PANORAMA
DELL' UNIVERSO

STORIA E DESCRIZIONE DI TUTTI I POPOLI

DELLE LORO RELIGIONI DE' LORO USI DE' LORO COSTUMI DELLE LORO ARTI DELLA LORO INDUSTRIA EC.

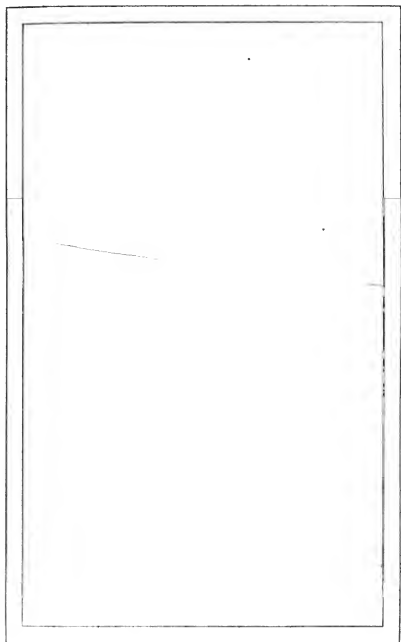
compilazione

di Cesare Malpica

con figure litografiche

VOLUME PRIMO

Napoli
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ALL'INSEGNA DELL'ANCORA
Vico Majorani ai Gerolomini N.° 43

1841

A S. E.

IL MARCHESE DELCARRETTO

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO

DELLA POLIZIA GENERALE

DELLE LETTERE E DEGLI STUDIOSI

PROTEGGITORE MAGNANIMO

PER LE VIRTÙ DEL CUORE E DELL'INGEGNO

PRECLARO

DELLA PUBBLICA QUIETE

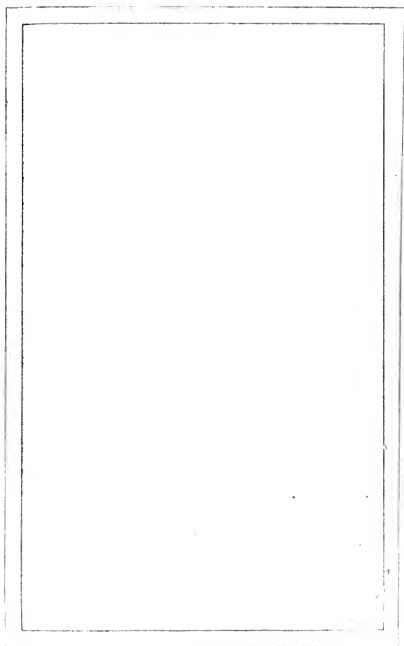
CUSTODE INTEGERRIMO

CESARE MALPICA

E

PAOLO RIGHETTI

CON DEVOTO ANIMO

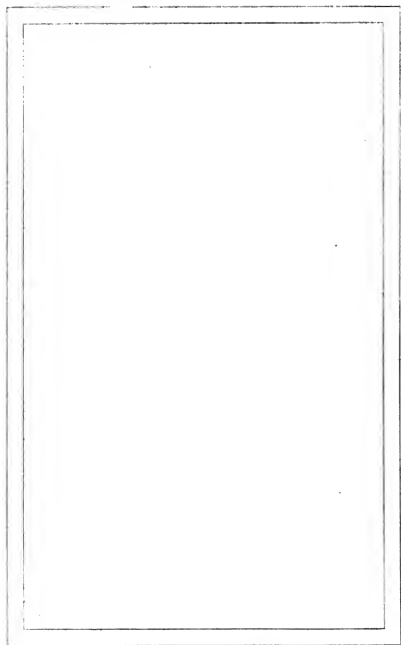
D. D. D.

PREFAZIONE

Il titolo dell' opera che s'accomanda alla benigna accoglienza del pubblico parrà troppo superbo a chi vorrà considerarlo senza leggere le nostre spiegazioni:

Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' Universo.

E però a liberarci da un' accusa che ci sarebbe assai molesta diremo: non essere il nostro un lavoro affatto originale, sì bene un compendio esattissimo, ed una ordinata riduzione di molti lavori che altri prima di noi compiva. Quindi usiamo la parola compilazione a far manifesta l' indole della nostra fatica, e 'l modesto plauso che desideriamo raccorne. Nè ci è sembrato far cosa poco gradevole a' nostri concittadini, e a' giovani specialmente, offrendo loro in succinto la storia della umana famiglia. Immensa Storia che tutti dobbiam sapere, perchè solo per essa i nostri giudizi si formano, le nostre conoscenze si allargano, il nostro cuore si educa—Ed oggi più che mai questo studio è indispensabile; oggi che i grandi problemi di progresso e di civiltà tengon

deste le menti di tutti i legislatori; oggi che queste due forze proteggitrici della morale, delle scienze, e delle arti della pace fan parte di tutti i Codici, sono invocate e benedette da tutte le nazioni; oggi, finalmente, che il patrimonio della intelligenza non s'appartiene soltanto a questo o quello individuo, a questo o quel popolo, ma è il dritto sacro di quanti sono coloro che su questa terra han desta la mente, e fermo il volere. L'uomo s'è fatto cittadino del mondo ora che il vapore ha ravvicinate le distanze, e reca colla rapidità del volo di paese in paese le scoperte del Genio, i prodigi dell' industria, e i nuovi trovati del lusso, e dell' agiatezza. Omai i baluardi che facean gli Stati stranieri fra loro son caduti. E se Dio ne assiste dì verrà che un opera pubblicata oggi in Napoli, potrà dopo pochi dì esser letta in Pietroburgo. A questo son rivolte le mire de' governanti. E gli speculatori per un fenomeno inaudito negli annali degli uomini favoriscono senza volerlo l'incremento delle idee, e la comunione de' lumi. Nè i corpi scientifici si stanno inerti. Non vedi come d'ogni parte navigatori e artisti, affrontano con petto audace le procelle dei mari, e le disastrose vie a traverso i monti, le valli, e i deserti per scoprire nuove regioni; per visitare popoli non ancora conosciuti; per ispirarsi su' monumenti de' tempi che furono, e sovra quelli del tempo che volge; per interrogare le leggi i riti e i costumi delle società lontane, e tuttociò ritrarre e narrare alle generazioni che tramontano, e a quelle che sorgono! E a questi l'Oriente mostra gli avanzi della sua grandezza distrutta, la sua civiltà antichissima scolpita su gli obelischi, e su le colonne spezzate; la sua educazione che ha per ultimo asilo la tenda ospitale dell'Arabo; il suo fasto che ha per ultimo teatro gli Harem di Damasco e di Bayruth; le ricordanze de' Crociati che han per testimoni immortali le mura di Tolemaide, e i piani della Palestina. A quello la Grecia narra co' suoi portici cadenti, co' suoi Templi scrollati, colle sue statue mutilate, colle sue città rovinate tutta una storia di trionfi e sconfitte, di prosperità e sventure. Ad altri l'Italia mostra le corone che la fecero un tempo Regina delle nazioni, ed ora la fanno unica fra le genti: l' Alemagna addita i suoi vecchi castelli, le sue vecchie credenze, e 'l suo nuovo sa-

pere: la Russia palesa quel che fece per uscir dalla sua prima condizione, i benefizi del suo grande Autocrata, le vicende de' suoi potenti, e quanto ancora le resta a fare per rispondere a' desideri di chi la regge—e, a dir tutto in brevi detti, incominciando dalle terre scaldate dal sole benefico, progredendo a quelle ove il raggio del sole è di fuoco, e terminando alle altre dove perenne è il ghiaccio, perenne lo squallore della natura, tutto fu veduto e scrutato, tutto fu subbietto di ostinate meditazioni—È questo quadro vastissimo che noi intendiamo dipingere a grandi tratti. A seconda che lo andrem colorando vedrai apparire in esso, i fasti degli Eroi, i maleficî degl' iniqui, le conquiste della guerra, le leggi della pace, gli studi della sapienza, gli errori dell'ignoranza, il progresso e la decadenza, le feste e le battaglie, la ricchezza e la miseria, i rivolgimenti della politica, e gli usi domestici, le pompe, gli edifizi, i paesaggi, il commercio, le manifatture, le vesti, le armi, le danze, i conviti, gli spettacoli—tutta insomma quella serie di verità e di menzogne, di gioja e di pianto, di vergogna e di gloria, di vita e di morte, che con vece assidua governò e governa questo mondo ove nulla v' ha di durevole, ove i figli calpestano sovente le opere de' padri, ove le generazioni nascono si succedono s' incalzano spariscono risorgono giacciono, così come vuole l'eterno senno di Colui che stringe in pugno le sorti de' mortali.

PANORAMA

DELL'UNIVERSO

STORIA E DESCRIZIONE DI TUTTI I POPOLI

DELLE LORO RELIGIONI DE' LORO USI DE' LORO COSTUMI DELLE LORO ARTI DELLA LORO INDUSTRIA EC.

L'ALEMAGNA (*)

I.

DESCRIZIONE GEOGRAFICA.

La grande penisola che noi diciamo Europa è per la sua configurazione più atta all'incivilimento, che le altre parti del mondo. Essa non è un immenso continente al pari dell'Asia, e dell'Affrica. Il mare per tre punti entra fra le terre; e un quinto della superficie si compone di penisole, che al numero di dodici si innoltrano nel mare, formando così delle coste estesissime. I rimanenti quattro quinti formano quello che si dice propriamente Continente Europeo, che si stende dal golfo di Guascogna alle foci del Volga, e di là al golfo di Kara.

Nè questo continente è una spianata continua come l'Asia centrale; nè offre de' piani di recente abbandonati dalle acque, come l'Affrica Settentrionale. Sì bene un carattere misto domina la parte Sud-Ovest; e le

(*) Cominciamo la nostra fatica dall'Alemagna perchè stimiamo che molto importi al nostro tempo conoscere la storia, e i progressi d'una Nazione, che occupa un posto sì distinto nella moderna Civiltà — Le figure che accompagnano questo volume saranno spiegate in ultimo, colla indicazione delle pagine del testo, a cui corrispondono.

pianure del Nord-Est son chiuse fra mari interni, fra penisole, e fra' monti del Sud, che mercè numerosi fiumi le bagnano con un immenso volume di acque.

Questi piani Settentrionali son separati dalle contrade montuose da una linea che si potrebbe tracciare dalla foce del Dniester a quella del Reno, facendole attraversar l'Alemagna da Levante a Ponente. I bassi fondi del Reno inferiore congiungono questi piani, a quelli montuosi della Francia. Dietro di essi, solcati da grandi fiumi trovi de' monti, e delle colline—e questa è l'alta Alemagna.

E però, come vedi, l'Alemagna appartiene a un doppio sistema, di monti al Sud, di pianure immense al Nord.

I suoi limiti non furono rigorosamente fissati dalla natura. Se la uniformità del linguaggio bastasse a costituire una nazione, l'Alemagna si stenderebbe al di là del Reno fin nella Lorena, e nell'Alsazia: disputerebbe il Belgio alle Colonie Celtiche; si stenderebbe all'Est nel mezzo de' popoli Slavi: e financo guardata dalla parte del Sud, essa a malgrado della formidabile barriera delle Alpi, vorrebbe farsi strada fino in Lombardia, dilatandosi frà monti. Nè al Nord i suoi confini son più precisi; chi il Baltico ora inonda ed ora abbandona que' bassi e paludosi piani, metà acqua, e metà terra come la Olanda, in cui non sai ove cominci la terra, e ove s' arresti l'Oceano.

Vuoi ora consultar la storia? Pe' Romani l'Alemagna fu chiusa fra il Reno, e il Danubio, mentre la Baviera e l'Austria, al di sotto del Danubio, erano abitate da Celti. Nel medio Evo trovi la Boemia Slava, la Lorena e l'Alsazia, Alemanne. Così a que' tempi il mondo Germanico indietreggiò dall'Est verso l' Ovest dilatandosi fin nelle Alpi. Ne'tempi posteriori avvenne il contrario, perchè dall'Ovest corse verso l'Est: abbandonò l'Alsazia e la Lorena, ma per tôrre a'Slavi la Slesia, la Boemia, e l'Ungheria, con altre regioni. Così il Reno oggi è appena Alemanno: il Reno che chiude ne'suoi flutti tutta una storia di vecchi Eroi, e di vecchi castelli; tutta una serie di leggende antichissime.

Or poniti su le Alpi. Vedrai l' alta Alemagna limitata all' Ovest dal Giura, da'Vosgi, e dalle Ardenne; al sud dalle Alpi; all'est da' monti Crapaks; vedrai il Tirolo, una parte della Baviera, e le Provincie Austriache al sud del Danubio far parte ancora del sistema di que' monti altissimi.

Lascia le Alpi e scendi verso il Nord. Troverai una grande spianata che si stende dal Giura al Boehmerwald, che è attraversata dal Danu-

bio , che s' abbassa verso l'Est , e che per la Valle del Dnnubio si congiunge all' Ungheria. Una zoua irregolare sparsa di monti, e di foreste, la limita al Nord , e la divide da' piani che s'nvvicinano al mare.

All' est dal gruppo de' mouti che si dicono de' giganti , fra quali sta la Moravia , la Boemia Orientale , l'Alta Slesia , la Lusazia , e'l Regno di Sassonia , scende l'Oder nel Baltico , e l'Elba nel mare del Nord — dall' altra parte la March si precipita nel Danubio e nel mar nero.

Unn catena meno elevnta si distacca da questa massa centrale e forma verso il sud la frontiera della Moravia e della Boemia. Al Nord il Riesengebirge e l'Erzebirge la congiungono al Fichtelgebirge — e sono i monti centrali dell' Alemagna , che formano le frontiere della Baviera , della Sassonia , e delln Boemia. Quattro fiumi ne sboccano , l' Eger , il Saule , il Naab e'l Mein : di cui i due primi si gittano nell' Elba , il terzo nel Danubio , e'l qunrto nel Reno.

Il Fichtelgebirge può dirsi il nodo de'tre bacini Germanici ; il centro dell'Alemagna. Esso spande tre raggi verso tre parti diverse : e mentre al Sud e al Sud Ovest tocca a' piani della Baviera e della Franconia , slancia per così dire al Nord il Thuringerwald , e il Frankenwald , all'Est l'Erzgebirge , e al sud-est il Boemerwnld.

È quest' ultima catena che forma la frontiern della Boemia e della Baviera ; è qui che termina l'Alemagna , e il bacino del mare del Nord.

Boemerwald suona foresta delln Boemia ; tetra e spaventevole foresta, irta per massi di grnnito dal rapido declivio , dalle nude vette, da'fianchi scoscesi , e coperti di neri abeti. — Tetra e spaventevole foresta ove le fantasie popolari fingevan mostri e maghi ; ove Schiller ponea la scena de' suoi briganti ; ove s' è cercnta la prigione di Gaspare Hauser ; la vittima infelice d'un oscuro e tremendo misfatto.

Questa Boemerwald scende verso il Danubio , là dove presso Lintz il fiume s'apre unn via fra essn, e le alture che precedono le Alpi.

Ora per compiere a grandi tratti questo quadro diremo tutto in poche parole.

All'ovest del Fichtelgebirge si stende la spiannta della Franconia colle sue molte foreste. Al Nord'est , tra Lobenstein , Schmalkalden , Eisenach e Saalfeld , il Thuringerwald si stacca dal Fichtelgebirge. Qui a' tempi della prima stirpe de' Re , Frnnchi e Sassoni guerreggiarono. Ora il paese è diviso fra un dodici piccioli Principi , e la Prussia.

Al nord del Thuringerwnld, e penetrando ben lungi nel piano settentrionale , s' addossano le pianure della Turingia , e i monti di Hartz. È

qui che la sovranità de' piccioli potentati ha sempre trovato un ultimo asilo : è qui ch' ebbero un ultimo rifugio il paganesimo , e la nazionalità de' Sassoni , incalzati dalle armi e dalle credenze de' Franchi : è in mezzo a' monti di Hartz che grandeggia il Broken ; il Broken famoso per empi sagrifizi ; la montagna ove al dir delle favole popolari in ogni dì primo di Maggio si stringono a consesso le streghe , presedute da Mefistofele. Goethe oltre al Fausto , scrisse pure un poema per spiegare la origine di queste stolte e inique fole.

Al Nord Ovest una catena di colline , di spianate , e di monti si divide dal Thuringerwald , e dopo aver seguito il corso del Weser fin presso Minden si volge all'Ovest , e si perde presso Ibbenbuhren.

Al Sud di queste colline, presso la Assia Ellettorale si stende il Teutoburgerwald : un paese sparso di colli e di foreste; memorando per la vittoria di Arminio su le legioni di Varo. Questa è la barriera che difende l'Alemagna contro le incursioni del Nord-Ovest.

Nelle contrade poste fra 'l Fraukenwald , e 'l Nassau sorgono lo Spesshard , il Vogelsberg , e il Rhön , che seguendo il corso del Mein dividono l'Alemagna Settentrionale dalla meridionale.

Il Taunus e 'l Vesterwald attraversano il Ducato di Nassau co'suoi fertili vigneti , e presso Magonza forzano il Reno a voltarsi verso l'Ovest fino a Bingen.

Una catena di monti che move verso il Sud col nome di Albuch , e prende verso il Sud Ovest quello di Alpi di Suabia , che serba fino alle sorgenti del Danubio , si eleva là dove il Regnitz si gitta nel Mein.

Al Sud del Danubio poi scende fino al Reno ; o piuttosto giunge al di là ancora del Reno : perchè a vero dire essa non è che una continuazione del Giura , a traverso di cui s'apre un passaggio il Reno.

Accompagna il Reno da Friburgo sino al Mein, separando la sua valle superiore dalla spianata di Suabia, un'altra catena di monti. La gola di Bergstrasse, tutta sparsa di rovine di Gotici castelli, tutta adorna di belle piante fruttifere, disgiunge lo Schwarzwald che forma la parte meridionale della catena, dall'Odenwald che ne forma la parte Settentrionale.

Da questa catena sbocca il Rezat di Suabia che si gitta nel Regnitz , il quale alla sua volta si gitta nel Meno, che si perde nel Reno.—Questo è quel Rezat che Carlo Magno , a congiungere il Reno col Danubio , voleva unire ad Altmuhl mercè d'un canale.

Delle pianure sabbiose, che s'abbassano insensibilmente verso l'Ovest

fino alle paludi della Frisia e dell'Olanda, si trovano fra questa zona di montagne dell' Alemagna centrale, e tra 'l Baltico all' est, e il mare del Nord all' Ovest. Esse sono irrigate dall' Oder, dall' Elba, dal Weser, e dall' Ems; son congiunte alla Francia, alle Fiandre, e all'Isole Britanniche pel mar d'Alemagna; alla Scandinavia e alla Russia pel Baltico. Qui il commercio reso fiorente dal Veser e dall' Elba, che una volta lasciati i monti corrono al mare senza ostacoli: qui le industrie sempre attive: questo è il paese ove sorse la lega Austriaca, quella compagnia di negozianti che diè per lungo tempo la legge a' paesi circostanti.

Tocca questa parte dell' Alemagna il continente di Danimarca; ma le isole Danesi, e la grande penisola Scandinava son d'una più grande importanza marittima. Tutta la costa da Lubek Stralsund è frammezzata da piccioli porti.—Nota però che tranne l'Isola di Rugen, tutte le altre del Baltico sono straniere all'Alemagna. La famiglia Scandinava, che è un ramo della razza Germanica, ha saputo mantenervisi.

Considerando questo paese vastissimo solcato da tanti fiumi, e da tanti torrenti; bagnato dal Danubio e dal Reno, che sembran due mari; pieno di montagne ispide, e inaccessibili; coperto da foreste profonde sterminate; sparso quà e là di castelli crollanti, e di monumenti la di cui antichità si perde ne' tempi tradizionali; tu non farai le meraviglie scorgendolo indicato nelle storie come la sede di tutti i racconti malinconici che han per subbietto le streghe e i stregoni; di tutte le gesta straordinarie che si narran compite da uomini tremendi, e da mostri più tremendi degli uomini; di tutta quella poesia che è sempre vestita di nere gramaglie, che s'involge fra le nebbie, e favella col linguaggio del terrore. Vedrai infine che a ragione è dessa segnalata come la patria del pensiero filosofico: come il terreno in cui le severe discipline allignano più facilmente.

II.

I PRIMI POPOLI.

Quali furono gli antichi abitatori di queste contrade? Desideri invano di saperlo. La è storia che si perde nella notte de' tempi: nè v' han monumenti che possano rischiararla. Sarebbe mestieri di porsi per un Oceano senza sponde, e senza nessun pro.

I Romani intenti a conservare le frontiere del Reno e del Danubio che

da questa parte eran limiti del gigantesco Impero, nulla seppero delle genti che al di là di questi limiti albergavano.

Muta in quanto ad esse è la storia de' Germani. Le sue prime pagine non sono che tradizioni, e canti popolari.

A queste sorgenti attingea lo stesso Tacito quando scrivea : aver raccolto tutto ciò che sapea intorno a' Germani da certe antiche poesie che celebravano il Nume Tuistone, nato dalla Terra, e il suo figlio Manno, come i padri e i fondatori della nazione.—E aggiunge molte altre cose dello stesso conio, di cui è inutile che qui si favelli.

Vi resta la opinione di Plinio. Egli ponea al Nord Est i Vandali, i Burgundioni, i Varini, i Carini, e i Guttoni; al Nord-Ovest gl' Ingevoni, i Cimbri, i Teutoni, i Cauchi, e quelli che abitavano nelle isole vicine; all' Ovest gl' Istevoni, co' popoli vicini al Reno, di cui fan parte i Cimbri mediterranei; al sud Ovest gli Ermioni cogli Svevi, gli Ermunduri, i Catti, e i Cheruschi; infine i Peuciniani, e i Bastarni.

I nostri lettori credano pure a questo scrittore se vogliono. In quanto a noi non amiamo di vagare in mezzo alle incertezze, e stimiamo più saggio consiglio di raccontare le vicende di questa grande nazione, che molte altre in se ne raccoglie. Potremo almeno interrogare i monumenti solenni delle storie che soli debbono guidare il pensiero d'uno scrittore.

III.

I PERIODI STORICI.

Or la storia dell' Alemagna ci offre sette grandi periodi.

1. Quello della storia interna della antica Germania : ed è periodo che incomincia da' tempi i più remoti, e giunge fino alla invasione dell' Impero di Roma fatta da' Barbari.
2. Da questa fino allo stabilimento del Regno Germanico.
3. Da questo fino al cominciamento delle querele per le investiture.
4. Da Enrico IV fino alla morte di Federico II.°
5. Dalla elezione di Rodolfo di Habsbourg fino a Lutero.
6. Da Lutero fino al trattato di Vestfalia.
7. Da questo fino a' nostri tempi.

Periodi fecondissimi di avvenimenti son questi. I diversi poteri in guerra fra loro; popoli che ora combattono su le proprie terre ora sulle terre dello straniero; stragi e rovine, invasioni e sconfitte; la barbarie

che annienta la civiltà, la civiltà che irradia la barbarie; dispute di filosofi, e dispute di potenti; una grandezza che cade, e un'altra che sorge; rapide boscaglie mutate in terreni fecondi, e poveri villaggi mutati in città; i prodigi delle arti là dov' erano gli abituri della miseria; i ponti alzati sovra i fiumi, i fiumi solcati dalle navi de' commercianti; il feudalismo chiuso fra' suoi castelli, l' impero grandeggiare fra' suoi baluardi; le scuole, le biblioteche, i professori, là dov'erano le tenebre della ignoranza; i canti de' poeti famosi in mezzo alle leggende e alle superstizioni popolari; i miti costumi dov'era la ferocia; le armonie del genio fra lo strepito de' tamburi; la pace e la guerra; i giorni del dolore e quelli della quiete.... ecco ciò che vedrai nel quadro vastissimo che man mano andrem colorando.

PRIMO PERIODO

I.

I CIMBRI E I TEUTONI

Ora incominciano i fatti memorandi. Una formidabile invasione rivela al mondo che v' è una Germania. Roma attaccata, attacca alla sua volta. La Germania alza un grido terribile di vendetta, e a questo grido accorrono quanti sono i popoli che la compongono — accorrono, si stringono insieme, si slanciano su' trinceramenti de' nemici, e divenuti un torrente impetuoso abbattono le dighe, e si precipitano fin nel cuore dell' Impero.

Roma accecata dalla sua grandezza non si curava del Nord. Ben presentiva che al di là delle Alpi, tra foreste impenetrabili potea esservi una gente bellicosa e feroce; bene i Galli le avean fatto vedere di che indole fosse il periglio che potea quando che fosse minacciarla. Ma le sue vittorie la facean sicura; la facean sicura la caduta di Cartagine, di Filippo, e di Antioco. Chi oserebbe levarsi più contro di lei, signora del mondo, e Regina delle Nazioni!

Ma che fu! Un nembo improvviso di armati a mò di oceano tempestoso scende romoreggiando verso il sud; scende e arriva a' piè delle Alpi nevose; scende e sconfigge un Pretore del popolo gigante; scende invade l'Illirio e la Norica. Accorrete, o Coorti di Roma. Un altro passo ancora, e i monti che soli or restano in difesa d' Italia saran superati.

Chi sono i vincitori? Sono i Cimbri e i Teutoni. Lasciando il Nord della Germania in cerca di più dolci paesi

A torme di terra in terra passarono in terra
Cantando giulive canzoni di guerra.

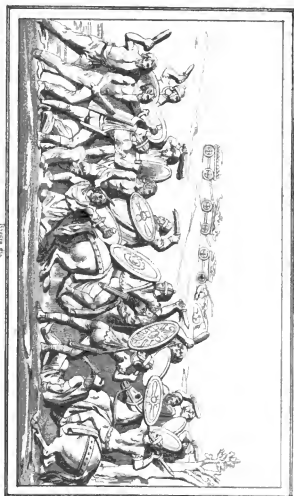
E Roma tremò. La aotte profonda che circondava la origine de' nuovo veauti, la ignoranza in cui si era de' luoghi doade venivano, li facea del doppio più terribili.

Ma v'era un baluardo più potente di Roma che li arrestò; il baluardo delle Alpi — que' monti ove via non havvi; que' monti posti dalla natura a propugnacolo del bel paese.—Allora i Nordici, dopo avere sparso in ogni luogo il terrore e la desolazione, e seco loro trascinando gli abitatori delle montagne, si volsero verso la Gallia, fermandosi in riva al Rodano. E colà iacontraron auovamente que' Romani che essi avean veduti a piè delle Alpi, e ia altre escursioni fatte verso Oriente. Lor parve, com'era, che non vi fosse angolo della terra ove l'Aquila del Campidoglio non stendesse gli artigli; e sì smisurata possanza li spaventò. E: dateci, dissero al Proconsole Silano, dateci qni delle terre, e aoi guerreggeremo a pro di Roma.—Roma non ha terre da darvi; non ha bisogno di voi, rispose Silano e valicò il Rodaao.

Che avvenne delle schiere del Procoasole? Fuggoa disfatte.—

Dopo un anno da questo primo trioafo vedi i Teatoni vincitori di Cassio presso Ginevra; mentre i Cimbri sconfiggono Scauro versn il Sud. Il prestigio di Roma par che si dilegui. A Ginevra i suoi soldati son passati sotto al gioco. I barbari si radunano a consiglio oade decidere della via a tenersi. Vi assiste Scauro stretto da pesanti catene. Passate, dice il valoroso, passate pur le Alpi, ponete il piede in Italia, e saprete qual'è la forza di Roma. Ua giovaae Duce sdegnato alle forti parole lo uccide. Bella e gloriosa morte è questa di Scanro. La sventura non seppe abbattere la sua anima audace —Pure aon s'innoltrarono.

Ed ecco che due armate una dopo l'altra vengono ad assalirli; e sono anch'esse sconfitte. Ottantamila Legionari, quarantamila schiavi, caddero sul campo; il resto fu fatto prigioniero; soli dieci uomini camparon dalla tremenda giornata. E tutti i prigioaieri furono immolati agli Dei; le armi e i bagagli distrutti; l'oro e l'argento gittati ne' fiumi.— Il terrore si spande dalle Alpi a' Pirenei.—

Giuati a Pireaei vollero veder le nuove regioni e vi si precipitarono. Questa fu la salute di Roma.

Roccio dis.

Battaglia tra i Romani, i Daci e i Germani
(da un Basso rilievo della Colonna Trajana)

Essa ebbe l'agio di chiamar Mario dall'Affrica, e di porlo a custodia delle Alpi.

Tre anni interi stiede Mario nel posto a lui assegnato, e impiegò questo tempo ed esercitar le sue schiere.

Ed ecco che i barbari lasciando la Spagna tornarono indietro, risoluti di passare in Italia. I Cimbri s'avviarono a manca per l'Elvezia e la Norica, onde scendere pel Tirolo e la Valle dell'Adige. I Teutoni andaron dritto alla volta di Mario, che non accettò la battaglia, onde avvezzare i suoi alla vista della feroce e strana gente.

Durante sei dì i Teutoni marciarono a veggente del campo Romano, e s'arrestarono presso Aix. I soldati di Mario avevan sete. È là, disse il Console accennando una riviera che scorrea dov' erano i nemici, è la che dovete correre a dissetarvi a prezzo del vostro sangue.—Ma i valletti che non aveano acqua nè per essi nè per gli animali discesero in folla per cercarne. I barbari credendosi assaliti si precipitarono su' Romani. Allora le schiere che eran su le alture brandirono le armi e corsero a profittare della loro confusione. Corsero e vinsero. I Teutoni laceri e sanguinosi rientrarono nel campo.

Scorsero tre giorni senza nuove pugne. Solo durante le notti i nemici facean sentire degli urli altissimi, pari a quelli delle belve. L'eco dei monti li ripetea di valle in valle; i Romani ne erano spaventati. Finalmente al romper dell'alba del quarto giorno le due armate si azzuffarono. Fu terribile e sanguinosa battaglia in cui i barbari restarono disfatti, essendo investiti di fronte da Mario, alle spalle da un suo luogotenente. Il piano, e le falde de'monti furon piene de'loro cadaveri.. La fu meno una battaglia che una strage, a que'tempi in cui si combatteva colle armi bianche corpo a corpo.

Ma non per questo la guerra dovea reputarsi cessata. Disfatti i Teutoni, restavano a disfarsi i Cimbri. Catulo a cui era stata affidata questa impresa disperando di poter difender le Alpi, s' era calato in Italia e posto avea il campo dietro l'Adige, che avea munito di forti trinceramenti. Inutile riparo! Que'feroci prendeano a scherno le forze degli uomini e quelle della natura. S'aggrappavano in cima a'monti, dormivano nudi fra le nevi, e ponendosi su'larghi scudi si lasciavan cadere pei ghiacci in giù, così accostando il loro campo a quel de'Romani. Poi quando videro le trincee che guernivano l'Adige risolvettero di varcarlo colmandolo. Allora tagliarono grossi tronchi di alberi, smossero il terreno, scrollarono le rupi, e tutto dall'alto gittarono nel fiume, scotendo

Dolfino dis.

Combattimento di Cavalleria. (Colonna Antonina)

Riccio dis.

Soldati Germanici combattendo.
(Colonna Trajana.)

II.

ARIOVISTO E GLI SVEVI.

I forti dopo il trionfo dimenticano i giorni del periglio ; quindi Roma dopo le sue vittorie più non pensò nè a' Cimbri nè a' Teutoni. La tentata invasione fu per essa pari ad un sogno sinistro che cessa di darci rovello quando si è dileguato. La Germania adunque ricadde nella sua notte , e vi restò durante un mezzo secolo. Ma de' grandi avvenimenti però dovettero aver luogo nell'interno delle sue contrade , perchè quando Cesare giunse sul Reno trovò un nuovo popolo che dominava gran parte del paese , che era paventato dalla intera Alemagna , e che si dava il vanto di non soffrire nè padroni nè vicini. Questi temuti guerrieri eran gli Svevi.

Eran molte tribù insiem confederate gli Svevi. Abitando la parte meridionale dell' Alemagna guardavano, come si guarda una ricca preda a cui si agogna, le ricche Colonie della Gallia Orientale. Ed ecco che fortuna loro offrì il destro di ottenere quanto bramavano. I Galli oppressi dagli Eudi , amici ed alleati di Roma , chiesero soccorso agli Svevi. Ariovisto, capo di molte tribù, accolse benevolmente gli Ambasciatori , e varcò il Reno con quindici migliaja di combattenti. Gli Eudi furon vinti. Ma! guai a' deboli che invocano il braccio del forte. Ariovisto co' suoi non volle più abbandonare il paese ov'era entrato come liberatore. Tolse per se il terzo della contrada ; e così a due passi dalla frontiera Romana stabiliva una potenza difesa da dugentomila guerrieri.

Tutti allora i vinti si volsero a Roma. Cesare , covando il pensiero della conquista della intera Gallia, si fe rivestire del governo della Provincia : e dopo aver respinto ne'loro monti gli Elvetici, che stanchi delle incursioni degli Svevi loro vicini , volean migrare su le coste del grande Oceano , si trovò in presenza della temuta gente del Reno.

Da prima quell' abile Capitano , politico e guerriero ad una volta , procurò di entrare in trattative , e fece dire a Ariovisto di venir con lui a conferenza. Sai tu come rispose lo Svevo ? Se io avessi bisogno di Cesare anderei a trovarlo ; se egli ha bisogno di me , che venga egli stesso. Io uso del dritto della mia spada contro i vinti. Che Cesare li vendichi se può ! Apprenderà a conoscere una nazione indomabile che da quattordici anni non ha lasciato il campo. Questa è la mia Gallia , Roma ha la sua ; che Cesare mi lasci in pace.

Queste risolute parole, una alle solite esagerazioni della fama a pro di coloro che sono ignorati, posero lo sgomento nel petto de' Cesariani. Fu pel campo un mormorio confuso di lamenti, e di sinistri presagi. I Veterani che avean veduto tante guerre brontolavano anch' essi; diceano di non volere obbedire al comando del Duce supremo. — Ma Cesare non era tal' uomo da ricusare un cimento « se voi non mi seguirete, disse nella vigilia della battaglia a' vecchi guerrieri, ciò non impedirà che io non proceda innanzi: mi basterà di esser seguito dalla decima legione — E Svevi e Romani si attaccarono. Vinse la disciplina delle agguerrite coorti che obbedivano a Cesare. Degli Svevi coloro che non caddero estinti sul campo perirono tra' gorghi del Reno, ove la spada vincitrice gli incalzava. Ariovisto trovato a caso un palischermo con esso valicò all' altra riva. Ma non sopravvisse a lungo alla sua sconfitta. Cesare ricevendo la nuova che gli Svevi si erano allontanati dalle rive del Reno, ebbe anche quella della morte del suo nemico — Se Cesare non era, la Gallia sarebbe stata invasa dalla gente Romana: or la vittoria del futuro Dittatore ritarda di quattro secoli il giorno in cui i popoli delle foreste invaderanno le ricche contrade.

III.

UN' ALTRA DISFATTA.

Ma Ariovisto non rappresentava che una picciola parte della Lega Sveva. Questa esistea ancora, e facea tremare le genti Alemanne: invadea le loro terre, le gravava di grosse taglie, o le scacciava forzandole a trasportare altrove le loro dimore. Così gli Usipii e i Tanteri respinti di cantone in cantone, di rupe in rupe, errarono per tre anni interi, finchè non giunsero all' imboccatura del Reno: eran quattrocento trenta mila. La tribù Galla de' Menapii vedendo i terribili vincitori si ritrasse su la riva sinistra per difendere il passo. I nemici per ingannarla finsero di ritrarsi anch' essi. Ma quando i Menapii men l'aspettavano piombarono sul loro campo e li posero in fuga. Ed ecco un altra volta i Germani al di là del Reno.

Il solito terrore invase le menti alla impensata nuova. Ma Cesare non perdea l'animo. Fece sapere a' Galli tutti: corressero ad unirsi alle sue legioni. Egli guiderebbe tutti alla vittoria. Dall'altra parte gli ospiti perigliosi mandaron legati a Cesare dicendo: pensasse bene con qual gen-

DIVINITÀ.

1 2 3 4

Dolfino dis.

1 Antico Monumento dell'Alrunioma. 2. Iuva o Venere. 3 Hercole Magosano. 4 Dea Nealenia

Antico altare presso Albersdorf

te avea a fare : essi non temer che gli Svevi , a' quali neanche gli Dei resistono ; qualunque altro nemico dover tremare delle loro armi.

Come vedi eran molto superbi questi barbari. Ma orgoglio e barbarie van sempre del pari.

Cesare , prima ancora che gli Ambasciatori tornassero a chi li avea spediti , andò egli stesso a recar la risposta piombando colla rapidità del fulmine sul campo nemico. Orrenda fu la strage ; splendida la vittoria. Gli avanzi dell' Oste avversa corsero a cercare uno scampo tra la Mosa, e 'l Reno , e vi periron tutti.

Il Romano Duce fece anche di più. In dieci di ebbe gittato un ponte sul Reno presso a Colonia, e andò a cercare i suoi nemiei nel fondo stesso delle loro foreste. Ma i nemici non si fecer trovare.

Compresero allora i Germani come fosse ardua la impresa di vincere al di là del Reno. Roma dall'altra parte comprese alla sua volta che razza di gente feroce fosse quella ehe oltre il fiume albergava, e però ponea per massima della sua politica: non dover mai le sue Aquile varcare le acque fortunose ; restasse il Reno come limite dell' impero da quella parte della Gallia.

Restava a difender l'Italia contro le possibili invasioni delle tribù della Rezia. Le legioni corsero a soggiogarle, s'impadronirono degli sbocchi delle Alpi, posero il campo su la dritta del Danubio.

Il Reno e'l Danubio: ecco i limiti in mezzo a cui si chiuse la Germania indipendente dopo le vittorie di Roma trionfatrice.

IV.

LA MINACCIA, L'ALLEANZA, DUE PRODI.

Chiusi fra queste frontiere forse sarebbero rimasti stazionari, se Roma non era. Roma temendo pe'suoi possedimenti di Gallia non cessava di respingere i Germani sempre più lontani dall'Ovest e dal Sud. Allora sentirono quelle genti ehe se non si stringevano fra loro ogni indipendenza sarebbe distrutta; le Aquile verrebbero a porre il nido nelle loro foreste. E però Roma co'suoi timori gettava i primi semi di vita politica in mezzo a que'popoli belligeranti.

A capo de'Germani son sempre gli Svevi, e i Marcomanni, la più valorosa delle loro Tribù.

Poi vengono i Batavi, abitanti d'un isola del Reno; poi i Catti che

abitavano le aperte campagne che cingeano la foresta Ercinia; poi gli Usipii e i Tanteri, che erano sul Reno; poi gli Angrivarii, i Sicambri, i Cheruschi; ed altri ed altri. E ciascuno di questi popoli era famoso per una maniera di combattere: Così i Catti eran reputati intrepidi fanti, i Tanteri formidabili Cavalieri.

Or viene su la scena Augusto. Volendo assicurar la quiete della Gallia entrò in trattative colle tribù vicine: e ponendo a profitto l'odio degli Svevi contro gli Ubii a questi affidò la custodia del Reno, facendo che ponessero stanza a Colonia. Ciò non impedì però che Lollio, Generale Romano, venuto alle mani co' barbari non fosse sconfitto, lasciando un Aquila in loro potere. Allora Augusto corse egli stesso nella Gallia; e credè sicura la pace avendo ridotte a provincie Romane le contrade prossime al Reno, chiamandole Germania superiore e inferiore. — Ma che sono i nomi mutati quando restan le cose? Che i paesi de' Galli si chiamassero o no Germania superiore e inferiore, ciò non facea indietreggiare coloro che accennavan sempre al conquisto di più ridenti paesi. Quindi partito Augusto, il movimento progressivo de' Germani che accennavano a valicare il Reno, continuò—

Druso volle venir con essi a decisivo conflitto.

Divise egli il suo esercito in due parti. Una fece salir su la flotta a cui comandò di costeggiar la terra, e di penetrare in Germania per la foce del Weser e dell'Elba. L'altra entrò dritto nel paese, cacciando innanzi a se le tribù che incontrava, le quali minacciate da ogni parte fuggivano scuorate senza saper rattestarsi.

E Druso progrediva. Attraversò il Weser, costruì cinquanta fortezze, penetrò fino all'Elba, e si sarebbe spinto più oltre se una cruda infermità non fosse sorta a seminar la morte fra le sue schiere.

Dopo Druso Enobardo valicò anche l'Elba. Ma la sua impresa non partorì grandi effetti.

Augusto si tenne pago di serbare i paesi conquistati da Druso.

E perchè i vinti non si ribellassero usò un modo che indica quanta fede e' ponesse nelle civili istituzioni. Comandò che le leggi di Roma si promulgassero fra' barbari; che una legione di Giurisperiti andasse nel Nord della Germania ad alzar cattedra di dritto. Fu rimedio peggiore del male. I Germani forse volentieri avrebbero sopportato il giogo di Roma, non potendo scuoterlo; ma rinunziare a'costumi loro antichissimi, a'riti che li governavano da secoli e secoli, alle leggi de'loro padri, per abbracciar leggi riti e costumi che non intendeano, era un

Riccio dis.

Cenotafio di Druso presso Magonza.

colpirli ad una volta di nullità politica e domestica, era un dimandar loro il sacrificio di ciò che per essi valea più della vita.—Non sappiamo intendere come Augusto avesse potuto persuadersi che il rispetto da lui professato per le leggi di Roma, dovesse anche esser sentito da una gente usa alla indipendenza delle sue boscaglie.—Certo è che i Germani accolsero malamente i dottori della Legge. E più il loro malcontento si accrebbe quando Varo venendo a comandar le terre d'oltre il Reno menò seco tutta un'altra falange di togati.

Il Vulcano è pronto a divampare. Chi soffierà nelle sue bolge?—Era venuto con Varo un giovane Germano, che a Roma era stato colmo di doni da Augusto, e insignito del grado di Cavaliere. Ma nè Roma colla sua civiltà, nè Augusto colle sue blandizie potettero estinguere nel cuora di Ermanno l'amor della terra natale. Tra il fasto della superba Città pensava a'patri boschi, e alle patrie montagne: pensava a quella vita che avea fatto sì avventurosi gli anni della sua prima giovinezza. Questa patria carità divenne anche più intensa quando e'rivide il Cielo della Germania, militando fra le legioni di Varo. Giurò allora di vendicare in libertà la sua patria. Quindi cautamente operando si strinse in alleanza con quanti erano i capi delle tribù. Tremenda e formidabile lega era questa; tremenda e formidabile voragine è per spalancarsi sotto i piedi de'conquistatori.

Perchè Varo fosse costretto a disseminar le sue forze, delle insurrezioni parziali incominciarono a romoreggiare quà e là. Quando poi i congiurati videro che l'esercito erasi ridotto a tre sole legioni insieme unite, e a'soldati Germanici che servivano come ausiliari, la mina scoppiò in ogni parte. Correte, diceva Ermanno a Varo, appoggiato dagli altri delle Tribù, correte ad estinguer l'incendio or che comincia a divampare; correte a strozzar l'idra or che è in cuna. Il che significava correte, e innoltratevi nel fondo delle nostre foreste, lasciate i campi, e le vie che vi congiungono a'paesi della Gallia e immergetevi là dove piede Romano non stampò mai un orma.—Ah nol gridava Segeste, duce dei Catti, che non avea preso parte alla cospirazione, t'aspetta il tradimento e la morte se t'innoltrerai.—Varo fu sordo a questi consigli perchè si opponeano alla sua vanità: e spinse le poche sue schiere nell'interno del paese. Ma giunto poco lungi dalle sorgenti dell'Ems e del Lipp, vide tosto in qual tremendo agguato era caduto; le alture che lo circondavano eran piene di armati, e duce degli armati era Ermanno. Lo vide e non si scorò: a piè fermo aspettò l'assalto; nulla calendosi nè del-

la natura del terreno, che essendo paludoso, facea difficile il combattere a'suoi si gravi d'armi, nè del numero de' Germani che era immenso. Attaccato pugnò con valore disperato una alle schiere. Ma il valore dei vincitori del mondo dovette cedere al numero. Le tre legioni perirono intere; e lui! ferito non volle sopravvivere alla sconfitta, e di propria mano si uccise. Allora i nemici rivolsero il loro sdegno contro i miseri giurisperiti: e a chi troncarono i piedi, a chi le mani, altri ne abbacinarono, ad altri strapparono la lingua. La scienza inerme ebbe a provarne delle buone, caduta che fu in potere della ignoranza armata.

L' indipendenza Germanica così fu salvata. Roma tremò. Nel suo terrore già le parea di vedere i barbari alle sue porte. Augusto lacerando le sue vesti andava gridando: o Varo! rendimi le mie Legioni.—Ma il Duce e le schiere si eran seppelliti per sempre in fondo alle foreste che cingono l'Ems e'l Lipp.

V.

LA SPOSA D'ERMANNO, SEGESTE, E GERMANICO—I DUE FRATELLI.

Ermanno vincitore ebbe a combattere contro un altro nemico, e più potente. Era questi Segeste, di cui egli avea rapita la figlia. A vendicarsi del rapitore il padre oltraggiato chiamò in ajuto le armi straniere. Germanico accorse di Roma, attaccò Ermanno, lo vinse, e fra' prigionieri che fece trovossi anche la sposa del traditore di Varo. Costei comparve al cospetto del vincitore in atto dignitoso e severo, qual si conveniva alla consorte d'un valoroso. Non pianse, non pregò, dice Tacito, ma a mani giunte tenea lo sguardo fiso sul seno che portava il figlio del liberatore della Germania.

Ermanno crucciato al sommo pel fato della sua donna mosse cielo e terra contro di Roma; sollevò le tribù lontane, e le vicine, e trasse dalla sua parte lo zio Enguionaro, soldato di gran nome.

Germanico a prevenir l'assalto, e a dividere delle forze si considerabili, mandò i suoi luogotenenti sovra diversi punti, ed egli si spinse di fronte contro Ermanno che co' Cherusci s'addentrava fra le foreste.

Ed ecco che i Romani giunsero presso alle boscaglie di Teutberg. A Teutberg Varo, o le sue legioni eran caduti pugnando. I loro fratelli d'armi vollero, secondo il pio costume, dar sepultura agli sparsi ossami. Penetrati nella foresta li raccolsero, e gemendo li seppellirono. Correan

Riccio lit.

Combattimento (Arco di Costantino)

sei anni dacchè gli avanzi de' prodi eran battuti dalla pioggia, e dai venti.

Poi sempreppiù innoltrandosi scovrirono alfine Ermanno co'suoi. La fazione cominciò con sinistri auspici, perchè i Romani senza avvedersene capitarono nel mezzo d'una imboscata. Era un forte antiguardo di cavalli, sostenuto da molte coorti. Sorpresi alla sprovvista, cavalli e fanti indietreggiarono alla rinfusa. Ma Germanico fece tosto avanzare le legioni strette in ordinanze, e rimise le sorti della giornata. Non vinse però: solo potè ritrarsi grosso ed intero verso l'Ems, e colà imbarcarsi su la flotta.

Suo pensiero era di penetrar nel cuor della Germania valicando i fiumi. Quindi comandò che l'isola de'Batavi si tenesse come luogo di convegno per le navi. Quando vi furon giunte vi pose sopra i suoi cavalli, i suoi fanti, e le sue bagaglie, entrò nel canale di Druso, e per la via de' laghi entrò nell'Oceano. Di la raggiunse l'imboccatura dell'Ems, attraversò questo fiume, e calato su la riva vi pose il campo.

Il Weser scorreva fra'Romani e i Cheruschi.

E Cheruschi e Romani non anelavano che l'istante della pugna. In questa otto Aquile apparvero in aria, accennando verso la foresta. Sono gli uccelli di Roma che ci guidano alla vittoria sclamò Germanico, e fece dare il segnale della battaglia. I fanti attaccaron di fronte, mentre i cavalli assalivano le ali, e'l dorso de'Cheruschi. Le ali andarono in volta, i Cheruschi furon sloggiati dalle alture che occupavano. Solo rimanea la schiera del centro che combattea virilmente incitata da Ermanno, che col gesto e colla voce, e col sembiante tinto di sangue, per non farsi conoscere, gridava a' suoi: esser mestieri di vincere o di morire. E avrebbero vinto se gli arcieri Romani non fossero stati soccorsi dalle legioni de'Rezi e de'Galli. Questi ajuti fecero sì che i Cheruschi cedessero del campo. Inseguiti da' vincitori lasciarono i boschi seminati de' loro cadaveri. Orribile strage fu questa. Durò dalle nove ore del mattino fino alla notte.

Germanico a segnalare la sua vittoria alzò sul luogo un trofeo su cui scrisse i nomi delle vinte tribù.

Corriamo a distruggere il trofeo, e chi lo alzava gridò Ermanno, e scelto un campo circondato di boschi e dal fiume offrì nuovamente la battaglia al nemico. Terribile era il cimento, terribile il luogo. I Cheruschi aveano alle spalle le paludi; i Romani erano stretti tra'l fiume e i monti. Per gli uni e per gli altri non v'era altra via allo scampo che la

vittoria. E la vittoria fu anche questa volta propizia a'Romani. Fino a sera essi tinsero le spade nel sangue de'nemici.

Ma questi eran trionfi che non facean prosperare gran fatto lo scopo della impresa. Disfatte delle tribù altre ne sorgeano. Il penetrare nel cuore della Germania era cosa omai quasi impossibile. Ciò vedendo Germanico tornò coll'esercito su le navi. Ma non appena ebbe preso il largo che la flotta fu assalita da orrenda bufera. Parte de' legni si infranse, parte fu spinta verso isole lontanissime.—Le vittorie riportate rimasero senza risultamento per le armi di Roma: anzi produssero quello non aspettato d'una ritratta, e della dispersione della flotta.

Qualche dì innanzi a questi avvenimenti Ermanno volle abboccarsi con Flavio suo fratello. Flavio come lui era stato educato in Italia, ma s'era serbato fedele a Roma, ed era venuto a combattere contro la sua propria gente colle schiere di Germanico. I due fratelli si videro stando ognuno sovra una riva opposta del Weser. Favellarono ad alta voce, e nel sermone del Lazio. Ermanno chiamò il fratel suo co'nomi di vile, e di traditore. Lo chiamò schiavo delle blandizie Romane; ribelle contro la patria, e contro il proprio sangue. Lo scongiurò quindi a ritornare su la via dell'onore: a tornar degno del nome di Germano. Ma tutto fu inutile. Flavio rispondea di aver giurato fedeltà a Roma, e di voler tenere il giuramento. Se il fiume non era che dividea l'uno dall'altro, i due fratelli sarebbero di certo venuti al sangue fra loro.

Questa mi sembra una scena degna di esser ritratta dal pennello di un artista.

VI.

UN ALTRO PRODE, UN NUOVO REGNO, UNA NUOVA GUERRA.

Un altro formidabile nemico apparì a minacciare i destini di Roma, mentre Ermanno pugnava al Nord. Questi era Marbod; al pari di Ermanno allevato in Italia, al pari di lui decorato del titolo di cittadino e cavaliere Romano.

Costui cacciandosi verso il sud, e invadendo la Boemia fondava il regno de' Marcomanni. Ottantamila guerrieri gli obbedivano. Con queste genti chiuso fra monti inaccessibili potea reputarsi come nel mezzo d'una fortezza. Per questo nuovo avversario le frontiere del Danubio eran minacciate come quelle del Reno. Se i Cheruschi valicando questo fiume

penetravano nella Gallia ; se Marbod innoltrandosi fra le Alpi avesse assalita la Italia settentrionale , l' Impero si sarebbe trovato in duro frangente.

Comprese Augusto questo pericolo : comprese che bisognava ad ogni costo distruggere quel Regno nascente ; quindi spedì Tiberio con dodici legioni contro Marbod. Tiberio al pari di Augusto intendea di quanto momento fosse la impresa a lui affidata. Egli avea detto esser Marbod più a temersi per Roma , di quello che fosse stato Filippo per gli Ateniesi , Pirro o Antioco per la Repubblica. Quindi ad ottener vittoria divise l' esercito in due. Una parte menò seco alla volta del Danubio, un altra ne spedì alla volta dell'Hartz. Suo disegno era di assalire il nemico per la via della Pannonia.

Ma la Pannonia e la Dalmazia erano state di recente soggiogate , e mal comportavano il loro servaggio. Quindi credettero il momento opportuno per fare una levata d' insegne.

Tiberio destramente oprando prima di spingersi contro i Marcomanni volle assicurarsi de' Dalmati. Li assalì , e li disfece.

Ciò avveniva a' tempi della disfatta di Varo. — E però se i Dalmati avessero aspettato ancora un po' forse avrebbero trionfato.La novella del trionfo di Ermanno loro giungea quando già Tiberio li avea vinti.

Or questa sconfitta di Varo giungea in buon punto per Marbod , se egli avesse voluto davvero la indipendenza della Germania. Ma egli non era della stessa tempra di Ermanno. Agognava bensì a fondare un Regno di cui volea essere solo e assoluto signore.

Bene Ermanno avea tentato di farlo entrare a parte de' suoi disegni, e come pegno di allcanza gli avea spedita la testa di Varo. Marbod la restituì a' Romani , e ricusò di unirsi a colui che combattea a pro della patria.

Ciò fece perdere a Marbod la stima di molte tribù. I Senoni e i Longobardi lo abbandonarono , e corsero ad ingrossare le schiere de' Cheruschi.

Allora una guerra civile si accese. Ermanno dopo aver liberata la Germania da' Romani , la liberò benanco dal cadere sotto il giogo di Marbod — dopo una lunga e ostinata battaglia lo sconfisse.

In questa battaglia si vide il profitto che avean tratto i Germani dal combattere contro i Romani.Chè essi si mostrarono in campo non più disordinati , e a torme , sì bene colle falangi formate a modo de' loro potenti nemici. Questa era opra di Ermanno.

Marbod mal potendo resistere a tanto impeto lasciò il terreno della pugna, e abbandonato da quasi tutti i suoi seguaci, rivide sol con pochi guerrieri la sua Boemia. Nè vi restò lungamente tranquillo. Catwald, capo d'una tribù che era all'est de' Marcomanni andò a cacciarlo di sede. Marbod allora cercò un asilo in mezzo a' Romani, e morì in Ravenna.

Catwald alla sua volta fu scacciato di Boemia dagli Ermunduri, ricovrossi anch'egli sul suolo dell'impero, e morì nella picciola Colonia di *Forum Julium* (Frejus) — In quel Frejus che dopo molti secoli dovea esser rammentato per fatti memorandi nella storia d'un altro capitano.

VII.

UN MISFATTO.

Ermanno vincitore de' Romani, Ermanno propugnatore della indipendenza Germanica, Ermanno pacificatore della sua patria lacerata da una guerra civile, dovette senza dubbio assumere un potere straordinario. Sia che questo potere gli avesse suscitata contro l'ira de' suoi seguaci, sia che Roma avesse procurata la sua morte, certo è che egli cadde trafitto a tradimento.

Avea 36 anni — non ne avea che 26 quando trionfò di Varo.

La sua gloria vive ancora nell'Alemagna. Chè egli osò combattere contro di Roma quando Roma era al colmo della sua grandezza e della sua forza.

Ma chi ordì la trama che trasse a morte il giovane Eroe! Madama di Stael ne accusa Segeste. Nè la opinione della donna illustre pare che incontri alcun ostacolo.

Klopstock, uno fra' grandi poeti che vanti l'Alemagna volle cantar la gloria di Ermanno. Speriamo che i nostri lettori ci sapran grado se noi loro offriamo la traduzione di questo canto, fatta su quella della signora di Stael.

Gl'interlocutori che appariscono nel carme sono i tre Bardi Werdemar, Kirding, e Darmond.

Forse taluno dirà che introdurre in Germania le idee e i costumi degli Eroi della Scandinavia è errore gravissimo. Sia pure. Klopstock però volle mirare unicamente a celebrare le gesta del giovane illustre, e riprodurre le idee della sua nazione, poco curandosi della forma. Si

badi adunque a ciò ch' e' dice, e si lasci la spanna geometrica quando si debbono sentire le inspirazioni del genio.

VIII.

UN CANTO.

I.

Werdemar. — « Su la balza coperta d'antico musco sediamo o Bardi, e sciogliamo l' inno della morte. Che nessuno vada lungi di qua; che nessuno guardi sotto que' rami ove riposa il più nobile figlio della patria.

Egli è là steso nel suo sangue, egli che facea tremare i Romani, anche nel dì che in mezzo alle danze della gioja, e i canti del trionfo menavan cattiva la sua Tusnelda. Ah no non lo guardate! Chi potrebbe mirarlo senza piangere! — e oggi la lira non deve ripetere de'suoni di dolore, ma de' concenti di gloria per l' immortale.

II.

Kirding—Io serbo ancora i biondi capelli della infanzia, questo è il primo giorno in cui io cingo la spada, la prima volta che la mia mano stringe la lancia, e la lira, come potrei io cantare di Ermanno? Non dimandate troppo dalla giovinezza, o padri! Vò prima che io canti d'Ermanno, il più grande fra' figli di Mana (1), asciugar colla mia chioma dorata il pianto che inonda le mie gote.

III.

Darmond — E anch'io verso lagrime di sdegno — nè frenerò il mio pianto—Scorrete scorrete o lagrime scottanti, o lagrime di furore..... scorrete, voi non siete già mute, voi chiamate la vendetta sul capo dei perfidi guerrieri. O miei compagni! udite la mia tremenda maledizione—che nessuno de'traditori della patria, nessuno degli assassini dell'Eroe spiri nella battaglia, sul campo dell'onore!

(1) *Mana*, un degli Eroi tutelari della nazione Germanica.

IV.

Werdemar—Vedete voi il torrente che si slancia precipitoso dalle montagne? egli porta de'pini schiantati. Sapete voi perchè li mena? Li mena pel rogo di Ermanno. Bentosto l'Eroe sarà fatto polvere; bentosto e'dormirà nella sua tomba di argilla—che su questa polvere sacra si posi la spada per la quale e'giurò la morte del conquistatore.

Arrestati, arrestati ombra di morte, prima di raggiungere il padre tuo Sigmar—arrestati e guarda com'è pieno di te il cuore del tuo popolo.

V.

Kirding—Tacciamo, deh tacciamo a Tusnelda che il suo Ermanno giace qui cadavere sanguinoso. Deh non dite a questa donna generosa, a questa madre desolata, che il padre del suo Tumeliko è mancato ai vivi.

Oh! chi potesse ciò narrare a colei che ha di già preceduto carca di catene il carro imprecato del superbo vincitore; chi ciò potesse narrare a quella infelice, costui avrebbe un cuor da Romano.

VI.

Darmond—Oh! chi ti diè la vita sventurata donzella? Segeste, un traditore, che nelle tenebre affilava il pugnale omicida. Oh! non lo maledite: Hela (1) lo ha già marcato col suo ferro rovente.

Che la rimembranza del delitto di Segeste non profani i nostri canti: che un eterno obblio stenda le pesanti sue ali su le sue ceneri: che le corde della lira che risuonano al nome di Ermanno non si deturpino accusando il colpevole.

Ermanno! Ermanno! delizia de' nobili cuori, condottiero de' valorosi, salvatore della patria, è di te che il coro de'Bardi ripete il nome e le lodi all'eco malinconico delle misteriose foreste.

Oh battaglia di Winfeld (2), tremenda sorella della vittoria di Canne, io t'ho veduta co'capelli sparsi, cogli occhi infuocati, colle mani insanguinate, apparire nel mezzo delle arpe di Valhalla—invano il figlio di

(1) *Hela* Deità Infernale.
(2) *Winfeld*, nome dato da' Germani alla battaglia che vinsero contro Varo.

Druso, a distruggere le tue vestigie volle celare le ossa biancheggianti de' vinti nella valle della morte. Noi non l'abbiamo sofferto; noi abbiamo scoperchiati i loro sepolcri, perchè gli sparsi avanzi facessero testimonianza di quel giorno supremo—di età in età nella festa di primavera, quelle ossa inaridite ascolteranno le grida giubilanti de' vincitori.

E' volea Ermanno, aggiungere a' vinti altri vinti, dar de' compagni di morte a Varo—vi si oppose la lentezza gelosa del Principe.

Un pensiero anche più grande fervea nell'anima ardente di Ermanno. A mezzanotte, presso all'altare di Thor (1), durante i sacrifizî, egli dicea a se stesso: lo farò.

Questo gran disegno lo incalzava in mezzo a'giuochi, quando la gioventù guerriera intreccia danze, salta su le spade snudate, anima i piaceri co'perigli.

Il pilota vincitore della tempesta narra che in un isola lontana (2) una montagna che ha il fuoco nel grembo annunzia con de'neri nugoloni di fumo, le fiamme e i massi terribili che vomiterà dalla sua gola—così le prime battaglie di Ermanno ci presagivano che un giorno egli sorpasserebbe le Alpi per precipitarsi nelle pianure di Roma. Laggiù, in mezzo a quelle pianure, l'Eroe dovea morire, o ascendere trionfante in Campidoglio—e presso al trono di Giove che tiene nelle mani la bilancia dei destini, interrogar Tiberio, e le ombre de'padri suoi su la giustizia delle loro guerre d'invasione.

Ma! per compiere l'altissimo disegno gli era forza alzar fra tutti i principi delle Tribù la spada del Duce delle battaglie—allora i suoi rivali cospirarono contro la sua vita—ed ora! colui che avea conceputo il sublime e patriottico pensiero... non è più!

VII.

Darmond—Hai tu raccolte le mie lagrime di fuoco, hai tu uditi i miei accenti di furore o Hela, Dea che punisci!

VIII.

Kirding—Guardate! nel Valhalla, sotto le ombre sacre, nel mezzo degli eroi, colla palma delle vittorie fra mani, s'avanza Sigmar per ac-

(1) *Thor*, Deità della guerra.
(2) *Isola lontana*, l'Islanda.

cogliere il suo Ermanno. Il vecchio ringiovanito saluta il giovine Eroe— ma una nube di tristezza oscura le giulive accoglienze—perchè! —perchè Ermanno non salirà più in campidoglio a interrogar Tiberio al cospetto del Tribunale degli Dei.—

Tutto è sublime, tutto è vestito di bella e generosa poesia questo canto. L'indole dell'Eroe, le sue sventure, i suoi disegni, i suoi trionfi, le sue speranze, son le idee grandiose e vere che man mano s'innalzano dal fondo della tetra canzone. Il tradimento, e la imprecazione a'traditori son toccate di fuga, perchè la mente non si divaghi. Gli amatori del bello, e quelli in ispecie che seguono la vera scuola poetica, noteranno con diletto quella vittoria personificata; e la bella immagine attinta dal Vulcano d'Islanda; e 'l tratto inimitabile in cui spiegando quali fossero i pensieri dell'Eroe lo mostra desideroso di salire in campidoglio a far giudici gli Dei delle opre delle invasioni patite da' Germani.

Questa si è poesia che non morrà, perchè emana dalle credenze e dalla conscienza di tutta una gente.

IX.

CALIGOLA — E LA GUERRA CIVILE

Morto l'eroe sparirono i grandi fatti.

Solo durante la vita di Tiberio i Frisoni, stanchi delle angarie degli uffiziali di Roma li scacciarono dalle loro terre, alzarono la croce a parecchi di quella gente avara, e si accomandaron così alla celebrità.

Spento Tiberio la storia gitta un riso di scherno contro il suo successore Caligola. Questo feroce alla testa di dugentomila legionari non seppe innoltrarsi oltre a poche miglia al di là del Reno, e ricalcò le suo orme senza avere ucciso un solo nemico, senza averli neanche veduti! Narra ancora la storia che durante la ritirata avendo un soldato gridato: oh se venissero i Germani! il vile ribaldo si precipitò di cavallo, e corse sul ponte, onde valicar primo il fiume. Trovandolo ingombro di bagagli, e di gente, si fece sostener dalle braccia de' soldati, e così passò al di sopra degl' impedimenti. Rinvenuto dal suo terrore ordinò a qualche Germano della sua guardia di varcare il Reno, di mettersi in agguato ne' boschi, e di uscirne poi facendo un grande strepito. Ciò fatto si pose a mensa. Ed ecco che i Romani accorrono sclamando: il nemico s'avvicina! Caligola lascia la mensa, chiama a se gli amici e parte de'

Pretoriani, passa il fiume, s'interna nella foresta, e fa troncar delle piante per formarsi un trofeo.—Narra che tornato da questa spedizione burlesca trattò da vili coloro che non lo avean seguito, e distribuì delle corone a' compagni della sognata vittoria. Nè contento a tanta gloria, chiamò a sè de' fanciulli che tenea come ostaggi, li fece segretamente fuggire, poi salì a cavallo, si pose alla testa di molti squadroni, li inseguì, e li ricondusse nel campo carichi di catene. E i soldati allora lo proclamarono sette volte Imperatore in riva al Reno! Ed egli scrisse al Senato rimproverandolo che una al popolo si abbandonava a'piaceri, mentre il Capo dello Stato vivea una vita di continui perigli! — Vedi che pagine curiose non contiene la storia degli uomini!

Ma i Germani non potean porre a profitto la imperizia del balordo Romano. Caduto Ermanno, uccisi quasi tutti i capi, non restava della famiglia del prode che il suo nipote Italico, figlio di Flavio. I Cheruschi commisero il grave fallo di chiamarlo da Roma. Ma gli amici dello zio mal comportarono un Re venuto dal Tebro, e sul Tebro educato. Italico fu espulso. Allora i Longobardi, a cui egli chiese asilo, presero le sue difese e lo riposero in sede. Questa fu quasi una vittoria per Roma. Ed invero da quel dì fu spento il valore de' Cheruschi; e salirono in rinomanza i Catti, e i Cauchi. I Catti specialmente si posero in cima delle nazioni del Nord Ovest dell'Alemagna.

La stessa cosa avvenne su le sponde del Danubio. Morto Marbod si spense la fama de' Marcomanni, e gli Ermunduri occuparono il posto di quelli, così come i Catti eran succeduti a' Cheruschi. Ma Roma non ebbe a temere di questi novelli prodi; chè essi spinti dalla stessa rivalità che avea disgiunti Marbod ed Ermanno, si fecero sempre una guerra a morte — una guerra sterminatrice, fatale a' Catti che vi restaron vinti — una guerra tremenda perchè prima delle pugne le armate giuravano di immolare a Marte e a Mercurio l'esercito che sarebbe vinto; di sterminar tutto, uomini e cavalli.

X.

UN ALTRO EROE.

Sul Trono di Roma s' assise Nerone; le guerre intestine laceravano l' impero. Le contrade vicine all' imboccatura del Reno vollero profittarne per liberarsi da' ceppi de' Romani. I Batavi abitavan que' paesi. *Ci-*

vile fu per essi, ma sovra un più limitato teatro, ciò che Ermanno era stato pe' Cheruschi.

Forti e agguerriti, secondo la testimonianza di Tacito, erano i Batavi. Aveano appresa l'arte della guerra in Bretagna, ove i Romani aveano spedite molte delle loro coorti. Aveano una scelta cavalleria che sapea passare a nuoto i fiumi con armi e cavalli, senza romper le ordinanze degli squadroni.

Forti fra' forti erano in mezzo a' Batavi Paolo e Claudio Civile, discendenti dagli antichi Re. Paolo accusato falsamente di perduellione fu ucciso da Fontejo Capito. Claudio Civile incatenato fu spedito a Nerone. Assoluto da Galba, corre un nuovo periglio sotto Vitellio, di cui l'armata chiedea la sua morte. D'allora giurò di vendicarsi. Ma destro e astuto non volle insorgere apertamente. Finse invece di prender partito nelle querele di Roma, e di favorire Vespasiano.

Così mentre i soldati di Vitellio, e di Vespasiano si assalivano e si uccidevano a vicenda nel bel mezzo di Roma, Civile maturava i suoi disegni di rivolta, aspettando la occasione propizia, per acconciare il suo piano a seconda della fortuna. Questa scintilla che dovea destare un incendio grandissimo non fu tarda a divampare.

Vitellio comandò che delle cerne si levassero fra' Batavi. Grave e insopportabile comando era questo; fatto più grave dalla cupidigia de' commessari, i quali per ottener denari andavano scrivendo gl' infermi, e i vecchi; e i fanciulli destinavano ad infame orrendo uso. Civile avea suoi agenti quà e là dispersi perchè facessero sentire a' popoli: essere omai giunto il tempo di gittar dal collo il giogo di Roma; sorgessero, e negassero i soldati a Vitellio.

Già questi incitamenti produceano il loro effetto; già le genti mormoravano. Allora Civile col pretesto d'un convito raccolse i capi delle Tribù in un bosco sacro, e colà dopo che la gioja, o lo spettacolo imponente della notte ebbe infiammate le fantasie, egli sorse e andò rammentando le glorie antiche della patria, e la vantata audacia de' suoi prodi. Ove sono, sclamò, ove sono ora quelle glorie, e que' valorosi! Dormon polvere, e aspettano un che la desti. Noi fummo gli alleati di Roma, ora siam suoi schiavi; serviamo, e ingrassiamo i suoi luogotenenti, i suoi prefetti, i suoi centurioni, gente sempre affamata, sempre ladra, sempre avara. Ed ora ancora! dopo averci tolte le ricchezze vuol rapirci i nostri figli per mandarli a combattere in lontane contrade. Oh! leviamoci una volta in armi, e vendichiamoci in libertà. Mai la sorte non

potrà offrirci miglior destro di questo che ora ci offre. Guardate i campi delle vantate legioni.... non vi son che de' vecchi. Or non abbiam noi fanti e cavalli eccellentissimi? non son nostri fratelli i Germani? non cospirano al nostro medesimo fine i Galli? Ci applaudiranno financo i Romani, a cui questa guerra non darà dispiacere. Vinti, ce ne faremo un merito al cospetto di Vespasiano — Vincitori .... ov' è chi chiegga conto a' vincitori!

Plaudirono tutti a queste infiammate parole. Civile fece loro prestare il giuramento co'tremendi riti voluti dalle loro credenze. Indi mandò dicendo a' Caninefati che erano al Nord: venissero ad associarsi con essi; mandò a Magonza a dir la cosa medesima alle coorti Batave che Vitellio volea inviare in Bretagna.

Fra'Caninefati vi era un Brinio, giovane impavido e intraprendente. Costui d'accordo co'Frisi, popolo al di là del Reno, si precipitò sovra due Coorti Romane attendate verso l'Oceano, e le sconfisse.

Civile simulò risentimento contro Brinio. Disse a' comandanti Romani che si erano riuniti per far fronte all'impeto do' nemici; tornassero pure ne'loro accampamenti, una sola delle sue Coorti basterebbe a disperdere i ribelli. Ma la gioja mostrata da'Germani al trionfo di Brinio avea fatto vedere quanta credenza dovesse prestarsi alle loro proteste amichevoli: le premure di Civile mostrarono ancora com' egli mirasse a disseminare sovra un vasto territorio le forze di Roma per annientarle più facilmente. Quindi rimasero raccolti. Allora Civile gettò la maschera, e alla testa de'Caninefati, de'Frisi, e de'Batavi piombò improvviso sul campo avverso, scosse la fedeltà d'una Coorte di Tungri, e dopo di avere uccisi quasi tutti gli abborriti nemici s'impadronì della flotta che teneano sul Reno.

Utilissima vittoria fu questa. Fornì i Batavi di armi e di navi, e sparse il loro nome fra' Galli e fra' Germani. Civile fu chiamato liberatore della patria.

Fatta indipendente la sua patria pensò a riunire in un sol corpo, mirante a un solo scopo, Galli e Germani. Ma Oordonio comandante nella Gallia comandò a Mummio Luperco: prendesse seco due legioni, gli Ubi, e la cavalleria, e assalisse Civile. Fu il comando eseguito. L'esercito di Luperco passò il Reno. V'era pure fra le sue schiere una divisione di cavalleria Batava, che facea le viste di serbarsi fedele, perchè la sua defezione giungesse più opportuna sul campo della battaglia.

Civile veduta la bufera che si addensava uscì in campo. Si fece cir-

condare da insegne Romane, per ricordare a'suoi la loro vittoria, a'Romani l' onta patita. Pose dietro alla ordinanza la sua madre, le sue sorelle, e quante eran le donne e i fanciulli. Era un sacro baluardo destinato ad infiammare i petti, e ad impedir la fuga—Poi alzò la spada nuda in pugno—e allora le donne e i fanciulli alzarono un urlo altissimo, a cui si unì il canto de'guerrieri. A questo segnale della battaglia fece eco un altro grido, ma più debole, più dimesso. Era il grido de'Romani, di cui già il coraggio veniva manco, perchè la cavalleria Batava avea disertato dalle loro file. Pure nell'estremo periglio i Legionari serbavano le loro armi, e si tenean fermi. Non così gli ausiliari, che al primo moto si dispersero per la campagna, cadendo facil preda de'Germani. Le legioni profittarono di questo intervallo per ripassare il fiume, e chiudersi in un campo trincerato, chiamato il vecchio campo.

E Vitellio chiamava di Magonza le coorti Batave perchè rivalicassero le Alpi. Mentre erano in via giunsero i messi di Civile colla nuova della sua seconda vittoria. Cedettero que'soldati. Civile li vide giungere nel suo campo. Omai egli ha intorno a se un esercito regolare. Ma pure la grandezza di Roma lo spaventa. Egli ha ancora mestieri di tempo per raccogliere nuove forze. E però fa prestar giuramento a Vespasiano da tutti i suoi; e manda suoi legati nel vecchio campo perchè le legioni facessero lo stesso.

Il nostro Imperatore è Vitellio, risposero, nè conviene a un traditore alzarsi arbitro di Roma: egli non deve aspettare che la giusta pena del suo misfatto.

All'armi adunque nuovamente: chi la pace non vuol la guerra s' abbia; Batavi, Frisi, Tanteri, le Tribù Germaniche quasi tutte, si raccolsero intorno a'vessilli di Civile. E mentre i Legionari accrescevan le difese del campo trincerato, il Germanico schierava le tribù su le due rive del Reno; si poneva egli nel mezzo co'suoi Batavi, mandava i cavalli a tener la pianura , e facea che la flotta risalisse pel fiume.

Intanto per assalir opere fortificate facea mestieri di macchine da guerra, e i barbari macchine non aveano. E però non appena si spinsero all' assalto , accolti da una grandine di strali e di pietre indietreggiarono. Sapean però che nel vecchio campo vi era difetto di vettovaglie, e decisero di prender le legioni per fame.

Durissima era la condizione de' prodi chiusi in quel campo. Oerdonio che potea venire in loro ajuto era stato ucciso; Vocula che gli succedette fu ucciso anch'egli: i soldati che componeano quell'esercito apprese-

ro nello stesso tempo che Vespasiano in nome di cui Civile combattea era signor dell'impero.

Sinistri presagi a tante cose sinistre si aggiunsero.

Il Reno inaridito da una siccità insolita in quelle contrade avea sembianza d'un povero ruscello: quasicchè le frontiere dell'impero si abbassassero innanzi a'barbari. Il Campidoglio, palladio sacro a cui eran congiunti i destini di Roma fu divorato da un incendio—Sicuro indizio, dicevano i Druidi della Gallia, che la possanza di Roma dovea passare alle nazioni Transalpine. Finalmente Veleda, grande profetessa de'Germani vaticinò che le legioni sarebbero disfatte. Era una giovane donzella Veleda. Durante il dì stava chiusa in una vecchia torre. Nessuno potea giungere fino a lei. Solo un suo parente avea facoltà di recarle i messaggi, o di raccogliere gli oracoli. Al venir della notte, lasciava il suo ricovro, e ravvolta nella sua veste turchina correa a traverso i campi, e saliva su'monti a interrogar le stelle.

Questo insieme di valore, e di malizia, di orgoglio e di superstizioni, questi fiumi che si disseccano, questi palladi che ardono, queste donzelle misteriose che predicono ciò che non sanno, questi Druidi che dicono di saper tutto, imprimono a questo episodio della nostra storia una sembianza singolarissima.

IL PATTO VIOLATO—L'ULTIMO TRIONFO.

Omai Civile può recidere la lunga chioma che avea lasciato crescere fino dal cominciamento della guerra; il suo voto è soddisfatto, la sua vendetta è consumata. Le legioni rinchiuse nel vecchio campo ridotte a cibarsi di erbacce, e di radici gli mandan legati con parole supplichevoli. Ed egli si svela del tutto: cancella dalle insegne il nome di Vespasiano, e vi scrive: *Impero de' Galli.* Quindi risponde agl' inviati: esser mestieri che le legioni venissero a giurare obbedienza al nuovo Impero: sarebbero da'Germani accolti come fratelli. Fu forza consentire, e gli assediati uscirono da'trinceramenti. Ma giunti a cinque miglia dal loro campo furono assaliti da'Germani, che uscendo da una imboscata gli circondarono d'ogni parte. I più intrepidi furono spenti, gli altri fuggiron di nuovo donde erano usciti. I Germani corsero, e appiccaron le fiamme al contrastato ricovero. I pochi che camparono furon mandati a Veleda, forse perchè compisse con essi degli orrendi sacrifizi.—Civile non lasciava occasione intentata per cattivarsi l'affezione della profetes-

sa. A che mirava dunque costui? A farsi dominatore de'Germani, e dei Galli ad una volta. Ma già la fortuna cominciava a mutarsi. Già un emulo sorgea a contrastargli il disegno. Questi era Sabino, che si dicea discendente di Cesare, e che era stato proclamato Imperatore da una tribù della Gallia. Ma quando i Galli s'avvidero che la loro causa diveniva quella d'un solo uomo ricusarono di obbedirgli, e sconfissero Sabino. L'esercito che Vespasiano gli mosse contro non trovò più esistente la possanza che era venuto a distruggere. Sabino prese asilo in un sotterraneo ove visse nove anni colla sua sposa, la bella Eponina.

Civile rimasto solo contro i Romani, in un primo scontro fu prima vincitore, ma poi obbligato a retrocedere.

Ed ecco che le insegne del campidoglio si accostaron di nuovo alle frontiere della Germania.

Civile raccolti nuovi seguaci spiò il momento opportuno onde attaccare le Aquile temute. In una notte in cui Cereale Generale de'Romani lasciato il campo s'intrattenea con una donna degli Ubi a nome Claudia Sacrata, mentre le schiere riposavano, e la guardia del campo posto in riva al Whaal si facea con negligenza, i Batavi si precipitaron con impeto fra le improvvide Legioni, e ne fecero una strage orribile. Al sorger dell'alba i vincitori se ne tornarono in trionfo, tirandosi dietro le navi che avean prese, tra le quali eravi la triremi Pretoriana, che fu offerta in dono a Veleda.

E qui s'arrestarono i trionfi di Civile.—Cereale persuase Veleda ad abbandonar le parti del Batavo, dimostrandole che i Germani dall'alleanza con Civile non avean raccolto che la guerra, e la morte de'loro prodi.

Veleda lasciò persuadersi, e cessò dal vaticinare a pro degl'insorti. Il loro capo scorgendo che i Germani a poco a poco lo abbandonavano calossi a'patti, procurò di scusare la sua condotta, e per prezzo della sua umiliazione ottenne di viver quieto nella sua patria. I Batavi furono esentati da ogni tributo, e tornarono nella prima condizione rispetto a Roma.

Civile avrebbe forse potuto emulare Ermanno. Ma cieco d'orgoglio errò cercando l'alleanza de'Galli, invece di raccorre a lui d'intorno i Germani. Questi vedendo che egli combattea in nome d'un impero dei Galli, non videro in lui un difensore della patria indipendenza, e disertarono la sua causa.

XII.

I MARCOMANNI.

Il Re de' Daci profittando delle discordie civili di Roma lasciò le rive del Danubio, e si spinse fino alle frontiere dell'Italia. Il vile Domiziano comprò la pace scendendo fino a promettere un tributo a' barbari. Trajano vendicò l'oltraggio di Roma. Corse sul Danubio, vi gittò un immenso ponte di pietra, disfece i Daci, e formò della loro contrada una Provincia.—La colonna sacra al suo nome sorse allora come memoria delle sue gesta.

Questa vittoria su la Pannonia accese l'ira de' Germani meridionali. Le tribù che abitavano lungo il gran fiume fino al Nordgau, i Marcomanni, i Quadi, gli Ermonduri, i Longobardi, si strinsero in alleanza e rinnovarono i terrori di Roma.

Marco Aurelio, e'l suo indegno collega Lucio Vero uscirono a combattere i barbari che eran giunti fino ad Aquilea, e a stento ne liberarono l'Italia.

Ma omai i barbari avean gustato l'aer sereno delle italiche pendici, e i dolci frutti del bel paese. La guerra si riaccese.

L'impero era esausto di forze e di denari. Furon vendute le suppellettili preziose del palazzo imperiale, furono scritti nelle legioni gli schiavi, i gladiatori, e gli stranieri, per comporre un simulacro di esercito. Con questo l'imperatore si spinse contro i nemici. Una sola legione formidabile vi era fra le sue schiere, ed era la famosa decima legione di Cesare, tutta composta di cristiani.

E i barbari avrebbero vinto; il disastro di Varo si sarebbe rinnovato se una tempesta spaventevole non fosse sorta. I Germani credettero che questo fosse un sinistro presagio del cielo, e posaron le armi.

Ma non per questo eran vinti. Passato il primo terrore insorsero di nuovo, e Marco Aurelio per la terza volta fu costretto a recarsi in Germania. Era vecchio ed infermo ma pure virilmente combattendo respinse i confederati al di là del Danubio, alzò delle fortezze lunghesso il fiume, e per assicurarsi di quella gente indomabile ne prese un certo numero a' suoi stipendi, e li stabilì sul territorio Romano. Sperava così che spogliandoli de' loro feroci costumi spanderebbero i semi d' una nuova civiltà nella loro terra natia.

Ma era rimedio che non riparava al male, anzi lo facea peggiore. Perchè i nuovi ospiti poteano ajutare i loro fratelli lontani a scendere nella incantata regione. Difatti l'impero non fu più tranquillo. Fu mestieri che l'Imperatore volasse in soccorso de' Daci assaliti da' Bastarni, ed altri popoli, che i Goti aveano cacciati dalla loro patria.

Fu durante questa spedizione che Marco Aurelio, sotto la tenda del campo, e a poca distanza da' barbari, scrisse quel libro ammirabile sì pieno di sublime morale.

XIII.

NUOVI TEMPI, E NUOVI POPOLI.

Che cosa è avvenuto nell'interno della Germania dopo la guerra sostenuta da' Marcomanni ? Nessuno lo sa.

Gli storici di Roma, solo fonte a cui si possa attingere, nulla dicono quando non debbono narrare le lotte sostenute dall'Impero. Ma certo di grandi mutamenti sono avvenuti, delle grandi rivoluzioni hanno agitato quelle genti, perchè dopo moltissimi anni dalle cose esposte tornando a riveder quella contrada troviamo nuovi potenti, nuove genti di cui nessuno avea prima udito il nome, e nuove alleanze. Un altra Germania è sorta dov'era la prima — e questa seconda non è meno formidabile.

Su via o Romani, formate le schiere, raccogliete i Duci, spiegate le insegne, brandite a due mani la spada, una nuova e terribile bufera vi minaccia. Giù gli ozi delle ville dilettose, giù i buffoni, giù i vili che profanano la sede dell'impero, voi avete bisogno di valorosi, e non d'istrioni, di soldati e non di cantatrici, di monarchi e non di carnefici beoni, di vittorie e non di saturnali. I Germani s'avvicinano alle vostre città, e le città cadranno se non saprete difenderle, e 'l colosso della vostra grandezza cadrà infranto se non saprete sostenerlo.

Ed ecco che i primi a mostrarsi nelle storie sono gli Alemanni. Questa gente valorosa apparve nell'anno 213 sotto il regno di Caracalla. Abitavano tra 'l Meno e le Alpi. Eran famosi cavalieri; avean fanti che avvezzi a seguire gli squadroni giungean con essi nel medesimo tempo, e quando meno il nemico li aspettava.

Al di là del paese degli Alemanni, tra il Reno, il Meno, e 'l Weser albergavano i Franchi. Il loro nome si trova per la prima volta negli storici latini verso il 240.

E poi verso il cader del III secolo (286) si videro sorti i Sassoni. Abitavan da prima la penisola de' Cimbri, di là si estesero fino alle frontiere de' Cheruschi, e fino al Nord-est de' Franchi.

E poi i Goti, gli Alani, e i Vandali, che doveano essere i primi ad aver in retaggio l' impero scrollato.

I Goti che abitando su le rive superiori del Danubio si estesero a gradi e per una linea immensa dalle rive del Baltico, fino a quelle del mar nero, e successero a' Daci vinti da Trajano, come i Franchi e gli Alemanni eran succeduti a' Cheruschi, e agli Svevi.

I Vandali che stavano all'Ovest de' Goti lunghesso l' Oder e su le coste, nella Pomerania, e nel Meklemburgo.

Gli Eruli, e i Longobardi sembra che sieno delle Tribù Gote.

Gli Alani che dopo aver per lungo tempo dimorato tra le rupi del Caucaso, si erano approssimati alla Germania retrocedendo innanzi alle grandi emigrazioni delle orde Asiatiche.

Questo è il quadro che offre nel III secolo l'Est, e l'Ovest dell'Alemagna. Nel centro stanno ancora gli avanzi dell'antica confederazione Sveva, che nel primo secolo occupò quasi intera la Germania. Ma gli Svevi non son più conosciuti da' Romani: e se prendon parte alle imprese degli altri popoli non è più come popoli indipendenti che lo fanno. Ma si uniscono a questo e a quello per avere una parte delle spoglie della possanza di Roma.

L' intervallo che intercede tra l' epoca a cui siamo giunti e quella in cui ebbero cominciamento le grandi e decisive invasioni, è riempito da una serie di guerre sostenute da' popoli delle frontiere contro le legioni. Sono gli ultimi sforzi di Roma che muore. Il gigante che ha dominato il mondo non cadrà egli è vero senza prima aver cagionate delle gravi ferite a' suoi nemici — ma di qualunque interesse possa essere il contare ad una ad una le ultime pulsazioni delle sue arterie, noi siam troppo premurosi di toccare al momento solenne della sua rovina, per arrestarci lungo tempo a descrivere la sua agonia. È forza affrettarsi. La tromba di guerra è squillata. Franchi e Goti già si avviano. Già i Duci degli Unni mostrano l'Occidente a' loro seguaci. Arti, e monumenti, grandezza e civiltà, lo scettro degl' Imperatori, le toghe de' magistrati, i volumi de' sapienti, gli altari degl' Idoli, i seggi de' Senatori, gli usi, le credenze, il linguaggio, i portici, gli anfiteatri, le statue, gli archi di trionfo, le aquile delle legioni tutto sparirà. Una notte profonda, una notte di sangue si stenderà sovra tante grandezze — e solo quà e là ap-

parirà qualche infranta rovina ad attestare gli uomini e le cose che s'involaron per sempre nella notte de'tempi—Dovranno scorrere molti secoli ancora prima che un nuovo sole sorga ad irradiare una nuova grandezza ; prima che gl' invasori deposta l' ispida sembianza faccian col loro sapere, e colle loro virtù dimenticare il sangue sparso, e la pietà delle arse città.

XIV.

250-370.

Vedi vedi ! Mentre Roma è travolta fra le sue discordie i Goti varcano il Danubio e impongon grosse taglie alle città Romane. Par che indietreggino al cospetto di Decio. Poi ritornano, lo inseguono, s' impadroniscono di Filippopoli, e lo uccidono in una giornata campale—Gallo che succede a Decio scende con essi a vili trattati. La Tracia, e la Mesia cedono in loro potere. La Pannonia obbedisce a un Re Germanico a' tempi di Valeriano. E 'l figlio di Gallieno, associato anch'egli all'Impero, sposa la figlia del Re barbaro, e le pone su le spalle il manto d' Imperatrice Romana !

Un esercito di Franchi valica il Reno, penetra nella Gallia, la devasta dall' Oceano del Nord fino a' Pirenei, li supera, flagella la Spagna durante dodici anni, abbatte Tarragona, e corre fino in Affrica a spaventare gli abitatori della Mauritania.

Gli Alemanni attraversano le Alpi Rezie, giungono in Italia, giungono fino in Ravenna. Il Senato si scuote dal suo letargo, e in assenza de' due Imperatori, spedisce un esercito a combattere gli invasori. Essi ripassano le Alpi,

Le frontiere del grande Impero han cessato di esser sacre. Le Aquile han deposto i fulmini degli artigli ; fuggono colle ali spezzate, come già eran fuggite al cospetto di Annibale nella giornata di Canne.

Ma dagli estremi perigli sorgon talora non sperati rimedi ; dal mezzo della bufera apparisce talora un raggio di salute. Tutto si compensa su la terra : e questi che oggi trionfa domani può esser disfatto. Dal grembo della Illiria s'alzan de' valorosi che hanno il braccio di ferro, che sono avvezzi a' perigli, e alle dure fatiche. I Goti son disfatti da Claudio presso Naissau, segnano una tregua di venti anni, e si dichiaran paghi della sola Dacia. Aureliano insegue gli Alemanni, che passate le Alpi

una a' Jutungi, a' Marcomanni, e a' Vandali han devastata la Italia fino al Po — gli insegue, e li respinge indietro. Ma mentre l' Imperatore è assente, essi riprendono la già calcata via, e tornano in Italia. Roma è nel terrore; i cittadini alzan difese intorno alla città, immolano vittime umane su l' ara degli Dei, consultano i volumi della Sibilla — e' pare che l' ultima ora sia suonata: l' Imperatore è stato disfatto a Piacenza. Ma il trionfo de' vincitori si muta in pianto. Essi perdono una battaglia sul Metauro: e poi sono sterminati del tutto innanzi Pavia.—Aureliano è per i Germani l' invincibile.Financo dopo morte par che la sua ombra s' alzi su le Alpi a spaventare chiunque oserà di salire su per l'erte scoscese de' monti, che sono i bastioni d'Italia — Ad Aureliano succede Probo: e i Germani si ricordano delle floride contrade donde furon cacciati. Accennano ad esse invadendo la Gallia e facendosi signori di settanta delle sue città. Son Franchi e Borghignoni misti insieme; han dietro ad essi i Sarmati, che si sono impadroniti della Rezia.Probo accorre nella Gallia, ne scaccia gl' invasori; una a' Sarmati li respinge in Germania, e loro uccide 400,000 soldati.

Guarda ancora! Probo non è pago del suo trionfo. Probo vuole che le aquile Romane faccian sentire il rombo delle ali fra le foreste Germaniche, e — corre fino all' Elba e al Neker. Leva fra' Germani un corpo di sedicimila guerrieri, e li scomparte fra le legioni. Poi alza dal Reno al Danubio un muro di sessanta leghe di lunghezza come perenne ricordo a' nemici, che ivi erano le frontiere del grande impero. Poi a far si che i barbari mutassero costume forma co' prigionieri delle colonie agricole e le slancia qua e là colla mano possente. Slancia un corpo di Vandali nella Gran Bretagna, cento mila Bastarni nella Tracia, i Franchi e i Gepidi su le rive del Reno, del Danubio, e del Ponte-Eusino.

Ma gl' indomabili Franchi non restano a lungo su la terra dell'esiglio. Al Ponte-Eusino s' impadroniscono di alcune navi; spiegan le vele a'venti per mari ad essi sconosciuti; attraversano il Mediterraneo; approdano in Asia, in Affrica, e nella Grecia; pongono a ruba Siracusa; oltrepassano le colonne d'Ercole, e ritornan sul patrio Reno, a narrare i superati perigli, e la debolezza dell' Impero di cui impunemente han devastate le regioni centrali.

Diocleziano e Massimiano a mantener ciò che avean fatto Aureliano e Probo si scelgono ciascuno un Cesare. Quattro Imperatori difendono su quattro punti diversi le frontiere dello Stato. I barbari non osano levar la fronte — Costantino salito all' Impero fa anche di più. Chiama a corte

i loro Duci più indocili e li doma a furia di blandizie. Le armate van riempiendosi di Franchi e di Alemanni. Euroc, Re degli Alemanni, ha stanza nella Corte. Il Franco Bonito è un de' migliori generali dell' Imperatore — Tutto muta al sorger del vile Costanzo. A liberarsi de' suoi rivali chiama egli stesso i Barbari! Li chiama, e non intende che questo è un fabbricarsi la propria rovina! Franchi e Alemanni varcano il Reno, saccheggiano quarantacinque città, e pongono le stanze ne'paesi che son fra il Reno, la Mosa, e la Mosella. Costanzo s' avvede dell' errore e spedisce Giuliano nelle Gallie. In una prima fazione Giuliano ha la peggio. Tornato in campo il tradimento d' un collega lo espone solo all' assalto di sette Re Alemanni, di cui è capo Cuodomaro, uccisore del Cesare Decenzio. I Romani non son che 13,000, e hanno a fronte 35,000 nemici! Ma la disciplina vince il numero. Le Gallie sono salvate un' altra volta. Cuodomaro fatto captivo va a morire in Roma. — Giuliano vuole emular Probo e profittando della vittoria invade la Germania. Tre volte passa il Reno, e tre volte è vincitore! Riscatta 20,000 prigionieri, caccia i Franchi e gli Alemanni nell' interno, e lascia il terrore del nome Romano fra le incolte genti — Muore Giuliano. I vinti levan le insegne, invadono i piani di Chalons, e danno il sacco a Magonza. Valentiniano riunisce un forte esercito, distrugge a Chalons i nemici, li respinge nuovamente al di là delle frontiere, e alza una linea di fortezze dalla foce alla imboccatura del Reno.

Questo è Dramma terribile ; è guerra ostinata ; è desiderio indomabile ne' barbari, resistenza indomabile negl' Imperatori. Il Nord sempre respinto indietro sempre ritorna a gran passi innanzi. Assalito e vinto in un punto, ricomparisce assalitore e vincitore in un altro. Una mano di ferro lo abbatte, ed e' rinasce. Questo è il vero Briareo — Alfine i Goti vincono Valente presso Andrinopoli. Il gigante del settentrione colle sue cento sembianze, colle sue cento favelle, co' suoi cento riti, co'suoi cento Re imbraccia lo scudo, si pone sul capo il cimiero di ferro, si stringe intorno a' fianchi la spada, alza un urlo tremendo, e d'un passo sormonta le frontiere che lo chiudevano. Il tremendo periodo d' una tremenda sventura incomincia.

XV.

IL QUADRO MORALE E SOCIALE.

I.

LE CREDENZE.

Ma qua' sono gli usi, le credenze, le istituzioni, i costumi di queste genti che or ora pianteranno i loro stendardi fra le rovine fumanti del colosso caduto?

Interessante ricerca è questa, ed è nostro dovere il farla. Prima di conoscere ciò che è di presente una nazione importa di vedere ciò che fu; pria di mostrare ove si trova, è necessario il mostrare da qual punto partiva. È quadro che disegneremo a grosse pennellate evitando le dissertazioni, che sovente a nulla giovano — Finora hai potuto scorgere che noi abbiam notato due epoche distinte nella storia Germanica.

Nella prima grandeggia la vasta confederazione degli Svevi. Ora in questa Alemagna primitiva gli uomini non adorano che la natura materiale. Grande deità è la terra, col nome della Dea Ertha; suo tempio sono i boschi misteriosi d'una isola dell' Oceano del Nord. Il culto che ad essa si presta, si congiunge col culto che si offre al fuoco. Luoghi sacri, pel di cui possesso si combatte con furore, sono i boschi ombrosi, le tetre foreste, le solitarie riviere chiuse fra le rupi.

Ma dal terzo al quarto secolo gli Svevi decadono, e vedi farsi grandi all'Oriente i Goti, presso alle Gallie i Franchi. Quattro secoli sono bastati perchè la vecchia Alemagna sparisca, e una novella ne sorga. La non è una semplice mutazione di nomi, si bene un cangiamento d'idee. E i Goti sono i principali autori di queste nuove idee. Con essi la mitologia scandinava penetra in Alemagna. L'adorazione della natura bruta svanisce, e sorge invece Walhalla, specie di Deità che ricompensa e punisce; quindi sorge la idea d' una seconda vita, oscura, imperfetta, non quale certamente la trionfante Religione del Verbo di Dio verrà a stabilirla, ma è sempre però un avviamento verso il progresso, è sempre un principio più nobile che quello della immota e muta natura non era. Difatti i Goti, fra tutti i Germani, furono i primi ad abbracciare il cristianesimo. Quando nel 375 invadon l' impero li vedi quasi tutti

cristiani — Sono anche i Goti che dilatandosi verso il sud dell' Alemagna vi portano le loro credenze, Sassoni e Franchi per essi son condotti ad altre idee. Odino , che è la loro principale deità , non è che il Walhalla de' Goti.

Ma questi non son che barlumi che rischiarano la superficie. Nel fondo restan sempre le antiche costumanze ; restano per lungo tempo gli empi sacrifici umani — Così i Sassoni proseguono ad immolare agli Dei i decimati prigionieri di guerra. Così vedi che i Franchi presso Pavia , uccidono e gittano nel fiume delle donne , e de' fanciulli captivi.

Essi credono d'acquistarsi il favore degli Dei ad essi offerendo le primizie della vittoria.

Così vedi le madri presso i Frisoni sacrificare l' ultimo nuovo nato , perchè i Numi proteggano la vita degli altri.

II.

LA TRIBU' E LA BANDA.

Quando una gente per vendetta di guerra o per altri fini invadeva un paese ivi ponea le stanze.Gli antichi abitanti campati allo sterminio , gli schiavi, i poveri, coltivavan le terre ; la classe privilegiata, i discendenti degli antichi capi , o coloro che si eran distinti per audaci imprese , godevan tranquillamente della conquista , vivean de' doni de' loro compagni — questa era la Tribù — V' era una spedizione a fare ? I giovani si sceglieano un capo, cingean la daga , si lasciavan dietro i vecchi , e coloro che non voleano abbandonare l'antico suolo , e formavan la Banda. La Banda giuliva , e non curante , la Banda intrepida che alzando canzoni guerriere varcava i limiti del suo paese e si spingea fin nella Spagna , fin nell' Affrica. Correa correa sempre , pugnando , devastando , incendiando — e allorchè stanca dal cammino , grave di prede s'arrestava , vedea impossibile il ritorno. Lontane assai eran le paterne capanne , priva di risorse la strada. Fermavasi adunque , e là dove fermavasi un nuovo regno sorgea.

Così vedi che mentre Svevi , Vandali , Sassoni , Franchi occupavan le Gallie , le Spagne , l'Affrica , genti dello stesso lor nome si trovavano nello stesso tempo in Germania.

Le più terribili fra queste Bande nomadi eran quelle de' *Vargi*—Questa voce non suona una nazione , si bene indica individui che pe' loro

misfatti eran posti fuor della legge. Una specie di fuorbanditi, come noi diremmo. — Nello stato di barbarie non poteano esservi leggi sì forti da frenare i violenti. Quindi per gli omicidi tutta la pena si riducea a pagare una data somma d'argento. L'argento era il prezzo del sangue versato. Or quando l'uccisore non potea soddisfare al pagamento, *Wehrgeld*, raccogliea nella sua casa i parenti, spandea sul loro capo la cenere del suo focolare, slanciava per disopra alla sua spalla una zolla d'erba strappata dal suo campo, varcava saltando la soglia dell'abituro, varcava pur saltando la siepe di cinta, ed eccolo divenuto *Vargo* come Robin-hood. La immensa foresta, il mare immenso eran suoi dominii. Cacciato dalla selvaggia società egli non potea vivere che a modo de' pirati Sassoni, a modo de' soldati di Alarico, e di Attila.

Vuoi conoscere con maggiori ragguagli la vita de'Vargi. Odi il canto d'Ildebrando, e Adebrando. Fu trovato nel 1812 sotto la coperta di un vecchio libro manoscritto serbato nella Abadia di Fulde.

I.

Ho udito che in uno scontro si provocarono a vicenda Ildebrando e Adebrando, padre e figliuolo.

Allora i due eroi tolsero il gabbano di guerra, si copriron delle vesti della battaglia, si cinsero delle loro spade.

Nell'atto di slanciare alla pugna i loro cavalli, Ildebrando figlio di Erebrando favellò — nobile uomo e prudente era Ildebrando.

— Chi era tuo padre, e da quale famiglia discendi? Se me 'l dirai ti darò una veste di guerra a tripla maglia — perchè, o guerriero, io conosco tutta la razza degli uomini.

Adebrando figlio d'Ildebrando rispose:

I vecchi e i saggi del mio paese, che or sono estinti, m'han detto che mio padre si chiamava Ildebrando; il mio nome è Adebrando. Un dì fuggendo l'ira di Odoacre, se n'andò una a Teodorico, e ad altri Eroi, verso l'Est. Se ne andò verso l'Est abbandonando la sua giovane sposa, il suo piccolo figlio, e le sue armi.

Quando il mio cugino Teodorico fu sventurato, quando restò senza amici, mio padre non s'inchinò già ad Odoacre; ma proseguì a combattere. Era forte e intrepido; io credo che sia morto.

— Signore degli uomini! sclamò Ildebrando, tu non permetterai una iniqua pugna tra due che son del medesimo sangue. — Allora sciolse

dal suo braccio un prezioso braccialetto dono del Re degli Unni , e prendilo , disse al giovane , io te lo dono.

Adebrando rispose :

— È colla lancia in resta , e urtando punta contro punta che si debbono acquistare simili donativi.

O vecchio Unno ! Tu sei un cattivo compagnone ; tu sei una spia maliziosa , tu vuoi sedurmi colle tue parole , ed io voglio trarti giù a colpi di lancia. Sì vecchio puoi esser sì menzogniero !

De' marinari tornando da' lidi lontani m'han detto che Ildebrando più non vive.

II.

Ildebrando figlio di Erebrando sclamò :

— Veggo alle tue armi che tu non sei un capo illustre , che nulla facesti in questo regno che sia degno di fama. Oh possente Iddio ! Qual duro fato è quello che m' insegue. Ho errato lungi dal mio paese 60 inverni e 60 està ; m' han posto sempre alla testa de' combattenti ; non so che sieno i ceppi della schiavitù , ed ora è mestieri o che il mio figliuolo mi uccida a colpi di spada , o di scure , o che io divenga parricida ! — Ben può avvenire , se il tuo braccio ti serve a dovere , che tu tolga a un valoroso le sue armi, che tu spogli il suo cadavere. Fallo pure se credi d'averne il dritto ; o che sia detto infame fra gli nomini dell'Est colui che ti distorrà da una lotta , di cui hai tanta brama. — O amici che ci guardate ! Siate voi giudici fra noi : dite voi chi sarà più abile a vibrar colpi , chi saprà meglio disarmare il suo nemico.

III.

Allora fecero volare i loro giavellotti a punte taglienti ; che si conficcarono negli scudi , e vi si arrestarono. Si spinsero quindi un contro l'altro. Le scuri di pietra s' infrangeano ; le armadure erano conquassate ; ma i loro corpi restavano immobili....

E qui s'arresta il canto. Il vecchio manoscritto forse non era che un brano posto per coperta ad un volume. La fantasia d' uno scrittore potrebbe ben trarre partito da questo frammento facendo terminar l'azione nel modo più interessante. L'arrivo della moglie d'Ildebrando potrebbe, ci sembra , fornire una catastrofe , o lieta , o dolorosa.

Come queste orde erranti fossero a temersi, e qual flagello esse erano quando invadeano un paese, il mondo se 'l seppe, e più d' ogni altra parte se 'l seppe l' Impero. Chè nell' Impero eran le ricchezze, nell' Impero gli agi — nell' Impero quell'oro di cui i barbari di tutti i tempi, e di tutti i nomi si mostrarono sì avidi: sia che fosse quello del giardino delle Esperidi, o il vello d' oro degli Argonauti, o il tesoro che Sigurd invola al Drago Fafnir. Aggiungi la debolezza degl' Imperatori. Prima compraron la pace; senza intendere che l' onore venduto non si ricompra; poi comprarono i barbari essi stessi — e i capi de'Vargi divennero Centurioni o Tribuni; e sotto i figli di Costantino i Duci delle armate Romane furon quasi tutti scelti fra quelli che eran Duci delle bande Germaniche.

Or questa gente si spogliò in parte de' suoi costumi una volta che fu sparsa per le provincie dell'Impero.

Le vecchie tradizioni, i costumi, e i riti de' padri restaron solo in mezzo a' Germanici restati al di là del Reno.

È di questi che noi favelliamo.

III.

IL CAPO DELLA FAMIGLIA.

Non il più vecchio, ma il più forte, colui che s'era illustrato col suo coraggio, rappresentava la famiglia, che come vedi era la immagine di tutta la Tribù. Nè i padri aveano, come a' dì de' Patriarchi, e di Roma primitiva, diritto assoluto su coloro che la famiglia componeano. V'era un diritto consentito dall' universale, e a cui tutti obbedivano: quello formato dagli antichi costumi. Era questo che decidea le quistioni intorno a' retaggi. Ignorato il dritto di primogenitura da quasi tutte le Tribù, tutti i figli aveano una quota eguale—e sovente la miglior parte era dell' ultimo nato. Lo aveano come il più debole, e lo favorivano più. A lui la casa migliore, a lui gl' istrumenti del lavoro, a lui il coltello e la scure del padre. — Così pure alle donne incinte era lecito di cogliere i frutti pendenti dagli alberi del pubblico cammino. Per tutt'altri quest' atto era tenuto come un maleficio, e punito severamente.

IV.

LE DONNE.

E le donne coltivavano le terre. Ma non era già come in Grecia, e

in Roma riguardate come degli esseri inferiori. Si teneano invece come capaci di destare il coraggio negli uomini. E però seguivano i combattenti, e li riconduceano alla pugna se avveniva che fuggissero al cospetto del nemico — Si videro, dice Tacito, delle armate presso ad esser disfatte conquistar la vittoria per opra delle donne. Pregavano, offrivano il loro seno a guerrieri perchè le ferissero, loro ricordavano i ceppi della schiavitù. Questa rimembranza era trionfante. I Germani temeano la schiavitù men per essi che per le loro donne. Credeano altresì la donna *di profetico spirito dotata*, andavano ad esse per consigli, prestavan fede alle loro predizioni. Così Veleda era tenuta come una Deità; e pria di lei esercitarono lo stesso potere Aurinia, e moltissime altre.

E però la donna presso i Germani non era la schiava dell'uomo come presso gli Orientali. Nella famiglia avea la sua parte di dominio, nelle battaglie la sua parte di perigli. Era la compagna del marito: vivea e moriva con esso: *sic vivendum, sic pereundum.*

Questa loro parte rispondea a quella che rappresentavano nel loro Olimpo Religioso. Esse non presedevano alla gioja e a' piaceri. Si bene la Walchiria Scandinava era la Dea delle battaglie, che percorrendo le regioni dell'aria sovra cavalli bianchissimi, scendea su' campi della pugna, prendea seco i caduti guerrieri, e li riconducea a Walhalla, cinta dall'aureola de' raggi della sua lancia.

Nota questi fatti. Essi preparan la via a un totale rivolgimento ne'costumi sociali; essi avranno una immensa influenza su le lettere, e su le arti.

V.

GLI SCHIAVI.

I prigionieri di guerra, e gli abitanti de' paesi conquistati dipendeano da coloro che gli aveano avuti in sorte. Ma non servivan già a maneggiare le domestiche faccende. Queste eran cure affidate alla donna, e a' figli. Bensì lo schiavo trattato il più delle volte come un fittajuolo avea una parte delle terre che coltivava, e corrispondea al padrone un pagamento in biade, bestiami e vestimenti. Non avea alcun diritto, tranne quello di ricorrere al suo signore nelle occorrenze, perchè questi naturalmente avea interesse a difendere la sua casa — e l'uomo per esso non era dalla cosa diverso.

Ma del resto non eran percossi, non gravati di catene; perchè vi-

vendo abitualmente lontani, i subbietti di dispute eran rari tra essi, e i padroni. Se questi talvolta li uccideano, ciò avveniva nello stato di collera: agivan con essi come contro ogni altro nemico.

La schiavitù domestica adunque era ignorata; e v'era in sua vece la servitù della gleba — il che non era certo un leggero mutamento.

VI.

I CONSIGLI DI TRIBÙ.

I capi erano i regolatori e gli arbitri nelle picciole vertenze. Ma quando la bisogna era importante, era bensì preliminarmente portata alla loro conoscenza, ma spettava a tutta la Tribù deciderne. E però sul cominciar della luna nuova, o nelle notti di plenilunio, gl'individui della Tribù si riunivano: e sotto le ombre misteriose della foresta, al chiarore dell'astro romito, disposti a cerchio, e in armi, dopo che i Sacerdoti aveano imposto il più rigoroso silenzio, udivan colui che era il più vecchio, il più coraggioso, o il più eloquente. Se al suo discorso succedea un mormorio confuso, la era prova che il partito non era accettato. Se poi consentivasi, ognuno agitava la sua scure di pietra. Il suffragio delle armi era il più solenne de' suffragi.

Ci pare, se mal non ci avvisiamo, che nelle istituzioni di questa Società incolta si trovino degli elementi che annunziano più equità di quello che altri potrebbe sperare. V'è un potere morale, che durante la pace presiede alle pubbliche cose. V'è una specie di mitezza che tempra financo il rigore della schiavitù. V'è il rispetto per la donna che parla nel cuor di tutti, che è sentito financo nel fervor della battaglia.

VII.

I RE E I CAPI.

La qualità di Capo si ottenea in pace da coloro che erano illustri per le loro imprese, o per quelle degli avi. Al di sopra di essi v'era quasi sempre un'antica famiglia, rivestita di un carattere sacro, e avente il privilegio di fornire i Re alla nazione. Così i discendenti de' Semidei, le famiglie degli Amali, e de' Baldi, eran eletti da' Goti. I Franchi sceglieano i loro Re da' Merowig.

E questi Re presedeano a' riti Religiosi, ed alle assemblee popolari. Ma non eran sempre i Duci della guerra. Allora non si guardava che al valore.

VIII.

I SACERDOTI.

Questi eran propriamente i capi delle tribù, e forse alcuna differenza non v' era tra capi e sacerdoti. Ad essi il potere esecutivo, ad essi lo imprigionare e punire i colpevoli, ad essi la tutela della pubblica sicurezza, comunque rozza e imperfetta fosse questa idea fra quelle genti. Esercitavan dippiù un altro ministero; quello della divinazione. Quando volean consultar le sorti tagliavano un ramo da un albero fruttifero, lo dividevano in parti, e sovra ciascuna ponean de' segni, facendole cadere a caso sovra una bianca tela. Poi invocavan gli Dei, alzavan tre volte ciascuna di quelle parti, e da' segni traevano i prognostici. Quando le circostanze eran gravi interrogavano il canto e 'l volo degli uccelli, ma più d'ogni altra cosa il nitrito de' bianchi cavalli cresciuti nei boschi sacri, e che solo nel caso di divinazione si ligavano ad un carro sacro. Sovente ancora per conoscere l'esito d'una guerra imminente facean combattere un uomo della tribù nemica con un altro della loro tribù. Il vincitore presagiva il trionfo dell'una o dell'altra parte.

Questa smania di voler penetrare a traverso le tenebre che involgono il futuro, questo potere che l'uomo si arrogava di intender ciò che a' figli della polvere non è dato d'intendere, e' proprio soltanto della infanzia d'una società, accompagnò sempre le false religioni che ingombrarono il mondo prima che la vera non fosse scesa dal cielo ad illuminare le menti.

IX.

LE PROFETESSE.

Narreremo orrenda cosa. Negli eserciti de' Cimbri, e di altre tribù si vedean delle donne da' piedi nudi, da' lunghi capelli grigi ondeggianti su le spalle, dalla veste bianca stretta ne' fianchi da una cintura di rame, dal velo trasparente che scendea dal capo alle piante. Colla

spada nuda in mano correano incontro a' prigionieri, loro poneano una corona intrecciata con rami su la testa, li conduceano presso ad una caldaja di rame, e là li scannavano, per trarre gli auguri dal modo con cui il sangue dilagava — Durante la battaglia percotean fortemente sovra alcune pelli che eran distese su' loro carri, onde collo strepito spaventare il nemico — Poi scomparivano dal mezzo della tribù, e si chiudeano entro tane romite nel profondo delle foreste — Colà scriveano i caratteri Runici su le verghe destinate a' vaticini. Queste verghe servivano anche di amuleti, così come i cilindri de' Babilonesi. Avean la forma per lo più d'un cignale, che presso tutti i popoli Germanici era un animale simbolico. I guerrieri se li appendenno al collo, così credendo di schivare i colpi mortali de' nemici — Queste donne eran le profetesse; eran le *Hagessen*, o Vergini delle foreste che vuoi dire — Quando il Cristianesimo penetrò in Germania le *Hagessen*, restando straniere al nuovo culto non apparvero che come le ministre delle Deità infernali, e divennero streghe (Hexen) —

X.

I GIUDICI.

Le cause capitali eran giudicate dalle assemblee de' capi. Ma nelle riunioni generali delle Tribù si eleggevano de' giudici, destinati ad amministrar la giustizia ne' vari cantoni occupati dalla tribù istessa. Ciascuno di questi giudici era assistito da cento assessori, affinchè l'accusato fosse giudicato da' suoi pari.

Ciò ci fa vedere che la idea del Giury è antichissima; e che a torto i tempi moderni vogliono appropriarsela come a loro invenzione —

Il Tribunale era posto su la vetta d'una collina, sotto delle vecchie quercie. Il querelante dovea provare la querela co' testimoni, dovea sostenerla con giuramento.

Quando i giudici non si credeano a sufficienza convinti allora ricorreano a' *giudizi di Dio*, alla prova dell'acqua, e del fuoco, o della singolar tenzone.

Questi son que' *giudizi di Dio* che poi furono adottati da tutta la Europa Feudale.

I popoli nella loro ignoranza credeano leggere la vera decisione della causa nella riescita de' cimenti a cui erano esposte le parti —

Tranne però questo erroneo rito fa meraviglia il trovare presso genti sì rozze, e sì ignare d'ogni idea di dritto, una procedura penale di troppo superiore alla loro condizione. Ah che pur troppo la ragione è più antica di tutte le istituzioni. Ah che pur troppo molte gemme della corona della presente civiltà van tolte per darle ad un tempo antichissimo! —

XI.

IL DIRITTO.

Lo abbiam già accennato. Tutto il dritto Germanico, vale a dire gli usi che regolavano i rapporti fra' diversi membri della tribù, consistea in un picciol numero di costumi sanciti da' tempi — Fra questi usi è a notarsi specialmente quello della compensazione, *Wehrgeld.* — Se si trovava un uomo ucciso, senza che l'uccisore fosse noto, il cadavere si seppelliva, ligandogli al collo una corda, di cui la estremità restava al di sopra del suolo. Scorso qualche tempo si estraea dalla fossa. Tutti allora un dopo l'altro si avvicinavano alla distanza di tre passi, prendean la corda, e trascinavano il cadavere per terra, rispondendo a delle imprecazioni che facea il Giudice con altre imprecazioni. Quando la ferita grondava sangue, colui che trascinava la spoglia inanimata era reputato l'omicida. Questo non era che un'altra specie di giudizio di Dio — Bisognava allora che pagasse il prezzo del sangue versato; che variava a seconda della condizione dell'ucciso. Se il colpevole non era sì ricco da soddisfarlo, la sua famiglia era tenuta solidariamente a pagare il fio del maleficio. E se anche ciò non potea ottenersi, il reo era obbligato ad uscir dal cantone, e diveniva *Vargus*, come abbiam detto. — Nè l'omicidio solamente, ma ogni offesa, ogni ferita avea il suo Wehrgeld.

La vita adunque non si pagava colla vita; il ricco adunque potea impunemente esser malfattore.

V'eran però de' reati che eran puniti di morte. I traditori, e i disertori erano appesi agli alberi. E una pena più aspra, un più aspro supplizio si applicava a' vili che fuggivan dal campo di battaglia. Si attuffavano nel fango d'un pantano, sopra si stendea un graticcio, e così posti si lasciavan morire. La viltà che fa l'uomo di fango affogata nel fango. Terribile ed eloquente castigo, degno di figurare tra quelli delle

bolge di Dante. Anch' egli il gran filosofo pose nel fango gli accidiosi — coloro che son pigri nell' adempiere a' propri doveri —

L' acqua era buja molto più che persa....
Ed io, che di mirar mi stava inteso
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte, e con sembiante offeso —

Curiosa corrispondenza di idee tra un popolo rozzo e antichissimo; e'l Ghibellino che fu il maestro di tutto un secolo, che era esso stesso un secolo gigante! —

XII.

LE FORME GIUDIZIARIE.

Qui interrogheremo *Giovanni Battista Vico*, l'uomo che svolse i monumenti delle antiche nazioni, per cercare in essi i principi generatori del dritto. Egli usa una frase che tutto spiega il carattere delle antiche forme giudiziarie de' Germani. —

Gli uomini, e' dice, essendo naturalmente poeti, ne avvenne che poetica fu la prima giurisprudenza; ne avvenne che s' introdussero un gran numero di figure, di allegorie, e di simboli. Così l' antico dritto, non era che un poema austero —

Aggiungi che ne' tempi barbari, l' assenza d' una forza pubblica capace di far rispettare il dritto, facea necessario il consacrare ogni specie di transazioni, ravvolgendole in forme misteriose. Il non esser esse comprese loro dava una possanza maggiore, ponendo, per così dire, la transazione sotto la guarentigia del Cielo. L'antico dritto Romano abbonda di queste formole.

Così la giurisprudenza Germanica era tutta simboli ed azione. Ne noteremo talune.

Volcasi conchiudere un contratto? Si prendea una zolla di terra coperta di erba; e i due contraenti faceano scorrervi sopra il loro sangue. Così la terra del campo venduto riceveva il giuramento del compratore e del venditore.

Volea uno confessarsi vinto? Prendeva una zolla e la presentava al nemico — *Erbam do*, dice un personaggio introdotto da Plauto in una delle sue commedie; volendo significare: ti chieggo grazia, mi confesso vinto.

Voleasi far libero uno schiavo? Gli si dava una freccia. Era questo anche l' uso, e la formola de' Longobardi. Dar la freccia allo schiavo suonava, dargli il dritto di portar le armi dell' uomo libero.

Voleano i Catti imprimere un segno d'ignominia in un guerriero? Gli chiudeano il braccio in un cerchio di ferro. Era forza uccidere un nemico per liberarsi da quel segno.

Così il gittare una freccia, una scure, un martello, era una misura consacrata. Colui che dissodava un terreno presso alla frontiera potea, per guarentire il suo campo, lanciare il martello in essa, e allora s' intendea assicurato nel possesso fino al punto in cui era il martello caduto.

XIII.

DIVISIONE DE' TERRENI.

Essi non fabbricavan città; non amavano le abitazioni riunite. Ogni famiglia s' arrestava a suo grado al margine d' una riviera, al limitare d' un bosco, nel mezzo d' un campo che sembrava di facile coltura. Al pari de' Galli scavavano abituri sotterranei per ricovrarsi durante l' inverno, per riporvi le biade, per celarvi le loro ricchezze in caso d' invasione. L' aggregato di molte abitazioni formava un cantone che avea per limiti la riviera, o la collina.

Le Tribù Gote, e Sassone, quelle che impressero nella Germania un movimento verso un culto meno materiale, prendevano dalle divisioni astronomiche i nomi delle divisioni territoriali. Così in Germania trovi gli antichi nomi di Westfalia, Ostfrisia, Westfrisia, Neustria, Oxtrasia; e ne' Regni Sassoni fondati in Inghilterra trovi Essex, Sussex, Wessex; e così leggi i Goti dell' Est, e quelli dell' Ovest, Ostrogoti, e Visigoti —

Ogni divisione di territorio avea un capo scelto nell' assemblea generale. Questi capi serbavano il loro potere per tutto il tempo in cui poteano recarsi a' Tribunali, marciare alla testa degli eserciti, stare a cavallo, e brandire le armi. Finite le forze fisiche il potere cessava —

XIV.

ORGANIZZAZIONE MILITARE.

Tutti gli uomini liberi erano armati, tutti andavano alla guerra seguendo i capi delle tribù, o quelli che s' aveano eletti.

Tra' gregari vi era emulazione per andar più da presso a' capi ; tra i capi per chi avesse un maggior numero di seguaci coraggiosi. Esser circondati da una numerosa e scelta gioventù era segno di dignità e di possanza ; era un ornamento in pace, una difesa in guerra. Colui che si distinguea pel numero e per la bravura della sua scorta era rinomato non solo nella sua tribù , ma anche nelle tribù vicine. Gli si mandavano ambasciatori , e donativi ; sovente il solo suo nome decidea dell' esito d' una impresa — E sul campo di battaglia era onta pel capo di esser sorpassato in audacia ; era onta per la truppa di non eguagliare il coraggio del capo. Ma un obbrobrio, di cui mai non si lavava la macchia, era sopravvivergli , e di tornare senza di lui. Difenderlo, coprirlo della sua persona , attribuire a lui ogni gloria , era il primo giuramento delle milizie. I capi combatteano per la vittoria , i gregari pel capo. Se la terra natale languiva per lunghi ozi di pace , i capi andavano a cercar la guerra presso le tribù straniere. Tanto odiavan essi il riposo ! D' altronde essi si illustravano più facilmente ne' perigli ; avean bisogno del regno della forza , e delle armi per serbarsi fedeli i seguaci. La loro generosità consistea nel dare a' seguaci i cavalli , e le armi tolte a'vinti. La loro mensa d' una sontuosità grossolana ma dispendiosa tenea luogo di paghe. La loro munificenza splendea ne' saccheggi e nelle guerre. Era più agevole persuaderli a cercar perigli e ferite , che intendere alla coltivazione delle terre. Loro parea infingardaggine e viltà ottener dal lavoro delle braccia , ciò che poteano avere a prezzo di sangue —

Queste eloquenti parole son di Tacito. E invano cercheresti una più viva e più esatta dipintura dell' indole delle genti di cui favelliamo —

XV.

MODO DI COMBATTERE.

I Germani combatteano per lo più a piedi. Tacito par che non faccia gran conto della loro cavalleria.

I loro cavalli , e' dice , non sono rimarchevoli nè per bellezza , nè per speditezza. Non sanno avvezzarli alle evoluzioni ; sanno soltanto spingerli impetuosamente in avanti.

In generale eran le fanterie che costituivano il nerbo delle armate Germaniche. E però nelle pugne i fanti combatteano sempre uniti a' cavalli. Cento uomini scelti per ogni cantone si avvezzavano fin dalla pri-

ma giovinezza a seguire a piedi i cavalieri ; ed eran essi che si poneano in prima linea.

Il loro ordine di battaglia era l' angolo. Al vertice si poneano i più valorosi.

Talvolta ancora le armate si stendeano con una linea immensa. Allora i guerrieri della prima fila si ligavano gli uni agli altri con una catena di ferro , onde resistere all' urto del nemico —

Disonorato colui che tornava senza lo scudo. Era cacciato dal consiglio , e perdea ogni civico diritto—Aveano il loro canto di guerra. Lo intuonavano prima di attaccar la pugna. A fare uno strepito maggiore appoggiavano al labbro gli scudi perchè la voce ripercossa fosse più sonora. A farlo più terribile usavano aspri accenti , li pronunziavano con rauca voce — Ti rammenta lo spavento de' soldati di Mario quando udirono questo canto alzato da' Cimbri.

XVI.

LE ARMI.

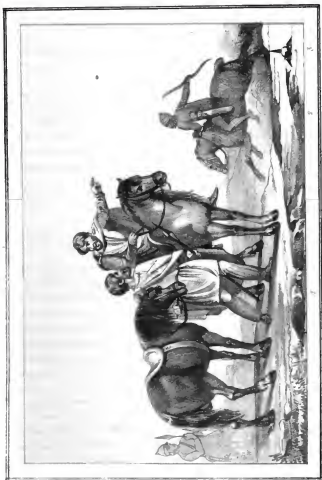
Principale arma di guerra era la scure di pietra ; e poi usavano a loro grado mazze ferrate , mazzapicchi , giavellotti , scuri a due tagli , che sovente slanciavano contro il nemico con impeto irresistibile. Altri avean fionde , o freece armate d' ossi puntuti , o reti con cui impacciavano i movimenti del nemico , e a se lo tiravano. I loro scudi eran di vinchi , e coperti di pelli. — Avendo poco ferro da usare pochi usavano elmi e corazze. Ma i cavalieri Cimbri , e più i capi avean caschi a forma di teste di belve le più strane e spaventose a vedersi. Li facean più alti con de' pennacchi a forma di ali d'una grandezza prodigiosa , onde rendersi più grandi , e aver sembianza più terribile. Si coprivano altresì di splendenti corazze di ferro , e aveano al braccio de' bianchi scudi —

I loro stendardi non erano che la rozza espressione degli animali delle loro foreste. Durante la pace si deponeano entro i boschi sacri, donde non si traeano che quando tutta la tribù usciva a combattere.

XVII.

LA VITA PRIVATA.

Questi uomini che erano si attivi in guerra , languivano nell' ozio in

Riccio dis

Cavalieri 1 Germanici 2 Sarmata - 3. Tribolo

pace. Non potendo combattere si dedicavano alla caccia, ma più sovente non faccano che mangiare e dormire. Frequenti erano i festini fra loro. Solean trattarvi le bisogne di maggiore importanza. E siccome v' intervenivano armati, così non di rado avveniva che la gioja si mutava in furore, quando le opinioni eran divergenti — allora venivano a sangue.

E i capi dopo la vittoria tutto il bottino distribuivano fra' loro seguaci, sicuri che questi non mancherebbero di recar loro donativi in copia quando la guerra era cessata. Ogni individuo del cantone non mancava di soddisfare a quest' obbligo.

La poligamia era quasi ignota fra loro. Se i capi avean più mogli ciò avveniva perchè molte famiglie ambivano la di loro alleanza. E le donne erano in certo modo comprate, perchè non recavan dote. Il marito invece mandava ricchi presenti a' di lei congiunti. Consistean questi per lo più in un cavallo, in uno scudo colla scure, e la clava — come per ricordare alla donna che essa dovea esser guerriera al pari dell' uomo; e dividere i suoi travagli e i suoi perigli.

Il matrimonio conchiuso con tali auspici diveniva un nodo solenne che di rado s' infrangea. Pochi adulteri si commetteano; e la pena del fallo era lasciata all' arbitrio dello sposo tradito. La donna colpevole avea rasi i capelli, era spogliata delle vesti, e battuta a colpi di verga per tutto lo spazio occupato dal cantone.

Nella dimane delle nozze la sposa riceveva dallo sposo il *Morgengabe* o presente del mattino, che rimanea di sua proprietà.

Presso i Celti il padre della donzella invitava a pranzo tutti coluro che pretendeano averla in isposa. Sul finir della mensa la donzella entrava avendo fra mani una coppa ricolma, che offriva a colui che essa sceglica. —

Fu a questo modo che ebbe cominciamento la fortuna di Marsiglia.

Un capo d'una tribù vicina volea maritar la sua figliuola. Nel dì del festino giunsero de' Greci della Focide; e si assisero con gli altri. Quando la donzella entrò fu al capo de' nuovi venuti che essa presentò la coppa. I Galli sdegnati che si desse la preferenza ad uno straniero volean correre all'armi. Ma il vecchio capo fece rispettare i dritti della ospitalità, e quelli di sua figlia. Gli sponsali furono solennizzati: lo sposo ebbe in proprietà un picciol cantone ove fondò Marsiglia.—Le più grandi cose di questo mondo tengono a principii picciolissimi —

Le madri nutrivan del loro latte i figliuoli. Quando eran fatti adulti

abbandonati a loro stessi correano a traverso i campi, e nudi si esponeano al rigor delle stagioni. Poveri nasceano, in mezzo alla povertà cresceano — ma eran forti, robusti, e sprezzatori d'ogni agio. Ma i loro trastulli non erano che perigli. Aizzavano le belve, saltavan nudi su le punte delle scuri, varcavan siepi e burroni. — Amavano il gioco d'azzardo. E sì si ostinavano nel guadagno, e nella perdita, che quando non avean più nulla da giocare ponean sovra un dado la loro persona, e la loro libertà —

I guerrieri non avean per tutto vestito che un gabbano di tela che chiudeano con un fermaglio, o con una spina.

L'abito de' ricchi consistea in una stretta veste che si stringea intorno alla persona.

Ne' funerali bruciavano il cadavere de' capi, e sovente ancora il cavallo con esso, affinchè il guerriero potesse trovarselo da presso quando giungea a Walhalla.

Le tombe giusta il costume di tutti i barbari eran formate da un monticello di zolle. Ancora se ne veggono in Alemagna e nel paese de'Celti.

SECONDO PERIODO

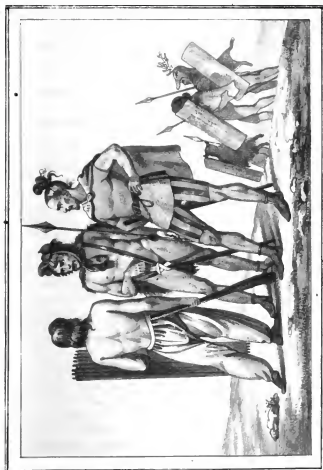
DALLA INVASIONE DELL' IMPERO FINO ALLO STABILIMENTO D'UN REGNO GERMANICO.

I.

L' IMPERO.

Ora che li conosci volgi lo sguardo all'Era importantissima che ti mostra questi popoli uscir da' loro paesi per vendicarsi delle patite disfatte, per soggiogare i loro dominatori, e dividersi le loro terre.

Chi li spinge su la nuova via, qual forza li guida, a qual legge obbediscono? Li spinge e li guida il voler di Colui che tutto move, obbediscono alla legge suprema scritta nel volume dell'Eterno. Non cercar su la terra le cagioni che sconvolgono la terra. Gl'individui, e le nazioni agendo in questo o in quel modo non sono che gl'istrumenti del supremo volere. E' ne usa per preparare i casi dell'avvenire. Sovra le rovine d'un gigante caduto fa sorgere un altro gigante quando gli uomini men l'aspettano. Quando questi è caduto alla sua volta il mondo

Riccio dis

Antichi popoli Germanici

par che si riposi — ma nella vita silenziosa che succede a' grandi avvenimenti, altri avvenimenti si dispongono. Stolta la sapienza delle genti se osa di scrutare le cagioni che partoriscono i casi umani. Stolti i figli della polvere che osano alzarsi fino a Dio. Stolti coloro che dicono; il mondo di domani sarà simile al mondo d'oggi —

La invasione de' popoli Germanici, la caduta dell'impero, la formazione d'un mondo novello più barbaro dell' antico, sono ancora de'fatti inesplicabili. Ma nessuno ha il dritto d'imprecarli, perchè Dio li volle.

E poi! se ti fai ad esaminare che cosa era il mondo sotto gl' Imperatori, che cosa potea divenire fra le loro mani, t' avvedrai che la umanità avea mestieri di essere scossa fortemente per uscire dal suo letargo — ch' era mestieri a rianimare un colosso decrepito, che nuovo sangue s' infondesse nelle sue vene.

Roma ne' tempi di cui parliamo avea compito i suoi destini. Essa avea trovata la terra divisa fra mille popoli sconosciuti, e gli uni agli altri avversi — ed essa colla sua mano possente avea rapita a questi popoli la loro nazionalità per chiuderli fra le frontiere d' un solo impero. Questa fu l'Era de' soldati.

Dopo i soldati vennero i pretori e giurisperiti, che alzando lor tribunali in tutte le città de' vinti li forzarono a balbettare il loro latino, ad invocare le leggi di Roma per definire le loro liti.

Così dalle rive del Reno a quelle dell' Eufrate una fu la legge, uno il linguaggio, tutto fu Roma, furon Romani financo gli usi e i costumi. La uniformità successe alla varietà. La vita corse con moto uniforme fra le vene di questo corpo immenso — e poi anche la morte.

Mercè i conquistatori i conquistati si alzarono a poco a poco fino alla civiltà di chi li dominava; i costumi si fecero più miti, le idee si allargarono; fin le più lontane regioni si coprirono di strade e di monumenti. Le arti di Grecia acquistaron dritto di cittadinanza ne' paesi che si dicean barbari. La universalità d' un solo linguaggio favoriva questo immenso propagamento. Sua mercè ancora, il Cristianesimo, questa Religione di civiltà e di sublime morale, si stese rapidamente da un capo all' altro del vastissimo impero. — Ecco il gran benefizio, ecco l'incalcolabile risultamento, che solo potè, e può far dimenticare tutte le sventure, asciugar tutte le lagrime, destar tutte le speranze, svegliar tutte le menti, creare tutti i geni, dar vita a tutte le glorie.

Ma i benefizi de'conquistatori son brevi, dice Guizot, storico gravissimo che tutti ha scrutati i fenomeni della civiltà; essi avvelenano le sorgenti che

aprono. Essi non posseggono che un merito di eccezione, una virtù di circostanza. Lasciate che passino; e vedrete tutti i vizi della loro natura venire a galla, e aggravarsi su la società.

A seconda che l'Impero, o per meglio dire il potere degl' Imperatori, s'indebolisce; a seconda che egli si vide in preda a maggiori perigli interni ed esterni, i suoi bisogni si fecero più grandi e più incalzanti; ebbe mestieri di più uomini, di più denari, di mezzi d'azione d'ogni genere; chiese più a' popoli, e si occupò meno di loro. E' spediva maggior numero di armati verso le frontiere per frenare i barbari; e meno ne restavano per assicurare l'ordine all' interno. Si spendea molto denaro a Roma, o a Costantinopoli per satollare i cortegiani, per assoldare ausiliari, e ne restava poco pel bene delle amministrazioni nelle provincie. E però l'Impero si trovava ad una volta più esigente, e più debole; forzato a prender molto, e incapace a proteggere il poco che restava —

Leggi negli scrittori contemporanei come pesasse su le provincie il Fisco Imperiale. Diocleziano, dice Lattanzio, Diocleziano, l'autore di tanti malefici, l'artefice di tanti mali, ha osato stendere le avide mani sovra gli stessi Dei. Fu lui che sconvolse l'Universo colla sua avarizia, e la sua viltà. Egli si associò tre compagni all' Impero, e dividendo il mondo in quattro parti multiplicò le armate — imperciocchè ognun d'essi volle aver maggior nerbo di forza, che non ne avessero gl' Imperatori quando regnavan soli. Bentosto il numero de' salariati sorpassò talmente quello de' contribuenti, che le risorse de' coloni non furono più bastevoli, le campagne abbandonate, e i campi coltivati si mutarono in foreste. Poi, a sparger dovunque il terrore, si divisero e suddivisero le provincie; e sovra ogni paese, sovra ogni città piombarono i governatori, con seguito grandissimo di assessori, di percettori, di ispettori, di vicari, e di prefetti. Or di tutti que' funzionari gli atti civili furon rarissimi, infinite le angarie, le condanne, le proscrizioni, le esazioni. A tante piaghe si aggiungeano i tributi per mantener le armate.

Questo medesimo Imperatore nella sua insaziabile avarizia, non consentendo giammai a vedere scemati i suoi tesori, multiplicava le imposizioni straordinarie, e i doni gratuiti, per serbare intatte le sue ricchezze. Fu lui che dopo di avere con diverse iniquità prodotta una carestia orrenda, volle fissar con una legge il prezzo delle mercanzie. Allora molto sangue versossi per spregevoli e futili oggetti; allora il timore impedendo che le mercanzie si vendessero, il caro d'ogni cosa

crebbe in tanta dismisura, che infine la necessità fece abolire la legge—

Aggiungi ancora la strana manìa di fabbricare; e le vessazioni a cui le provincie si videro soggette per fornire gli operai, gli artegiani, le vetture da trasporto, tutto ciò in una parola che era necessario per le varie costruzioni. Qui s' alzavano delle basiliche, colà de' circhi, quà una zecca, là una manifattura d' armi, più lungi un palazzo per la sua sposa, più lungi un altro per la sua figliuola. Poi ad un tratto una gran parte della città era abbandonata, tutti emigravano colle spose e co' figli; l' avresti detta una città presa d' assalto. Poi quando questi edifizi eran terminati veniva la volta de' capricci di diverso genere, e — ciò non mi piace, dicea l' Imperatore, si abbatta, e si rifaccia. E tutto era abbattuto per ricominciarsi con un piano novello, per poi abbatterlo nuovamente.

Tal' era il delirio che lo dominava quando di Nicomedia volea fare una novella Roma.

Non parlo, prosegue lo storico, di quelli che furon vittime della estensione de' loro domini, e delle loro ricchezze. È cosa che la pratica della sventura fa riguardar come abituale. Ma un fatto notevole si è, che se egli vedea un campo ben coltivato, un edifizio splendidamente costruito, la pena capitale era serbata al proprietario. Si sarebbe detto che non potea prendersi ciò che era degli altri senza versare il sangue de' sventurati —

Ma la pubblica calamità, ma l' universale dolore furono al colmo, quando il flagello del censo una volta slanciato contro le provincie, i censuanti si sparsero dovunque, e tutto travolsero. Parea una invasione nemica. Si misuravano i campi per zolle di terra; eran contate le piante; contati gli animali; contati gli uomini financo. Per questa operazione si riunivano nelle città cittadini e contadini. Le piazze pubbliche eran piene di gente, perchè ognuno era colà co' suoi figli, e colle spose. La tortura e la sferza eran continue. Si torturavano i figli perchè deponessero contro i padri, gli schiavi perchè accusassero i padroni, le mogli perchè denunziassero i mariti. Questi mezzi non riescivano! Si torturavano i sospetti, perchè si denunziassero essi stessi — e quando il dolore era vittorioso, si prendea registro di ciò che in realtà non possedeano. La età, e lo stato di salute non poteano scusare. I fanciulli, gl' infermi eran trascinati al cospetto de' commessari, interrogati, fustigati. Tutto era dolore e tristezza. Ciò che soglion fare i vincitori soltanto per dritto di guerra; lo facea lui contro i Romani. E perchè? perchè i suoi

parenti erano stati soggetti al censo che Trajano vincitore avea imposto a' Daci, per punirli della loro ribellione —

Ciò fatto il tributo si spartiva per teste, e così la esistenza si comprava a peso d' argento. Nè bastava! a' primi commessari seguivano degli altri che aveano lo stesso incarco, e la violenza ricominciava. Che costoro comunque non trovassero più nulla aggiungevan nuove taglie, così come loro piacea — Gli animali diminuivano, gli uomini morivano, e 'l tributo era sempre lo stesso. Orrendo stato in cui non era lecito nè di vivere nè di morire! Restavano i mendicanti che niente potean pagare perchè niente aveano. La miseria era scudo alle estorsioni. E Diocleziano ebbe pietà del loro stato. Li fece raccogliere, trasportar sovra le barche, e annegare nel mar profondo. Pietà da Diocleziano! nuovo modo di estirpar la mendicità mandandola in un asilo donde non si esce più.

E molti pure furon tratti a morte come sospetti di essersi coperti sotto i cenci della miseria per non esser tassati —

Tu dirai: Lattanzio esagera perchè abborre Diocleziano. E sia; rimane sempre una realtà tristissima attestata da Salviano, il di cui passo è citato da Chateaubriand ne' suoi studi storici —

Ora, dice Salviano, la proprietà di uno è supplizio insopportabile per l' altro. I cittadini si proscrivono a vicenda. I sobborghi e le città son prede d' una folla di piccioli tiranni, di giudici, e di pubblicani. I poveri son fatti più poveri, le vedove e gli orfani sono oppressi. V' ha Romani che corrono a cercar fra' barbari quell' asilo e quella pietà che più non trovano presso i Romani; v' ha degli altri che tratti dalla disperazione insorgono e vivon di furto e di rapina. Si dicono malfattori; ma non furon forse le estorsioni e le ingiustizie de' magistrati che li precipitarono nell' abisso! — I piccioli possidenti che non son fuggiti si gettan nelle braccia de' ricchi per averne ajuto, e loro abbandonano il paterno retaggio. Felici coloro che possono divenire affittajuoli di beni che han donati. Ma questa infelicità non dura a lungo. Di sventura in sventura, dallo stato di coloni in cui son caduti passano a quello di schiavi —

Ora questo quadro se è più ristretto non è meno terribile. Ora alla testimonianza di Lattanzio s' aggiunge quella di Salviano. Nè ve n'era mestieri. Quando i secoli si accordano ad imprecare un uomo ogni dubbio si dilegua. La voce de' secoli non mentisce.

Quale fu l' effetto di questa guerra crudele del Fisco contro gli abitanti dell' Impero? Lo spopolamento delle campagne. Gli Edui, la più possente tribù delle Gallie a' tempi di Cesare, non eran contati che per

venticinque mila su' ruoli delle imposte, a' tempi di Costantino! E fu forza ancora che questo principe esentasse settemila di essi da'pagamenti, perchè non poteano soddisfarli. Trecento anni eran bastati per annientare una tribù numerosa e possente!

Scorri le leggi di Teodosio. Ne troverai una che esenta per dieci anni da ogni tributo coloro che volessero accettare in dono, e porre a coltura trecento mila acri di terre incolte e deserte nella Campania — nella Campania che è la più fertile delle provincie d' Italia!

V' ha degli storici che sostengono che il numero de' cittadini liberi che pagavan tributi in tutto l' Impero non sommava a cinquecento mila, ne' tempi tristissimi di cui parliamo.

Sì: tempi tristissimi, e uomini peggiori de' tempi —

Se dopo le campagne desolate e deserte ci facciamo a contemplar le città, lo spettacolo diverrà anche più affliggente. Comunque il numero de' contribuenti diminuisse ogni dì più d'una maniera spaventevole, non per questo la somma che dovea impinguare il tesoro si diminuiva. Invano i curiali, ossia coloro che possedeano venticinque jugeri di terra, per lo meno, procuravano di evitar le imposte che non potean pagare offerendo di restituire le terre al Fisco. Il Fisco le ricusava. Cento novantadue leggi del codice Teodosiano preveggono tutti i modi con cui i curiali vorrebbero sgravarsi, e li punisce. Essi, i curiali, non poteano uscir dalla città senza il permesso del magistrato. Se si allontanassero senza causa leggittima, scorso un anno, le loro terre eran confiscate. Fino i Giudei, questa razza impura e maledetta, eran curiali. Non poteano neanche cercare asilo nelle chiese, o ne' deserti della Tebaide. Costantino, Vejo, Teodosio bandiron leggi che impedivano a' curiali di farsi Frati o Sacerdoti. Vejo scrivea nel 373 — Degli uomini vili ed oziosi fuggono i doveri di cittadino, cercando le solitudini, ed entrando nelle comunità Religiose. Noi comandiamo al conte di Oriente di strapparli di colà, e di richiamarli agli obblighi verso la patria.—Il che suona, li rimeni a farsi opprimere.

Dunque che cosa era divenuta Roma! S'era avvilita tanto da non potere più sopportare il peso della propria grandezza. Pare che non avesse vinto l'Universo che per imporgli il peso della sua decrepitezza. Fu ventura adunque che non avesse tutti soggiogati. Fu ventura che fuori di lei i barbari della Germania avessero serbata la loro forza, e la loro giovinezza. Ad essi era serbato di rigenerare un cadavere putrefatto. Non vedi che gli abitanti dell' impero volgon lo sguardo verso quelle regioni! Odi il

grido degli scrittori del IV e del V secolo : si chiamano i barbari, essi esclamano , perchè si preferisce alla condizione de' captivi al di là del Reno , quella di uomini liberi — Uomini liberi ! Ma non è forse preferibile una libertà reale sotto le apparenze di servitù , ad una servitù vera sotto le apparenze di libertà ! Uomini liberi ! Ma la libertà consiste in aver leggi eque ed umane , nell' esser governati da uno scettro paterno, nel trovare la Religione congiunta alla giustizia , e alla morale. Questa è libertà : ogni altra cosa è inganno pomposo. — Il titolo di cittadino Romano un dì si ambito era caduto nel dispregio. I barbari si credeano più amici che gli agenti crudeli del Fisco. Si cercavano i nemici per evitar le imposte — Un solo era il grido del popolo Romano : lasciatemi viver tranquillo co' barbari —

II.

LA INVASIONE.

Quando Roma seduta ne' suoi anfiteatri si dilettava a veder durante cento giorni la strage de' 10,000 prigionieri spediti da Trajano dalle rive del Danubio, che avrebbe detto se un le avesse susurrato all'orecchio: di qua a due secoli i barbari usciranno dalle loro foreste e verranno a chiederti conto del sangue de' loro fratelli.

Guardate ! esclama il poeta di Childe Arold.

Io veggo il Gladiatore steso su la sabbia ! la sua testa s' inchina , le ultime gocce del suo sangue scorron lentamente dalla sua ferita , pari alle rade gocce d'acqua che precedono la pioggia. L'arena par che vacilli al suo sguardo morente , l'arena ove risuonano ancora i plausi inumani largiti al suo vincitore. Egli li ascolta ma non l' intende... perchè i suoi occhi in compagnia del suo cuore son ben lungi di là... son su le sponde del Danubio ov' egli vede il suo abituro , i suoi figli , la madre sua — ed egli ! ed egli deve morire per far piacere a Roma. Oh ! morrà egli senza vendetta. Su via levatevi o Goti , o Vandali... levatevi ! correte a compiere la vostra vendetta. —

I Goti si levarono !

Volgea la seconda metà del IV secolo dopo G. C. Il vecchio Ermanrico , il più vecchio de' discendenti di Amali era duce d'una parte de'Goti dell' Est , o Ostrogoti. Comunque vecchio di quasi cent'anni Ermanrico avea obbligate le tribù vicine a riconoscerlo per capo ; e i Visigoti , o Goti dell' Ovest per tale lo acclamarono , rinunziando a' proprii Re.

Ora tutta la nazione Gota si trova raccolta sotto l' impero d' un solo. Essa dilata i suoi confini. Essa si stende dal mar nero al Baltico, a traverso i paesi de' Sarmati, e de' Germani.

Ed ecco giunger la nuova che un'orda selvaggia s' avvicinava all' Ovest.

Ermanrico raccoglie i suoi guerrieri — E già Roma era per mirare lo spettacolo di due masse di Barbari cozzanti fra loro, quando Ermanrico morì. Morì ucciso da' fratelli d' una donna da lui dannata a morir pesta da' piedi de' cavalli, per punire il marito che avea ricusato di seguirlo. Morì, dolente di non poter respingere gli Unni di cui si udivano terribili nuove.

Questo popolo Asiatico, di cui l' aspetto e i costumi erano ignoti all' Europa, pose lo spavento fra' Goti. Solo un picciol numero, memore dell'antico coraggio, osò combattere. Cedette all' impeto de' cavalli degli Unni, e degli Alani.

Il Regno di Ermanrico fu distrutto. Gli Ostrogoti si sottomisero a' vincitori —

I Visigoti, a porre una barriera tra loro e i nemici chiesero a Valente di stabilirsi su la destra sponda del Danubio. Ciò fu udito con terrore in Costantinopoli. Eran per metà cristiani è vero quelli che ciò dimandarano, ma poteano una volta introdotti nell' Impero lasciar la veste di supplicanti.

Ma Valente fu lusingato di sentirsi chiamare il protettore delle nazioni barbare. Accordò adunque il passaggio, a patto che i Visigoti cedessero tutte le armi, e dassero i loro figliuoli in ostaggio. A tal prezzo gli uffiziali dell' Impero dovean fornire i viveri necessari, che i Goti pagherebbero.

Obbedirono. Ma ben presto l' avidità de' generali Romani li ridusse al verde. Esaurito ogni mezzo come comprar la vita cedettero le donne, e i fanciulli — e poi! esausto anche questo modo ripresero le armi, e insorsero.

La scena che ora ti presentiamo avviene ne' dintorni di Marcianopoli.

Fritigern, giudice de'Goti, siede a mensa del Generale Romano Lupicinus. Mentre la gioja del convito è al meglio ecco che s'odon di fuora de' clamori, e uno strepito come di pugna. Il Romano che sa aver i Goti uccisi e spogliati molti de' suoi, va pensando d' impadronirsi di Fritigern, e degli altri Duci con lui venuti. Ma il Goto astuto si leva, e grida di volere arrestar l' impeto di pochi tristi che contro la fede

de' trattati osavan di assalire i Romani. Una volta fuori, tragge la spada, si pone alla testa della schiera, attraversa la Città al cospetto degli attoniti figli del Campidoglio, ed è ricevuto in trionfo da' Goti.

Da più tempo Fritigern meditava questo colpo. Or che il destro è venuto non se 'l lascia sfuggire.

Il Romano move colle sue coorti contro i barbari.

Ma i suoi più valorosi restano spenti sul campo.

Questo è l'ultimo giorno, esclama il Goto Giornando, storico di sua nazione, questo è l'ultimo giorno della miseria de' Goti, e dell'orgoglio di Roma. I Goti han compreso i loro dritti, parlano non più da servi ma da signori, dimandano l'assoluto dominio delle rive del Danubio—

III.

LA BATTAGLIA D'ANDRINOPOLI.

Trionfanti a Marcianopoli si spingono sovra Andrinopoli, devastando la Tracia intera, chiamando alle armi i vigorosi che lavoravano nelle mine della contrada.

Valente parte in fretta da Antiochia per assicurare la sua capitale, e dimanda un sollecito ajuto a Graziano suo nipote, Imperator d' Occidente.

Fritigern che vede avvicinarsi il nemico raduna tutte le bande sparse ne' dintorni per saccheggiare il paese.

Si affrontano. L'esito è dubbio. Il Goto comprende che fa mestieri vincere la disciplina col numero. Era su la riva sinistra del Danubio un avanzo di Goti, Ostrogoti, indipendenti, che custodivano nel mezzo di loro il loro Re ancor fanciullo. Venite a me, grida Fritigern: venite a me grida agli Unni e agli Alani; questo è tempo di stringerci insieme contro coloro che a tutti comandano.

Il torrente s' ingrossa.

Valente corre per opporgli un argine; corre con tutte le forze dell' impero d'Oriente presso ad Andrinopoli.

Fritigern ad aspettare un numeroso corpo di cavalli, che è lungi per delle scorrerie, finge di volersi calare a' patti. Valente non comprende che questa è malizia che mira ad aspettar tempo propizio alla vittoria, e manda suoi legati nel campo. In questa gli aspettati cavalli giungono. A un tratto le schiere Imperiali si trovano circondate da innumere-

vole cavalleria, esse che son composte per la più parte di fanti. Ne succede una battaglia che meglio dirai strage. Invano le legioni si sforzano a respinger l'urto tremendo: esse non son più le legioni di Cesare; la terribile 10.^{ma} legione è spenta. Invano procurano d'afferrar la Città. L'aperta pianura favorisce i cavalli, che ora stretti ed ora sparsi inseguono raggiungono uccidono i fuggenti. Tutti periscono. Perisce anche Valente. Ferito nel cominciamento della pugna erasi ricovrato in una capanna per fasciar le sue ferite. I barbari lo assaliscono, e sorpresi dalla resistenza che v'incontrano se ne sbarazzano lanciandovi su delle freccie infiammate. L'Imperatore co' suoi seguaci perirono nelle fiamme.

Oh qual differenza enorme non passa tra questo tempo e l'antico. La disciplina è spenta o inutile, il valore s'è fatto viltà, le aquile son divorate dalle belve, le legioni son disfatte dalle orde, la corona Imperiale giace ravvolta nel fango, i vinti son vincitori, i servi si son fatti padroni, la sede dell'impero è minacciata, le frontiere abbattute, la patria de' conquistatori diverrà il regno de' conquistati.

Così o Roma si vendicano i fratelli de' gladiatori trafitti negli spettacoli.

Così o Roma si spezza il tuo scettro —

IV.

LE DEVASTAZIONI.

Chi arrestò i barbari? Andrinopoli co' suoi baluardi. Invano tentarono di espugnarli. I difensori da' muri combattendo respinsero quelle masse che possedeano la sola impetuosità del coraggio, ma che mancavano d'ogni macchina, e d'ogni arte di guerra.—Respinti si vendicarono su la Tracia ponendola a sacco, e a ruba: osarono finanche di spingersi fin ne' dintorni di Costantinopoli. Colà incontrarono un altra gente non meno di loro impetuosa, non meno di loro abile addestrata a guerreggiar su' cavalli: una gente che veniva da' deserti, che era usa alle privazioni e a' perigli — parliamo degli Arabi; che formavan buona parte della milizia di Valente. Terribile fu lo scontro, perchè eguali in ardire i combattenti. I più audaci fra' Goti che si erano spinti innanzi caddero sul campo. I Goti videro con orrore un Saraceno gittarsi sovra un de' loro che avea ucciso, e succhiandone la piaga beverne il sangue.

I barbari adunque cedettero alle genti di Oriente. Passeran de' secoli e la barbarie si scontrerà di nuovo non colle spade degli Arabi ma colla loro civiltà — e sarà respinta per non ricomparire mai più — Così la mano del Signore prepara di lontano gli avvenimenti di quaggiù —

Ma non per questo i Goti si acchetarono. La Pannonia, e tutte le contrade che si stendono da Costantinopoli alle alpi Giulie ebbero a patirne delle buone.

V.

LA DIVERSIONE.

E che cosa facea Graziano Imperator di Occidente mentre lo zio era alle prese co' Goti? Era intento a respingere i Germani dell'Ovest.—Un barbaro che serviva nella guardia Imperiale recatosi a visitare il suo paese narrò della spedizione che si preparava in Italia per andare in ajuto di Valente. I Germani allora credettero il momento opportuno, e insorsero, attaccando le provincie. Ben l'Imperatore forzolli a rientrare ne' loro limiti — ma non potè spedire un esercito in Oriente. E ciò fu fatale inciampo. Se Graziano fosse giunto la rotta d'Andrinopoli non sarebbe avvenuta —

VI.

I VISIGOTI NELL'IMPERO.

Graziano diede per successore a Valente, Teodosio: Spagnuolo come Trajano, e al pari di lui destinato, ma in tempi meno felici, ad arrestare i barbari.

Egli non uscì di slancio a combattere. L'esercito Romano era troppo scuorato per dargli speranza di vincere. Incominciò adunque dal ristabilire la disciplina, primo elemento de' trionfi di un' armata; a poco a poco avvezzò i soldati a non lasciarsi spaventar dagli urli de' nemici; poi ispirò la confidenza ne' petti con delle frequenti avvisaglie, in cui ebbe sempre l'accortezza di assicurar il vantaggio a'suoi; e quando vide che le coorti avean rinfrancato l'animo le menò unite contro i barbari, che assonnati dalle vittorie, e avidi di preda si erano sparsi qua e là. I barbari furon vinti —

Nè Teodosio lasciò sedursi dal successo. Vide che i nemici eran discordi fra loro; che Goti ed Ostrogoti guardavansi con occhio geloso; che gli Unni e gli Alani erano ausiliari poco sinceri — e pose a profitto tutto ciò, entrando in trattati con Atanarico. Costui venne in Costantinopoli, e fu maravigliato nel vedere la magnificenza della grande città, lo splendore della Corte e de' monumenti. Teodosio gli parve un nume. — Poco dopo morì. E Teodosio per acquistarsi l' affezione de' Goti che lo avean seguito gli fece rendere solenni onori. Ciò giovogli grandemente. Una parte de' Goti promise di ritrarsi al di là del Danubio, e di chiuderne il passo alle altre Tribù: un altra ottenne in possesso parte della Tracia, e della Mesia, e promise di porle a coltura. Infine oltre a quaranta mila de' loro furono ammessi nella guardia, e nelle altre truppe dell' Imperatore — Gli storici accusano Teodosio di stoltezza per avere introdotti i nemici nell' Impero: dicono che questo fu il principio delle sventure che dopo la sua morte afflissero i Romani e tutto lo Stato. Checchè ne sia e' pare che Teodosio non potea altrimenti agire.

VII.

IL FRANCO ARBOGASTO.

L' Occidente intanto era in preda a' dissidi. Massimo s'era ciuto della porpora e avea rovesciato Graziano. Teodosio ajutato da' barbari suoi ausiliari, vendicò la morte del suo benefattore, e dopo di aver posto sul trono il giovane Valentiniano tornossene a Costantinopoli. In questa spedizione il Franco Arbogasto lo ajutò potentemente. In ricompensa ottenne il titolo di maestro generale delle armate de' Galli. Ma il barbaro non fu soddisfatto di questa carica importante.

Che cosa volea adunque costui? Forse abbatter l' impero d' Occidente a pro de' barbari della Germania? No. Creando un Imperatore egli volea regnare all'ombra del suo nome. Intanto i rivolgimenti da lui cagionati non ebbero picciola influenza su la caduta della possanza Imperiale nelle provincie dell' Ovest. Egli usò della sua carica per dare n' Franchi Duci il comando delle sue truppe. Le autorità civili divennero patrimonio dei barbari — e Valentiniano trovossi quasi prigioniero nel mezzo del suo impero. E pure s' illudeva ancora! Credette di rendere inutili gl' intrighi de' barbari privandoli delle cariche. Un dì li fece tutti venire al suo cospetto, e dall'alto del suo trono loro annunziò, che da quell' i-

stante in poi doveano dimettersi dal comando delle coorti. — Il mio potere disse audacemente Arbogasto non dipende nè da' capricci, nè dalla collera d'un Principe — e così dicendo gittò sdegnosamente a suoi piedi l'editto che gli significava i cenni Imperiali. — Valentiniano bollente d'ira s' impadronì della spada d' una delle guardie per uccidere il Conte. Dopo pochi dì l' Imperatore fu trovato strangolato nel suo letto —

Arbogasto non si fece Imperatore ; ma pose la corona sul capo d' un de' suoi segretari , il retore Eugenio. Trista condizione dell' Impero ridotto ad esser rappresentato da un retore! — Ma era tale il potere del Franco usurpatore che Teodosio durante tre anni non osò di attaccare quel fantoma scettrato —

La battaglia che nel 394 pose fine al potere di Eugenio , o per meglio dire di Arbogasto , fu una vera pugna fra barbari. Teodosio avea dalla sua parte tutta un armata di Goti, comandati da'loro capi Gaina, Saul , e Alarico. Le schiere di Arbogasto eran quasi tutte formate da Franchi e Germani. I Romani, gli abitanti dell'Italia , e delle altre provincie parcano già fatti stranieri alle dispute dell' Impero : essi aveano soltanto il carico di fornire i denari per pagare i barbari , che omai soli esercitavano il potere , e guerreggiavano.

Or come vuoi che padroni di fatto dell'Impero si fossero tenuti paghi del combattere a pro degl' Imperatori !

VIII.

STILICONE E GAINA.

Teodosio non è più. L'impero appartiene a'due suoi figliuoli Arcadio ed Onorio. L'ora della caduta del colosso è squillata —

La Gallia e l'Italia obbediscono ad Onorio. Avventurosamente egli ha per ministro il Vandalo Stilicone. Costui essendo in relazione colle tribù Germaniche le ritenne al di là del Reno. Carezzandole , e destramente seminando fra loro la discordia , percorse le rive del fiume dalla foce alla imboccatura. I Re Alemanni chiesero la pace , e diedero i loro figliuoli in ostaggio;i Germani che abitavano dal Reno fino all'Elba consentirono ad entrare in accordi. I presi di che difendevano le frontiere della Gallia furono aumentati ; le piraterie de'Sassoni frenate ; due Re Franchi , Marcomiro e Sunnone obbligati a sottomettersi. — La Gallia adunque è sicura ; e con essa l' Italia — misera Italia ! Gl'Imperatori che ne

avean preso il dominio non han neanche il potere di proteggerla. Se per poco ancora i barbari non scendono ad infestarla, è da attribuirne il merito all' attività e al talento d'un barbaro! —

Ma a Costantinopoli le cose procedono altrimenti. Non son gl' Imperiali ma i Goti che dominano in essa, non è Arcadio ma Gaina che impera. È Gaina che fa e disfa i Ministri, è lui che presente Arcadio fa uccidere Ruffino, è lui che uccide Eutropio successore di Ruffino, è lui che cospira finalmente per impadronirsi alla svelata dello scettro. Ma i suoi disegni sono svelati, Arcadio si ricorda di esser Monarca, fa sorprendere i barbari e li sconfigge.—Gaina pone a sacco la Tracia, e si ritira al di là del Danubio. Colà s' incontra cogli Unni, perde una battaglia, e muore in essa — Gli Unni han vendicato Arcadio —

IX.

ALARICO — INVASIONE DELLA GRECIA

Ciò non salva Arcadio. I Visigoti pretendendo non so qual tributo si precipitano su la Mesia, su la Tracia, e su la Pannonia. Li guida Alarico, dell'antica famiglia de' Baldi: Alarico destinato da' Cieli ad entrar pel primo nella Città de' Cesari. Alle sue schiere corrono ad unirsi Alani, Unni, e Sarmati. È un torrente immenso di genti incolte e avide di preda. Il terrore li precede, la rovina li segue. Dall'Adriatico al Bosforo è un pianto, un lamento, una desolazione. I monumenti d' arte rispettati da' secoli cadono infranti. I barbari penetrano fin dentro Atene. E Zosimo esclama, che le ombre di Minerva e di Achille non sorsero su' muri a difendere la Città del Partenone. O Zosimo! il tempo delle favole è finito: i barbari poco si calgono de'tuoi Dei, e de'tuoi Eroi. Non vedi che i seguaci di Alarico spogliano gli altari ed i Templi! —

Stilicone accorre in ajuto della Grecia. Mena seco i soldati di Occidente, e quelli di Oriente che han servito sotto Teodosio. Incontra i barbari ne' piani famosi di Tessaglia, li circonda, li investe, e li chiude nelle foreste di Arcadia. Sicuro del suo trionfo s' allontana dal campo. Ed ecco che i suoi abbandonano i loro posti, e si sparpagliano nelle campagne vicine onde porle a ruba. Alarico usando il destro esce dai boschi, si slancia nell' Epiro, e se ne fa signore. L'Imperatore non trova altro mezzo come frenare i Visigoti che di dar loro in possesso la Illiria. Di là i barbari veggono quell'Occidente a cui tanto anelano —

X.

PRIMA INVASIONE IN ITALIA.

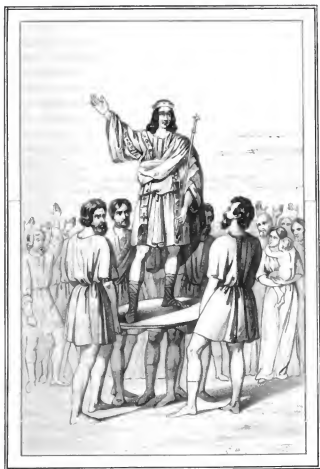
Ora incominciano note più dolenti. — Le armate alzano su gli scudi Alarico e lo proclaman Re.Ed egli chiama sotto le sue bandiere le genti del Danubio loro promettendo le spoglie di Roma e della Italia. Armi ed armati romoreggiano in cima alle Alpi indifese; di là scendono ad inondar la pianura. L'assedio posto ad Aquilea annunzia che son giunte le orde temute, che già calpestano la terra del Genio. La desolazione delle genti, i guasti dati alle campagne manifestano quanto terrore ingombri le menti, e quali uomini sieno i nuovo venuti. E Onorio! abbandona in fretta Milano, cerca un asilo nel castello d'Asti e ben presto si trova chiuso in esso. E si sarebbe renduto il pusillanime se Stilicone non era, che aprendosi una strada a traverso il campo nemico, venne a rianimare lo spento coraggio de' Romani. La difesa è mutata in offesa; il campo d'Alarico è cinto da' soldati di Occidente, che sboccando da tutti i passi delle Alpi assediano chi testè assediava. —

Il barbaro raduna un consiglio. Guerrieri da' lunghi capelli, ravvolti in pellicce seggono a ragionare intorno al partito a cui è mestieri appigliarsi. Tutti opinano che la prudenza comanda la ritirata, or che n'è tempo ancora. Ritirarmi! esclama Alarico; io voglio trovare in Italia un trono, o una tomba — Ah! che così non ha saputo sclamare Onorio! Egli non sente la dignità del Trono, e teme la tomba —

XI.

LA DISFATTA.

Così avendo risoluto Alarico spedisce suoi messi ad Onorio. Chiede di esser lasciato pacifico possessor d'Italia, o di venir presto a battaglia, perchè si vegga quali delle due nazioni dovrà possedere il bel paese. Stilicone che aspetta ancora nuovi soldati consiglia che si cedano agli stranieri delle terre al di là delle Alpi. Alarico acconsente, e si ritira verso i monti che separano l'Italia dalla Gallia. Stilicone avendo ricevuto le nuove forze gli tien dietro, e lo raggiunge presso Pollenza — È il dì 6 d'aprile del 402, sacro alla solennità della Pasquá. I Goti intenti a ce-

C. Riccio lit.

Inaugurazione sovra lo scudo.

lebrare con devozione il dì santificato dalla loro Fede novella credon di commettere un sacrilegio combattendo, e prendon le armi meno per pugnare che per difendersi. Di ciò s' avvede Stilicone e da il segno della battaglia. I fanti de' Goti son disfatti, il loro campo è invaso, Alarico è costretto ad abbandonarlo—Le spoglie di Argo e di Corinto divengon preda de' Veterani d' Occidente. La sposa di Alarico che aspettava le gemme, e gli schiavi patrizi a lei promessi dal marito, è ridotta invece ad invocare la clemenza del vincitore. I prigionieri riscattati dalle mani de' barbari si spargono per le Città d' Italia, a proclamare le lodi del loro liberatore. Il poeta Claudiano paragona il trionfo di Stilicone a quello di Mario, che su le terre medesime sconfisse un esercito di barbari del Nord. E davvero che due trofei possono alzarsi sul campo per attestare la vittoria contro i Goti, e i Cimbri, i due più potenti nemici di Roma —

XII.

ALARICO SI RITIRA.

Senza perdersi in vani lamenti per la disfatta de' suoi tanti valorosi, Alarico si risolve ad aprirsi il passo in mezzo agli Appennini che sono abbandonati, di devastare la fertile Toscana, e di vincere o morire alle porte di Roma. La infaticabile attività di Stilicone salva la capitale. Ma il Goto ha data tal prova di quanto e' può, che dopo di averlo vinto l' Imperatore si decide di comprare a prezzo la sua ritirata. Frattanto Alarico non vuole abbandonar l' Italia senza aver fatto tremare i Romani nel mezzo de' loro trionfi. Volgendosi ad un tratto verso il Nord Ovest, accenna a Verona. Ma sorpreso in suo cammino dalle legioni patisce una sconfitta peggiore assai dalla prima. L' intrepido Visigoto si ritira fra le rupi, e vuol combattere ancora cogli avanzi de' suoi. E lo avrebbe fatto se il difetto di viveri, e l'abbandono de' barbari che aveano deposta ogni obbedienza non lo avessero forzato a ripassar le Alpi—Tal' è il terrore che lascia il suo nome che la sua ritirata è tenuta da' Romani come trionfo —

XIII.

RADALGISO.

Onorio può fra le mura di Ravenna ov' è chiuso rinfrancar l' animo

smarrito. Forte città è Ravenna. Il mare ritirandosi l' ha lasciata fra le paludi che forma il Po nella sua imboccatura. Ad ogni caso sinistro può l' Imperatore correre al lido, e porsi in salvo in Costantinopoli. Ottimo consiglio per lui che non sa morire: chè non appena Alarico si è allontanato nuove torme di barbari superano le alpi. Le superano senza trovare impedimenti, perchè le frontiere son senza difensori. Il nuovo duce s'appella Radalgiso, o Rodogasto. Son dugentomila i suoi seguaci. Son gente di ogni tribù, ma più di quelle chè albergano fra il Reno, e 'l Danubio. E son più spaventevoli nemici, che almeno Alarico e i suoi eran cristiani, ma Radalgiso una al suo esercito non conoscono che il Walhalla — e fama dice aver esso giurato d' immolare agli Dei tutti i prigionieri che farebbe.

Discesi penetraron nella Toscana fin presso a Firenze. Il barbaro vuol possedere le città ove sono accumulate tutte le ricchezze del vecchio mondo; e non comprendendo che senza macchine di guerra non possono espugnarsi i bastioni, stringe d'assedio Firenze.

Stilicone lo lascia fare. Quando vede che le sue forze son quasi esauste piomba sovra di lui con trenta legioni, composte quasi per intero di Goti, di Unni, e di Alani; e seguendo la tattica di Cesare lo chiude coll'esercito fra' monti di Fiesole, ed ivi lascia perire gl' incauti assalitori di fame, di sete, e di malattie. Il Senato a perpetuare questa vittoria alzò un arco di trionfo — e fu l' ultimo.

XIV.

ALARICO RITORNA — PRESA DI ROMA (410).

O capitani di Roma, che scendeste nella tomba lasciando la Patria vittoriosa e possente uscite ora da' vostri avelli e venite a contemplarne la rovina.

Partito Radalgiso, Alarico ritorna più forte e più minaccioso. Tutti i nemici del nome Romano, tutti gli avventurieri, tutti coloro che si fanno un diletto delle stragi e della rapina seguono le sue bandiere. Il Visigoto che si vanta d'aver per atto di sua clemenza perdonato a Roma, quando scese la prima volta nelle floride contrade, ora chiede una considerevole somma di denaro in compenso. Quelli fra' senatori che si rammentano ancora della gloria antica vogliono che si combatta. Ma Stilicone pone il partito di pagarsi al barbaro 4000 libre d' oro, e questo

partito è adottato. Ua Seaatore preso dall'ira esclama: voi non segnate un patto di pace, sì bene un trattato di servitù.

Meatre le negoziazioni si compioao, i ministri di Onorio comandan la morte di tutte le famiglie de' barbari stabiliti in Italia. Alarico alza il grido della vendetta, affretta il passo, poae il sacco ad Aquileja, a Cremona, e a tutte le città che iacoatra su la via, si caccia iananzi i popoli spaventati che corrono a ricovrarsi ae' boschi, e su' moati, e senza impacci s'avvicina a Roma. I discendenti de'Fabi e de'Camilli noa haaao altre armi che le preghiere, e pregano. Mi si risparmi, risponde il barbaro, la pena di porre a sacco la città, e mi si dieno tutti gli oggetti preziosi de' cittadini — il che ci pare che tornasse allo stesso. Ma la è logica da Alarico! — I Romani promettoao di pagargli 5,000 libre d'oro, 30,000 d'argento, 4,000 tuniche di seta, 3,000 stoffe di scarlatto, e 3,000 libre di pepe; — ed egli leva l'assedio — Ma ritorna, vedeado che lentamente i patti si eseguoao — ritorna, e tosto la fame desola la città, che è ancora minacciata d'iacendio. I cittadiai van gridando per le vie: poaete a prezzo le aostre carai, e pagate il barbaro! — nuove ricchezze sono aggiunte alle prime già promesse, e Alarico sospende i suoi fulmini.

E Onorio! Che fa costui meatre Roma è in sì duro frangente? Noa esce dalle mura di Raveana. E Stilicone? Noa è più. Onorio lo ha fatto morire. Alarico a fiairla veste Attalo della porpora imperiale. Poi per trattar più facilmente con Onorio spoglia il suo eletto della possanza che gli avea conferita. L'Imperatore ciò volea appuato, e ricusa di scendere a' patti. Dunque me a'andrò a Roma, grida il barbaro, e s'avvia, lasciaadosi dietro l' Imperatore chiuso nella sua Ravenaa —

Sta volta Roma non può sfuggire al suo fato. Le bandiere de'barbari sono piaatate su le sue mura.

Essa cade, e par che nessuao s' avveda della sua caduta. In tre soli dì le soao rapiti i tesori che avea accumulati in nove secoli di trionfi. Lo strano linguaggio de' Visigoti s' iatende fra quelle mura dove avea tuonato la favella di Tullio. I barbari salgoao sul Campidoglio che avea veduti tanti altri barbari ligati al carro delle vittorie de' suoi capitani. Roma la possente, Roma la dominatrice, Roma la superba, or soffre ciò che fece soffrire alle genti: pesan sovra di lei le calamità che fece pesare sul moado. Il Sigaore l' ha colpita. Essa cade per non risorgere che quando il Sigaore vorrà —

XV.

MORTE DI ALARICO.

Ora che hai trionfato , tu non godrai a lungo del tuo trionfo o barbaro —

Trascinando seco i captivi , e i conquistati tesori , attraversa la Campania , devasta la Puglia , la Lucania , e la Calabria. Ma nel bel mezzo de' suoi godimenti , mentre si dispone a passare in Affrica per soggiogarla , s' inferma a Cosenza , e muore.

I Duci dell'esercito temendo che il corpo del loro Re non fosse profanato , deviano il corso del Busento , coprono la spoglia inanimata di ricche gemme , la depongono nel letto del fiume , e poi fan riprendere alle acque l'antico corso. Poi uccidono tutti i prigionieri che erano stati impiegati all' opra. Il silenzio della morte regna intorno alla tomba del vincitore di Roma.

XVI.

ATAULFO — I VISIGOTI NELLA GALLIA.

E Onorio rimane semp re in Ravenna. La tempesta barbarica inonda l' Italia ed egli non esce dal suo sicuro nido. Quando ascolta la morte di Alarico acquista un po di coraggio — quello almeno di trattar co' barbari. Ataulfo , fratello di elezione di Alarico , consente ad uscir d'Italia per andare a combattere , a nome di Onorio , i tiranni che si sono alzati nella Gallia. Niente si oppone al suo disegno. Narbona , Tolosa , Bordò aprono le porte a' Visigoti : Ataulfo per porre il suggello alla sua alleanza con Onorio sposa la di lui sorella Placidia , che era restata in ostaggio presso di lui ; e omai non aspirando ad altra gloria , che a quella di difendere la unità dell' Impero d' Occidente , stabilisce la sua nazione nel mezzogiorno della Gallia , dicendo la sua una milizia confederata dell' Impero — Onorio ha de' rivali colà , invoca il braccio del cognato , e le teste di Giovino, e Sebastiano gli sono spedite come prova di zelo — Giovino e Sebastiano avean voluto coprirsi d' un lembo di porpora Imperiale.

XVII.

I BARBARI NELLE SPAGNE.

A' tempi in cui Stilicone pugnava in Italia, le tribù del Reno entrarono nella Gallia, sterminarono un corpo di Franchi che loro vietava il passo, e si slanciarono su la penisola che posta alle estremità di Europa potea credersi sicura. Eran gl' invasori Svevi, Vandali, Alani, e Borgognoni — La è una peste interminabile questa de' barbari —

Orrendi furono i mali che cagionarono. Le città, le campagne, e i villaggi incendiati, o posti a ruba, la fame, il contagio pestilenziale, più crudele ancora de' barbari, furon le opre della invasione. Città ove non restovvi un solo abitante; una madre costretta per fame a mangiare i suoi due figliuoli, furono i trofei — Quando gl' invasori furon satolli si divisero l' ampio territorio. Svevi e Vandali si presero la vecchia Gallizia, e la vecchia Castiglia; le provincie di Cartagena, e della Lusitania cessero in potere degli Alani; la Betica obbedì a' Silingi, che erano Vandali anch' essi —

Onorio per ricompensare Ataulfo gli propone di stabilirsi nelle Spagne.

Vedi in quale balordaggine sono caduti gl' Imperatori. Ajutano essi medesimi i barbari a dilatare i loro domini!

Questa è veramente un' onta che non morrà.

XVIII.

GUERRE DE' VISIGOTI NELLE SPAGNE.

REGNO DEGLI SVEVI.

Ataulfo corre all' impresa, ma non può compierla perchè cade di pugnale in Barcellona (415). Wallia suo successore la continua. Distrugge i Silingi, e forza gli Alani a ricovrarsi fra' Vandali. Gli Svevi, più destri, non aspettano che il torrente li rovesci, e dimandan pace ad Onorio, in nome di cui Wallia combatte. Ottengono di viver tranquilli nel Nord Est delle Spagne.

Il Regno degli Svevi incomincia (419).

XIX.

REGNO E POLITICA DE' RE VISIGOTI.

Wallin non si oppone al trattato, ed è pago dell' Aquitania che ottiene in compenso de' suoi servigi.

Gente avventurosa è questa. E la prima che sia penetrata nell' impero: la prima che ne abbia offuscato lo splendore a furia di rovine. Correndone le provincie, sia come ausiliaria, sia come conquistatrice, lo spettacolo della civiltà Romana le ha destato meraviglia ed ammirazione.

» Questa civiltà, dice Guizot, si mostrò a' barbari come cosa grande e stupenda. I monumenti della operosità Romana, quelle città, quelli acquedotti, quelle vie, quelli anfiteatri, tutta quella società sì ordinata, sì preveggente, sì varia nella sua stabilità, era per essi un subbietto di perenne stupore. Vincitori si sentivano inferiori a' vinti — potean bene avere in dispregio gl' individui Romani; ma il mondo Romano nel suo insieme serbar dovea per essi una sembianza di innegabile superiorità. Di tal che tutti i grandi uomini della conquista, gli Alarichi, gli Ataulfi, i Teodorici, distruggendo e calpestando co' piedi la grandezza Romana, si sforzavano d' imitarla. »

Questo rispetto per la civiltà de' vinti, il sentimento che aveano i barbari della loro impotenza a riedificare ciò che eran venuti ad abbattere, si palesa nelle parole del fratello di Alarico. « Io mi sovvengo, dice uno scrittore del V secolo, d' avere udito raccontare dal beato Geronimo in Betlemme: aver egli veduto un certo abitante di Narbona, elevato a grandi cariche sotto Teodosio, e uomo saggio e austero, che avea nella sua patria goduto la confidenza di Ataulfo. Egli ripetea sovente che il Re de'Goti, uomo di gran cuore, e di spiriti elevati, solea dire che il suo voto più fervente era stato in su le prime quello di annientare il nome Romano, e di fare di tutto il vasto impero un nuovo Impero Gotico: di tal che tuttociò che era Romano divenisse Goto, e che egli Ataulfo potesse divenire un altro Cesare Augusto. Ma che essendosi assicurato che i suoi Goti per la loro indocilità, e per la loro barbarie, erano incapaci di obbedire alle leggi; giudicando che le leggi bisognava serbarle, senza di che lo Stato cadea nel nulla, s'era avvisato di ridurre ogni sua gloria, a ristabilire nella sua integrità, e ad aumentare ancora la possanza di Roma. Così la posterità gli darebbe il nome

di restauratore dell'Impero. Così egli si astenea guerra, e cercava bramosamente la pace.

Or mira ov'è corsa ad annidarsi la politica! Nè i successori di Ataulfo ne seguirono una diversa. Abbiam veduto Wallin riconquistar la Spagna a beneficio di Roma — che se occupò l'Aquitania ciò fu a titolo di Ausiliario. — La Gallia del resto ebbe poco a soffrire da questi barbari. Gli antichi abitanti aveano in vero perduta una parte delle loro terre. Ma ve n'eran tante incolte! e d'altronde non si eran essi liberati dalle angarie degli Amministratori Romani, de'barbari assai peggiori! — Talvolta ancora i barbari restituivano a'proprietarii le terre. Valga per esempio quello di Paolino, povero poeta che s'era ricovrato a Marsiglia perchè lo avean di tutto spogliato. Mentre vivea misero nel suo asilo qual non fu la sua sorpresa nel vedersi un bel dì giungere il prezzo del fondo che gli avean tolto! — L'ingegno che trova grazia appo i barbari! La è cosa singolarissima, perchè spesso non ne trova presso coluro che non si dicon barbari! —

XX.

COSTUMI DE' RE VISIGOTI DI TOLOSA.

Le parole che qui riporteremo son di Agostino Thierry autor delle lettere su la storia di Francia. Quando s'incontran cose ben fatte è balorda superbia il volerle rifare. A ciascuno la lode che gli spetta.

» La corte de' Re Visigoti, egli dice, centro della politica di tutto l'Occidente, intermediaria fra la Corte Imperiale e'l regno Germanico, uguagliava in gentilezza, e sorpassava forsanco in dignità quella di Costantinopoli. Erano i Galli distinti che facevan corteggio a' Re Visigoti, quando essi non andavano alla guerra; chè allora i Germani prendeano il di sopra. Il Re Eurico avea per consigliero e segretario un de' retori il più stimato de'suoi tempi, e si compiacea nel vedere i dispacci Scritti in suo nome, ammirati fino in Italia, per la grazia, e purità dello stile. Questo Re, penultimo di quelli della sua razza che regnarono nella Gallia, ispirava agl'ingegni i più elevati e gentili una vera venerazione — non quel timor servile che destavano i Re Franchi, o quella ammirazione fanatica di cui furon poscia l'oggetto. Ecco de' versi confidenziali scritti dal più gran poeta del secolo, Sidonio Apollinare, esiliato in Auvergne da' Re Visigoti, come sospetto di affezione all'Impero, e che era venuto in Bordò ad invocare la cessazione del suo esiglio.

» Ho veduto la luna compir due volte il suo corso, e non ho ottenuta che una sola udienza. Il Signore di questi luoghi non può concedermi che brevi istanti; perchè l'Universo intero dimanda come me una risposta alle sue suppliche. Qui noi vediamo i Sassoni dagli occhi cerulei, intrepidi su'flutti, impazienti su la terra; qui il vecchio Sicambro raso dopo la sua disfatta, lascia crescer di nuovo la sua chioma; qui passeggia l'Erulo dalle gote verdastre, che ritraggon quasi il colore dell'Oceano, ne'di cui estremi golfi egli alberga; qui il Burgondo, alto della persona, piega il ginocchio e implora la pace; qui l'Ostrogoto invoca il patrocinio che forma la sua forza, e col quale fa tremar l'Unno, umile e superbo ad una volta; qui tu stesso, o Romano, vieni a pregare a pro della tua vita — e quando il Nord minaccia rivolgimenti, tu solleciti il braccio di Eurico contro le orde della Scizia; tu chiedi alla possente Garonna di proteggere il Tevere —

Questo brano dipinge veracemente la impressione fatta su l'esule dalla vista di tante genti diverse che l'interesse della loro patria chiamava presso a'Re Goti —

XXI.

LA CORTE DI TEODORICO II.

Ora vi presenteremo un altro quadro. È quello che Sidonio ne ha lasciato della Corte di Teodorico II —

» Prima che sorga l'Alba, dice Sidonio, seguito da pochi il Re assiste all'assemblea de'Sacerdoti, per cui sente una stima profonda: comunque, a dirla fra noi, questa sia meno un sentimento Religioso che una abitudine. Le cure del governo riempiono il resto del mattino. I suoi scudieri circondano il Trono; più lungi si vede una folla di satelliti ricoperti da pelli di belve — e stan lungi onde nessuno strepito importuni il Re. Allora s'introducono gl'inviati delle nazioni. Teodorico ascolta a lungo, ma risponde brevissimamente. Se è quistione d'un trattato, egli ne differisce l'esame, se d'una decisione la pronunzia all'istante.

» Allo squillar dell'ora seconda scende dal trono per andare a visitare il suo tesoro e le sue scuderie. Se va alla caccia cingersi i fianchi d'un arco gli sembra cosa disdicevole alla sua dignità. Ma se durante la caccia qualcuno gli addita una belva, o un'uccello che sia, allora senza mirarlo stende una mano allo schiavo che gli consegna un arco di

cui la corda è ondeggiante. Egli allora la tende, e facendosi designare il luogo ove deve mirare quel punto colpisce con singolar destrezza.

» Ne' suoi pranzi, in cui ne' dì non solenni si trova la semplicità d'un privato cittadino, non si fa pompa d'un lusso pesante di argenti. Là non v'ha di solido che le parole che vi si pronunziano; chè il Re non ama i colloqui che non sian gravi. Vi si veggono de'vasi cesellati de'tappeti di porpora e di lino Gli alimenti sono stimati per l'arte con cui son preparati non pel prezzo che costarono; il vasellame pel suo splendore, e non pel suo peso. Rare volte viene offerta la coppa ai convitati: la sete si preferisce alla ebrietà. In una parola, ivi si vede la eleganza Greca, l'abbondanza Galla, la prontezza Italiana, la magnificenza dell'uomo pubblico, l'economia del privato, la vita d'un Re.

» A mezzodì, quando il pranzo è terminato, egli si addormenta per brevi istanti. Poi ama giocare al tric trac, *tavola reale*, e vi si occupa con molta attenzione Se il colpo è buono, si tace; se cattivo, ride— ma buono o cattivo non si sdegna mai, e fa sempre qualche ottima riflessione. Usa tale avvertenza, tale destrezza, tale preveggenza, che anche giocando par che guerreggi. Uno è il suo pensiero, il vincere. —Pure in queste ore di passatempo egli si sveste della severità Reale, e da l'esempio dell'abbandono, e della confidenza.

» Verso la nona ora ricominciano le cure dell'impero; allora ricompariscono i sollecitatori, e coloro che procurano di vincerli. D'ogni parte vedi i raggiri, e le cabale, che sono interrotte dalla cena del Re. I Cortegiani, mentre i sollecitatori sen vanno, circondano il Monarca; e gli intriganti restano stretti insieme a colloquio fino a notte innoltrata.

» Durante la cena qualche volta è permesso il celiare — purchè però nessun de' convitati sia fatto segno alla ironia, e alla satira. Se è permesso il celiare è perchè alcun suono d'organo non s'ascolta alcuna voce melodiosa non viene a ricrearti. Là non citaristi, non suonatori di flauto, là non danzatori, non donne che suonano tamburi, o che fanno oscillar le corde dell'arpa, là infine non vedi nessuno di quella gente che è sempre volgo. Il Re non ama che gli accordi che governano le facoltà dell'anima, e non quelli che son dotati di inutile armonia. Quando la cena è finita, la sua guardia comincia ad esercitare la sorveglianza notturna, e degli uomini armati circondano il palazzo onde vegliare durante le ore del primo sonno —

XXII

I BORGHIGNONI

I Goti non erano i soli che avesser portate nell' Impero queste pacifiche disposizioni. I Borghignoni invece di seguire nelle Spagne i loro alleati gli Svevi, e i Vandali, si eran fermati all'Ovest del Giura. Non era una tribù inquieta e guerrriera. La buonomia, dice Thierry, da noi già citato, che è un de'caratteri della presente razza Germanica, si mostrò di buonora presso questo popolo. Prima del suo stabilimento all' Ovest del Giura, quasi tutti i Borghignoni eran uomini dediti ad un mestiere, eran falegnami, o altro. Essi negli intervalli di pace lavorando guadagnavan la vita; ed erano stranieri al doppio orgoglio di guerriero, e di possidente ozioso, che facea così insolenti gli altri conquistatori barbari.

Stabiliti ne' domini de' Galli, avendo ricevuto o presa la metà delle terre, e degli schiavi, si faceano uno scrupolo di usurparne una parte maggiore. Essi non teneano i Romani come a loro coloni, si bene come a loro eguali. Anzi al cospetto de'ricchi Senatori provavan sempre quell'imbarazzo che fa timida la gente nuova salita in alto per subiti guadagni. Potendo farla da padroni nelle grandi case ov'erano alloggiati preferivano d'imitare i clienti Romani, e nelle prime ore del mattino andavano a salutare il padrone, chiamandolo co' nomi di Zio, e di padre, nomi molto venerati presso i Germani — Dipoi pulendo le loro armi, o ingrassando i loro capelli cantavan fino a perderne il fiato le loro canzoni nazionali, e dimandavan col buon umore di chi crede di far cosa grata ad altrui l'approvazione de'Romani.

» È a me, scrivea Sidonio ad un amico ch' era in Italia, è a me che tu chiedi un Epitalamio per Dionea di Fescenna, a me che vivo in mezzo a'popoli dalla lunga capellatura inaffiata con burro rancido, che debbo sopportare l'idioma Germanico, che debbo applaudir mio malgrado ai canti d'un Borghignone? Vuoi tu che io ti dica ciò che spezza la mia lira? Talia fuggente al suono de'barbari strumenti sprezza il verso di sei piedi dal dì che vede de' padroni che han sette piedi di altezza. Felici i tuoi occhi e le tue orecchie! felice, cento volte felice il tuo naso che non è dieci volte al dì infestato dal puzzo dell'aglio, e delle cipolle! felice te che non sei al romper dell' alba salutato col nome di padre o di Zio da certi giganti sì alti, e sì numerosi che la cucina di Alcinoo

li conterrebbe appena! Ma la mia Musa si tace — io m'arresto dopo di aver celiando scritto qualche verso di undici sillabe. Io temo che altri non scorga in essi una satira »

XXIII

CARATTERE DELLA INVASIONE

Visigoti e Borgognoni avrebbero volentieri arrestata la conquista degli altri popoli, ma essa era a' suoi primi periodi, troppo impetuosi, troppo ostinati per audacia. Tutto era rivolgimenti intorno a questi due popoli che voleano rimanere immobili. L'opera della demolizione progrediva a passi di gigante. Era forza che dell'antico edifizio neanche una pietra non rimanesse in piedi. I Visigoti vollero troppo sollecitamente ricondurre fra la tempesta la calma, e però vedremo che cadranno essi stessi sotto i colpi de' barbari della seconda invasione.

Con queste parole non voglio già intendere che vi furono invasioni distinte. La è peste che continuò senza interruzione dal IV al VI secolo. Ma si possono bene vedere in essi tre epoche, e tre caratteri diversi.

Nel IV secolo sono i barbari soldati dell'Impero che colla forza, o senza si stabiliscono nelle Provincie.

Nel mezzo del V secolo la Germania intera riunita sotto Attila, minaccia di voler tutto rovesciare. Per resisterle l'Impero riunisce gli avanzi delle sue forze, e chiama in ajuto i Germani dimoranti da lungo tempo nelle Provincie, e già quasi divenuti Romani. Questa seconda invasione è respinta perchè è troppo barbara. Se Attila fosse riuscito a percorrere colle sue orde tutto l'Impero, le sue parole, che l'erba non crescea più la dove il suo cavallo avea posti i piedi, si sarebbero verificate. E l'Impero non solamente, ma il Cristianesimo ancora ossia la sola cosa che potea salvare la civiltà del mondo, sarebbero stati distrutti per sempre del Re degli Unni. Morto Attila, i popoli raccolti da lui si dispersero, e tornarono all'antico disegno. I Franchi ricominciano le loro corse oltre il Reno, i Longobardi s'avvicinano all'Italia, ove gli Ostrogoti li han preceduti — Sono i barbari di questa ultima epoca della invasione, che soli potran fondare qualche cosa di durevole.

Fra la grande invasione di Attila, e la fondazione de' tre Regni di cui abbiam toccato, vi furono altre incursioni, altri tentativi fatti da altre tribù di Alemagna. La Germania si rovescia su l'Impero all'Ovest; i Sas-

soni vanno a devastar l'Inghilterra al Sud; i Vandali si spingono in Affrica, e prendon Roma, che per la secenda volta è posta a ruba; i Franchi infine s'innoltrano a poco a poco al di là del Reno, e vi preparano la loro definitiva possanza —

XXIV

EZIO

Signor vincemmo. A' gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono
Che mirasse fin ora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terren . . .

Questi è Ezio. Un barbaro che Roma avvilita opponea agli altri Barbari. Leggi il ritratto che ne lasciò uno scrittor contemporaneo citato da Gregorio di Tours.

» Suo padre Gaudenzio, della principale Città della Scizia, avendo cominciato a guerreggiar come gregario pervenne al grado di maestro della Cavalleria. Sua madre Itala, era nobile e ricca. Il loro figlio Ezio, pretoriano fin dalla prima giovinezza fu, non avendo che tre anni, mandato in ostaggio ad Alarico, e da lui agli Unni. Poi essendo divenuto genere di Carpillione, cominciò in qualità di conte de' domestici ad avere il carico dell'amministrazione del palazzo di Giovanni. Era di statura mediocre, di corpo vigoroso, di maschia sembianza, elegante ne' modi, d'uno spirito intraprendente, cavaliere agilissimo, abile a lanciar gli strali, destro nella guerra, eccellente nella pace. Senza avarizia, e senza avidità, era dotato de' doni dell'ingegno, non s'allontanava mai da' suoi doveri, sopportava gli oltraggi pazientemente, amava il travaglio, sprezzava i perigli, soffriva la fame, la sete, e le vigilie. I saggi gli avean predetto fin dacchè era giovine, l'altezza a cui salirebbe, la fama che avrebbe goduta nel suo tempo, e nel suo paese —

Questo barbaro, che come vedi è degno di esser ricordato, fu al pari del Conte Bonifazio, governatore dell'Affrica, soprannomato l'ultimo de' Romani. Egli esaurì durante vent'anni tutte le risorse del suo genio

per arrestare i barbari al di là del Reno; que' barbari che non si erano ancora stabiliti nell' impero —

XXV

I FRANCHI

Noi abbiam già favellato de' Franchi, e delle loro continue invasioni nella Gallia. Le più inquiete delle loro Tribù eran quelle che avean le stanze su le rive del Reno inferiore.

» Da questa parte, dice Thietry, la frontiera Romana non era guarentita da alcun ostacolo naturale. Le fortezze erano assai meno numerose di quelle che s' incontravano lunghesso l' alto Reno — e 'l paese sparso di paludi, e di grandi foreste mentre era poco atto alle manovre delle truppe regolari, si prestava benissimo alle corse disordinate delle orde Germaniche. E davvero fu alla imboccatura del Reno che la riva sinistra venne per la prima invasa d' una maniera durevole, e che le incursioni de' Franchi ebbero uno stabile risultamento — quello d' avere stabilito un possesso territoriale che di tempo in tempo andò sempre dilatandosi. La nuova parte che rappresentarono allora come conquistatori territoriali, i Franchi della Contrada marittima, lor fece prendere un grande ascendente sul rimanente della confederazione. Sia per influenza sia per forza essi divennero un popolo dominante — e la loro principale Tribù, quella che abitava alle bocche dell' Yssel, nel territorio detto Saliland, divenne prima fra tutte. I Salischi furon riguardati come i più nobili de' Franchi; e fu in una famiglia di Salischi, quella de' Merowingi, che la confederazione prese i suoi Re, quando le fu mestieri di crearne.

XXVI

CLODIONE

Roric, antico storico de' Franchi, ci ha serbato una memoria della spedizione di Clodione, in un racconto ove la favola si mesce al vero, ma che ritrae in modo evidente il suo carattere.

» Gli esploratori narrarono che la Gallia era il più nobile di tutti i paesi: che essa avea ricchezze d' ogni specie, foreste di alberi fruttiferi,

e terreno atto ad ogni specie di prodotti. Questo quadro anima i Franchi. Prendendo le armi si sentono investiti dal coraggio, *arma corripiunt et animos;* erano impazienti di vendicarsi degli oltraggi patiti per opra de'Romani; aguzzavan ad un tempo il loro valore, e le loro spade; si eccitavan gli uni agli altri con discorsi energici, giuravano lo sterminio del nemico.

» I Romani a questi tempi occupavan la Gallia dal Reno alla Loyra. La denominazione de'Goti stendevasi fino alle Spagne. I Borgognoni abitavano su la riva opposta del Rodano. Clodione adunque mandò suoi volteggiatori fino alla Città di Camaracum (Cambrai). Egli stesso non fu tardo a seguirli. Passando il Reno con un esercito numeroso, penetrò nella foresta Charboniere, s'impadronì di Tournay, di là si spinse fino a Cambrai. Vi fece una breve dimora, e comandò che si uccidessero tutti i Romani che vi dimoravano. Signore di questa Città, sempre progredendo conquise tutto il paese fino alla Somma, entrò in Ambianum, Amiens, vi pose la sede del suo impero e vi dimorò tranquillamente.

» Morì dopo un regno di vent'anni.

Dopo la sua morte Meroveo, prima eletto a governatore del popolo, fu fatto Re. Rispettato per la sua saggezza fu in grande onore presso i Franchi, che lo teneano in luogo di padre. —

Pure questa spedizione non riescì.

Ezio che vegliava i movimenti de'barbari piombò sovra di loro, mentre erano intenti a celebrar le nozze d'un loro capo, e li respinse fino alla sponde del Reno. (428)

Sidonio Apollinare racconta questa vittoria — e la sua narrazione ci fa anche conoscere quali fossero i costumi, e quale il valore de'Franchi.

» Voi avete virilmente combattuto, dice egli ad Ezio, su quelle terre già invase da Clodione. Su la collina presso al fiume si sentiva lo strepito d'uno sponsalizio fra barbari. Nel mezzo delle danze Scitiche si celebrava l'Imeneo d'una fidanzata bionda al pari del suo sposo. Squillò la tromba di guerra e tutto fu rovesciato.

Che più non si celebrino le pugne de'Titani. Voi sapete anche domar de'mostri la di cui rossa capellatura rannodata sul vertice del capo, è rovesciata verso la fronte, lasciando così nudo l'occipite. I loro occhi son d'un colore verde che somiglia al vetro; il loro mento è nudo di pelame; solo qua e là vi vedi qualche ciuffetto. Vesti strettissime coprono la loro elevata persona; han nude le gambe; stretti i fianchi da una cintura. Lanciare in aria delle scuri, mirar giusto al luogo ove voglion fe-

rire, far girare lo scudo, evitar con salti i colpi delle lance, e precipitarsi sul nemico, non è che un gioco pe'Franchi. L'amor della pugna si genera in essi fin da'primissimi anni. Se essi cadono non è già per paura. Li uccide il numero, o la cattiva posizione. Nulla può vincerli; il loro coraggio è lo stesso fino all'ultimo spiro di vita —

XXVII

I SASSONI

Penoso era l'incarco d'un generale dell'impero d'Occidente nel V. secolo.

Non appena Ezio avea sbaragliati i Franchi gli fu forza combattere contro i Borgognoni e i Visigoti, alleati che talvolta dimenticavano i patti, e si abbandonavano alla rapina.

Poi i Bretoni fecero giungere loro lamenti ad Onorio, e dimandarono ajuto contro i Pitti e gli Scoti. Che si difendano da loro stessi, rispose l'Imperatore.

Ma essi non lo poteano perchè non aveano l'antico coraggio. Udendo a narrar le gesta di Ezio, vennero i loro legati a supplicare per una seconda volta, chiedendo che quel prode andasse a soccorrerli.

Ed egli vi andò. Valicò il mare; respinse nelle loro montagne i barbari della Caledonia. Poi consigliò i Bretoni ad unirsi tutti sotto un solo capo, onde potere più agevolmente resistere alle invasioni degli Scoti.

Abbandonati dalle legioni i Bretoni furon forzati ad invocare il soccorso de'barbari, che erano i più crudeli nemici di Roma.

Da un secolo e più i Sassoni infestavano le coste dell'Oceano Germanico. Frenati da'Franchi che volean serbare per se soli il monopolio della Gallia, erano stati costretti a slanciarsi fra'flutti percorrendoli sovra fragili barche. Allorchè le tempeste, che son si frequenti ne'mari del Nord, forzavano le galere Romane a ricovrarsi ne'porti, si vedeano quelli arditi navigatori, alzar gli alberi, spiegar le vele, e correre a traverso i cavalloni spumanti ad invadere tutti i punti della costa. Di già seguendo l'esempio de'Franchi cercavano di stabilirsi fuori di Germania. Una colonia di Sassoni era venuta a fissarsi a Bayeux, punta del continente e fertile in naufragi, ove molto era a guadagnarvi per coloro che aspettavan le prede dall'Oceano. Col soccorso di questi Sassoni i Bretoni della penisola Armorica s'eran liberati dal giogo di Roma. Ora sorse in

meute a'Bretoni della grande Isola di ricorrere ancora a'Sassoni. Un dì tre delle loro navi incrociavano su la costa della Bretagna; le comandavano i due fratelli Henghist e Horsa. Discesi su la punta Orientale del paese di Kent furono accolti amichevolmente. Guorteyrn, capo de'Bretoni, propose a'due fratelli di combatter con lui, promettendo in compenso la piccola isola di Thanet—Henghist e Horsa accettarono il partito, andarono a cercare altri compagni, e ben presto ritornarono con diciassette navi. Pugnarono fedelmente pe'Bretoni, si stabilirono nella picciola isola a loro promessa, respinsero più d'una volta i Pitti e gli Scoti, di tal che Guorteyrn andava superbo co' suoi di questi nuovi amici. Ma la illusione fu di corta durata. Dopo di avere abbattuti i nostri nemici, sclama un antico poeta, cantavan con noi l'inno della Vittoria; essi festeggiavano il loro arrivo. Ma! sia maledetto il giorno in cui li chiamammo; maledetto Guorteyrn e i suoi vili consiglieri.

Le Aquile Romane non vedranno più i monti e i flutti della Bretagna.

Ma che importa a Roma il possesso della lontana Isola? Ha ben altri pensieri Roma, ora che vede i Vandali Signori dell'Affrica scendere ogni dì a devastar le coste d'Italia.

XXVIII

I VANDALI E LE LORO GESTA

Vedesti i barbari tranquilli possessori delle Spagne; vedesti com'essi ristabilirono colà la dominazione dell'Impero. Tutto ciò non fu che un edifizio di breve durata. Chiudi in una stessa tana tigri e lioni vedrai che si divoreranno l'un l'altro. Tanto avvenne di Vandali e Svevi. Nati per la guerra abborrivan la pace; quando non potean guerreggiare contro lo straniero si facean guerra a vicenda. Feroci pugne adunque si videro accadere fra loro. I Romani che li avean chiamati vollero intervenire allora. Non fecer frutto: anzi attirarono i Vandali su la Betica. Spedirono un altro esercito comandato da Castino. Costui si fece sconfiggere. Siviglia e Cartagena cessero in potere de'barbari. Avvenne di più ancora. Vincitori usaron delle navi trovate in que'porti e stesero le loro dominazioni fino alle isole di Majorca e Minorca.

Guai a chi chiama lo straniero in casa sua. Costui senza interessi di patria, senza legami d'affetto, non viene che per trarre profitto dall'altrui sventura. E quando ha disfatto il forte che opprimea il debole, pianta le tende sul terreno ove vinse, e s'alza a dominare.

La Storia che insieme percorriamo è feconda di queste verità. Vero è però che quando una grande nazione è giunta all'Era di sua decrepitezza, quando i vizi l'han minata, quando la corruzione l'ha attoscata col suo alito contagioso, forza è pure che essa discenda dalla sua altezza — chè avviene delle Nazioni ciò che avviene degli uomini. La decrepitezza mena seco le debolezze della infanzia, e poi — la morte.

A' barbari che cozzano a vicenda s'aggiungono le rivalità de' Duci e governatori delle Provincie.

Bonifazio governava l'Affrica, e avea un gran potere presso la Imperatrice Placidia.

Ezio vide a mal in cuore quel potere e quella influenza. Accusò adunque colui di tradimento: poi procurò, che si richiamasse dalle contrade che governava; poi gli scrisse: non s'affidasse alla Imperatrice, costei non sarebbe per perdonargli giammai.

Ma Bonifazio non era tal'uomo da lasciar le lontane contrade per venirsi a porre fra gli artigli del possente rivale. Decise adunque di mantenersi a viva forza nel suo grado, e si volse a chi? A' barbari. Mandò adunque suoi messi al campo de' Vandali loro dicendo: venissero pure in Affrica; vi troverebbero un ricco stabilimento a fondare.

Genserico, loro Re, non se'l fece dir due volte. Levò il campo e avviossi. Mentre s'avviava udì suonar le armi de'Svevi alle sue spalle. Era Ermanrico che si precipitava su le terre da lui lasciate. Rifece la sua strada il Vandalo, presentò la battaglia a quel Re, e lo vinse — poi imbarcossi su le navi che gli avea spedite Bonifazio (429)

Ora alle guerre di conquista s'aggiungono le dispute religiose.

Genserico era Ariano. In Affrica v' eran Donatisti e Cattolici. Questi perseguitavan quelli. E però i perseguitati si uniron volentieri a Genserico che al par di loro professava la Eresia.

Un'altra gente pur sorge su la scena. Vogliam dire i Mori dell'Atlante. Ferocissima gente, che non concedea mai quartiere a'suoi nemici, che si pascea di sangue e di rapina.

Vandali Ariani, Affricani Donatisti, Mori che non credeano nè agli uni, nè agli altri, ingrossaron le schiere di Genserico, che non avendo condotti seco che cinquantamila combattenti si trovò a un tratto Duce e Signore d'una gente innumerevole. E siccome il Cattolicismo, solo difensore del vero, nen potea congiungersi con que'che il vero sconoscevano, ne venne che i nemici suoi mentre devastavano l' Affrica, si diedero a percuotere, e a perseguitare acremente il Clero, sua milizia operante.

Di tanto fu cagione la rivalità di due individui!

Ma! e il ritratto che facemmo di Ezio! Lo facemmo citando un passo d'uno scrittore contemporaneo; nè sarà la prima volta che gli scrittori si troveranno in contraddizione co'fatti. Procediamo fra tempi sì oscuri, fra uomini sì diversi, fra avvenimenti sì intralciati, che è un gran che se la mente non si arretra confusa. E poi! che son mai i ritratti che gli scrittori van facendo di certi uomini? Sono la espressione d'una privata opinione sovente, e sovente ancora d'una privata affezione. Guardali come si guardano i monumenti d'arte. Alla storia poi il mantenerli, o il distruggerli—

Ritorniamo alla Storia.

Presto s'avvide Bonifazio del suo balordo errore. Presto s'avvide Placidia che Ezio consigliandole di richiamar Bonifazio l'avea tratta in brutto passo. Quindi rivocò i suoi ordini. Il governatore fatto sicuro pensò a rivolgersi contro coloro che avea chiamati; pensò a liberar l'Affrica dagli incomodi e furenti stranieri. La cosa però non era sì agevole com'e' potea pensarlo. Genserico avea parteggiani in tutte le città, avea soldati, era stato conquistatore avventuroso.

Un altra seria di orrori incomincia.

Bonifazio attacca Genserico con pochi veterani. Vince il Vandalo, caccia di terra in terra il nemico, a cui di tante non restano che Cartagine, Cirta, e Ippona. Tutto il resto fu rovina e saccheggio. L'Affrica cadea in potere di chi avea per se la forza. Ed era guerra spaventevole. Erano i prigionieri uccisi; le donne, i vecchi, i fanciulli orribilmente torturati perchè palesassero ove tenean celati i loro tesori. Fra tanti arrabbiati, più spietati si mostravano i Mori. I Romani avean fatta dell'Affrica la più ricca fra le Provincie dell'impero, e i Mori giurarono di farne la più misera fra le terre. Correndo per le campagne abbattean gli Oliveti, ed ogni pianta fruttifera. Giungendone alle Città ne rovesciavano le mura, poi distruggean le case. Guai se qualcuna s'avvisasse di opporre resistenza! La circondavano, vi entravan avendo in una mano la face incendiaria nell'altra la scimitarra; bruciando uccidevano; poi i cadaveri degli uccisi accumulavano su'muri, affinchè putrefacendosi al sole infuocato di quel clima spandesser dovunque la peste, e colla peste la distruzione. Affrica tutta piangea. Ah! l'Europa, e la misera Italia più d'ogni altro paese, avrà a toccarne delle buone quando questi demoni dal viso di pece, e dal cuore di bronzo, questi che son orsi a'modi e a'costumi, scenderanno sovra i lidi incantati, giungeranno fra'monumenti del Genio —

Nè qui finisce l'orribil quadro. Di nuova pena ne convien far versi.

Bonifazio stava chiuso fra' baluardi d' Ippona. Le armi dell'Impero fuggenti dalla furia di Genserico colà si ricovravano. Ma che parliam noi delle armi della terra? Una possanza più augusta si chiudeva in Ippona, la possanza della Religione di Cristo proclamata dal padre della chiesa invitta — Agostino.

Spendemmo tempo e parole per dipingere il carattere de' barbari — perchè l'interesse della storia lo volea — ora consacrinsi poche linee a colui che tanto operò col senno, e co' fatti a pro della Fede rigeneratrice della umanità. Questo è dovere imposto da quanto v' ha di più solenne su la terra.

Tagaste Città dell'Affrica vide nascere nel 354 quegli che la Chiesa dovea porre fra' suoi santi. Furono i suoi genitori Patrizio e Monica — Monica che fu santa anch'essa. Studiò, da prima in patria, poi in Cartagine, ove il suo ingegno perfezionossi. Giovine fervente abbracciò le credenze del Manicheismo. Professò Retorica a Tagaste, a Cartagine, a Roma, a Milano, ove mandollo il Prefetto Simmaco. Era allora su la sedia Vescovile di Milano S. Ambrogio. Agostino commosso da' suoi discorsi, intenerito dalle preci della sua santa genitrice abjurò i suoi errori: e all'età di 32 anni, nel dì della Pasqua del 387 fu battezzato in quella città. Rinunziò allora alle ambagi de' Retori, e ispirossi nel Vangelo; Nel libro Divino che è fonte inesausto d'ogni facondia, d'ogni sapienza, e d'ogni virtù — Seguendo i precetti del suo nuovo maestro tornato in Patria donò i suoi beni a' poveri, dedicossi alla preghiera e al digiuno, e formò con alcuni giovani una Comunità Religiosa. Dopo qualche tempo recatosi a Ippona, Valerio che vi era Vescovo lo unse Sacerdote; e per un privilegio singolare e inaudito in Affrica gli permise di annunziare alle genti la parola di Dio. Volgea l'anno 391. Nell'anno appresso, in una pubblica conferenza confuse Fortunato sostenitor de' Manichei. Nel 393 in un concilio tenuto a Ippona diè una spiega si saggia del simbolo della Fede, che i Vescovi riuniti lo proclamarono degno di salire alla loro dignità — e però volgendo l'anno 395, un altro concilio tenuto nella stessa città lo elesse a coadjutore di Valerio nella sedia Vescovile. Fu allora che si vide splendere tutto il suo genio, e tutta la sua virtù. Stabilì nella sua casa una Società di Cherici con cui vivea. Si diè a tutt'uomo ad atterrare gli errori — e suo primo trionfo fu la conversione dell'ardentissimo Manicheo Felice, da lui vinto in una solenne disputa. Quando nel 411 si tenne in Cartagine una conferenza tra' Cattolici

e i Donatisti, egli recovvisi, e con rara penetrazione e facondia si fece a sostenere la unità della Chiesa, destando un zelo ardentissimo in tutti i suoi compagni. La sua grande opera *la Città di Dio*, non tardò a comparire. La scrisse per confutare le doglianze de' Pagani che attribuivano la invasione de' barbari, e i mali dell' impero allo stabilimento del Cristianesimo. Più tardi una grave disputa insorse fra lui e Pelagio intorno alle dottrine del libero arbitrio, della grazia, e della predestinazione. Questa disputa produsse il Concilio di Cartagine che nel 411 si raccolse per fulminare gli errori de' Pelagiani. Agostino che li avea di già confutati e annientati, scrisse in questa occasione novo articoli di anatema contro la perniciosa eresia, e mostrò un zelo sì ardente che la posterità lo ha chiamato con grido concorde *il dottore della Grazia.*— Dotato di rara facondia nessuno più di lui seppe parlare al cuore il linguaggio della Religione. D' ingegno feracissimo lasciò di lui 93 opere, tra le quali son più a notarsi, i *Sermoni*, *il Trattato del libero arbitrio* e *della Grazia*, *le Confessioni*, e *la Città di Dio.* — Il suo stile è facile e spontaneo , è sparso di quella unione che da la Fede di Cristo a chi ben la sente. Conoscitore profondo della filosofia degli antichi, trovi una prova solenne di questa sua sapienza in ogni parte de' suoi scritti.

Ah! è pure una dolce soddisfazione per noi che incalzati dal nostro subbietto erriamo fra tanti fatti di sangue, e tante barbarie, trovare nel mezzo di questo deserto una Oasis Santa , che ci rinfranca gli spiriti abbattuti. Il nome e le virtù d' un Santo Padre ci han fatto dimenticar per poco i nomi degli invasori, le viltà de' conquistatori, e le gelosie dell' orgoglio.

Ma è pur forza di riporci in via.

Mentre la voce dell' uomo del Signore bandiva a' Cittadini i precetti della Carità, e della pace Genserico accostossi a Ippona. Forte e munita era Ippona; e però tenne fermo durante quattordici mesi — nè è a dirsi quanti mali patisse. Bonifazio chiese degli ajuti dall' Oriente. Quando li ebbe ottenuti uscì alla battaglia. Ma fu vinto una seconda volta. Disperando allora di poter più resistere imbarcossi col popolo interoIpponese, e andossene a Ravenna — Colà dopo qualche tempo venuto a singolar tenzone con Ezio fu da questi ucciso —

Ippona adunque cadde nelle mani de' barbari che vi commisero orrende devastazioni, di tal che in breve non fu che un cumulo di rovine.

Ma il Santo Vescovo non vide tanta sventura. Il Signore chiamollo alla sua gloria durante l' assedio —

Qual fu l'effetto di tanto audace ardimento? La Imperatrice calossi a'patti, che furon questi. Genserico avesse per se la Provincia Proconsolare, tranne Cartagine col suo territorio; e tutto ciò che avea conquistato nel mezzo-giorno. Il barbaro dall'altra parte si obbligava a rispettare que'possedimenti che i Romani aveano ancora nell'Affrica.

Ma la fede de'barbari a chi non è palese? Placidia scendendo a trattar con essi provò la sua debolezza ma non salvò l'Affrica, o quella parte almeno che ancora le ubbidiva. Meglio era tentar nuovamente la sorte delle armi, e non potendo, meglio era tacersi, che segnare un accordo obbrobrioso con un che lo avrebbe di certo violato.

Avvenne adunque che Genserico assalì Cartagine, e le impose una taglia orribile. Il suo editto comandava agli abitanti: portassero a lui l'oro gli argenti, le loro gemme, le loro suppellettili di prezzo. Fosse ucciso chiunque tentasse di sottrarsi a questa legge. Quando li ebbe spogliati entrò dentro colle sue orde; mal romise tutti i monumenti della Romana magnificenza; distrusse i Templi; scacciò il clero Cattolico; e quanto v'era di nobile ed illustre imbarcò sovra legni sdruciti, che di certo non potean resistere alla forza delle onde.

Qualcuno fra que'miseri cadendo a suoi piedi gli chiese pietà: Ho risoluto di sterminare la vostra razza; rispose il barbaro vincitore.

E sorse una nuova maniera di profittar della vittoria; maniera degna in tutto della politica d'un Vandalo. Divise egli le terre conquistate fra' suoi seguaci; e perchè sapea che i Romani erano abilissimi nell'arte di difendere e di espugnare le Città, comandò che tutte le città si distruggessero. Solo Cartagine, sede novella del nuovo Re, rimase in piedi. Così, dicea, se i Romani torneranno dovran combattere sugli aperti piani, ed io non li temo perchè li ho due volte distrutti.

Tra le mani di Genserico Cartagine divenne per Roma ciò che era stata a'tempi di Annibale. Comprò navi, ne fece costruire delle nuove, raccolse marinari, e si fece chiamare Monarca del mare e della terra.

Restava che giustificasse questo superbo titolo, e lo fece infestando e devastando tutte le coste del mediterraneo. Cominciò dalla Sicilia, ove i Saraceni dovean più tardi stabilirsi, e imbarcando su le navi i prigionieri per annegarli tra'flutti, si spinse nelle isole della Grecia. Quando il Pilota gli dimandava: verso qual parte dovea drizzarsi la prora? Andiamo, dicea, ove ci conducono i venti; andiamo verso coloro che Dio vuol punire. — Conoscea adunque il crudele, che egli era il flagello del

Signore. — Ben presto Roma vedrà i pirati nel porto di Ostia, a quattro leghe di distanza dal Campidoglio —

E non è tutto. Una più cruda bufera si addensava nel Nord. Genserico era l'alleato di Attila. Attila! a questo nome i capelli si rizzan su la fronte per lo spavento. Attila! la umanità alza un grido di terrore per questo feroce spedito dalla collera di Dio a flagellarla —

Con Attila ecco su la scena della Storia il popolo ch'egli guida.

XXIX

GLI UNNI

Eran di razza Asiatica gli Unni. La loro sembianza guardata attentamente ritrae quella de'Calmucchi dell'Impero Russo. E anche il loro modo di vivere era quello de'popoli nomadi della Tartaria. Essi non mangiavan nulla che fosse cotto. Loro cibo eran le crude radici, e la carne degli animali posta fra la sella, e'l dosso de'cavalli. La loro Religione era d'accordo co'costumi. Rizzavano un altare formato di bagagli; vi poneano in cima la spade di Marte; vi spargeano a piedi il sangue degli agnelli, de'Cavalli, e de'prigioni. Quando volean consultar le sorti ne'sagrifizi umani, tagliavano un braccio della vittima, lo gittavan per aria, e traean gli auguri dal modo con cui queste membra cadeano sul rozzo altare.

XXX

Attila

Noi vedemmo il terrore che l'apparizione di questi Unni produsse fra le Tribù Germaniche. Intanto essi non avean seguito i Visigoti su le terre dell'impero. Delle dispute sorte fra'capi li aveano arrestati fra il Danubio, e'l Volga. Poi molte tribù attirate dalla brama del bottino si eran ridotte sotto le bandiere del Goto Fritigern, o avean militato fra le schiere Imperiali. — Ma allorchè nel 433 Attila successe al suo Zio Roas, le cose mutarono, e gli Unni divennero il terrore del mondo. — Attila avea per compagno al potere il suo fratello Bleda. Di concerto con lui forzò da prima l'Imperator d'Oriente Teodorico di pagare agli Unni un tributo annuale di 700 libre d'oro. Dopo molte guerre eseguite in comune

contro le tribù barbare di diversa origiue, che abitavano nel centro di Europa, Attila tolse il comando al suo fratello, e a poco a poco si vide solo e assoluto signore degli Unni, degli Ostrogoti, degli Svevi, degli Alani, de'Quadi, de'Marcomanni, e di altri popoli.

Egli pe'suoi non era soltanto un guerriero, ma ancora un inviato degli Dei; perchè egli avea trovata pel primo, diceano, la spada di Marte. Questa spada adorata una volta dai Re degli Sciti, come quella che era del Nume della guerra, era sparita poi, e nessuno avea potuto rinvenirla durante molti secoli. Ed ecco che Attila scoprilla celata nella terra; la quale scoperta, dice Prisco, accrebbe di molto la sua possanza, perchè le impresse un carattere sacro. — In quanto a'popoli vinti lo teneano come un gran Mago che potea a suo grado suscitar la tempesta, comandare agli elementi e far cadere le stelle — Ognuno adunque lo riveriva e lo temea. Il suo primogenito, Re di molti popoli, non osava di alzar gli occhi al suo cospetto. Ne'festini mentre i guerrieri eran serviti di vivande d'ogni specie, egli in un piattello di legno non mangiava che della carne. Nè mai prendea parte alle gioje altrui. Grave, taciturno, immobile era sempre immerso ne'terribili pensieri della sua mente.

In pochi anni il suo impero s'era disteso dalle rive del Reno a'lidi del Caspio, dal Baltico a'monti della Grecia settentrionale. In mezzo a sì vasti domini la Germania era quasi sparita. Stupita dell'essere stata vinta prima ancora d'aver avuto il tempo di difendersi, accettò la sua disfatta, cedette alla potenza formidabile di colui, che al pari del Volga, di cui portava il nome, tutto rovesciava col suo corso impetuoso. I guerrieri Germani vennero spontaneamente a servire sotto le sue bandiere, e la Germania intera trovossi per la prima volta in potere del Re degli Unni.

XXXI.

I ROMANI UMILIATI.

L'Impero di Roma erasi creduto universale; ma i suoi signori cominciano ora ad intendere che quel potere immenso potrebbe essere annientato. E però van pensando come far obbliare la iniquità delle conquiste, fan dritto a'lamenti de'vinti, concedon dritti di cittadinanza alle Provincie, stabiliscono la eguaglianza fra tutte le parti di quel gran tutto. Ma ecco che quando men se'l pensavano i barbari escon su, e dimandano di aver la loro parte in questo festino di Re. E Roma che ha già

accolti i vinti Greci, Galli, Spagnuoli, Affricani, Siriaci, è forzata ad accoglier benanco questi nuovo venuti: e crede di non aver che far con altri. Ma l'Asia barbara fa udirsi alla sua volta; le sue tribù nomadi si uniscono in passando co'Germanici rimasti nella loro patria, e una novella illuvie piomba sul vecchio mondo ad accrescere quella confusione di lingue e di genti donde dee nascere il medio Evo.

Questo è il colpo estremo per l'Impero. Roma non può sopravvivere a questo per lei infausto nascimento d'un novello mondo. Ed oh quante umiliazioni non dovè subire prima di giungere all'ultimo istante di sua agonia! Attila glie ne largisce in copia. Dopo una spedizione in Persia, entra con futile pretesto nell'Impero d'Oriente (447) seguito da numeroso esercito, e devasta tutto il paese che si stende dal Ponte Eussino all'Adriatico per lo spazio di 500 miglia. Cinquanta popolose città sono incendiate.

« Noi entrammo, dice Prisco, nella città di Nasso, distrutta dal ne-
» mico. La trovammo deserta. Solo qualche infermo s'era ricovrato fra
» le rovine de'Templi. Di là passammo a visitare il piano che si stende
» lungo la riviera, e lo trovammo coperto degli ossami de'miseri uc-
» cisi ».

Ben le armate son richiamate dalle frontiere della Persia, e della Sicilia, ma è per farsi sconfiggere che esse s'inoltrano fino a'sobborghi di Costantinopoli.

Septuaginta civitates, dice Prospero Tirio, *depredatione vastatae.* E Ammiano Marcellino esclama: *Pene totam Europam invasis excisisque civitatibus atque castellis conrasit.*

Teodosio il giovane compra la pace dal barbaro pagando 6,000 libre d'oro, e promettendo un tributo annuale di 2100 libre! Da questo di Attila si fa gioco della debolezza degl'Imperatori. E ora spedisce alcuni suoi Unni e vuole che Teodosio li mariti con ricche donzelle; ora vuole che gli si mandino i schiavi Romani fuggitivi; ora desidera che un ministro di cui è malcontento si ponga in suo potere. Teodosio, dice Attila ad un Ambasciatore di questi, è figlio d'un padre nobile al pari di me, ma pagandomi un tributo ha perduta la sua grandezza è s'è fatto mio schiavo. — Parole che come vedi non sono sprovviste di logica.

XXXII.

AMBASCIATA DI PRISCO.

Un Greco ha avuto il coraggio di serbare alla posterità un quadro dell'avvilimento del suo Imperatore. È un prezioso monumento che mostra la condizione dell'Impero e de'barbari al V secolo. Comunque si rapporti agli Unni e non a'Germani, sarà buono citarne qualche tratto: chè gli Unni meritano tutta la nostra attenzione dal dì che conquistarono tutta l'Alemagna, e forzarono le tribù Germaniche a vivere in mezzo ad essi. Ricordiamoci benanco che i loro discendenti han popolata l'Ungheria— Il documento di cui parliamo è la narrazione d'una Ambasciata spedita ad Attila da Teodosio.

XXXIII.

SUE CAGIONI.

» Lo Scita Edicone, dice Prisco, Segretario dell'Ambasciatore Romano, venne in qualità d' inviato. Introdotto nel Palazzo egli rimise all'Imperatore delle lettere di Attila. Con esse costui si dolea che i disertori non gli erano stati spediti; e però egli prenderebbe le armi se ciò non si facesse, e i Romani non si astenessero dal coltivare le terre che la sorte delle battaglie avea poste in potee suo. Or queste terre si estendeano per la lunghezza di quindici giorni di cammino lunghesso l'Ister, dalla Peonia fino alla Tracia. Dimandava in fine che gli si spedissero Ambasciatori presi fra le illustri famiglie Consolari: e' scenderebbe a Sardica per riceverli.

XXXIV.

S'AVVIA VERSO LE TENDE DI ATTILA.

» Quando Massimino, prosegue Prisco, alle preghiere dell'Imperatore accettò l'incarico di Ambasciatore, pregò, me di accompagnarlo. Partimmo adunque co'barbari, e giungemmo a Sardica, per una via che un uomo agilissimo può fare in quindici dì da Costantinopoli. Dopo

il nostro arrivo stimammo d'invitare Edicone, e gli altri barbari a stare a mensa con noi. Si uccisero adunque i buoi e i montoni, che ci fornirono gli abitanti del luogo, e quando tutto fu allestito ci sedemmo al banchetto. Durante il pranzo i barbari presero a lodare a cielo Attila, e noi l'Imperatore — e Vigilo s'avvisò di dire che non era giusto paragonare un Uomo ad un Nume, uomo essendo Attila, e Nume Teodosio. Gli Unni se l'ebbero a male e forte si sdegnarono.

» Dopo aver presi con noi cinque disertori che doveano completare il numero de'diciassette di cui parlava Attila, attraversando i monti ci avviammo verso il Danubio; dove un battelliere ci trasportò all'altra riva entro un palischermo formato d'un tronco d'albero scavato.

» Valicato il Danubio, percorremmo uno spazio di quindici stadi, e giunti ad una pianura ci arrestammo aspettando che Edicone andasse ad avvertire Attila del nostro arrivo. Cento barbari che doveano esserci di guida restaron con noi. A sera, mentre eravamo a cena, udimmo un calpestio di cavalli. Tosto dieci guerrieri Sciti apparvero o ne imposero di recarci presso di Attila; ciò che facemmo non appena apparve l'aurora. Verso la ottava ora del giorno giungemmo a qualche distanza da'padiglioni del Re, posti in mezzo a moltissimi altri. Preparandoci noi ad alzar le nostre tende, i barbari accorrendo ce lo vietarono perchè la collina da noi scelta era a veggente della valle ove stavasi il Monarca. Fu forza lasciare ad essi la scelta del luogo.

Or sappi o lettore che Vigile, facente parte dell'Ambasceria, era incaricato di porre a prezzo la vita di Attila. L'Unno che avea promesso di ucciderlo mediante la mercede di 50 libre d'oro, andò tutto a riferire al Re. Non è a dirsi come questi si adirasse. Ma finse di nulla sapere. Lasciamo adesso che Prisco prosegua la sua storia.

XXXV.

PRIMO COLLOQUIO CON ATTILA.

» Allorchè ci fu concesso di entrare presso Attila lo trovammo assiso sovra una sedia di legno. Mentre noi ci tenevamo a qualche distanza Massimino avanzossi, e presentando le lettere dell'Imperatore, disse che questi augurava a lui e a'suoi salute e prosperità. Che avvenga a'Romani tuttociò che desiderano per me rispose il barbaro. Poi volgendosi a Vigile, chiamollo animale imprudente; gli chiese come osasse di presen-

tarsi a lui sapendo ciò che si era fermato per ottener la pace quando egli accompagnò l'Ambasciata di Anatolio. Aggiunse che alcun ambasciatore non avrebbe dovuto presentarglisi se prima tutti i disertori non si fossero a lui spediti. Non ve n'ha più presso di noi rispose Vigile. E 'l Re adirandosi vieppiù lo caricò d' ingiurie gridando furiosamente che senza il carattere di Ambasciatore lo avrebbe fatto appendere sur una croce, e divorare dagli avoltoi, per punirlo del suo insolente linguaggio. Disse ancora che de' disertori ne mancavano ancora molti, e facendosi portare un quadro ov'erano scritti i loro nomi, comandò ad un de'segretari, lo leggesse ad alta voce.

» Finita questa lettura impose a Vigile: partisse tosto con Esla, e recasse a'Romani l'ordine di mandare a lui tutti gli Sciti che si erano colà ricovrati dal tempo in cui Carpilione figlio di Ezio generale de' Romani Occidentali era rimasto come ostaggio nella sua Corte. Che dopo avere intesi i suoi voleri i Romani dicessero se volean obbedire, o ricominciar la guerra. — Richiese poi i presenti a lui destinati, e ci congedò.

XXXVI.

LA CASA DI ATTILA.

» Dopo la partenza di Vigile, non ci fermammo che un giorno, e partimmo per luoghi più lontani verso il Nord. Attraversammo molti fiumi, e giungemmo ad un villaggio sito in mezzo a delle paludi.

Colà gli Ambasciatori d'Oriente incontrarono gli ambasciatori dell'Imperatore d'Occidente che seguivano Attila per ottener la revoca del decreto, con cui avea chiesto o che gli si inviasse il Prefetto, o l'oro di Roma. Così le ambasciate di due Imperatori si trascinavano dietro al barbaro! Lagrimevole spettacolo.

» Dovendo noi far la stessa via del Re, continua Prisco, aspettammo che ci divanzasse per seguirlo a rispettosa distanza col resto de' suoi. Dopo aver valicata qualche riviera giungemmo a un grosso borgo. Colà era la casa di Attila, più elevata delle altre, e più bella, fatta di tavole ben levigate, fiancheggiata da torri, circondata di palizzate, non come fortificazioni, ma come ornamento.

» La casa più vicina era quella di Onigesio, il più ricco e 'l più potente degli Sciti dopo Attila: ma era meno elevata, e non avea torri. Poco lungi era il bagno che costui avea fatto costruire con pietre recate

dalla Pannonia. Allorchè il Re giunse vennero ad incontrarlo molte giovani donne. Camminavano sovra strisce di tela bianchissima e finissima, sostenute per ogni lato da molte donne, e si ben distese che sovra di ognuna stavano sei donzelle, e più ancora. Esse venivan cantando barbare canzoni.

» Ci avvicinavamo già alla casa di Onigesio, innanzi a cui passava la via che menava a quella di Attila, quando la moglie di quel ricco uscì seguita da una moltitudine di schiave che recavano vivande e vino — il che presso gli Sciti è segno di grandissimo onore. Essa salutollo pregandolo a gustar di que' cibi. Il Re per dare una prova di stima alla sposa del suo confidente, mangiò stando a cavallo, mentre gli schiavi teneano alzata fino a lui la mensa ch' era d' argento. Dopo bagnò le labbra nella coppa che gli offrirono, ed entrò nel suo palazzo.

XXXVII.

VISITA ALLA MOGLIE DI ATTILA.

» Nella dimane entrai nel recinto della casa ad offrire de' presenti alla Consorte del Re, che si chiamava Creca, e che era madre di tre figliuoli. I barbari che guardavano le stanze mi lasciaron passare, e la trovai coricata mollemente sovra alcuni drappi. Il pavimento era coperto di tappeti. Molte schiave le faccan cerchio intorno. A rimpetto ve n'eran delle altre che trapuntavano alcuni pezzi di tela colorita, che si poneano come fregi su gli abiti de' barbari.

XXXVIII.

ATTILA RENDE GIUSTIZIA.

» Dopo aver salutata Creca e averle offerti i presenti uscii, e aspettando che Onigesio uscisse dalle stanze del Re percorsi gli altri edifizi contenuti nel recinto. Mentre m'aggirava qua e là vidi inoltrarsi una folla di persona che accorreano in tumulto, e gridando. Attila uscì con aria grave e solenne. Tutti tacquero. Egli accompagnato da Onigesio si assise su la soglia del suo quartiere. Coloro che avean querela ad esporre si avvicinarono. E'l Re dopo averli intesi pronunziò senza ritardo le sue sentenze. Rientrò in seguito nelle sue stanze, e fece chiamare gli Ambasciatori delle nazioni barbare.

XXXIX.

UN CONVITO.

» Non appena eravam tornati alle nostre tende ricevemmo l'invito di recarci al banchetto del Re, che dovea aver luogo verso l'ora terza. Vi andammo tenendoci in piedi all'ingresso della sala. Ci furon presentate delle coppe. Facemmo le consuete libazioni, e andammo a sederni, una agli ambasciatori occidentali.

De'sedili eran disposti lungo le pareti. Nel mezzo era Attila sovra un letto, ornato di tele e tappeti, pari a quello che i Greci e i Romani usano negli sponsali. Fu ordinato che i più distinti fra'convitati sederebbero a dritta del Re, e gli altri a manca. Noi fummo situati a manca una a Berich, guerriero molto stimato. Ma questi era seduto prima di noi. Onigesio sedea a dritta del Re. Rimpetto a lui stavano i due principi, mentre il primogenito sedea su lo stesso letto del padre, non al suo fianco, ma in sito assai più basso. Egli tenne gli occhi abbassati in segno di venerazione.

Quando tutti furon seduti il coppiere presentò una tazza di vino al Re. Ricevendola questi salutò colui che occupava il primo posto. A questo onore colui levossi, così restando finchè il Re non avesse restituita la tazza. Egli invece restava assiso, mentre ogni convitato ricevendo la coppa lo salutava. Finita questa cerimonia i coppieri si ritirarono.

A lati della tavola di Attila v'erano altre mense, sovra di cui ciascuno potea servirsi tirando a se il cibo colla punta del coltello. Prima d'ogni altro s'avanzò il servo del Re recando un piatto di carni. Poi vennero gli altri e copriron le mense di pane, e ragù d'ogni sorta. Ma il Re non mangiava che in un piattello di legno, e della carne soltanto. Così pure, mentre i convitati beveano entro tazza d'oro, e d'argento, la sua era di legno. Non avea nè pietre preziose nè oro su le vesti. Si distinguea il suo abito da quello de'barbari sol perchè era d'un sol colore.

» Esaurite le prime vivande altre ne furon recate, e sempre fra gl'intervalli ci levammo in piedi tracannando le tazze ricolme in onore di Attila. Quando fummo satolli ricominciammo a bere col solito rito.

» Al finir della sera fu sparecchiato. Due Sciti entrarono, e cominciarono a recitar versi che avean composti in lode del Re, celebrando le sue virtù, e le sue vittorie. Allora fu grande la commozione de'convitati,

Chi plaudiva, chi s'infiammava udendo a parlar di battaglie, altri piangeano—ed eran coloro che assaliti dal gelo dell'età più non potean combattere.

» Terminati i canti entrò un matto, e destò le risa smodate in tutti colle tante facezie, e le tante stranezze che disse e fece.

» Venne poi in iscena il Moro Zercone. Attila gli avea tolta la moglie mandandola in dono ad Ezio. Or profittando della ilarità del convito veniva ad impetrarne la restituzione. Il suo andamento, la sua pronunzia, la confusione bizzarra che facea di voci Unne Latine e Gote, eccitarono tanta allegria, e ta'trasporti, che si cominciò a ridere a non più finirla.

Non è egli singolare, osserva qui *Guizot*, di vedere un Arlecchino alla corte di Attila! Tale in effetti è la loro origine. Il colore degli schiavi Neri, la stranezza della loro figura e de'loro modi, li fece ricercare da' barbari come eccellenti buffoni. Aggiungi che il Moro Zercone chiedente sua moglie ad Attila, ricorda Arlecchino che domanda la sua Colombina.

» A tanto trambusto, a tante risa, Attila solo non mutò sembiante. Egli non fece nè disse nulla che annunziasse in lui l'allegria. Solo quando gli condussero Irnach, il minore de'suoi figli, guardollo con occhio lieto, e gli carezzò le gote. Meravigliandomi io che il Re non prendesse cura degli altri due figliuoli, un barbaro che m'era a fianco, e che parlava il latino, dopo avermi fatto giurare che non manifesterei ad anima viva quel che mi scoprirebbe mi disse: aver gl'indovini predetto ad Attila che tutta la sua famiglia perirebbe, eccetto quel fanciullo, che ne sarebbe il rigeneratore.

» Nel dì seguente fummo invitati ad un secondo banchetto. In quel giorno non era già il primogenito de'principi che stava seduto sul letto del Re, si bene il suo Zio Oedebar, che egli stimava come suo secondo padre.

» Durante il pranzo il Re ci parlò con dolci modi, e comandò a Massimino di impegnar l'Imperatore a dare in moglie a Costanzo suo segretario la donzella che gli avea promessa. — Costanzo difatti venuto in Costantinopoli cogli Ambasciatori di Attila s'era offerto ad entrar mediatore della stabilità della pace, purchè gli si dasse in moglie una ricca donzella. L'Imperatore avea a ciò consentito promettendogli la figlia di Saturnillo personaggio nobile e ricchissimo. Ma Eudassia, la Imperatrice, avea fatto uccidere Saturnillo; e Zenone che custodiva la città, e comandava gli eserciti di Oriente, impedendo il matrimonio di Costanzo, avea data la donzella a Rafo suo parente. Costanzo pregò caldamente Attila

di lavar l' onta a lui fatta, promettendogli di più in premio una grossa somma se tanto facesse. Da ciò il comando di Attila il quale soggiunse non esser della dignità Imperiale il mancar di fede.

« Dopo tre dì fummo congedati dopo aver ricevuti alcuni donativi— ».

L'Impero d'Oriente avea tutto a temere da sì pericolosi vicini. Ma lo salvò la desolazione delle Provincie. I barbari le aveano ridotte a tale che omai non restava più nulla da devastare.

Per lo contrario la Gallia e l'Italia non aveano ancora patita una invasione devastatrice. Se i Goti e gli Svevi vi avean cagionate delle rovine, queste erano già state in parte riparate.

V'era ancora un altro motivo che chiamava Attila in queste regioni. Il nome di Alarico, le conquiste de' Goti gli destavan gelosa rabbia. Li chiamava suoi schiavi ribelli. Giurò che li avrebbe combattuti fino a che non si fossero piegati al suo giogo. Genserico, l'astuto Re de'Vandali, lo andava poi eccitando di continuo con ricchi presenti, perchè movesse guerra a Goti e Romani. Non mancavan pretesti per coonestar la guerra. Fra gli altri vi fu questo, che Attila si dichiarò l'amante e'l difensore della Principessa Onoria, sorella di Valentiniano III, che gli avea gia spedito il suo anello. Reclamò adunque la mano di costei, e la parte che le spettava dal patrimonio Imperiale.

XL.

INVASIONE DELLA GALLIA.

La guerra incomincia. Attila valica il Reno al confluente di questo fiume col Neker. I suoi cavalieri tosto si spargono a devastare le provincie vicine. Strasburgo, Magonza, Metz patiscon l'ultima rovina. Gli abitanti cadon tutti uccisi. Di Metz non resta in piedi che una cappella: solo edifizio campato da tanta ira. Giustificando il nome che s'avea imposto di *flagello di Dio*, volea che l'erba non crescesse là dove il suo cavallo era passato.

A tanto impeto di nemici, Franchi, Alani, Burgondi, Sassoni, corrono ad affrontare gli Asiatici. S'armano specialmente i Visigoti di Tolosa, per liberar la città stretta dagli Unni.

Vescovo di Tolosa è il virtuoso Aniano. Gli assediati gridando invocano i suoi consigli. Venite a prostrarvi nel Tempio del Signore, risponde il santo uomo; il Signore non abbandona i suoi nelle calamità. Dopo

la preghiera; or ite, lor dice, e guardate dall'alto de'baluardi se nulla scorgete. Vanno, e veggono una folta nube, che sembra alzarsi dalla terra. È l'ajuto di Dio che giunge; esclama Amiano. Ciò è difatti. Egli è Ezio, egli è Teodorico Re de'Goti, con Torrismondo suo figliuolo, che accorrono co'loro eserciti a liberar la città, abbattendo e sbaragliando il nemico. Attila si gitta ne'piani di Mery, e si prepara a combattere. I cittadini di Orleans che ciò apprendono si dispongono a resistergli.

XLI.

LA BATTAGLIA DI CHALONS.

Gli eserciti s'incontrano presso Chalons. Comincia la pugna da un corpo di Franchi che assale un corpo di Gepidi. 50,000 barbari mordon la polvere. Attila dubbioso va consultando le vittime sacre onde conoscere l'esito della giornata. Ma sia qualunque la risposta de'suoi sacerdoti, è forza combattere. Troppo si è egli inoltrato per indietreggiar senza pericolo, in faccia all'oste numerosa che gli vieta il passo della Gallia. Combatte adunque. Giornata più sanguinosa di questa non fu mai veduta dal tempo antico. Un ruscello che scorre presso al campo, a detto d'uno storico Goto, gonfiato dal sangue divien fiume. È qui che Teodorico arringando i suoi, è rovesciato di cavallo, e muore. I Visigoti alzando grida di furore si separano dagli Alani, e si precipitano su'battaglioni di Attila. La sarebbe finita per costui se prudente non si fosse colle schiere ritratto nel campo che difendono intorno intorno i carri. È debole baluardo questo: e pure i barbari se ne fanno uno scudo. Ed ecco che Torrismondo che con altre schiere ha pur esso combattuto, credendo di tornare nel suo campo, cade tra la oscurità della notte, fra'carri di Attila. Colpito nel capo fa ancora prodigi di valore.

Nella dimane il campo coperto di cadaveri mostra la grandezza del disastro di Attila, e'l furor della pugna. Ma Attila non trema. Dal mezzo del campo minaccia e spaventa i nemici facendo dar nelle trombe di continuo. Lo diresti un leone che incalzato da'cacciatori, li atterrisce ruggendo sul limitare della sua caverna. Si, Attila non trema. Fa disporre un rogo composto di moltissime selle. Sovra di esso si precipiterà se i nemici oseranno di assalirlo.

Ma dov'è Teodorico? Dopo lunghe ricerche lo trovano sul campo, ultimo letto del guerriero. S'alza un grido lamentevole. I Goti co'loro mil-

le dialetti fan le esequie all'estinto Duce; e piangendo del pianto de'forti offrono la dignità Reale a Torrismondo, che coperto di sangue e di gloria rende al padre gli estremi onori. Al dolore succede la rabbia, ed e' chiede ad Ezio di assalire l'Unno nel suo campo. Ma Ezio che teme la supremazia de' Goti se gli Unni son disfatti lo sconsiglia invece a tornarsene ne' suoi Stati. Attila udendo la partenza de'Goti crede che sia un agguato, e non esce dal campo Ma poi scorgendo che il fatto è vero ripiglia gli spiriti, e torna qual'era.

In questa giornata i due eserciti insieme han perduto 162,000 soldati, senza comprendere in questa orrenda cifra 90,000 tra Franchi e Gepidi, che si sono uccisi a vicenda prima dell'azione generale.

XLII.

L'ITALIA È INVASA.

Attila battuto ma non vinto del tutto lascia la Gallia agli altri barbari, ma non appena spunta la primavera corre a vendicarsi su l'Italia; su la terra infelice che ha nel sorriso del suo Cielo una perpetua fonte di sciagure. — Valicate le Alpi, dopo tre mesi di assedio si fa signore di Aquilea, e poi di Altino, di Padova, di Concordia. E si le flagella, che la generazione che segue può appena distinguerne le rovine. Restano in piedi Vicenza, Verona, e Bergamo, ma povere e quasi deserte. Pavia e Milano più avventurose si riscattano a forza d'oro. Como, Turino, Modena, oltre il Po, tutta la Lombardia, ne toccano anche delle buone. È per fuggire da sì crudo flagello che gli abitanti della Venezia si ricovrano nelle lagune, fra le isole formate da' bassi fondi dell'Adriatico. Lì sorgerà in breve Venezia la dominante.

Ezio che non ha potuto menare i barbari della Gallia in ajuto d'Italia, si cala a' patti. Il trattato si fa più agevole per lo stato in cui si trova l'esercito dell'invasore. I godimenti del lusso, il calore del clima han prodotte delle malattie che vendicano in parte il bel paese. Il Pontefice Leone, rispettato dal crudele per la sua facondia, per la sua maestà, e per la pompa delle sacre vesti, lo persuade ad appagarsi dell' immenso assegnamento della Principessa Onoria,

XLIII.

ATTILA MUORE. SUE ESEQUIE.

Tornato in Germania Attila sposa una donzella di rara bellezza, nomata Ildica. Nella notte delle nozze oppresso dal vino è sorpreso nel sonno da una emorragia, e affogato dal sangue che gli esce in copia dalla bocca. Così muore nella ebrietà costui che tante imprese han fatto famoso. Nella dimane, essendo l'ora avanzata, i servi temendo di sventura, spezzan la porta, e trovano il loro signore fatto cadavere. A piè del letto, coperta dal suo velo, piange Ildica. Ciò vedendo si tagliano, giusta i loro usi, la chioma, e si fan profonde ferite nel viso. Non è il pianto delle donne, si bene il sangue degli uomini che abbisogna per rimpiangere il potente che non è più.

Poi a rendergli splendidi onori portano il corpo nel mezzo d'una pianura, sotto un padiglione di seta. De'cavalieri eletti, mentre un gran numero di carri gira velocemente intorno alla tenda, alzano il canto funebre. « Là, gridano, giace Attila, Re degli Unni, figlio di Mandzocco, » capo delle tribù de'valorosi. Con una forza fino a lui inaudita, egli solo » unì sotto il suo scettro la Scizia, e la Germania: pose lo spavento ne' » due imperi conquistando le loro città: e li ridusse a comprar la quie» te mercè un tributo annuale. Dopo tanta prosperità egli è morto non » di spada nemica, o per tradimento de'suoi, ma nel mezzo del suo po» polo, e pieno di vita, ma nel seno della gioja, o senza dolore. Non può » dirsi morte una fine che alcuno non può vendicare.

Dopo i lamenti tutti si assidono a mensa, e fan che il lutto si disperda nella gioja. Venuta la notte celatamente dan sepoltura al cadavere, chiudendolo in tre feretri, uno d'oro, il secondo d'argento, il terzo di ferro; ad indicare la sua possanza, e i tributi a lui pagati dagl'Imperatori. V'aggiungono collane di pietre preziose, e armi gemmate, una a qualche trofeo di vittoria. Ma tante ricchezze saranno scoperte! No: essi uccidono coloro che hanno scavato la tomba.—Financo dopo morto il barbaro è cagione di barbarie.

XLIV.

EFFETTI DI QUESTA MORTE.

Chi s'assiderà sul suo trono? Nessuno. Bene i suoi figli se lo contrastano a vicenda; ben formano il disegno di dividersi fra loro le nazioni soggette. Ma questo è il segnale del loro riscatto. Primi ad insorgere sono i Gepidi. Ardarico loro Re si solleva, e abbandonando il campo degli Unni, bandisce la indipendenza per tutti. Da ciò una discordia immensa. Goti, Alani, Eruli, Gepidi combattono insieme gli uni contro gli altri. Vincono finalmente le tribù confederate de' Gepidi. Trentamila Unni cadon prigioni di Ardarico. Nel conflitto muore anche Ellak, il primogenito di Attila, da lui amato tanto! Gli altri due prendon la fuga verso il Ponto-Eussino; là dove da prima si erano stabiliti i Goti. — Ecco caduti quegli Unni formidabili a' quali parve che il mondo dovesse obbedire.

Questo è fausto avvenimento pe' popoli soggetti. Molti di essi preceduti da' loro ambasciatori prendon la via dell'impero, e accolti benevolmente da Marciano, ricevono una parte di territorio da potervi abitare. In quanto a' Gepidi, s'impadroniscono de' possedimenti degli Unni, e signori delle frontiere della Dacia, non chieggono a' Romani che la pace, e un dono annuale, come gente guerriera. I Romani acconsentono. I Goti vedendo ciò dimandano anch'essi a'Romani un po di spazio, e ottengono la Pannonia, vasto piano limitato all'Est dalla Mesia superiore, al Sud dalla Dalmazia, all'Ovest, dalla Norica, al Nord dal Danubio. I Sarmati poi, i Cemandri, e pochi Unni, si ritraggono nella contrada ad essi concessa in un Cantone dell'Illiria. Gli Sciri, i Satagari, e le altre tribù Alemanne occupano la Scizia inferiore e la bassa Mesia. Ernach secondo figlio di Attila corre co' suoi a scegliersi un asilo nella piccola Scizia. Un altro numero di Unni si precipita qua è la nella Romania.

XLV.

LE TRADIZIONI — IL NIEBLUNGS

La morte di Attila ha infranto il mostruoso legame della barbarie Germanica, colla barbarie Orientale. L'Asia è tornata nel suo nido. Solo un gran fatto sopravvive; l'avvicinamento di tutte le tribù Germaniche. Si

videro si raccontarono le loro tradizioni: e la rimembranza di questo momento unico rimane si impressa nel loro animo, che nel loro gran poema Nazionale. I *Nieblungs*, gli Alemanni han raggruppato intorno ad Attila tutti gli Eroi della invasione.

L'unità della razza Germanica appare così per la prima volta sotto la tenda del Re degli Unni.

Ampère giovane letterato francese che pel primo ha fatto conoscere alla Francia la letteratura del Nord, in un articolo pubblicato nel 1832 nella *Rivista de' due mondi*, fornì un saggio ben lungo e rimarchevole del *Nieblungs* e dell'*Edda*.

Tu ci saprai grado o lettore se noi togliamo ad offrirti qualche pagina di quel lavoro; tanto più che alcuna traduzione non esiste al di qua del Reno delle due grandi Epopee del Nord.

» Secondo antichi racconti, eravi a Worms una nobile donzella a nome Crimilda, e ne'Paesi Bassi vivea un nobile figlio di Re detto Sigifredo. Nel tempo in cui il poema incomincia Sigifredo era già chiaro per belle gesta. La più famosa era stata quella di rapire a un dragone il tesoro de'Nieblungs. Un giorno egli ode a parlar della bella Crimilda di Worms, si prende d'amore per essa, e sale a cavallo co'suoi guerrieri per correre quest'avventura. Crimilda avea due fratelli, di cui il primo chiamato Gunther regnava in Borgogna. Il più a temersi de'suoi guerrieri si chiamava Hagen — I Borgognoni dimandano a Sigifredo: qual cosa li conduce nelle loro terre?

» M'hanno detto nel paese del padre mio, dice Sigifredo, che qui albergano i più prodi guerrieri che avesse mai comandato un Re.

» Molte volte m'han ciò ripetuto; ed ora vengo a sperimentarli.

Poi propone a Gunther di combatter con esso, ponendo per premio della vittoria il possesso del proprio paese. Gunther evita il rischio, e propone a Sigifredo di tutto dividere con lui. Questi si placa. E « resta » un anno senza vedere la bella Crimilda. Essa invece lo vedea dalle sue finestre, e allora non avea mestieri d'altro passatempo.

Ecco in qual modo doveano essere ravvicinati.

I Re di Sassonia e di Danimarca intimarono la guerra a Gunther. Questi dimanda l'assistenza di Sigifredo: il quale accetta l'invito, e sconfigge i nemici. A ricompensarlo si da l'incarico a Crimilda di dargli il saluto del ritorno. Sigifredo si presenta, e si scambiano a vicenda de' sguardi d'amore.

Ben tosto un altra spedizione deve farsi. V'era in Islanda al di la del

mare una Regina chiamata Brunilda, dotata di grande bellezza, e di forza meravigliosa. Essa sfidava coloro che venivano a corteggiarla ad esercizi guerrieri — e se li vincea li facea morire. Guather forma il disegno di tentare questa perigliosa intrapresa, e domanda ancora la compagnia di Sigifredo. Questi acconsente a condizione che se servirà bene l'amico avrà la mano di Crimilda in compenso. Arrivano insieme in Islanda. La mercè di Sigifredo, e d'un cappuccio magico, Guather trionfa, e ottiene la Regina. Frattanto Brunilda differisce la partenza, e raccoglie intorno ad essa una folla di parenti, e di vassalli. Sigifredo allora andò a cercar rinforzi nel meraviglioso paese de' Nieblungs, paese abitato da Nani e da giganti, da lui soggiogato una volta, e donde avea riportato i suoi tesori, e'l magico cappuccio. Brunilda intimorita parte alla fine. Sigifredo chiama Gunther all' adempimento del patto: e nel medesimo giorno si celebrano a Worms i due sponsali. Tutto va a meraviglia tra Sigifredo e Crimilda. Non così fra gli altri due. Mentre Gunther si crede in possesso della sua donna, questa gli comanda di non avvicinarsi. Il giovane vuol vincere, ed ecco che la Regina lo afferra colle robuste braccia, gli liga i piedi e le mani, e lo appende ad un chiodo del muro. Nella dimane Guather racconta ciò che gli è avvenuto al cognato. Questi venuta la sera s' introduce nella stanza Reale. Brunilda lo toglie in cambio di Gunther, e vuol trattarlo del pari, ora serrandolo contro il muro, ora stringendogli le dita in modo da fare uscire il sangue per le unghie. Sigifredo sdegnato le da tali strette da fare scricchiolare tutte le ossa del suo corpo. Allora costei si confessa vinta. Gunther che celato ha assistito a questa lotta si mostra.

» Io non farò resistenza al tuo affetto, dice Brunilda. Veggo ora che tu sei degno di comandare ad una donna » Essa crede d'aver combattuto collo sposo.

Sigifredo ritorna nel suo paese con Crimilda. Dopo qualche tempo è invitato colla moglie ad una festa che darà Gunther.

Giungono. Durante il pranzo una disputa s' impegna fra le due Regine. Nel calor del dialogo Crimilda grida a Brunilda: tu hai ceduto a Sigifredo che è mio sposo.

Brunilda va a dolersi col marito, e dimanda la morte dell'Eroe.

A questi incitamenti d'una donna bramosa di vendetta si aggiungono quelli del guerriero Hagen. Si ordina una grande caccia. Durante questa caccia mentre Sigifredo sta curvo a bere in una fontana, Hagen lo ferisce nella spalla, solo sito del corpo ov' egli era vulnerabile.

» L'Eroe si slancia dal fonte: un lungo manico di picca usciva dal
» suo petto. Egli spera di trovare il suo arco, o la sua clava. . . . . al-
» lora Hagen sarebbe stato rimeritato a dovere!

Non trovando che lo scudo lo scaglia contro il suo assassino, e lo rovescia. Poi muore—e recano a Crimilda il suo cadavere sanguinoso.

Le si vuol nascondere l'omicida, ma l'istinto del suo dolore ha tutto indovinato.

Sigemondo, padre di Sigifredo, vuol muover guerra alla Borgogna.

» Aspettiamo, dice Crimilda, noi non siamo ancora i più forti.

I suoi fratelli uniti ad Hagen dopo averle rapito lo sposo, le tolgono ancora il *tesoro de' Nieblungs* che quegli possedea, affondandolo nel Reno.

Spogliata di tutto, Crimilda,

» Soffrì senza dolersi, e senza dimenticar la morte del bravo, ogni
» specie d'affanni durante due lustri e più.

Finalmente suonò l'ora della vendetta.

Attila Re degli Unni, che nel poema si chiama Etzel, avendo perduta la moglie Herka chiese la mano della vedova di Sigifredo, di cui la fama è giunta fino a lui. I suoi messaggeri la trovano ancora immersa nel pianto. Essa ricusa farsi sposa d'un pagano. Ma costretta da'fratelli cede, e parte pel paese degli Unni. Arriva alla corte di Attila ove trova un gran numero di Eroi.

» Sono scorsi tredici anni da quel dì e'l pensiero di vendicare Sigifredo non abbandona ancora Crimilda. Essa dimanda e ottiene da Attila che i fratelli vengano a vederla. Nell'invito vien compreso il terribile Hagen, l'omicida del prode.

Ecco de'menestrelli venire alla corte de'Borghignoni ad invitar coloro perchè si rechino nella corte del Re al prossimo solstizio.

Essi esitano. Hagen li consiglia a non fidarsi di Crimilda. Partono finalmente accompagnati da numero grande di guerrieri.

Prima della partenza e durante il viaggio fatali predizioni loro annunziano che non torneranno più a rivedere le patrie terre. Un funesto presentimento li assale, ma non li distoglie. Hagen varcato il Reno spezza con feroce eroismo la barca che li ha traghettati. Egli prevede che non ne avran più bisogno.

»Giunti trovano Teodorico di Verona il quale gli avverte che Crimilda piange tuttavia il marito. Hagen risponde:

» Che essa pianga a suo grado per quanto tempo vorrà: colui dorme

» ferito a morte da molti anni. Che ora il suo amore si rivolga al Re de-
» gli Unni: Sigifredo è da gran tempo seppellito.

» Crimilda agitata dal pensiero della vendetta va prostrandosi a mani giunte innanzi a'guerrieri di Attila loro chiedendo la morte di Hagen. Intanto i Nieblungs, come son chiamati in questa parte del poema i Borghignoni, sono assissi a magnifica mensa. Sorge la notte. Hagen, e'l menestrello Volker suo amico vegliano su la soglia della sala ove dormono i Principi. Nella dimane ha luogo un gran torneo; in esso un capo degli Unni è ferito di lancia da un Borghignone. Ciò non ostante Attila non ne fa un caso di guerra. Ma la lotta non tarda ad impegnarsi. Crimilda procura di armare contro i suoi fratelli Teodorico, e'l suo antico compagno d'armi Ildebrando. E siccome essi ricusansi, si rivolge a Blesa, fratello di Attila. Costui va a provocare i Borgognoni, ed è ucciso. Gli Unni insorgono per vendicare Blesa. Il Borgognone che lo ha ucciso è fratello di Hagen. Egli sopporta solo l'urto de'nemici, finchè non giunge Hagen a far terribile la pugna. Quest'uomo feroce uccide il minore de'figliuoli di Attila, gli mozza il capo, e lo slancia nel sen della madre. Poi corre co'suoi a trincerarsi in una vasta sala, scagliando di là i cadaveri de'nemici. Sette mila uccisi rotolano giù per le scale fino agli Unni, che alzan grida di furore. A'morti succedono ventimila nuovi guerrieri. E i Borghignoni combattono ancora, così durando tutta una lunga giornata di està. Venuta la notte, e stanchi dal combatter lungo chieggon pace. Gli Unni son proclivi ad accordarla; ma Crimilda si oppone. Deh, grida, non li lasciate uscir di quella sala; che là dentro periscan tutti. Giselher, il suo minor fratello impetra grazia. Oh mia sorella, e'
» grida: io non potea temere che il tuo invito celasse il disegno di far-
» mi provar tanti mali. Che cosa fec'io agli Unni per meritar la morte!
» Io non posso farvi grazia, risponde la donna; perchè nessuno fece
» grazia a me. Hagen m'ha cagionato un dolore troppo immenso; un
» dolore che non ammette obblio. Finchè egli vivrà voi tutti dovete pa-
» garne il fio. — Poi soggiunge. » Volete voi dar nelle mie mani Hagen? Se tanto farete io vi accorderò la vita; perchè voi siete miei fratelli, siam figliuoli d'una madre.—I Guerrieri ricusano di accettare questa condizione — E Crimilda rivolta a'suoi: che nessuno esca di qui, grida. Che si appicchi il fuoco a'quattro lati della sala. Così saran vendicati tutti i miei dolori.

I suoi cenni sono obbediti. Un de'guerrieri avea sete. Hagen gli grida: se hai sete bevi del sangue. E quegli andando dov'erano i cadaveri,

s'accosta ad un uomo che avea una larga ferita, s'inchina, e s'abbevera del sangue che ne scorrea.

Intanto le fiamme s'apprendono. I tizzoni ardenti cadono sul loro capo: ed essi si fan riparo degli scudi.

Spegneteli nel sangue, grida ancora Hagen. Nel mattino 600 de'loro vivcano ancora.

A rianimare il coraggio degli Unni Crimilda dispensa dell'oro in copia. Essa spinge a combattere contro i suoi fratelli il margravio Rudiger, che gli avea accolti su la frontiera, e avea promessa la sua figlia al più giovane. Attila gli fa le stesse premure.

» Signore e Re, risponde Rudiger, riprendetevi quanto mi donaste, » terre e castella. Come volete che io faccia quanto chiedete? Io li ho » ospitati in mia casa, si sono assisi alla mia mensa, han bevuto nella » mia tazza, hanno avuto donativi da me. Potrei divenire il loro uccisore?

Crimilda non per questo cessa dalla sua istanza.

» Il buon margravio risponde. Or la mia vita compenserà l'amore che » voi e'l Signor mio m'avete mostrato. Ciò detto si reca presso gli stranie» ri, e—prodi Borgognoni, loro dice, difendetevi meglio che potete e sape» te. Io dovea servirvi, e son forzato a combattere contro di voi. Oh piacesse » al Cielo che voi foste ancora su le rive del Reno, e che io fossi morto.

A queste nobili parole i Borgognoni commossi rispondono non men nobilmente. Chè fra essi Gernot ha avuto in dono una spada dal margravio, Hagen uno scudo; e'l giovane fratello di Crimilda è fidanzato di sua figlia. Rudiger cade trafitto dalla sua propria spada per mano di Gernot, che muore anch'esso.

Questa morte è udita con gravissimo dolore. I Guerrieri di Teodorico, quegli Eroi che lo circondavano, come i dodici Pari circondavano Carlomagno, procurando di togliere il cadavere del Margravio dal mezzo de'Borgognoni, vengon con essi alle mani. E comincia una strage a paragon della quale tutte le altre avvenute sono un nonnulla. Quasi tutti i nomi del ciclo Germanico si trovano a fronte uno dell'altro. Questi Eroi che hanno una forza gigantesca si urtano s'incalzano si confondono si travolgono in modo spaventevole. I guerrieri camminano nel sangue, e'l sangue sgorga benanco dal loro capo. Infine dalla parte di Teodorico non resta che il vecchio Ildebrando, da quella de'Nieblungs Hagen e Gunther.

Teodorico gli fa l'offerta di rendersi a lui. Essi si adirano alla propo-

sta. Teodorico combatte contro de' due, se ne impadronisce, e li da nelle mani di Crimilda, pregandola a serbar loro la vita. Essa lo promette; e facendo venire al suo cospetto Hagen gli chiede ove han celato il tesoro di Sigifredo. — Giurai, risponde colui, di non palesarlo ad alcuno. —È forza finirla grida la donna, e comanda che il fratello abbia mozzo il capo. Poi se'l fa recare e lo mostra ad Hagen « Hagen grida: il nobi- » le Re de' Borghignoni è spento: or soltanto il cielo ed io sappiamo ove » sia il tesoro. *Ma tu donna infernale, tu no'l saprai giammai*,

Crimilda risponde:

» Mi resta ancora la spada con cui Sigifredo pugnò per l'ultima volta. E sguainata la gli recise il capo. Attila ciò vedendo costernossi.

Il vecchio Ildebrando sdegnato al vedere ucciso un prode per mano d'una donna, ferisce costei a morte.

» È l'ultimo accidente di questo gran dramma, che terminando ci mostra tutti i guerrieri estinti, Crimilda tagliata a pezzi, e vivi soltanto i due Eroi Teodorico ed Attila — piangenti sovra gli amici e i congiunti che han perduti. —

XLVI.

ATTILA SECONDO L'EDDA SCANDINAVA.

Meschina è la parte che Attila rappresenta nel poema che abbiamo esaminato. Tu non scerni più il flagello di Dio, il vincitore di tante battaglie, l'uomo che ha rovinate tante città. Egli assiste impassibile alla tremenda mischia con cui si termina il poema; permette che la sua moglie tragga il brando e uccida un prode al suo cospetto; soffre pure che altri la uccida. La è una figura fredda e indifferente come quella di Carlo Magno ne' poemi Carlovingî. A seconda che i tempi si fan più lontani il terrore che ispiravano quei grandi nomi svanisce a poco a poco. Essi appariscono come due potenze che dominano ancora gli avvenimenti, ma non si degnano di scendere fino ad essi. L'*Edda* ha fine d'una maniera più tetra, più conforme alla storia forse. Atli, che è lo stesso che Attila, vi muore in mezzo alle fiamme, così come qualche storico asserisce. La sua donna, Gudruna, sorella di Gunar e di Hogni, ha essa medesima acceso l'incendio. — L'estratto che segue lo prendiamo benanche dagli articoli di Ampère.

» Un dì che Atli tornava dalla strage la sua sposa andò ad incontrar-

lo facendo recar de'vasi colmi di mele. Un gran banchetto ha luogo, dopo del quale Gudruna così parla al marito:

» Re delle spade tu hai mangiato in questo mele il cuore de'tuoi fi- » gliuoli. Il nobile Atli, ho detto a me stessa, può ben cibarsi di carne » umana, e farne parte a'suoi prodi. Tu non chiamerai più su le tue » ginocchia i tuoi fanciulli, l'incanto de'tuoi conviti; tu non li vedrai » più, quando seduto sul tuo trono, distribuisci l'oro a'tuoi guerrieri — » Fu a queste parole uno strepito grande fra'guerrieri. Essi gridavano » rabbiosamente, i loro figli piangeano. Solo Gudruna non piangea. — » Dipoi essa profitta del sonno in cui il vino ha immerso lo sposo. La » sua mano omicida copre il suo letto di sangue. Sciogliendo i cani li » slancia fuori della sala. Risveglia i servitori, che si trovano nel mezzo » d'un incendio, che tutto consuma, il palazzo, l'oro, e gli uomini. I suoi » fratelli furono uccisi. Essa li ha vendicati.

XLVII.

ROVINA DE'REGNI FONDATI DALLA INVASIONE.

Rimettiamoci in via—È gran ventura che Attila non sia riescito nella sua invasione perchè questa invasione era troppo barbara. Essa avrebbe tutto trasportato nel suo impeto. Or noi vedremo cader rapidamente i regni fondati da'primi conquistatori. È d'uopo sbrigarci di questi Germani imbastarditi che si sono invecchiati essi stessi per meglio divenir Romani. Poche parole basteranno.

XLVIII.

CONQUISTE DE'VISIGOTI NELLE SPAGNE ESSI PERDONO LE LORO PROVINCIE.

Il più illustre di que'Regni barbari era quello de'Visigoti. Signori del mezzogiorno della Francia, essi procurarono di riunirvi il Nord. Ma non era agevol cosa. Chè colà trovavansi i Franchi poco disposti a cedere. Bisognò esser paghi d'allargar le frontiere fino alla Loira, e di risarcirsi su la Spagna. Sotto il Regno di Enrico essi valicano ancora una volta i Pirenei, prendono Saragozza e Pamplona, s'inoltrano fin nel cuore della Lusitania, e non lasciano agli Svevi il loro regno di Gallizia che a patto di tenerlo come una dipendenza della monarchia Gota.

Ma i Franchi valicano la Loira guidati da Clovis. Una battaglia, nella quale muore Alarico II Re di Tolosa, fa perdere a'Goti le loro conquiste al Nord de'Pireuei, e li riduce al solo possesso della Spagna.

XLIX.

DECADENZA DE' VISIGOTI.

Separati dal resto del mondo, liberi fra'loro monti, i Visigoti si addormentano per lunga pace, e dimenticano quali furono i loro padri. La loro adesione alla Eresia di Ario produce la perdita della Gallia. Il ritorno in seno alla chiesa Ortodossa non fu affatto capace di farli migliori, perchè non era sincero. Proseguirono ad essere snervati, e ad abbandonarsi alle guerre civili. Al cominciamento dell'VIII secolo bastò un pugno di Arabi per impadronirsi d'una monarchia che comunque debole era pur durata dugento anni.

L.

ROVINA DE' VANDALI.
LORO PROSPERITÀ SOTTO GENSERICO.
SACCO DI ROMA.

Noi abbiam lasciato i Vandali signori di Cartagine; e devastando senza ostacoli le coste del mediterraneo. Roma li vede ben tosto arrivare. Comunque l'Impero di Occidente sia caduto dal suo splendore, pure si trovano ancora degli uomini che ad ottenere il titolo d'Imperatori giungon fino a commettere un delitto. Valentiniano II era stato ucciso, e Massimo suo omicida vuole costringere Eudossia a sposarlo. Ln sventurata è ridotta ad invocare l'ajuto de'Vandali: Genserico coglie il destro, e si fa difensore dell'Imperatrice. Egli promette di liberarla dalle mani d'un mostro ancora macchiato del sangue del suo consorte. A tal'uopo sbarca all'imboccatura del Tevere. — Massimo non vede altro scampo tranne la fuga. Ma mentre si dispone a uscir di Roma un soldato Borgognone sdegnato della sua viltà lo uccide. Il suo cadavere è gettato nel fiume. Genserico si presenta alle porte di Roma. Ogni disegno di resistenza è vano. Il Pontefice Leone vestito de'suoi abiti solenni si avanza seguito dal Clero onde ottener dal barbaro delle miti condizioni. Gense-

rico tutto promette. Ma Roma ciò non ostante è posta a ruba durante quindici dì. Tutte le ricchezze che ancora rimangono son portate su'vascelli de'Pirati. Essi prendonsi ogni cosa, fino alle statue Greche, fino i vasi antichi. Una nave carica di queste meraviglie dell'arte è inghiottita dalle onde. Le spoglie del Tempio di Gerusalemme portate da Tito, la sacra mensa, il mistico candelabro da'sette rami, partono per alla volta di Cartagine. Essi trasportan su le navi financo il tetto di rame dorato che copriva il Tempio di Giove Capitolino.

Roma espia finalmente le sue conquiste, e arricchisce la sua antica rivale, divenuta capitale d'un regno barbaro. Gli abitanti essi stessi contribuiscono ad adornar questi trofei che di Roma sen vanno in Affrica. Genserico desidera avere il suo serraglio come lo hanno i Re di Oriente. Più migliaja di giovani, e donzelle bellissime son menate su le navi. Eudossia parte anch'essa con colui che ha chiamato—ma è per vivere de' lunghi anni chiusa in angusta prigione.

LI.

GUERRA COLL'IMPERATORE D'ORIENTE.

Genserico a devastar l'Occidente in forza d'un dritto fa sposare al suo figlio Unerico Eudossia che tiene in suo potere. E quando vede che l'Occidente non gli offre che de' paesi desolati volge il pensiero all'Oriente. L'Imperatore Leone s'avvisa di minacciarlo. Gli eviterò la pena della lunga via, dice Genserico, e comanda che si devastino le coste dell'Egitto e della Tracia. I Greci scossi dal periglio sentono rinascere un po di energia. Une flotta bene allestita, e un esercito, occupano Tripoli. Genserico co'suoi brulotti incendia questa flotta, mentre le sue falangi attaccano e distruggono l'armata di terra. I Greci si tengono per avvertiti.

Il successore di Leone invoca la pace (475). Due anni dopo muore Genserico.

LII.

BELISARIO CONQUISTA L'AFFRICA.

Lui spento cade la possanza de'Vandali. Questi uomini del Nord trasportati sul suolo infiammato dell'Affrica perdono il loro vigore. Furono il terrore dell'Occidente finchè vissero i compagni di Genserico, quelli

Dolfino dis

Sepolcro di Teodoro a Ravenna.

arditi pirati che scorreano incessantemente dalle bocche del Nilo a quelle dell'Ebro. Ma i loro figli degenerati non pensano che a goder delle ricchezze ammassate da'padri. Le continue dispute tra Ariani e Cattolici, le sanguinose lutte co'Mori, delle usurpazioni, e degli omicidi nella famiglia reale permettono a'Greci di Costantinopoli di potere sperare la conquista dell'Affrica. Giustiniano da l'incarico a Belisario di assoggettare questa provincia alla chiesa, e all'Impero. Gelimero Re de'Vandali è vinto, e fugge lasciando Cartagine senza difesa. Belisario vi entra senza ostacoli. I Vandali avuto un rinforzo dalla Sardegna avventurano una seconda battaglia. Il genio di Belisario trionfa del numero de'nemici. Poco dopo Gelimero assalito sul monte Pasma è preso e condotto a Costantinopoli ad ornare il trionfo del vincitore. Non gli si odono pronunziare che queste parole: *Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes, et omnia vanitas.* — Giustiniano a vero dire pago di avere umiliato con questa cerimonia l'orgoglio de'Vandali concede a Gelimero delle terre in Galazia. Così l'Affrica ritorna sotto il dominio dell'Impero, e vi resta durante un secolo e mezzo, fino alla conquista degli Arabi—Che resta de'Vandali? La memoria delle loro devastazioni.

LIII.

FONDAZIONE E CADUTA DEL PRIMO REGNO BARBARO IN ITALIA.

Belisario che ha debellato i barbari in Affrica è chiamato da'cieli a ristabilire benanco in Italia l'autorità Imperiale. Dopo il sacco di Roma la penisola è stata soggetta a strani destini. Si disputa ancora pel titolo d'Imperatore; ma questo titolo non è che efimero dal dì che i barbari fondan Regni per proprio conto. Frattanto ve n'ha ancora senza terre, e questi consentono a servire purchè sien pagati. Ne arrivano da tutte le tribù. Son Bastarni, Svevi, Unni, Alani, Rugi, Eruli, Borgognoni, Ostrogoti etc. Italia diviene una specie di Babele barbarica. Ricimero loro capo, da ora ad uno ora ad un altro il titolo d'Imperatore, che egli sdegna di assumere.

Un di questi fantomi però gli da qualche pensiero. Egli è Maggiorano che la corte di Costantinopoli ha spedito perchè procuri di esser vero Imperatore. Egli ottiene de'successi sovra alcune bande di barbari, ed anche contro i Visigoti che vogliono ingrandirsi nella Gallia. Si disponea a passare in Affrica, qua

do Ricimero a finirla lo uccide, e si fa signore d'Italia. Costantinopoli non avendo potere per cacciarlo di sede gli spedisce un altro Imperatore, a patto che il novello Augusto darebbe sua figlia in consorte al barbaro. Ma il genero geloso di qualche tentativo di indipendenza per parte del suocero Antemio viene ad assediarlo in Roma, lo uccide, e devasta la città—Morto Ricimero (472), un altro barbaro gli succede.

LIV.

CADUTA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE, ODOACRE.

Questo dramma, o per meglio dire questa Commedia Imperiale che dura da un mezzo secolo ha fine per opra di Odoacre. Egli è figlio d'un antico luogotenente di Attila.

Dopo la morte di Ricimero in quattro anni si son veduti quattro Imperatori. L'ultimo è stato Romolo Augustolo, figlio del patrizio Oreste che già tempo avea servito nelle Truppe di Attila. Odoacre che durante questi mutamenti è riescito a riunire sotto di lui tutti i barbari dimoranti in Italia ha ajutato Oreste a prender pel suo figlio Augustolo il titolo d'Imperatore; esigendo in compenso che un terzo delle terre d'Italia si concedesse a'suoi soldati. Oreste ricusa, e paga il suo rifiuto colla perdita dell'Italia. Odoacre gli fa mozzare il capo, e relega il figlio nella Campania. Poi prende il nome di Re d'Italia.

Ma questo Regno non ha nè forza nè consistenza. Se Odoacre è assalito non potrà fidarsi degl'Italiani perchè li ha spogliati di tutto, non de' suoi barbari, perchè questi divisi, snervati, corrotti, non hanno nè valore, nè unità razionale. Prova di ciò è la facilità con cui Teodorico rovescia questa Monarchia.

LV.

FONDAZIONE E CADUTA DEL REGNO DEGLI OSTROGOTI. TEODORICO.

Quando i Goti indietreggiando innanzi alla invasione degli Unni piombarono su l'Impero di Oriente, una parte di lor nazione, gli Ostrogoti, restarono su la sinistra del Danubio, confusi in mezzo alle tribù che Attila riuniva sotto di lui. Non si veggono ricomparire come popolo indi-

pendente che dopo la morte del capo degli Unni — Essi stringono delle relazioni con Costantinopoli, e Teodorico figlio di un de'loro capi è spedito, essendo ancor fanciullo presso l'Imperatore Leone, come pegno della pace che gli Ostrogoti promettono di non violare, al prezzo d'un tributo annuale di trecento libre d'oro.

Teodorico rimane dieci anni nella corte Imperiale: nè l'educazione che vi riceve gli fa dimenticare il paese donde è venuto. Tornato all'età di 18 anni presso i suoi, si mostra degno di succedere al padre nel comando. Egli assale l'Impero Greco, e costringe Leone a pagargli un sussidio annuale di 2,000 libre d'oro, a nominarlo maestro della cavalleria, e della fanteria, a riconoscerlo come Re degli Ostrogoti, e a non ricevere i suoi disertori entro i limiti dell'Impero d'Oriente. A queste condizioni promette di rivolgere le armi contro tutti i nemici dell'Imperatore, eccetto i Vandali.

Dopo aver per lo spazio di quattordici anni condotte le tribù dalla Pannonia nella Tracia, e dalla Macedonia nell'Epiro, attraversando provincie devastate, e lottando contro la perfidia de'Greci, da lui vinti ogni volta che osano mostrarsi in aperta campagna, propone all'Imperatore Zenone, e Zenone propone a lui, onde liberarsi di sì pericoloso vicino, d'andare a conquistar l'Italia a nome della corte di Bizanzio.

Così i Greci che non possono nè sanno tenerla per essi vi mandan sempre nuovi barbari.

LVI.

INVASIONE DELL'ITALIA.

Ecco apparir su le Italiche terre il novello nembo. Tre vittorie consecutive danno a Teodorico la Italia settentrionale. Odoacre assediato entro Ravenna, resiste ostinatamente durante tre anni interi, e si rende alfine a patti. Teodorico poco osservatore della fede lo fa trucidare una a'suoi nel bel mezzo d'un convito.

Ravenna ora è sede di Teodorico, è la capitale del nuovo suo Regno, a cui aggiunge in breve la Illiria, la Pannonia, la Norica, e la Rezia. Poi due guerre che sostiene contro i Borgognoni e i Franchi gli danno le due Gallie Narbonesi, e la Provincia d'Arles. Acquisto importantissimo che gli apre una via di comunicazione diretta tra l'Italia e la Spagna, di cui si fa Reggente, stante la minore età del suo nipote Amalarico. Così la nazione Gota stata per sì gran tempo divisa si trova unita.

Nè il vincitore manca d'ingegno. Aumenta con utili alleanze il suo potere e la sua fama. Si fa dipendenti tutti i Re de' barbari mercè favori, e legami di parentela Fin dall'anno 491 egli ha sposata una sorella di Clovis. Ora dà una delle sue figlie ad Alarico II Re de'Visigoti; sua sorella al Re de'Vandali; una sua nipote a Sigismondo, principe de'Borgognoni; un altra al Re de'Turingi. Aggiungi il possesso di Roma e dell'Italia, lo splendore d'una possanza di cui la fama giunge a'lidi più lontani, durante un regno di trentatre anni, ed avrai fatto di costui il Re de' Re barbari accampati nelle provincie dell'antico Impero.

Nelle tradizioni Germaniche egli rappresenta la parte d'un altro Carlomagno. Come lui egli ha tutto fatto; come lui è l'Eroe di tutto un secolo epico—ed hai veduto come nella spaventevole mischia che termina il Nieblungs egli s'alzi a fianco di Attila.

LVII.

GLI OSTROGOTI SON DOMINATI DALLA INFUENZA ROMANA.

Vedendo da vicino, dalle poche rovine che restano in piedi d'una esistenza che non è più, come sia diversa dalla barbarie la coltura, pensa ad uscir dall'antico stato. E però a mantenersi saldo nel nuovo seggio non si mostra in sembiante d'avido vincitore agl'Italiani. Dà è vero la metà delle terre a'suoi Ostrogoti, ma quante non ve n'ha che son deserte! Fin da'tempi di Onorio la Campania era incolta; e non s'è di certo ripopolata durante quarantaquattro anni, sotto l'amministrazione di dieci fantomi Imperiali, quanti se ne son veduti da Onorio a Odoacre. — E Teodorico nel suo governo si sforza d'imitare gl'Imperatori. Ascolta! Ascolta! Egli non chiude le scuole, anzi impegna le genti d'Italia a frequentarle. Lo vieta però a'suoi Ostrogoti, perchè tien per fermo che unico loro studio dev'essere la guerra. Bandisce che Italiani e Goti sieno eguali, ma a quelli le cariche civili, l'industria, la coltura delle lettere, a questi i servigi militari. Mercè questa partizione egli spera d'aver per baluardo un esercito forte e coraggioso; e dietro a questo baluardo un popolo intento a continuare e a perfezionare la civiltà Romana. — Ma la prima speranza non si avvera. Il clima del mezzogiorno è troppo avverso alla sua gente del Nord. La decima prontamente. Basta un secolo perchè non si trovi più neanco un Goto in Italia.

In quanto alle relazioni sociali tra'due popoli esse son regolate dalle

leggi Romane, quasi per nulla modificate. In quanto agli affari speciali a'Goti, restano le loro nazionali costumanze. Per tutt'altro è mantenuta l'amministrazione Romana. Si vede come si vide in corte di Teodosio e di Valentiniano un Prefetto del Pretorio, un Prefetto di Roma, un Questore, un maestro degli uffici, un pubblico tesoriere etc. È una copia servile di quanto esistea. Questo desiderio d'imitare lo scorgi in varie lettere scritte a'barbari da Cassiodoro Prefetto del Pretorio per Teodorico. Vestite i costumi de'Romani, egli dice; *Vestimini moribus togatis.* È un curioso spettacolo invero questo d'un Re barbaro che si fa Romano! Egli non osa indossar la porpora Imperiale, ma scrive ad Anastasio Imperator d'Oriente, che i loro stati forman due Repubbliche uguali, due sorelle che debbono a vicenda eccitarsi. Nomina un solo console per Roma, perchè Anastasio nomina quello di Costantinopoli, e la Repubblica Romana non deve aver più di due Consoli. Così Teodorico compie il pensiero sì nettamente espresso da Ataulfo, fratello di Alarico. Ma! perchè i barbari avrebbero essi rovesciato l'Impero Romano, se altro incarico non aveano che quello di rialzare il vecchio edifizio su le rovine da essi medesimi cagionate! Le spaventevoli calamità della invasione sarebbero state inutilmente patite dal mondo, se i barbari eran destinati a conservare la schiavitù, il Fisco Imperiale, e tutte quelle piaghe schifose che avean morto l'Impero. Ah no! tanto non potea avvenire. L'edifizio rovesciato rimane per terra. Il Signore vuole che non si rialzi mai più. La generazione barbarica che ha voluto ricostruirlo passa senza lasciar nulla, assolutamente nulla, dopo di lei. Non appena Teodorico scende nella tomba, la decadenza della sua monarchia si palesa.

LVIII.

DECADENZA E CADUTA DEL REGNO DEGLI OSTROGOTI.

E rapida è la caduta. Teodorico muore nel 526, e Teja nel 553 chiude colla sua tragica morte la lista brevissima de'Re Ostrogoti in Italia. Ventisette anni bastano a far rientrare il bel paese nella signoria di Bizanzio; ma per breve tempo ancora. Non han potuto continuare i disegni di Teodorico nè la sapiente Amalasunta, che parla il greco e'l latino, nè Teodato che legge Cicerone e Platone. Bastano i Greci decrepiti di Costantinopoli a debellare i barbari degenerati che snerva il passaggio troppo rapido da una vita aspra e grossolana alla civiltà. Basta un Eu-

nuco, Narsete, a batterli per l'ultima volta presso Roma. Battuti, i loro avanzi van dispersi e si perdon per sempre. Guarda in tutto ciò la mano di Dio.

LIX.

ULTIMO PERIODO DELLA INVASIONE. FONDAZIONE D'UN REGNO VERAMENTE GERMANICO.

Dopo averti mostrata la Germania che sbocca impetuosa da tutte le sue frontiere su l'Impero, e ne inonda ad una ad una tutte le Provincie, abbiamo anche seguito le sue Tribù nelle loro fasi diverse — le abbiamo accompagnate nelle loro scorrerie a traverso l'impero, fino alle frontiere della Spagna, e a' piedi dell'Atlante. Ma questo circolo immenso come vedi s'è andato sempre restringendo verso il centro. Ed ecco, che dopo un sì lungo cammino siam giunti alle *frontiere* della Germania, alle Alpi, alle sponde del Reno, alla grande Isola che guarda le coste della Frisia e della Belgica — qui vediamo tre popoli, i Sassoni, i Lombardi, e i Franchi. Son dessi che d'ora innanzi occuperanno la nostra attenzione. I due primi, comunque avessero fondate società in cui dominano i costumi, non ci arresteranno a lungo, come quelli che son divisi dalla Germania, ove noi bramiamo premurosamente di far ritorno. Ma i Franchi vogliono più lunghe parole; chè la loro istoria non è che quella della Germania. Incominciamo.

LX.

I SASSONI.

Vedemmo come i Sassoni, prima che Attila invadesse la Gallia, corsero a stabilirsi nella Gran Bretagna. Limitati a quel tempo erano i loro desideri al possesso della piccola Isola di Thanet. Ma in prosieguo aspirarono a quello della intera Bretagna; cosa inevitabile pel numero grandissimo in cui eran cresciuti. I Bretoni ciò vedendo, ricusarono di spedir vettovaglie al campo di ospiti sì pericolosi.

Questo fu il segnale di guerra. Sassoni e Pitti uniti scesero da' monti, invasero il paese di Kent, a mo' di torrente furioso, e forzarono i nemici a retrocedere. Neughist loro capo divenne Re delle terre conquistate. Se vogliamo aggiustar fede alle tradizioni, una donna fu cagione

di tanto. Rovvna figlia di Henghist seducendo il duce de'Bretoni fece che questi cedesse al padre il paese. Poteano i traditi sancir questa cessione fatta a pro d'uno straniero! Corsero adunque alle armi, respinsero gl'invasori, e gli obbligarono a rifuggirsi su le navi.

Cinque anni errarono per le solitudini dell'Oceano. Un dì mentre i Bretoni men se l'aspettavano, riapparvero, chiedendo la restituzione delle terre già occupate. A non venire al sangue fu fermato che ciascuno spedisse de'suoi 300 deputati a decider la quistione. Così fu fatto. Ma nel bel mezzo delle conferenze i Sassoni snudando le spade che tenean celate uccisero coloro che stavan sicuri all'ombra di patti, e tutto fu risoluto dal tradimento.

Henghist mancò a'vivi nel 488, quando già presso al suo Regno, un altro pur Sassone sorgea — e fu quello di Oella, disceso al sud di Kent nel 477. Diciott'anni più tardi Kerdic fondò quello di Wessex (495-519). Nel 530 fu stabilito quello di Essex. Durante questo periodo la nazione degli Angli, attirata dal grido di queste conquiste sbarcò su la costa Nord — Est della Bretagna. E tanta fu la paura che Sentirono gl'indigeni, che chiamarono il Capo de'nuovi invasori *uomo di fuoco* — Da ciò forse venne il colore degli abiti che usano i Soldati Britanni — Pure pugnarono virilmente. Ma stretti dal numero e dal valore periron quasi tutti. Gli Angli, Signori di tutta la parte Settentrionale vi fondarono quattro Regni, di cui uno dal loro nome chiamossi Est-Anglia. Gli antichi abitanti cacciati verso la costa occidentale vi si difesero almeno! Baluardo della loro indipendenza furono i monti di Galles.

LXI.

SISTEMA FEUDALE DE'SASSONI — LETTERATURA.

Era l'anno 560 quando fu compita una conquista ahi troppo fatale pe'Bretoni! Chè i nuovi Signori non aveano, come i primi Germani che entrarono sul territorio Romano, spogliato in parte le loro abitudini selvagge e la loro indole. Pure nella Società novella che ne nacque forse la civiltà avrebbe posto sue radici, se nuove invasioni d'altri popoli del Nord non avvenivano.

Credon molti che i Normanni portassero pe'primi il sistema feudale in Inghilterra, che fu poi cagione che la barbarie svanisse. Noi diciamo: essere innegabili che molto fecero i Normanni per la civiltà Inglese; ma

esser vero benanche che prima di loro i Sassoni v'avean già fondato un sistema regolare, in cui si vedeano tutti i principî del feudalismo; esser certo ancora che una civiltà nuova affatto per l'Isola ebbe da questo sistema nascimento; di tal che vediamo che Carlomagno ebbe ricorso a'Sassoni quando volle far rivivere le lettere nella Gallia. Ascolta le parole del Frate di San Gall tradotte dal Guizot.

» Il Signore de'Re, colui che comanda a'secoli e alle monarchie do-
» po aver rovesciato l'impero Romano, colosso da'piedi d'Argilla, ha
» per mano dell'illustre Carlo alzato un altro colosso dal capo di oro,
» e non meno maraviglioso del caduto, il colosso dell'impero de'Fran-
» chi. Quando questo possente cominciò a regnar solo su l'occidente del
» mondo, lo studio delle lettere era spento. Ed ecco che il caso spinse
» su le coste della Gallia, una a de'mercanti Bretoni, due Scozzesi, pro-
» fondamente versati nello studio delle lettere sacre, e profane. Essi non
» posero in mostra alcuna merce, ma gridavano alla folla: se v'ha qual-
» cuno che ha bisogno di scienza venga a noi perchè ne vendiamo. Gri-
» davano a questo modo que'saggi perchè sapeano che il volgo non cura
» ciò che s'acquista gratuitamente. E gridaron tanto che le genti mera-
» vigliate, credendoli usciti di senno, ne recaron la nuova a Carlo — il
» quale facendoli venire al suo cospetto lor dimandò: s'era poi vero
» che essi vendessero la scienza? Si, risposero, noi la possediamo, e la
» daremo volentieri a chi la cerca sinceramente, per dar gloria al Si-
» gnore — e che cercate in compenso? — Degl'ingegni ben disposti,
» un sito convenevole, le vesti, e'l cibo — Lietissimo di ciò Carlo li ten-
» ne presso di se. Poi chiamato altrove dalle sue imprese; lasciò nella
» Gallia un di loro, chiamato Clemente, a cui affidò la istruzione d'un
» gran numero di fanciulli d'ogni condizione, provvedendolo d'ogni co-
» sa all'uopo. In quanto all'altro Scozzese lo menò seco in Italia, e gli
» assegnò il Convento di S. Agostino presso Pavia, perchè v'accogliesse
» tutti coloro che bramassero trar profitto dalle sue lezioni.

» In questa Albino, Inglese di nascita, udendo con quanta soddisfa-
» zione Carlo, il più religioso fra'Re, accogliesse coloro che sanno, im-
» barcossi, e venne alla sua corte. Discepolo di Beda, il più erudito frà
» comentatori, dopo S. Gregorio, Albino vincea ogn'altro del tempo
» moderno nella scienza delle Scritture. E Carlo, tranne il tempo in cui
» andava a guerre lontane, tenne sempre Albino al suo fianco, si glo-
» riava d'esser suo discepolo, lo chiamava suo maestro, gli donò l'Ab-
» badia di S. Martino, presso Tours, perchè v'albergasse durante le

» sue assenze, e v'istruisse coloro che in folla accorreano ad ascol-
» tarlo ».

Nè ciò solamente, aggiungiamo noi, fece Carlo. Ricercava benanco nelle biblioteche de'Sassoni le più dotte opere, e le facea trascrivere. V'eran difatti ricche biblioteche a Cantorbery, nel convento di Wermouth, e più d'ogn'altro luogo in quello di York, ov'erano quasi tutti i libri Greci e Latini, sì sacri, che profani.

Non è nostro incarico il presentarti un quadro completo della letteratura Anglo — Sassone. Notammo soltanto ciò che ricorda le glorie primitive de'tempi che furono. Non vogliamo però lasciar nell'obblio quattro nomi, che soli bastano ad illustrar la letteratura dell'Inghilterra sotto i primi conquistatori. Essi sono: Alfredo l'Eroico Re di Wessex; Aldhelm, abate di Malmsbury, e poi Vescovo di Sherburne, famoso per le sue poesie; Beda, che un Concilio di Prelati Francesi, tenuto a Aix—la—Chapelle un secolo dopo la sua morte, chiamò *venerabile e ammirabile dottore;* e finalmente Alcuino, che ajutò sì potentemente Carlo Magno a stabilir le scuole nel suo impero, e a richiamare in vita gli Studi già dimenticati.

E qui lasciamo questo popolo Germanico. Indicammo quali istituzioni condusse seco su le terre conquistate. Il resto della sua storia, il quadro perfetto de' suoi costumi, e della sua civiltà, ora appartiene alla storia dell'Inghilterra.

LXII.

I LOMBARDI.

Quando gli Ostrogoti migraron verso Italia, i paesi che lasciarono in riva al Danubio furono occupati da'Gepidi. E sì prestamente questi vi corsero, che l'Impero d'Oriente non ebbe l'agio di farsene Signore. Deh! che conto potete voi fare de'nostri poveri paesi o Cesare; diceano ironicamente i barbari. Sì estesa è la vostra dominazione, tante e sì grandi le vostre Città ch'e' vi fa mestieri di popoli interi a popolarle. Noi siam d'altronde i vostri fedeli alleati. Ritenendo per noi queste terre ci siamo affidati alla vostra generosità — E Cesare a liberarsi di sì fedeli alleati gli mosse contro i Longobardi, o Lombardi che vuoi dire.

Chi eran costoro? Un popolo originario della Scandinavia, ma che abitava già la Germania a'tempi di Tacito perchè e' lo chiama il più bra-

vo fra tutti. A poco a poco scendendo verso il sud nel VI Secolo v' incontrarono i Gepidi. Una guerra tremenda eccitata da Giustiniano impegnossi — e non si estinse che dopo trent'anni, quando Cunimondo Re de'Gepidi fu ucciso da Alboino, figlio del Re de'Lombardi.

Dopo la vittoria quando Alboino fu per sedersi alla mensa del padre : i nostri padri, questi gli disse, avean per uso che un figlio non sedesse alla mensa paterna, che dopo essere stato armato da un Re Straniero. E però Alboino accompagnato da quaranta de'suoi s'avviò a visitare Thurisondo Re de' Gepidi, che accolse l'uccisore del figlio con tutti gli onori della ospitalità. Pure nel mezzo del convito non potè frenare una lagrima ; e guardando il sito ove già il figlio solea assedersi : oh quanto m'era caro quel sito! sclamò.

Questa rimembranza raccese la collera de'guerrieri Gepidi. Oh! i Lombardi, gridò il fratello del trafitto Cunimondo ; essi somigliano a'giumenti de'piani della Sarmazia. — Tu dimentichi i loro calci, rispose Alboino: va a visitare le pianure di Asfield ; cerca le ossa del fratel tuo; le troverai confuse con quelle de'più vili animali. — Allora tutti poser mano alle spade: e se il vecchio Thurisondo non era, Alboino ne avrebbe toccato delle buone. Il vecchio a non tradire i doveri di ospite adottollo per figlio, e gli diè le armi ancor grondanti del sangue di Cunimondo. Ma quando il vecchio morì l'odio a lungo compresso si ridestò più feroce: e la prima scintilla fu il niego che il nuovo Re de'Gepidi fece ad Alboino della mano della bella Rosmunda. Si corse nuovamente alle armi. I Lombardi sostenuti degli Avari riportarono un'ultima vittoria. Questa aprì loro le porte d'Italia.

L'Eunuco Narsete avea distrutti in questa Provincia fin l'ultimo avanzo degli Ostrogoti, e rialzato il potere Imperiale. Ma insultato dall'Imperatrice, che mandò dicendogli: lasciasse le armi a'guerrieri, e tornasse al suo uffizio alle donne, giurò vendicarsi, e chiamò i Lombardi. Alboino non se'l fece dir due volte. Ricercando intorno a se i Gepidi soggetti, gli Avari, e gli Slavi, valicò le Alpi Giulie, e inondò le belle pianure del Pò, che doveano fino a'nostri di serbare il nome di Lombardia; mentre un suo fedele con un corpo d'armata rimase a guardia del Friuli, per impedire il passo agli altri barbari. — Gli abitanti di Aquilea corsero a ricovrarsi fra le lagune aumentando il numero e la possanza di Veneti. Milano fu presa, e Alboino vi si fece proclamare Re d'Italia. Solo Pavia, che dovea divenir la Capitale del nuovo Regno, si difese per tre anni interi.

Durante questo lungo assedio il Lombardo penetrò nella Italia di mezzo. Gli abitanti delle coste, e delle Città marittime che poteano sperare nel soccorso de'Greci fecero una coraggiosa resistenza : ma tutto il piano, le stesse alture degli Appennini, dalle Alpi fino alle porte di Ravenna, di Genova, e di Roma caddero in poter de'Lombardi. Cadde pure Pavia ; e tutti gli abitanti sarebbero periti di spada, se Alboino passando sotto la porta della Città non fosse caduto di cavallo. Tenne ciò come un segno della collera di Dio, e salvò i Cittadini dallo sterminio. (573).

Nè godè a lungo della vittoria. Rosmunda, costretta da lui a bere nel teschio del padre, lo fece per vendetta uccidere. Ucciso fu pure il suo successore. Allora i Lombardi annojati di questi misfatti elessero trenta Duchi al governo delle terre che erano il frutto della conquista.

LXIII

LUNGA INFLUENZA DE' LOMBARDI IN ITALIA.

Il sistema feudale apparve di buonora presso i Lombardi. Alboino era stato costretto a dividere il comando de'paesi fra' più prodi de' suoi. Questi divennero Duchi; e seguendo l'esempio di Gisulfo, Duca del Friuli, vollero che fosse ad essi concesso di eleggere un certo numero di famiglie nobili (*faras*, *faroms*, *barons*), che dovean formare una specie di colonie militari da fornir numerosi soldati. Di più ancora i loro *guastalds*, *o comites*, al ritorno dal servizio di guerra ottennero de'feudi, ove si stabilirono colle loro famiglie. La necessità di difendersi fra'popoli vinti li obbligò ben tosto ad alzar castelli in mezzo alle loro terre. E però tutte le colline furon munite di fortezze, che dominavano le campagne circostanti, e dove si formò quella nobiltà che lottò si gran tempo contro gli abitanti delle Città. Quindi ben si può dire che nel medio Evo i nobili Italiani discendeano da' conquistatori Lombardi. Vero è che il loro regno non durò a lungo, perchè dopo dugento anni fu abbattuto dalla spada di Carlo Magno. Ma essi restarono ne'loro castelli per riapparire dopo la caduta de'Carlovingi.

LXIV

I FRANCHI

Ma i barbari della Germania a cui eran serbati gloriosi destini furono i Franchi.

È cosa curiosa davvero il vedere come l'ignorante continuatore di Gregorio di Tours, Fredegario, si sforzi, per illustrare la dinastia de'Merovingi, di far discendere i Franchi da'Troiani. — Secondo un certo poeta chiamato Virgilio, dice il cronista, Priamo fu il primo Re de'Franchi, e Friga fu il successore di Priamo. Dopo la guerra di Troia i Franchi si divisero in due schiere, di cui una guidata da *Francio* s'innoltrò in Europa, e si distese lunghesso il Reno. — Poi un altro Cronista assegna a'Franchi ventidue Re prima della guerra Trojana. Così tutte le rimembranze di Grecia e di Roma che aveano attraversato le tenebre del medio Evo erano confusamente evocate per dare alla razza de'Franchi una illustre origine.

LXV.

CLODIONE — ILDERICO.

Noi sappiamo che cosa fossero questi Franchi. Noi li vedemmo innoltrarsi sotto Clodione fino alla foce della Somma. Clodione morto nel 449 ebbe per successore Merowig (*eminente guerriero*), quello stesso che pugnò a Chalons, e allargò il dominio de'Franchi nella Gallia del Nord. Gli successe Hilderik.

Ma costui datosi alla lussuria fu detronizzato, e si rifugiò nella Turingia, lasciando nel paese un suo fido perchè tentasse di calmar gli animi sdegnati. Divisa poi in due una moneta di oro convennero che il segno del ritorno dovea esser lo spedirgli quella metà della divisa moneta. Ricoveratosi adunque in Turingia fu accolto da quel Re. I Franchi intanto si elessero a Sovrano Egidio. Era questi all'ottavo anno del suo Regno, quando il fedele amico di Hilderik avendo segretamente placati i popoli spedì all'esule il segnale stabilito. E questi rassicurato tornò, e risalì sull'antico suo seggio. Mentre egli regnava ecco che Basina moglie del suo ospite abbandonò lo sposo e sen venne a star con esso. Avendola sposata n'ebbe un figlio che chiamò Hlodowig.

LXVI

HLODOVVIG — STATO DELLA GALLIA

Pria di parlar delle conquiste di costui vediamo qual era la Gallia. Al Sud i Visigoti s'eran fatti Signori dell'Auvergne. Il loro Stato avea

per frontiere il Rodano, e la Loira. Al Sud-Est i Borgognoni obbedendo a quattro Re possedeano le terre che si stendono da Bale al Mediterraneo, e da Nevers alle Alpi. All'Ovest la penisola Armoricana formava una Confederazione di Città libere. Finalmente fra la Somma e la Loira eran molte provincie con nome Romano, ma che aveano affatto dimenticato l'Impero e Roma. Quando Ilodovvig si trovò capo della Tribù Franca stabilita a Tournay, altri Duci Franchi eran già padroni di Colonia, di Saint-Omer, di Cambray, e di Mons. Ilodovvig attaccò prima i più deboli fra'suoi vicini, i Gallo-Romani. Ajutato dal Duca di Cambray vinse Syagrius, e l'uccise. Forte della sua vittoria dimandò e ottenne la mano di Crotechilda figlia d'un Principe de'Borgognoni.

Il continuatore di Gregorio di Tours che già citammo, fa una romanzesca descrizione del modo con cui questo matrimonio avvenne.

Il Gallo Aureliano, e' dice, vestito da mendicante, appoggiato ad un bastone, e colla bisaccia sul dosso fu il messaggero. Egli dovea per parte del suo Principe dare un anello a Crotechilda (Clotilde), affinchè costei prestasse credenza a'suoi detti. Aureliano giunto alla porta della Città (Ginevra) trovò seduta Clotilde colla sua sorella. Essendo Cristiane esse esercitavano l'ospitalità verso i viatori. E però Clotilde s'affrettò a lavare i piedi del nuovo venuto. E costui inchinandosi verso di lei: O Signora, le disse, io debbo manifestarti una lieta nuova, se tu mi guiderai in parte ov'io possa favellarti senza esser veduto. — Favella pure liberamente, disse Clotilde; e colui — a te mi manda il mio Signore Ilodovvig Re de'Franchi. Col voler di Dio egli desidera farti sua sposa. In prova di ciò che dico, ecco il suo anello.

Clotilde fu lietissima; e dando al Franco cento soldi d'oro: prendili per tuo compenso, gli disse, una al mio anello, che recherai al tuo Re, dicendogli: Clotilde vuol esser tua; quindi spedisci presto degli Ambasciatori allo Zio Gondebaldo. — Parte Aureliano. Per via è sorpreso dal sonno, perde la bisaccia ov'era l'anello, è battuto aspramente, e poi ritrova ciò che ha perduto. Ilodovvig spedisce suoi legati a Gondebaldo. Clotilde parte di fuga perchè teme che Aridio suo nemico non la insegua. Quando si vide fuori del territorio dello Zio balzò di cavallo e prostrata ringraziò Iddio.

Non ti par di assistere ad una scena dell'Odissea! esclama Chateaubriand ne'suoi studi storici.

LXVII

DISFATTA DEGLI ALEMANNI. — CONVERSIONE DI HLODOVVIG.

Gli Alemanni voglion parte delle conquiste di Hlodovvig. Questi ricusa e corre ad attaccarli. La pugna è ferocissima: tanto che il Franco dispera della vittoria. Allora fa il voto di battezzarsi se vincerà i suoi nemici. Li vinse, e sciolse il voto, con piacere grandissimo di Clotilde che più volte lo avea a ciò consigliato. Tremila Franchi seguono il suo esempio.

Se fu sincera conversione non v' ha alcuno che possa asserirlo; certo è che fu produttrice di grandi risultamenti. Per singolare accidente Hlodovvig trovossi il solo Principe Ortodosso fra quanti erano i Principi suoi contemporanei. Difatti la eresia di Ario avea tratti a se Vandali, Visigoti, e Borgognoni. Gl'Imperatori di Costantinopoli perseguitavano coloro che professavano la vera fede. E però i Cleri delle varie chiese guardaron tutti con maraviglie un nuovo Regno consacrato fin dal suo nascimento da un battesimo Ortodosso. Quindi Papa Anastasio scrivea a Hlodovvig: la vostra conversione è nostra vittoria. E il Vescovo di Vienna aggiungea; siam noi che vinciamo quando tu combatti: *quum pugnatis vincimus*. Questo favore di tutti i Vescovi della Gallia era d'una grande importanza. Or ora vedremo il nuovo Re prodigiosamente conquistare il Regno de' Visigoti.

LXVIII

DISFATTA DE' BORGOGNONI, E DE' VISIGOTI.

Hlodovvig Signore delle Provincie centrali, alleato delle Città confederate, vincitore degli Alemanni vede ogni dì più crescere la sua possanza. I guerrieri degli altri Re corrono a folla sotto le sue bandiere. Ciò fa che egli possa salir sempre più sublime a spese de' Borgognoni e de' Visigoti. Primi ad essere assaliti sono i Borgognoni. Clotilde stessa lo spinge a questa guerra. Gondebaldo le ha ucciso il padre, ed essa vuol vendicarsi. Il minacciato ricorre a' Vescovi, e loro promette di farsi Cattolico. Ma il Franco non gli da il tempo di compiere la ipocrita promessa. Lo vince, e lo assoggetta a un tributo annuale.

Vinti i Borgognoni si volge contro i Visigoti, che sono vinti alla loro volta. La battaglia avviene a Vouglè, distante tre leghe da Poitiers.

Papa Anastasio manda dopo questi trionfi delle lettere patenti con cui Hlodovvig è fatto Console; ed ei recatosi nella basilica di S. Martino vi prende la porpora, e la Clamide, e si mette la corona sul capo. Poi salito a cavallo gitta al popolo raccolto monete d'oro e di argento. Da questo dì si fa chiamare col nome di Augusto, e lasciando Tours pone sua stanza in Parigi.

Quindi geloso de'grandi che governano i luoghi vicini ne fa uccidere parecchi.

Finalmente dopo un regno di trent'anni, ed essendo appena all'età di quarantacinque anni, muore a Parigi ed è seppellito nella Chiesa degli Apostoli, da lui stesso e da Clotilde edificata.

LXIX

DIVISIONE DEL REGNO DI HLODOVVIG FRA' SUOI QUATTRO FIGLIUOLI.

Quattro sono i figliuoli ch'e' lascia. Teodorico avuto da una Concubina, Clodomiro, Ideberto, e Clother da Clotilde. Teodorico non ostante la sua nascita entra a parte del retaggio, ed ha l'antico paese de'Franchi sul basso Reno, le terre dal padre tolte agli Alemanni su l'alto Reno, e le contrade cui bagna la Mosa e la Mosella, coll'Auvergne. Metz è la sua residenza.

Degli altri: Clother risiede a Soissons, Ideberto a Parigi, e Clodomiro a Orleans, dopo aver divise fra loro le Città dell' Aquitania. Da ciò si fa manifesto che alcun de' Principi non s'è stabilito oltre la Loira. E però se qualcuno di essi volesse far di Tolosa la sua capitale, o andarsene in altra città meridionale si troverebbe solo e senza forza nel mezzo de'Gallo-Romani.

E i Franchi guidati da questi Re aggiungon conquista a conquista, e vittoria a vittoria. I Danesi guidati dal loro Re Clochilaic s'avvisano di sbarcar su le coste, e sono disfatti da Teodorico. I Turingi ricusano di entrare in alleanza, e son vinti in battaglia. Sigismondo e Gondemaro successori di Gondebaldo son debellati da Clodomiro, aiutato dai due suoi fratelli. Rodez, e una parte della diocesi di Bezieres, ultime terre che restano in potere degli Ostrogoti dopo la morte del loro Re Teodorico, cadono in potere di questi Franchi avventurosi. I loro domini omai si stendono fino a' piedi de' Pirenei.

A Teodorico morto nel 534 succede suo figlio Teodeberto, non ostan-

te le opposizioni di Clother e Ideberto. È un ghiottone esimio il novello Re. Al dir di Mezerai a digerir la quantità enorme di cibo di cui empiva lo stomaco usava l'aloe.

Tal'è la condizione de'Franchi fino al 539. Ora s'addensa il turbine contro la povera Italia.

LXX

SPEDIZIONE IN ITALIA.

Greci e Goti tengono il bel paese, e sel disputano a vicenda. Son essi che a trionfare, ciascuno del suo nemico, invocano l'alleanza de'Franchi di Teodeberto. Costui tutto promette, riceve denari da ognuno, e scende in Italia S'imbatte da prima ne'Goti e li sconfigge. I Greci accorrono a festeggiarlo, e son tutti uccisi mentre pone a sacco la Lombardia tutta. E sa far si bene che in fin de' conti si trova egli stesso affamato co'suoi! Molti ne periscono, gli altri ripassan le Alpi cogli argenti furati. Un Buccelino, suddito de'Franchi e tributario, viene anche egli in Italia con un nugolo di barbari dell' Alemagna, e battagliando, e devastando giunge fin presso alla Sicilia. Ma ciò che non fanno le spade degli uomini lo fa il clima. Gl' invasori lascian le ossa su le terre invase. E Teodeberto? Egli muore ferito da un toro selvaggio mentre si dispone ad assalir Giustiniano; e mentre Gepidi, Lombardi e altri popoli Germanici si son con lui uniti per la nuova guerra.

LXXI

I SASSONI INSORGONO — I FRANCHI IN GUERRA FRA LORO.

Con Teodeberto ha fine il periodo della fortuna ascendente de'Franchi. I Lombardi occupando l'Italia ne chiudono il varco durante due secoli. Le loro imprese contro la Spagna van tutte fallite. I Turingi rialzano il capo. I Sassoni ricusano di pagare il tributo, sconfiggono Clotero, e lo forzano ad invocare una pace obbrobriosa.

E non è tutto. Non siam giunti, grida Gregorio di Tours, a que'tempi funesti di cui parla il Signore quando dice: *il fratello darà il fratello alla morte, il padre il figliuolo; e i figliuoli si leveranno contro a' loro padri e madri, e gli faranno morire.* Tanto avviene frà

discendenti di Hlodovvig. Estinto Clotero che primo dopo il padre ha riunita la Monarchia de' Franchi, i suoi quattro figliuoli si dividono il retaggio paterno. Un d'essi, Sigeberto, soggiornando a Metz dà cominciamento alla lunga lutta della Ostrasia contro la Neustria ; da cominciamento ad una lutta fraterna, che sarebbe lungo il raccontar minutamente, come quella che troppo ci allontanerebbe dal nostro scopo. Sotto Dagoberto, figlio di Clotero II, la monarchia manda ancora un raggio del suo primo splendore. Chè Dagoberto è Principe saggissimo, e magnifico. Ma è splendore che presto si dilegua. Lo stato cade in tanta miseria che a liberarsi da un certo numero di Bulgari calati su le sue terre, a cercarvi asilo contro gli Avari è forza tradire i doveri della ospitalità, non potendo cacciarli a viso svelato. Crediamo però far cosa utile lasciando ogni minuto ragguaglio intorno alle intestine discordie de' Franchi, fermarci un po a considerare quali sono gli effetti della invasione della Gallia.

LXXII

Cangiamenti avvenuti nella Gallia.

Quando i Franchi invasero la Gallia questa Provincia avea già perduto il carattere Romano. Fin dal V Secolo gl' Imperatori avean richiamato i loro Soldati, e con essi gli Amministratori. La Prefettura de'Galli era stata trasportata da Treves ad Arles, dal Nord al Sud. I Vescovi stessi eran poco numerosi nelle contrade presso al Reno.

Di quaranta Concili tenutisi nel V e VI Secolo, sette solamente si tennero nelle Contrade al Nord della Loira, cinque nella Neustria, due in Ostrasia. Ora i Vescovi teneano il luogo de'Magistrati Romani. E però se due Concili solamente si tennero in Ostrasia è segno evidente che ivi Vescovi non erano, e che le terre eran abbandonate a loro stesse senza una forma stabile di governo. Non accusiamo adunque nè Hlodovvig nè i suoi discendenti d'avere annientata la Società Romana. Un solo fallo pesa sovra di loro; quello d'avere arrestato il movimento intellettuale che il Cristianesimo cominciava ad imprimere alla Gallia. Nel IV Secolo questo paese avea veduto un gran numero di Concili; quelle assemblee ove si discuteano le più gravi quistioni, ove i saggi convenivano per stabilire i solenni doveri verso Dio e verso la Società. Avea veduto Pelagio e Agostino discutere il gran problema che interessa la vita presente

e quella avvenire. Ma nel V e VI Secolo queste grandi discussioni disparvero, tutte le voci tacquero. Ed invero come parlare a' barbari di dritti! Essi ne facevano un uso tremendo. Se v' era una dottrina a predicar loro era sicuramente quella dell'obbedienza che l'uomo deve a Dio. E'bisognava sottometterli alla Chiesa perchè la Chiesa se ne impadronisse, li rigenerasse, li facesse entrare a parte di quella civiltà di cui essa tenea le chiavi.

Intanto i Franchi dimoravan di raro nelle Città. Le anguste vie, gli spazi limitati convenivan poco a gente che amava correre a traverso i liberi campi. Quindi i Galli serbaron i vecchi loro municipii. Ma a riguardo de' conquistatori furon sempre in uno stato inferiore. Ne sia una prova la legge Salica che dava alla vita d' un franco un prezzo doppio della vita d' un Gallo Romano. Se qualcuno essendo cittadino libero, dicea la legge, uccide un Franco, un Barbaro, o un uomo soggetto alla legge salica, pagherà dugento soldi. Se un Possidente Romano sarà ucciso, l' uccisore pagherà cento soldi. Così colui che uccidea un Franco nella dimora del Re pagava 600 soldi, e se l'ucciso era un Romano l'autor del reato non ne pagava che 300. Al di sotto de' Romani che eran *cives* o *possessores* v'erano i Romani tributari, detti così perchè in qualità di coloni pagavano un censo a' proprietari, o al Fisco, da cui avean le terre. Avean dippiù un altro obbligo che facea più misera la loro condizione, quello cioè di pagare un maggior tributo a seconda dell' accrescimento della famiglia. Legge terribile e funesta; perchè spesso i padri eran ridotti a voler la morte de' loro figliuoli, per non vedere aggravato il tributo. Una Santa Donna la abolì, e le storie segnano con riconoscenza il suo nome. S. Batilde Regina, comandò che il Fisco e i padroni cessassero dall' esigere questa tassa. I Prelati però guadagnaron molto pel nuovo stato: chè essi divennero i Consiglieri de' Re convertiti alla vera fede; le guide della loro condotta politica e Amministrativa. Doppia fu allora la loro missione, quella di proteggere i popoli, e l'altra di consigliare il monarca. E siccome divennero possessori di molti beni, così formaron di dritto la classe più elevata nella gerarchia dello stato. Il più importante mutamento ebbe luogo pe' Schiavi. Se la invasione diminuì qualche miseria fu al certo la miseria degli schiavi. Non che essa sentisse pietà di loro, ma abbassando i padroni alleviò la schiavitù. Pria de' Franchi, il curiale d' una picciola Città era un personaggio importante a cui non si potea disobbedire. Dopo, un barbaro entrava senza formalità nella casa d' un Gallo, si sedea alla sua mensa, e spesso obbli-

gava il padrone a servirlo; che per lui non v'era diversità fra la toga del Foro, e la tunica del campo. E lo schiavo! Vedendo il suo signore disceso al suo livello, non si sentiva già libero ma almeno si consolava—Aggiungi che i barbari si curavan poco delle leggi dell'Impero. Se il curiale veniva a querelarsi perchè i suoi schiavi se n'eran fuggiti, i barbari si chiudevan nelle spalle, e lo mandavan con Dio. Non essendo più protetti i padroni, i legami de'servi dovettero per necessità rallentarsi; è fa mestieri d'una forza sempre continua per mantenere uno stato contrario alla natura E non è tutto.

Le bande Germaniche furon disciolte mercè la invasione; da ciò gli elementi d'una società novella. Il principio organico della banda guerriera era il padronato del capo, e la subordinazione del compagno. Per tutto il resto v'era libertà intera; che nessuno era forzato ad entrarvi, e fra gl'individui non v'era altra distinzione che quella della forza, del talento, e del coraggio. Solo il capo verso di cui si professava una spontanea obbedienza, avea più larga parte nel bottino. Ma quando le bande ebber fatta la conquista lasciaron la vita errante, e i loro componenti divennero possessori, e agricoltori. Ciò non avvenne sicuramente nella dimane della conquista, ma a poco a poco. Trovandosi nel mezzo d'un ricco paese, pensarono a profittarne, a starvi tranquillamente, essendo sparito il bisogno di stare uniti e armati. Chiedendo al loro Re di esser ricompensati del sangue sparso questi non potea più donar loro un giavellotto, o un cavallo di guerra; simili donativi eran buoni in Germania soltanto; ma e'fu mestieri tirare a sorte delle terre, degli edifizi, e distribuirli al guerriero, che colla sua famiglia, e colla sua picciola banda andava a porvi la sua dimora. E siccome non tutti aveano la stessa quota ne avvenne, che dopo essersi abolita la vita errante, cadde pure la eguaglianza che in essa esistea.

Quando delle terre conquistate vollero fare de'stabilimenti sicuri le divisero co'vinti, facendone porzioni ineguali. Così i Borgognoni e i Visigoti ritennero per essi i due terzi della proprietà; così i Vandali in Affrica diedero a'vinti le peggiori; in Italia gli Eruli di Odoacre, e gli Ostrogoti di Teodorico tolsero a'Romani il terzo de'loro beni; i Lombardi il terzo de'prodotti; così nella Bretagna gli Anglo-Sassoni si preser tutto. In quanto a'Franchi essi s'impadronirono al certo delle innumeri terre derelitte, e di quelle che appartenenano al Fisco, o a'dignitari dell'Impero; ma e'par certo ancora che una gran parte de'territori fu sulle prime tratta a sorte questi, furono gli allodi (*sortes barbaricae*).

Il carattere distintivo di queste proprietà fu la completa indipendenza de' possessori, obbligati soltanto come uomini liberi al servizio di guerra; la esenzione dalle imposte, tranne alcuni doni che faceano al Re sul campo di Marte; doni volontari da prima, ma in seguito regolati da una legge; il dovere infine di fornir delle derrate, o de' mezzi di trasporto agl'inviati del Re, o a'stranieri che attraversavano il territorio. Per la ragione medesima che il possessore di allodi non avea presso a poco che il solo obbligo del servigio militare, la legge dichiarò che la terra salica non potesse essere ereditata dalle donne. Fu questa Legge che nel XIV secolo escluse le donne dal Trono di Francia. Del resto questa esclusione ebbe un immenso vantaggio, ne'tempi de'quali ci occupiamo. Le terre acquistate da'conquistatori non potendo più uscir dalle loro mani in forza di un matrimonio, la grande proprietà territoriale subì una riforma; e l'importanza politica unicamente rivolta alle Città sotto gl'Imperatori, fu applicata alle campagne.

Come vedi questa è una società che si discioglie, e si muta affatto in forza della invasione. Ma dice Guizot, una società non si discioglie se non perchè un elemento novello fermenta nel suo seno — è un lavorio celato che mira a tutto dividere per tutto riunire sotto rapporti novelli. Ora il punto intorno al quale la società venne per così dire a ragrupparsi furono le terre beneficiate.

Quando i Re ebbero conquistato il paese serbaron per essi la più gran parte de'beni: parte che s'accrebbe sempre mercè altre conquiste, mercè le confische violenti o legali che fossero. Di questo vasto dominio fecer l'uso che faceano in Germania de'loro beni mobili. Lo destinarono a fornir donativi per ricompensare i compagni, per tenerseli dipendenti, e acquistarne de'nuovi. Questi donativi furon detti benefizi, *beneficia*, i quali non si accordavano che per un certo tempo, sovente fissato, più sovente indeterminato, *precaria*; qualche volta ancora eran vitalizi—ma sempre con condizioni che teneano il beneficato nella dipendenza del donatore. — E però oltre all'obbligo del servizio militare che s'avea comune co' possessori di beni allodiali, si era ancora astretto a certi servigi civili, e anche domestici, nella casa del Re. — E poi: ciò che il donatario era rispetto al donatore, divennero altri a cui egli facea simili cessioni, a suo proprio riguardo. A dirla in una il gran beneficiato ebbe de' benefizi da distribuire a gente inferiore: e questo fu il principio di quella gerarchia delle terre donde nacque più tardi il sistema feudale, quando tutte le terre divennero beneficiate. — Il numero de' benefizi in

effetti andò sempre crescendo; perchè l'oro e l'argento essendo rarissimi in questo cominciamento del medio evo, tutti i servigi si pagavano con terreni. Poi quando l'autorità del capo s'indeboli egli dovette, volesse o non volesse, cedere in benefizio i suoi dominî; finalmente si mutarono in benefizi anche gli allodi. E sai perchè? primo perchè non eran mai stati numerosi; e poi per le molte cagioni che di dì in dì cresceano a scemarli. Un allodio, una terra indipendente, avea troppo a temere dalle ambizioni de'potenti in un tempo in cui la forza decidea d'ogni cosa. Isolata, in forza della sua stessa indipendenza, senza appoggi, essa non potea difendersi a lungo; a menochè chi la possedea non la ponesse sotto l'egida d'un possente. E'presentavasi dunque innanzi a costui, gli dava una zolla di terra coperta di erba, simbolo della proprietà allodiale, glie ne facea una cessione simulata, e poi la ricevea da lui come benefizio. D'allora il possessore d'allodi non era più isolato in mezzo alla società barbara. Perdea è vero la sua indipendenza ma acquistava un protettore. E però ben dicevamo asserendo, che il primo germe del sistema feudale sta in queste cessioni.

V'era pure una terza specie di terre, e queste furono le terre censuarie. I Franchi le trovarono riconosciute dalla legge Romana. La più parte degli antichi coltivatori che non furono sterminati, scacciati, o ridotti in servitù divennero tributari. I barbari d'altronde eran poco disposti a coltivare questi stessi terreni.

Preferivano adunque il lasciarli a' vinti a patto che loro fornissero le necessarie derrate.

Dallo stato delle terre puoi argomentare qual fosse quello delle persone.

Tutt' i barbari godevano una eguale libertà civile; ma si distinguevano in tre classi diverse, a volerlo desumere dalle loro leggi che favellano, di maggiori, mediocri, e minori, *Majores mediocres minores*. Nella prima classe si trovavan quelli che presso i Franchi si chiamavano *leudi* e *antrustioni*; presso i Lombardi *masnadieri;* e *thanes* presso i Sassoni.

I Leudi si mandavan come Duchi o Conti su le terre conquistate; essi riempirono le varie cariche che poi si crearono nelle Corti. Loro compenso non eran più gli allodi, ma i benefizi. Furon quasi tutti Germanici — ed eran uomini in tutto dipendenti da un altr'uomo.

I mediocri eran propriamente i possessori degli allodi, gli uomini liberi, quelli che formavano la nazione sul campo di marte — eran gli *ahrimans*, uomini di guerra, i *rackimbourgs* presso i Lombardi, i

Thanes inferiori degli Anglo-Sassoni; e quelli che i cronisti chiaman pure *boni homines*.

Inferiori ad essi erano i coloni tributari, *gentes potestatis*, che si distinguevano da' servi, o coloni attaccati alla gleba, per la libertà personale (*ingenuitas*).

LXXIII

GOVERNO E AMMINISTRAZIONE — IL MONARCA

Ci fermiamo su questi ragguagli perchè stimiamo che essi appunto dipingano la civiltà d'un popolo.

In Germania la potestà Reale era sacra, e elettiva: ossia l'elezione non avveniva che fra'membri di quelle famiglie che aveano il dritto di dare un Re alla nazione. Or questi Re se eran bravi e illustrati da gloriose gesta, erano pur forti, perchè vedeansi intorno gran numero di leudi — Se tali non erano restavan col solo onore d'un vano titolo.

Dopo la conquista il carattere di questa autorità non fu più lo stesso. Da capi di bande erranti essi divennero capi d'un popolo; ebbero soli l'incarico di mantenere l'unità del territorio, di vegliare agl'interessi generali della nazione.

Ebbero quindi bisogno di una amministrazione che copiaron quasi da' Romani. I Franchi ritirati ne'loro allodi non si opposero all'accrescimento del potere de'loro antichi capi. Ma alfine s'avvisarono di far resistenza, e nella Ostrasia più che in ogni altra parte sorse questa opposizione. Come se la tranquillità che godevano non fosse compenso bastevole alla perdita di turbolenti costumi!

Nè era poi vero che que'capi governassero despoticamente. In tutte le quistioni importanti essi solevano unire l'assemblea della nazione conosciuta col nome di *mallum placitum*; ed è quella che oggi diremmo *campo di Marte*. In essa si decidea della pace o della guerra, e delle gravi faccende dello stato. Tutti gli uomini liberi erano obbligati d'intervenirvi sotto pena di ammenda. In essa ancora, in memoria delle antiche associazioni Germaniche, i Franchi venivano ad offrire i loro doni annuali.

LXXIV

I CONTI — LE CENTURIE

Il territorio conquistato era diviso in contee; ed ogni contea in centurie per una legge di Clotero e Childeberto. Gli abitanti d'ogni cantone erano solidariamente responsabili de'delitti commessi entro i loro limiti. Ogni Conte, e ogni Centurione tenea delle assise dette *placita minora*. In esse si rendea giustizia, essendo giudici tutti gli uomini liberi del cantone.

In prosieguo di tempo i Conti non chiamarono più al loro Tribunale, che cinque, sette, o dodici *ahrimams* al più, che pronunziavano il giudizio. I Conti facean la sentenza, e la faceano eseguire.

Più tardi quando gli uomini liberi ricusarono di allontanarsi per assistere alle assise, furon creati de'magistrati stabili conosciuti col nome di *scabini*. A fianco di questa giurisdizione eravi quella de'possidenti su coloro che abitavano ne'loro beni. Essi loro rendevan giustizia come capi della picciola società.

LXXV

LE LEGGI

Le leggi de'barbari avean tre caratteri distinti; formavano un codice puramente penale; accordavano il dritto di evitare il castigo a prezzo d'argento; davan facoltà all'offeso e all'offensore di provare o confutar l'accusa mercè la testimonianza d'un certo numero di loro parenti o amici, che venivano ad attestar semplicemente la verità o la falsità del fatto asserito.

Si conosce in queste disposizioni l'importanza che i barbari affiggeano alla dignità dell'uomo, la fede che accordavano alla sua parola.

Ora parleremo della legge salica.

È curioso per la sua forma il preambolo di questa legge. E'sembra, come ha bene osservato Thierry, la traduzione letterale d'un antica Canzone.

« La nazione illustre de'Franchi che ha Dio per fondatore, forte nelle armi, stabile ne'trattati di pace, profonda ne'consigli, nobile e sana di corpo, d'una bianchezza e d'una bellezza singolare, ardita, agile e instancabile nella battaglia, da poco convertita alla fede Cattolica, libera da ogni eresia; allorchè professava ancora una credenza barbara, ispi-

rata da Dio, ricercando la chiave della scienza; secondo la natura delle sue qualità, desiderando la giustizia, serbando la pietà . . . . dettò la *legge salica* per mezzo de' capi che allora la comandavano ».

« E furon fra molti eletti quattro uomini, cioè: il Gast (capo di tribù o di cantone) di Wise, il Gast di Bode, il Gast di Sale, e il Gast di Winde, ne' luoghi chiamati Canton di Wise, Canton di Bode, Canton di Sale, e Canton di Winde. Costoro si unirono in tre *mals* (assemblea), discussero accuratamente tutti i motivi della quistione trattandoli partitamente, e decretarono il loro avviso nel modo che siegue. Poi, allorchè coll' aiuto di Dio Hlodowig il chiomato, il bello l'illustre Re de' Franchi, ebbe pel primo il battesimo Cattolico, tutto ciò che in quel patto fu giudicato poco convenevole fu abolito, e chiaramente corretto, e così fu fatto il seguente decreto ».

« Viva il Cristo che ama i Franchi! che egli possa custodire il loro Regno, illuminare i loro capi col raggio della sua grazia, accordar loro la pace e la felicità, dirigere i governanti per le vie della pietà — perchè questa è quella nazione che picciola di numero, ma coraggiosa e forte, scosse il duro giogo de' Romani, e dopo aver riconosciuta la santità del battesimo ornò sontuosamente d'oro e di pietre preziose i corpi de' martiri, che i Romani aveano bruciati, mutilati, o fatti divorar dalle belve ».

Il resto che rimane di questa legge par che non sia il testo primitivo.

Abbiam poi i seguenti risultamenti mercè il dotto lavoro del signor Wiarda su la legge salica.

1.° Che essa fu dettata per la prima volta su la manca riva del Reno, nel Belgio, nel territorio posto fra la foresta delle Ardenne, la Mosa, la Lys, e l'Escaut; là dove si stabilì e rimase per lungo tempo la tribù de' Franchi salici, che obbedivano a questa legge, e da cui essa ebbe il nome;

2.° Che non risale al di là del VII Secolo;

3.° Che essa fu scritta in latino.

Ma andrebbe lungi dal vero chi volesse trovar nella legge salica un codice completo e metodico. La non è che una semplice enumerazione di costumi; vi si veggono confusi il dritto politico, il civile, la polizia rurale. Ma più d'ogni altra cosa è una legge penale: che sovra 408 articoli ve n'ha 343 di penalità, e 65 solamente intorno ad altri oggetti. Essa rivela una società grossolana e brutale, mostra che la vita e le proprietà di ciascuno doveano esser di continuo minacciate. I delitti dice

Guizot son posti sotto due catagorie, il furto e la violenza contro le persone. Sovra 343 articoli, 150 riguardano i casi di furto, e in questo numero 74 puniscono i furti d'animali, cioè 20 quelli di porci, 16 quelli di cavalli, 13 i furti di vacche e di tori, 7 quelli di pecore o capre, 4 quelli di Api. La legge entra ne' più minuti ragguagli; le imputabilità che pure variano a seconda della età, del sesso, del numero degli animali rubati, del tempo in cui il reato fu commesso.

I casi di violenza contro le persone forniscono 113 articoli, di cui 30 pel solo fatto di mutilazioni, 24 per gli oltraggi contro le donne.

Pure questa legislazione manifestando de'costumi brutali, non contiene pene crudeli; e sancisce un rispetto grandissimo verso la persona e la libertà individuale. Intendiamo, verso gli uomini liberi; che in quanto agli schiavi, e agli stessi coloni, permette torture e supplizi orrendi. Ma pe'liberi, Franchi o Romani che fossero è di una moderazione estrema. Non ha pene di morte, e quando le ha, evitabili mercè la compensazioni; non ha pene corporali; non pene di prigionia.

A riguardo del rito, e intorno al modo con cui debbono scoprirsi e giudicarsi i reati, è quasi silenziosa. Si trovano qua è là qualche disposizioni generali su gli obblighi de' testimoni, de'giudici, e su la prova dell'acqua bollente, ma qui si arresta la preveggenza. Solo due cose vi son precisate, la distinzione del fatto e del dritto, e i scongiuranti. Innanzi alle assemblee de'giudici non si richiedea la verità, o la falsità del fatto, loro si chiedea soltanto che cosa ordinasse la legge in quel dato caso. La prova poi si esaminava in diversi modi, avendo ricorso al *giudizio di Dio*, all'acqua bollente, al combattimento, alla deposizione, de' testimoni, e qualche volta ancora al giuramento de' *conjuratores*. L'accusato giungea seguito da'suoi vicini o amici, al numero di sei, sette, nove, dodici, cinquanta, cento financo. Questi giuravano che l'accusato era innocente. In certi casi anche l'offeso avea i suoi testimoni. A ciò si riduce tutta la prova giudiziaria.

Facciamo un'ultima riflessione.

Le leggi barbare erano personali, non territoriali. Oggi un solo codice regge la Francia da DunKerque a Perpignano. Non ostante la diversità de'costumi, Guasconi e Fiaminghi obbediscono alla stessa legge. Così non era al VI Secolo. I Germani dispersi dopo il caos della invasione frammezzo a popoli sconosciuti non voleano rinunziare a'loro antichi dritti, per obbedire ad altre leggi; il Franco per esempio, stabilito ne'Pirenei non obbediva che alla sua legge salica.

Aggiungiamo ancora che il clero, anche quando si formava con uomini barbari, non prestava obbedienza che alla legge Romana.

LXXVI

DECADENZA DE' MEROVINGI — SINDACI DEL PALAZZO.

Notammo i vari fatti di decadenza per la resistenza de'vari popoli tributari. Ora diremo che nella Ostrasia quasi abbandonata da'coloni romani a'tempi della conquista, s'era formata una aristocrazia più numerosa, più forte, più inquieta, più resistente ai dritti della possanza Reale. E ciò che la rendea più formidabile ancora era ch'essa avea un capo nella persona de'sindaci del palazzo.

Che cosa erano questi sindaci? Erano i primi fra gli uffiziali del Re, i primi frà possessori di terre, i loro capi in guerra, i loro giudici in pace, ossia potean ben dirsi i giudici del popolo. Le ambizioni di costoro che ad ogni picciolo favor di fortuna volean farsi Re tenean viva la discordia, e aggiungean motivi alla decadenza de'Merovingi, omai troppo diversi da'loro avi.

LXXVII

STATO DELL'ALEMAGNA PROPRIAMENTE DETTA.

Pria di parlare del ristabilimento dello splendore della Franca Monarchia per opera de'Carlovingi, diciam poche parole intorno agli altri popoli di Alemagna. Vediamo che cosa è avvenuto di loro, mentre i sindaci del palazzo si disputano a vicenda l'autorità reale.

A'tempi di Clotario II l'Alemagna Occidentale era in gran parte occupata da'Franchi; ma delle tribù straniere alla razza Germanica aveano invase le sue frontiere orientali. Le contrade occupate da'Franchi erano al centro la Turingia, al Sud la Suabia, al Sud — est la Baviera, che allora si stendea dall'Austria attuale fino alla Carinzia, al Nord la Frisia e la Sassonia. — La Suabia, la Baviera, e la Turingia erano state di buonora soggiogate; i Frisoni resi a poco a poco tributari. In quanto a'Sassoni indeboliti dalla loro continue migrazioni nella Gran Bretagna s'eran pur piegati al tributo e all'alleanza de'Franchi; ma avean pur profittato della rovina de'Turingi impadronendosi de'loro paesi setten-

trionali fino a Unstrut, quando Teoderico pose fino al loro regno nel 531. — I paesi orientali come già abbiam notato erano occupati dalle tribù Slave. Gli Avari, popolo Tartaro, s'erano impadroniti della Moravia e della Boemia, avean distrutto di concerto co'Lombardi il Regno de'Gepidi, e occupata la Pannonia. Ma sul finire del VI Secolo la loro decadenza era già cominciata, per la insurrezione degli Anti, ed altre tribù Slave delle rive del Dniester. Al cominciar del VII Secolo i Venedi della Boemia e della Carinzia scossero il loro giogo, e fondarono un Regno che si tenne florido durante qualche anno; mentre i Serbi si faceano anch'essi indipendenti. Finalmente nelle provincie al di sotto del Danubio altri Serbi avean fondato un regno nella Macedonia, nelle provincie ora note col nome di Servia e di Bosnia; dominando ancora in Dalmazia, e in una parte delle isole presso la costa. —Cinque grandi tribù di Croati guidati da Duci Franchi tolsero il resto della Dalmazia agli Avari. Qualche anno dopo sorgea nella Mesia il regno de'Bulgari. E però gli Avari si trovavano d'ogni parte circondati da tribù indipendenti— il loro splendore era tramontato — Ora essi debbono aspettare le armi di Carlomagno.

LXXVIII

I PRINCIPALI POPOLI D'ALEMAGNA SI FANNO INDIPENDENTI DA'FRANCHI

Tutte quelle Tribù che aveano spezzata la possanza degli Avari, non erano affatto disposte a riconoscere quella de'Franchi. E però i Venedi della Carinzia elessero a loro Re un mercante detto Samone, e sconfissero a Wogustibourg l'esercito Franco. Nella stessa epoca i Serbi alleati de'Venedi, si scelsero un Derwan per Principe, e coll'ajuto di Samone fecero frequenti scorrerie in Turingia. E quando questa Provincia si elesse un Duca, sostennero la sua rivolta, obbligando così i Franchi a retrocedere verso l'ovest. Mentre ciò accadeva i Sassoni ricusavano il tributo, i Frisoni si faceano indipendenti sotto Adalgiso, e finalmente — i Duchi de'Bavari e degli Alemanni profittando della insurrezione de'Sindaci del palazzo di Ostrasia, e di Neustria, si alzarono anch'essi a colpire la supremazia di chi governava lo stato.

Così al VII Secolo la monarchia de'Franchi cadea logorata; l'Alemagna che essi aveano riunita si dividea in sei o sette principati, che tutti voleano essere indipendenti.

Tanto è sempre avvenuto delle nazioni. Toccan l'apice della grandezza, e poi decadono, finchè uomini e cose non sorgano a rigenerarle.

Ciò faranno i Carlovingi. Essi arresteranno lo smembramento, riuniranno l'Alemagna una volta ancora, ravvicineranno le tribù divise facendo loro conoscere i legami che le stringono . . . la nazionalità Germanica infine, che dovrà durare per sempre.

LXXIX

I CARLOVINGI
DOPPIO CARATTERE DI QUESTA FAMIGLIA.

Questa famiglia ha due qualità che favoriscono il suo innalzamento; essa è Ostrasiana, e ecclesiastica; tiene ad una volta all'Alemagna, e alla Chiesa; ossia da una parte tiene alla barbarie, ma alla barbarie piena di forza e di giovinezza, e dall'altra al potere spirituale, da cui l'avvenire del mondo dipende. Questo doppio carattere deve necessariamente far cader nelle sue mani il retaggio de'Merovingi, che avean troppo non curato i capi della Chiesa. Ciò non fanno i Carlovingi. Molti di essi si recano ad onore di esser vescovi; Arnulfo, Chrodulfo, Drogone occupano successivamente la sedia vescovile di Metz. Altri sono arcivescovi, abati, frati; qualcuno ancora è canonizzato. Il capo di questa famiglia, Pipino di Landen, detto il vecchio, è posto fra'Santi. Itta sua moglie, e Gertrude sua figliuola muojono in odore di santità. Una sì virtuosa famiglia non può non salir sublime.

LXXX

PIPINO.

Pipino il giovane, detto anche Pipino d'Heristol, era nipote di Pipino di Landen. Svegliando l'ambizione ne'popoli, ricordando loro la gloria de' padri, e com'essi aveano un giorno soggiogata la Gallia, e i popoli dell'Alemagna; gridando: essere un onta insopportabile comportar la superbia di chi dimenticando la sua condizione di tributario, va chiamando i Franchi una razza degenerata; li spinse di nuovo su la via delle conquiste, e fece loro necessaria la sua autorità.

Incominciò da' popoli vicini all'Ostrasia. Fece molte campagne, dice la cronica, contro Rotbod, Duca Pagano, e altri principi, contro gli Svevi, e molte altre nazioni. Per riconciliarsi l'affetto degli uomini liberi della Neustria fece sposare al suo figliuolo la vedova dell'ultimo loro Sindaco.

LXXXI

CARLO MARTELLO

Pipino muore nel 714. Parea che questa morte dovesse esser funesta alla sua famiglia; ma così non avviene perchè suo erede è il suo bastardo Carlo; guerriero dalle forme erculee, duca invincibile e vittorioso, che oltrepassando i limiti ove s'erano arrestati i suoi avi, e aggiungendo alle vittorie paterne più nobili vittorie, trionfa de'duci, e de'Re, de' popoli, e delle nazioni barbare; di tal che incominciando dagli Schiavoni e da'Frisoni, e terminando agli Spagnuoli e a'Saraceni, tutti coloro che hanno osato levarsi contro di lui si sono veduti annientati dal suo potere. — Così l'autore della vita di Pipino.

Or la vedova di Pipino vorrebbe ben serbare a suo figlio Teobaldo il doppio Sindacato della Ostrasia e della Neustria. Ma i Neustri, e molto più i Germani vinti dal marito non intendono obbedire a una donna e ad un fanciullo, e insorgono. I Neustri si eleggono un capo e attaccano la Ostrasia, i Frisoni la devastano, e i Sassoni si precipitano su le sue frontiere orientali. Gli Ostrasi stretti da tanta procella fan loro Duca Carlo, il bastardo, che la moglie di Pipino tien chiuso in una prigione. Carlo ha vent'anni; è un vero barbaro; un guerriero intollerante che pone nella spada sua legge e sua ragione. Ed egli compirà quanto Pipino ha cominciato; egli preparerà la unità del nuovo impero de'Franchi, in cui la Chiesa occuperà il primo posto; egli colla vittoria sull'Islamismo salverà la fede, e il clero delle Gallie.

Da prima attacca i Neustri, e li sconfigge a Vincy presso Cambrai. Gli Aquitani vengono col loro Duca Eudo in loro soccorso e non son più avventurosi. La vittoria di Soissons assicura il dominio di Carlo su la Gallia del Nord Ovest. Or viene la volta delle genti al di là del Reno. Con ripetute spedizioni costringe gli Alemanni, i Bavari, i Turingi, a riconoscere, almeno nominalmente, la supremazia de'Franchi. La Frisia intiera ritorna ad esser provincia dell'impero Ostrasiano (734). Finalmen-

te i Sassoni sono respinti nelle loro foreste; e le contrade situate presso alla riva del Lippen rese tribntarie.

Ma la grande vittoria di Carlo, quella in cui egli giustifica il suo soprannome di Martello, quella che gli fa meritare la riconoscenza della Gallia, è la disfatta degli Arabi a Poitiers.

LXXXII

LA GIORNATA DI POITIERS

Chi sono questi che mentre i Germani s'impadroniscono de' possedimenti Europei dell'antico impero romano, non conosciuti nè aspettati da alcuno, escono dai deserti per ghermire al colosso caduto i paesi dell'Asia e dell'Affrica?

Sono gli Arabi. Alla voce di Maometto le tribù nomadi del deserto si son riunite. Non è già, come presso i Germani, lo spirito avventuriero, o il bisogno di vedere e possedere ricche e belle contrade, che spinge costoro lungi da' nativi paesi. Percorrendo il mondo dall'Himalaya a' Pirenei, mirano è vero a conquistar l'altrui, ma più li mena la brama di far proseliti, che il loro legislatore gli pose in cuore. Il loro sedicente profeta ha detto. « Una felicità eterna è serbata al martire che » muore in una guerra santa contro gl'infedeli. Il Paradiso è sotto l'om- » bra delle spade, e la spada del credente deve snudarsi sempre contro » gl' infedeli fino a che non si convertano, o non paghino il tributo — » Mai popolo non si mostrò si tenace nell'adempiere il voto della sua legge.

Nell'anno 622 Maometto fugge dalla Mecca a Medina accompagnato dal solo Abubekre, e nel 637 l'Assiria e la Persia son già conquistate. Passan due anni solamente e gli Arabi giungono ad alzar la loro bandiera su le rive del Pont—Eussino, in faccia alle mura di Costantinopoli; e Amrou luogotenente di Omar s' impadronisce di Alessandria. La conquista dell'Affrica si compie in breve tempo, e senza gravi fatiche. Akbah partito di Damasco alla testa di 10,000 Arabi, soggioga tutte le Città della costa, e penetrando a traverso il deserto giunge fino alle rive dell'Atlantico. Colà spingendo il suo cavallo tra'flutti dell'Oceano, grida: siimi tu testimonio o Nume di Maometto che qui la terra sola è mancata a'credenti.

Frattanto lo stesso Oceano non dovea esser limite alle conquiste. La Spagna obbedisce a' Visigoti: ma vedesti come questi primi Germani

stabilitisi nell'impero si son ben presto imbastarditi. Essi han creduto disonorarsi mischiando il loro sangue a quello degli Spagnuoli, e non han veduto che isolandosi sarebbero preda del primo straniero che vorrà soggiogarli. E già sinistri auguri predicono la venuta degli Arabi. A Toledo nessuno osa entrare in un vecchio edifizio, chè delle sinistre voci minaccian colui che oserà penetrarvi. Il Re Roderico vuol sapere ciò che contiene la misteriosa dimora, e vi entra. Vi entra e trova una caverna chiusa da una porta di bronzo. Nell'atto che fa spezzar questa porta i monti vicini si scrollano su le basi, il tuono mugge orribilmente. Pur e' s'inoltra, e tosto incontra una sala ove son disposte in fila delle statue vestite di costumi strani, e sconosciuti; sembrano uomini venuti dal lontano Oriente; tutti brandiscono una scimitarra; su le lame sono scolpite parole che il Re non intende. Un Ebreo consultato all'uopo vi legge: L'ultimo giorno della Spagna è giunto! —

Così la fantasia del volgo creando sue chimere vede confusamente la invasione dello straniero. Ed ecco che nel 711 la Spagna è conquistata dagli Arabi in una battaglia che dura tre dì. Nè l'Ebro, nè i Pirenei han potuto arrestare gli audaci cavalieri. Essi si slanciano al di là dei monti per sottometter la Gallia al Califfo di Damasco. Carcassona e Nimes son prese, Tolosa assediata, Bordeaux distrutta. Guidati da Abderamo penetrano fino al Poitu, fino in Borgogna; Autun è posta a sacco, la Chiesa di Sant'Ilario di Poitiers data alle fiamme.

Tutto il mezzogiorno della Gallia, da'Pirenei alla Loira, è presso a divenir loro preda. Eudo Duca d'Aquitania, può appena sostenersi sotto Tolosa. Vivamente incalzato dal tremendo nemico si risolve a dimandare ajuto al capo della Ostrasia. Carlo Martello comprendendo la imminenza del pericolo s'avanza co'suoi Franchi fino a Poitiers. È qui, all'estremità dell'Occidente, che s'incontrano i barbari del Nord e quelli del mezzogiorno, i Germani, e gli Arabi. Sanguinosa è la mischia; che non son solamente due popoli, ma due religioni, due civiltà, due mondi, si trovano ancora una volta alle prese. L'Asia è vinta come lo fu sempre, come fu vinta da Grecia e Roma, come è vinta a'nostri dì. Trecento settantacinque mila Saraceni, al dir delle cronache, mordono la polvere. Numero esagerato di certo. Ma le fantasie del medio evo sono sì commosse dal grand'urto, che numerano i morti senza badare a qualche centinajo di migliaja di più o di meno.

La vittoria di Carlo salva l'Europa dall'Islamismo. A completarla e' non s'appaga d'avere arrestata la invasione, vuole anche respingere gli

invasori oltre i Pirenei, togliendo loro tutto ciò che han conquistato nella Gallia meridionale. Marcia dunque contro un de'loro Emiri che procura di alzare in Provenza la sede d'un nuovo impero, s'impadronisce d'Avignone che adegua al suolo, stringe d'assedio Narbona, prende Marsiglia, ed entra a Nimes.

Tanti successi lo fanno illustre sovra ogni altro. Poco tempo prima di morire giungono a lui due Legati del Pontefice Gregorio III, i primi che si vedessero in Francia, e recandogli con altri presenti le chiavi del sepolcro del Principe degli Apostoli, dimandano il suo ajuto contro Luitprando Re de'Lombardi. Ma la morte non permette che egli soddisfi i voleri di Gregorio.

LXXXIII

I FIGLI DI CARLO MARTELLO

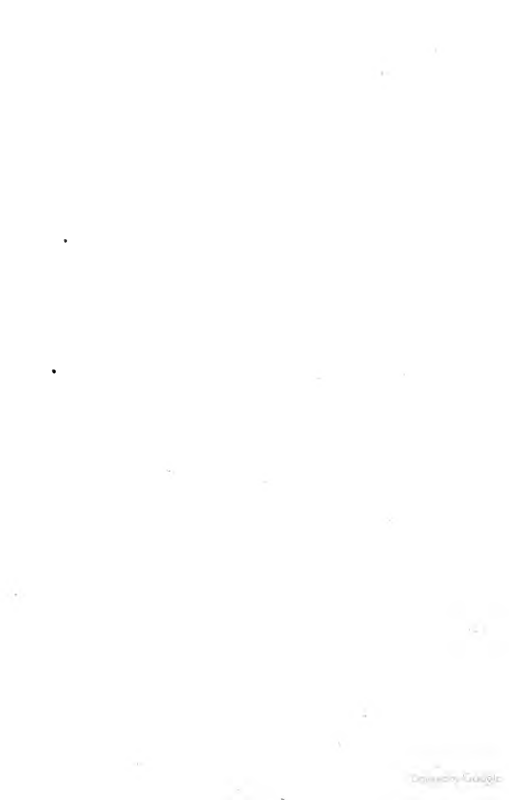
(741) « In quest'anno 741 — tragghiamo questi ragguagli dagli annali di Eginardo—Carlo, Sindaco del palazzo, morì lasciando tre figliuoli, Carlomanno, Pipino, e Griffone — questi che era il più giovane ebbe per madre Sonnichilda, nipote di Odilone, Duca de'Bavari. Essa eccitò nel figlio una si sfrenata ambizione di possedere tutto il regno, che senza por tempo in mezzo s'impadronì di Laon, e dichiarò la guerra a'suoi fratelli. Costoro raccolsero tosto un esercito, assediarono Laon, la soggiogarono, e si diedero a riprender per essi i paesi che s'eran separati da'Franchi dopo la morte del loro genitore. Ma perchè ogni cosa fosse sicura al di dentro, pria di partire alla volta dello straniero, Carlomanno prese Griffone, e lo fece custodire a Neufchatel presso alle Ardenne.

Ora seguiremo questo vecchio scrittore che nel silenzio della sua cella scrisse gli avvenimenti che furono si importanti pe'nuovi destini del mondo —

LXXXIV

GUERRA CONTRO L'AQUITANIA E CONTRO LA GERMANIA.

Carlo Magno, e Pipino signori del Regno de'Franchi, voglion esserlo dell'Aquitania. E però movon le armi contro Unoldo che n'è il Duca, s'impadroniscono del castello di Loches, e prima di ritirarsi s'arrestano

Dolfino dis.

Catedrale di Vurzburg.

a Vieux-Poitiers, e dividono fra loro i paesi che insieme amministrano. Nell'anno stesso Carlomagno move la guerra contro gli Alemanni, e devastando le loro terre col ferro e col fuoco li punisce dell'avere abbandonata la confederazione. Ciò nel 742. Durante i due anni seguenti una a Pipino invade la Baviera e la Sassonia, e vi pianta lo stendardo della vittoria.

LXXXV

PIPINO SOLO CAPO DE'FRANCHI.

Volge l'anno 746. Carlomanno per improvvisa risoluzione abbandona le cose della terra e volge i pensieri al Cielo. Veste da prima l'abito religioso nel convento di S. Silvestro sul Soratte, poi quello de'Benedettini.

Griffone ricusa di obbedire a Pipino e si ritira nella Sassonia. Colà raccoglie un esercito e pone il campo su le rive del Ocker. Una guerra fraterna è vicina ad avvenire. Svanisce perchè Pipino scende alle trattative. Però la pace è di breve durata: chè Griffone ajutato da molti Franchi accorsi sotto le sue bandiere spoglia molti Duchi de'loro possedimenti. Pipino si reca in Sassonia; restituisce i Ducati a quelli che li avean perduti, e mena seco il fratello facendolo secondo l'uso capo di dodici contee. Costui poco riconoscente del benefizio fugge presso Waifer Duca d'Aquitania.

LXXXVI

PIPINO RE.

Nell'anno 749, Burchard Vescovo di Wurtzbourg, e Fulrad cappellano, vanno ambasciatori al Papa Zaccaria. Decida, gli dicono, che cosa debbon fare coloro che si noman Re di Francia senza averne la possanza. Il Papa risponde coll'assentire che colui che si noma Monarca lo sia veramente. Ed ecco che Pipino è unto Re a Soissons per le mani dell'Arcivescovo Bonifazio. Così finisce il lungo dramma rappresentato dai Sindaci del palazzo. Childerico, che anch'egli si fa chiamar Re, è preso da Pipino e rinchiuso in un monastero. — La risposta del Pontefice, e 'l rinnovamento in favor di Pipino della cerimonia Ebraica, mostrano

l'alleanza che esistea tra le due autorità. Il Papa era afflitt dall'l mperator di Costantinopoli proteggitore degli empi Iconoclasti: afflitto da'Lombardi che tenean sempre fiso lo sguardo e'l desiderio su la Città, antica Capitale dell'Impero Romano.

LXXXVI

IL CRISTIANESIMO IN ALEMAGNA.

Or volgiamo uno sguardo a'progressi della Religione di verità. Fin da'tempi di Costantino la vediamo spandere il suo splendore nella Elvezia, nella Retia, e nella Norica. Ora la vediamo inoltrarsi semprepiù, avanzarsi verso il Reno, oltrepassarlo, e convertire le contrade vicine. I valorosi Missionari però non si avventurano ancora fino in Sassonia. Questa gloriosa impresa era serbata a San Bonifazio, ed ai Vescovi di Carlomagno.

Primo a far entrare nel retto sentiero i paesi al di là del Reno fu S. Colombano, Irlandese di nazione, che seguito da'suoi discepoli era sbarcato nelle Gallie, mostrando l'esempio de'suoi severi costumi, e annunziando la parola di Dio. A lui s'unì benanco S. Gallo, e insieme penetrarono ne'paesi de'barbari, affrontando ogni pericolo, e abbattendo gli Idoli menzogneri che ancora avean Culto e Templi. Sigberto, discepolo di Colombano, lasciando il maestro sul S. Gottardo, scese fino alla sorgente del Reno, si ritirò in una orrenda solitudine, e vi fondò un Convento che in breve divenne famoso. Mentre egli tanto operava i suoi compagni Trudberto, e Landelino penetravano nel Brisgau.

Ma questi erano sforzi d'uomini isolati. V'abbisognava d'un ajuto più potente per ridurre alla vera fede l'Alemagna. Questo aiuto lo fornirono i Pontefici. Già fin dal VII Secolo Kilian avea ricevuta la missione di convertire i Turingi. E non era facile impresa: che più s'andava verso il Nord e più la barbarie avea antiche e profonde le radici. Così i Monaci Wiltrid, Wikbert, Wilibrord, e i suoi dodici compagni, aveano invano predicato il Vangelo nella Frisia: così quelli chè entrarono in Sassonia non vi giunsero che per raccorre la palma del martirio. Ma quando Willibrord fu da Sergio Pontefice nominato Vescovo di Frisia, Pipino gli assegnò in residenza il Castello di Wiltabourg, ove più tardi alzossi la Città di Utrecht, e di là potè estendere a poco a poco i benefizi del suo Santo Ministero.

Ma il tempo s'avvicinava in cui la bandiera di Cristo dovea sventolare nell'Alemagna Settentrionale. I signori dell'Ostrasia compresero qua'vantaggi poteano ad essi venire da una Religione di pace che mirava a far cessare le scorrerie delle Tribù, ad ammansirle, ad avviarle per una via di morale e di civiltà. E però ajutarono i Sacerdoti a tutt'uomo. Aggiungi le protezioni che Carlo Martello, e Pipino accordarono a S. Bonifazio; a S. Bonifazio al quale dovea toccar la bella sorte di fondare le chiese di Alemagna. Era egli un Anglo Sassone, nato nel 680 a Kirton nella Contea di Devon. Il suo primo nome era Winfried, da lui poi mutato in quello Romano di Bonifazio. Dotato di santissimo zelo fu egli il primo che penetrò nelle orribili foreste della Turingia; fu egli il primo che colse la gloria di mutare interamente l'aspetto del popolo, e del paese. Durante il suo breve soggiorno più migliaja di pagani furon rigenerati dalle acque battesimali. Tornato a Roma, rivestito della dignità Vescovile, certo dell'ajuto di Carlo Martello, ripartì per compiere il suo sacro incarco. A Geismar, non lungi da Gudensberg s'alzava una quercia grandissima e antichissima sotto di cui il popolo celebrava suoi riti bugiardi. Bonifazio, circondato da parecchi Cristiani novelli stese la mano sicura e a colpi di scure abbattè l'albero. I Pagani lo guardavan tranquillamente certi com'erano che in breve il fulmine del Cielo sarebbe caduto a punir l'atto audace. Ma quando videro che il Cielo proseguiva ad esser sereno, rimasero muti per maraviglia, e Bonifazio potè col legno di quella quercia costruire un picciol Tempio sacro al Dio che è solo vero, e solo onnipossente. Poi a Amaenebourg, a Fritzlar, e in altri luoghi sorsero per sua opra chiese, scuole, e conventi.

Alla fama delle sue imprese nuovi ausiliari gli vennero dalla Gran Bretagna. L'opera della conversione progredì senza interruzione. E comunque ardua cosa fosse il ridurre una gente usa a venerar l'errore, pure il Santo uomo potè vantarsi d'aver condotti nel grembo della Fede ben cento mila barbari.

Felici egualmente furono gli sforzi di Pirmino, che fondò conventi in Alemagna, e specialmente nella deliziosa Isola di Reichnau presso Costanza (724).

Non può dirsi la stessa cosa delle predicazioni presso i Frisoni e i Sassoni. Comunque molte Tribù inclinassero alla conversione la fu una luce che disparve ben presto.

Nè creder già che a queste cure si riducesse solamente l'Apostolato de' generosi Sacerdoti. Gli stessi popoli convertiti non poteano a un tratto

abbandonare i vecchi pregiudizi e le vecchie erronee credenze. Le chiese fondate aveano a combattere contro cento difficoltà. I Cristiani novelli proseguivano a recarsi ne'loro boschi a pregare. La era una miscela di riti iniqui, e di riti Santi che nocea grandemente al vero progresso della Fede.

Fu per provvedere a' rimedi che Bonifazio convocò i primi Concili di Alemagna, chiamandovi i Vescovi tutti perchè sapessero quali errori bisognava estirpare. Se ne tenne uno a Ratisbona (740), un altro a Salzbourg (741), un terzo a Lipsia (742). In essi Bonifazio levò alta la voce a maledire l'immane costume di vendere gli schiavi alle tribù vicine, che sacrificavan poi que' miseri a'loro idoli.

E non è tutto. Vari abusi inevitabili in una impresa di tanta importanza si erano introdotti qua e là nell'amministrazione delle Chiese. Molte dispute eransi suscitate riguardo alle giurisdizioni, alla pompa della cerimonie, alla divisione delle Diocesi. A tutte queste cose fu posto riparo. Un Concilio elesse Bonifazio all'Arcivescovado di Magonza, l'antica Metropoli della Germania Romana. Il Pontefice diè il suo consenso a questa elezione. Così Bonifazio divenne primate della Gallia, e della Germania, e le tre sedi fondate da lui, una alla Turingia, alla parte limitrofa della Sassonia, e all'Hessengau, furono riunite alla sua sede.

E tutti questi risultamenti furon dovuti all'opera d'un solo uomo! Dopo aver regolate le faccende della Chiesa in tutte le contrade Germaniche soggette a'Franchi, volle compiere ciò che avea cominciato presso i Frisoni. Senza por mente alla sua vecchiezza, e alle sue infermità si avviò a quella volta, munito di qualche soccorso, e scortato da pochi uomini d'arme. I Popoli delle frontiere lo accolsero senza ripugnanza, ricevettero il battesimo, e lo ajutarono a rialzar le Chiese abbattute. Ma quando fu giunto a Dokkum, su la costa settentrionale, quando piantata una tenda cominciò a predicare la verità Evangelica, e ad amministrare il battesimo a qualcuno, i barbari lo assalirono durante la notte. La sua scorta volea difenderlo; vi vieto di far uso delle armi, gridò il Santo Vecchio. Non è colla forza che io venni a far trionfare la Religione di Cristo. Così dicendo andò impavido incontro a'suoi assalitori, e cadde martire della Fede una a 53 uomini che lo seguivano. Memoranda costanza.

Immensi e innegabili furono i benefizi da lui largiti alle inospiti contrade. Introducendovi il Cristianesimo, vi sparse ancora la conoscenza de'libri Santi; migliorò la lingua, fè miti i costumi, fondò le prime scuole, incoraggiò la coltura de'terreni. In una parola, l'Alemagna deve a lui la prima luce della sua civiltà.

È per questo che ci siamo intrattenuti sovra questi ragguagli. Importa sapere come il Cristianesimo fu sempre la origine d'ogni coltura. Oltre a ciò fu l'opera de'missionari che aprì la via a Carlomagno; la conquista della Religione di pace fece agevole la conquista della politica.

LXXXVII

GUERRE DI PIPINO.

Mentre i Sacerdoti compivano la faticosa opra in Alemagna, Pipino volse le sue cure alla Gallia Meridionale, e all'Italia; all'Italia ove la voce del Pontefice lo chiamava. Toccammo della posizione de'Lombardi in faccia a Roma. Ora diremo che questi non si erano stabiliti che nel Nord della Penisola, su la catena degli Appennini, a Spoleto, e a Benevento, ove avean fondati possenti Ducati. Ma a dritta, e a manca, Roma e l'esarcato di Ravenna, erano ancora soggetti all'Imperatore di Costantinopoli, o per meglio dire erano indipendenti. Bene i Re Lombardi vollero stender le mani sulla ricca preda. Ma la loro ambizione gli attirò contro le armi de'Franchi. Stefano Pontefice andò egli stesso nelle Gallie a sollecitare il soccorso di Pipino. E questi lo accolse con onori grandissimi; fece da lui consacrarsi una seconda volta co'suoi due figli (754). Poi nell'anno seguente scese in Italia con un potente esercito. Uno scontro sanguinoso ebbe luogo alle *Chiuse* de'monti. Vinsero i Franchi. Astolfo Re de'Lombardi si chiuse entro Pavia. Pipino strinse d'assedio la Città, e non lo tolse che dopo avere ottenuta la promessa, colla guarentigia di quaranti ostaggi, che tutti i paesi tolti alla Chiesa le sarebbero restituiti. Gli ostaggi gli furono spediti, la pace fu giurata, e Pipino tornossene nel suo Regno, dopo avere avviato il Pontefice a Roma con un numeroso corpo di armata.

Ma Astolfo non tenne i patti giurati. Pipino scese in Italia una seconda volta (756). Assediò nuovamente Astolfo in Pavia, gli tolse Ravenna, tutto l'esarcato, e la Pentapoli, che restituì al Papa, e rivalicò le Alpi. Forse il Lombardo avrebbe ancora violata la pace, ma morì per una caduta. Desiderio suo Contestabile gli successe.

Queste spedizioni de'Franchi in Italia furon brevi, perchè non occuparono che due campagne. Ma così non avvenne della guerra contro l'Aquitania. La fu una lunga serie di battaglie, di devastazioni, d'incendi, di rapine, di stragi che durò dal 759 al 768, nel quale anno parve

che avesse termine colla sconfittta del Duca Waifer, che rimase morto sul campo. In questo anno ancora Pipino ammalossi a Tours. Tornato a Parigi vi morì nei dì 24 settembre, e fu seppellito nella Basilica di S. Dionigi. I suoi figliuoli Carlo, e Carlomagno furon fatti Re pel consenso de'Franchi.

LXXXVIII

CARLOMAGNO.

Perchè una società si stabilisca d'una maniera durevole v'abbisognano almeno tre principali condizioni. La prima è la stabilità. La Civiltà non può porre sue radici in mezzo ad un popolo errante. La seconda è una Amministrazione Centrale. Senza di questa non v'è ordine, non possono regolarsi i rapporti tra uomo ed uomo. Infine, ed è la condizione la più essenziale, è forza che vi sia comunione di idee e d'interessi, onde la idea di patria possa germogliare. Non v'è Patria là dove ognuno pensa a'suoi privati interessi, e non estende le sue cure al di là de' termini che chiudono il suo campo.

Ora di queste tre condizioni i Franchi sotto i Merovingi non possedeano che a stenti la prima. La terza era non solamente non intesa, ma neanche supposta. In quando alla seconda ben vi fu qualche tentativo per ottenerla, ma rimase senza frutto. La gloria di Carlomagno sta nell'averla data a'Franchi, almen per poco. Questo concepimento è bastato a meritargli l'ammirazione de'posteri. Difatti facea mestieri esser molto superiore a'suoi e al suo tempo, perchè egli, che al pari del padre e dell'avo, non era che un barbaro dell'Ostrasia, avesse compreso che bisognava imporre una regola certa fra tanta confusione d'uomini e cose. Ciò che ingrandisce di più questa grande figura Istorica, è che vi si trova il perfetto equilibrio della barbarie e della civiltà, del Germanico e del Romano. In quest'uomo s'incontrarono due epoca della vita dell'umanità — ed egli le ravvicinò perchè dalla loro unione uscisse un novello mondo. Vedetelo con quanta forza, con quan'a grandezza e'si posa tra suo padre Pipino, battagliero, e devastatore dell'Aquitania, e il figlio Luigi debole di cuore e di mente. Ah certo molte cose e'farà che non saran grandi, che saran financo chiamate ridicole dall'età che verranno. Ma sarà sempre una gloria immensa per lui quella di far dominare il suo nome, e col suo nome la idea dell'ordine, sovra tutta quell'epoca disastrosa che si chiama il Medio Evo.

Pria di ritrarre le sue gesta è d' uopo che tu sappia che noi non accogliamo la opinione d'uno storico illustre, il quale asseriva che scopo di Carlomagno unico e solenne fu quello di respingere all' Est e al Sud due invasioni imminenti: quella de'Sassoni, e quella de' Saraceni. I Saraceni! Ma questi avean già perduta la loro audacia. Dopo aver corso dall'Indo al Golfo di Guascogna, essi s'erano arrestati per stanchezza — e ancora per divider fra loro le belle conquiste. Dopo la battaglia di Poitiers, ove provarono com'eran taglienti le spade de'Franchi, si ritrassero questi tutti al di là de'Pirenei, nel bel paese di Spagna, divenuto loro conquista; colà obbedivano ancora a' Califfi Ommiadi di Damasco. Ma quando tutta questa famiglia cadde sotto il ferro degli Abassidi, gli Scheicks della Spagna, stanchi di obbedire a' cenni d'un principe che era a seicento leghe dalla Penisola, diedero il titolo di Califfo al giovine Abderamo, il solo che campò dall'orgie d' sangue in cui i discendenti di Abbas avean danzato e bevuto su gli ottanta cadaveri degli Ommiadi (750). Questo rivolgimento però non fu accolto da tutti favorevolmente. Molti Emiri colsero questa occasione per dichiararsi indipendenti, e invocarono perfino l'ajuto de' Cristiani. Tutto il regno di Abderamo fu dunque agitato da guerre continue. E' dovette ad un tempo vincere all' interno la resistenza degli Emiri ribelli, arrestare al di fuora i progressi de'Cristiani delle Asturie, e difendersi contro le armi mandate dagli Abbassidi per riconquistare la Spagna. In questa condizione. che si fece anche più complicata durante il Regno del nipote di Abderamo (800) per la guerra di successione, gli Arabi della Spagna non potean minacciare la libertà de'paesi posti oltre i Pirenei. Non v'era adunque da questo lato pericolo d'invasione. — Molto meno doveano temersi i Sassoni. Essi erano è vero in guerra co' Franchi; ma punto non pensavano ad inseguirli al di là del Reno per toglier loro i paesi conquistati. Quel gran movimento, che avea tre o quattro secoli prima fatto precipitar su l'impero i barbari della Germania, era cessato. Essi come i Franchi aveano avuto il loro periodo di agitazione, di scorrerie in paesi lontani, di perigliose avventure. Ma s'eran chetati dal dì che aveano avuto in loro potere la Gran Bretagna, così come i Franchi aveano avuta la Gallia. Ciò che voleano a' tempi di cui parliamo era il riposo, e la esenzione da' Tributi — Carlomagno adunque non ebbe per scopo delle sue guerre l'arrestare una nuova invasione di barbari, contro un mondo che cominciava a desiderare l'incivilimento. Egli volea porre l'ordine e la stabilità là dove era il caos, e l'incertezza.

Non che egli non aspirasse alla gloria delle conquiste, come v'aspirò Alessandro; come a'nostri giorni v'ha aspirato Napoleone. Ma è un errore il credere che questi giganti mirassero unicamente a soddisfare la loro divorante attività. La civiltà era interessata nelle loro conquiste. Uno cacciava la barbarie a se dinuanzi; gli altri faccan progredire col passo de'loro soldati delle idee nuove, feconde, e piene di avvenire—Notiamo i fatti, senza discuterli, decisi come siamo a stringerci fra' limiti del nostro incarco.

Pipino avea diviso il suo Regno fra'suoi due figli Carlo, e Carlomanno. Loro prima cura fu di terminare affatto la lunga guerra d'Aquitania. Il vecchio Duca Hunaldo, chiuso da 23 anni in un convento, apparve a un tratto fra gli Aquitani incitandoli alla rivolta (769). Ma questi avean troppo patito. Quindi diedero nelle mani di Carlo il loro signore, che chiuso nuovamente in un convento, fuggì, e ricovrossi presso i Lombardi. A prevenire ogni altra insurrezione Carlo alzò un forte castello su le rive della Dordogna; elesse a Duca Lupo, di cui il padre era stato orribilmente mutilato da Hunaldo; e più tardi facendo sembianza di voler restituire agli Aquitani la loro indipendenza, spedì loro il suo figlio ancor fanciullo, perchè crescesse e si educasse in mezzo ad essi.

Carlo fu ben presto erede di Carlomanno. I due fratelli non eran di accordo. Nel mezzo della guerra d'Aquitania Carlomanno avea ritirate improvvisamente le sue truppe. Se fosse vivuto più a lungo una funesta rivalità avrebbe indebolito il nuovo regno. Ma egli morì; e Carlo senza valersi de'dritti che il fratello legava a'suoi figliuoli, si fece chiarire suo erede da un assemblea di notabili riuniti nelle Ardenne.

LXXXIX

GUERRA CONTRO I LOMBARDI.

La Vedova di Carlomanno andossene co'due suoi figliuoli presso Desiderio Re de'Lombardi, che Carlo avea di recente oltraggiato restituendogli vergognosamente la sua figlia Ermengarda, da lui ripudiata dopo un anno di matrimonio. Questo nodo lo avea voluto Bertrada vedova di Pipino, venuta a tal'uopo in Italia.

> . . . . . . Oh! non avesse mai
> Viste le rive del Ticin Bertrada!
> Non avesse la pia del Longobardo
> Sangue una nuora desiata mai. . . . (*Manzoni*)

Una guerra al di là delle Alpi diveniva inevitabile; che di già Desiderio premurava il Pontefice di consacrare Re de'Franchi i due figli di Carlomanno.

Carlo avvertito da Adriano fece, non senza fatica, sancire una spedizione in Italia; e giunse coll'esercito a'pie delle Alpi. Non si sa con certezza per qual motivo il passo delle Chiuse non fu difeso. Ma e'pare, dietro documenti contemporanei, che tre fatti diedero la vittoria a Carlo; un partito a lui venduto ne'Longobardi; una via sconosciuta a lui indicata per calare in Italia; l'aver egli spedito una parte dell'esercito a sorprendere il nemico alle spalle. Certo è che i passi furon varcati. Carlo potè dire:

> Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
> Tutto l'onor — Terra d'Italia, io pianto
> Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto—
> È una vittoria senza pugna. . . . (*lo stesso*)

Desiderio si chiuse entro Pavia con Hunaldo. Suo figlio Adelchi corse a difender Verona. Lunghi furono i due assedi. Carlo ebbe il tempo di andare a Roma, confermare la donazione di Pipino, e ricevere dalla riconoscenza del Pontefice e de'Romani gli onori già accordati al padre suo.

Ritornato al campo sotto Pavia, i Longobardi stanchi dell'assedio gli aprirono le porte. Desiderio fu da'suoi fedeli consegnato al nemico; e da lui condotto in Francia fu finalmente confinato nel monastero di Corbie. I Longobardi corsero da tutte le parti a sottomettersi. Il loro Regno fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. Non si sa quando presentossi sotto Verona. Solo si conosce che al suo avvicinarsi Gerberga, vedova di Carlomanno, gli uscì incontro e si pose nelle sue mani co'suoi figli. Verona si arrese. Adelchi si rifuggì a Costantinopoli, ove accolto onorevolmente, stette a chiedere ajuti. Dopo alcuni anni ottenne il comando di poche schiere Greche, sbarcò in Italia, diede battaglia a'Franchi, e fu morto.

Cosa avvenisse de'figli di Carlomanno lo tace la Storia, verosimilmente per non rilevare un fatto che tornava in discredito di Carlo, cioè la sua poca umanità verso gl'innocenti nipoti. Questa è l'opinione del Muratori; e prima e dopo di lui molti altri scrittori hanno fatto intendere che sotto questo silenzio intravedevano qualche cosa di atroce, e di misterioso. Checchè ne sia, noi nulla possiamo affermare. Nè il silenzio de'Cronisti può indurci a credere a qualche cosa di sinistro. Essi han taciuto tante cose! Diremo soltanto credersi da taluni, che Bossuet avesse tro-

vato il nome di uno di que' Principi in un manoscritto dell' Abadia di Saint-Pons di Nizza, ov'egli era citato come Vescovo di quella Città.

XC

GUERRA CONTRO I SASSONI.

La guerra d'Italia, la caduta stessa del Regno de' Longobardi, non furon che degli episodi ne' Regni di Pipino e Carlomagno.

Siccome abbiam narrato la grande guerra del primo fu quella di Aquitania.

Per Carlomagno fu quella contro i Sassoni.

Qual fu il motivo di questa guerra? L'antipatia che esistea fra le due razze Franche, e Sassoni; antipatia che si accrescea a misura che i Franchi divenivano più Romani; dal dì che riceveano una organizzazione novella per opra de'Carlovingi. Invano i Missionari avean versato il loro sangue, spese le loro fatiche, onde stringere con un nodo comune le due razze.

Le differenze che esisteano fra loro rendeano difficile, per non dire impossibile, ogni fusione. Troppo rapidi erano stati i progressi de'Franchi nella civiltà. Gli uomini della *Terra Rossa*, come si chiamavano i Sassoni, dispersi secondo loro piacea nelle vastissime loro foreste, non conosceano, non voleano altre barriere che le loro paludi interminabili. Ogni divisione di territorio, ogni classificazione d' uomini, ogni idea, ogni mezzo di ordine e di amministrazione era da essi abborrito.

Tutto l' odio de'Franchi pe'Sassoni si palesa nel capitolo di Eginardo intorno alla guerra che loro mosse Carlomagno.

I Sassoni, egli dice, del pari che molte Nazioni Germaniche, son naturalmente feroci, intenti al culto degli Dei bugiardi, e nemici d'ogni verità.

È ardno il dire qual fosse il primo pretesto della guerra.

Irritati contro i Sacerdoti che pur voleano farli diversi da quelli che erano, convertendoli alla vera Religione, i Sassoni diedero alle fiamme la Chiesa di Daventer, e poco mancò che non uccidessero i Sacri Ministri. A questa novella Carlo riunì una assemblea di notabili a Worms, e decise in essa di mover guerra a'barbari (772). Entrò senza por tempo in mezzo nel loro paese, pose tutto in rovina, s'impadronì del forte castello di Ehresbourg, rovesciò nel fango l'idolo Irminsul, s'avanzò fino

al Weser, e colà fu raggiunto da' dodici ostaggi che i Sassoni gli spedivano come segno di sottomissione.

Due anni di tregua seguirono. Ma nel 774 mentre Carlo era in Italia i barbari piombarono su l'Hesse, e tentarono d'incendiare la chiesa di Fritzlar. Carlo essendo tornato si decise a spinger con vigore la guerra. Quindi si recò sul Reno, fissò la sua residenza a Aix-la-Chapelle, e per tenere a freno i Sassoni fortificò il Castello di Ehresbourg. Suo disegno era di chiuderli in mezzo ad un recinto di piazze forti, che a poco a poco si alzerebbero fin al fondo delle inospiti foreste. Da Aix-la-Chapelle fece una scorreria fino al Weser, ove disfece una moltitudine di nemici che osarono disputargli il passaggio. Condusse quindi le sue schiere su l'Ocker, ove fu raggiunto da Nesson, un de' Duci de' Sassoni, che menando seco gli Ostfaliani — Sassoni Orientali — lasciò in suo potere degli ostaggi, e gli giurò obbedienza.

La stessa cosa fecero i Sassoni Angraviani e Westfaliani. Ma eran false apparenze le loro parole. Di fatti non appena i franchi si furono allontanati insorsero nuovamente. Questa volta Carlo penetrò fino alla Lippe, e vi costruì un forte. I Sassoni ricominciarono i loro inganni, e corsero a folla a farsi battezzare. Ma il più celebre de' loro capi, Vitikindo, non comparve. Egli era andato presso il Re de' Danesi a chieder soccorsi, aspettando tempi migliori per combattere.

Questa occasione non si fece aspettare a lungo, perchè Carlo mentre rispingea la barbarie sul Regno, la combattea ancora al di là de' Pirenei. Colà egli apprese che i nuovi Cristiani de' paesi tra 'l Reno, e 'l Weser erano insorti alla voce di Witikindo; avean devastati col ferro e col fuoco quanti paesi e villaggi aveano incontrati, dal forte di Dintz presso Colonia, fino all' imboccatura della Mosella. Carlo accorse. Vitikindo fu battuto. I Sacerdoti ebbero l' incarco di convertire quelli che erano ancora Pagani, e di mantener nella fede quelli che già l'aveano abbracciata. Ma Witikindo tornò in campo, ricominciò le sue devastazioni, disfece i luogotenenti di Carlo, e quando l'esercito de' Franchi apparve egli sparì nel fondo delle foreste. Rimasero però indietro 4,500 de' suoi. Fatti cattivi furono uccisi in un sol giorno a Varden. Terribile esempio voluto da terribile necessità creata dalle condizioni de' tempi — ma non per questo da non condannarsi.

Queste crudeltà irritarono anche di più lo sdegno de' Sassoni. Witikindo sviluppò un carattere energico non comune nelle storie. Tre volte scese a combattere in campo aperto contro i soldati di Carlo e tre volte fu di-

sfatto. Allora incominciò una guerra di sorprese, di agguati, di piccioli attacchi, mirabilmente favorita dalla natura de' siti, così durando fino al 785. Alla fine stanco della lunga e inutile lutta pensò ad arrendersi. Alcuni Vescovi gli furono spediti all'uopo, e dopo poco si vide giungere a Attigny questo terribile Duce.

Questo fatto pose fine davvero alla guerra.

XCI

LEGGI DETTATE A' SASSONI.

Per meglio assicurare la sua autorità ne' paesi conquistati Carlo promulgò nel 787 e 788 i suoi Capitolari, di cui ci piace dare un estratto, onde far conoscere la forma di questi atti officiali di Carlomagno, e la severità delle sue minacce.

1. Il rispetto che si avea pe' Templi degl'Idoli dev'essere tutto rivolto alle Chiese di Cristo.

2. Se qualcuno si ricovra nelle Chiese non può esserne tratto a forza. Per l'onore di Dio e de' Santi gli deve esser fatta salva la vita.

3. Pena di morte a coloro che entreranno a viva forza in una Chiesa, vi commetteranno furti, o tenteranno di appiccarvi il fuoco.

4. Pena di morte a chi infrangerà il digiuno della quaresima, o si ciberà di cose vietate, senza l'assenso de' Sacerdoti, che dovranno darlo in caso di assoluta necessità.

5. Pena di morte a chi credendo che taluno sia mago lo uccida.

6. Pena di morte a chi seguendo l'uso de' Pagani brucerà un cadavere.

7. Pena di morte a chi farà sacrifizi umani allo spirito infernale.

8. Pena di morte a chi cospirerà contro la religione di Cristo, contro il Re, e contro il popolo Cristiano.

9. Pena di morte a chi sarà infedele al Re.

10. Pena di morte a chi rapirà la figlia del suo signore.

11. Pena di morte a chi ucciderà il suo signore, o la donna del suo signore.

12. Salva la vita a chi si confesserà, e farà penitenza del suo reato.

13. Sarà dato a ciascuna Chiesa dagli abitanti del luogo una casa, e due *manses* di terreno. Centoventi uomini liberi si uniranno per fornire due servi alla detta Chiesa.

14. La decima di tutte le rendite del fisco sarà data alle Chiese.

15. Ognuno donerà pel mantenimento delle Chiese e de' Sacerdoti il decimo della sua rendita, o del prodotto de' suoi lavori *(decima pars substantiae et laboris sui.)*

16. Vietate le liti nelle Domeniche ed altri giorni festivi. In questi giorni ognuno deve ascoltare la parola di Dio.

17. Il fanciullo sarà battezzato fra un anno dalla sua nascita. I contravventori pagheranno, se nobili 120 soldi di ammenda, se liberi 60, se servi 30.

18. Quelli che contrarranno matrimoni illeciti pagheranno l'ammenda di 60 soldi se nobili, di 30 se liberi, di 15 se servi.

19. Che nessuno osi arrestar per via coloro che ricorreranno a noi per ottener giustizia. Se qualcuno lo farà sia condannato all'ammenda di 60 o 100 soldi.

Divise inoltre la Sassonia in un certo numero di Vescovi, e di Contee, amministrate da uomini spediti da lui, e sorvegliati. Creovvi ancora una specie di nobiltà, alla quale diede delle cariche, e degli onori, perchè meglio s'affezionasse al suo governo.

XCII

GUERRA NELLA SPAGNA.

Questa guerra fu interessante pe' suoi risultamenti, ma fu quasi accidentale, nè fu combattuta collo stesso vigore e colla medesima ostinatezza di quella eseguita contro i Sassoni. Carlo non la comandò personalmente che una sola volta.

Il Saraceno Ibn-al-Arabi recossi presso Carlo mentre, nel 778, era a Paterboon ; e per avere un appoggio contro i suoi rivali si dichiarò suo soggetto , una alle Città da lui possedute. Quest' atto aprì la via alla conquista. Carlo valicò i Pirenei attraversando la Guasgogna, assalì Pamplona , di cui si impadronì , guadò l'Ebro , e giunse fino a Saragozza, ove gli furon dati gli ostaggi della giurata obbedienza da Ibn-al-Arabi, Abithaur , e parecchi altri capi. Tornato a Pamplona ne fece abbattere i baluardi , per torle ogni brama d'insorgere , poi riprese la via di Francia. Ma nelle strette de' Pirenei ecco che i Guasconi usciron d' improvviso alle spalle dell'esercito, impegnato in una gola angustissima, e piombando sul retroguardo e su' bagagli quello sconfissero dopo una lutta osti-

nata, questi depredarono. Perirono nello scontro Egghiardo, maestro del Palazzo, Anselmo, Conte del Regno, Orlando Comandante delle frontiere di Bretagna.

Questi pochi ragguagli tratti, dallo Storico Eginardo forman tutto ciò che ci rimane della famosa giornata di Roncisvalle. Ma Eginardo non ha forse tutto detto intorno a questa disfatta, che secondo lui non fu che un semplice affare di retroguardo, e che intanto fece tanta impressione sui contemporanei da serbarsene la rimembranza fino a' nostri dì nelle tradizioni popolari, al Nord e al Sud della Loira specialmente. Roncisvalle e Orlando occupano il primo posto fra le celebrità del medio Evo. Nel XII Secolo eran essi il subbietto d'un lungo poema di 8000 versi.

Se non fosse il timore d'allontanarci troppo dal nostro subbietto daremmo qui un analisi della parte di questo Poema che riguarda Orlando; quel misterioso paladino si noto nelle leggende, e che la storia non nomina che una sola volta. Ma il lungo tema c'incalza, e noi proseguiamo.

A terminarla diremo che le altre spedizioni de' Franchi oltre a' Pirenei, al numero di sei, furon comandate da Luigi il Buono, fatto da Carlo Re di Aquitania, e dall'altro suo figlio Pipino. Effetto di queste spedizioni fu, la presa di Empuria, Barcellona, Girona, Vico, Urgel e Tortosa. Huesca e Saragozza come quelle che eran fortissime non furono espugnate; ma fu concesso a' Franchi di correre fino a piè delle loro muraglie senza incontrar grandi ostacoli.

XCIII.

RUINA DEL DUCATO DI BAVIERA.

Abbiam veduto Carlo Signore dell'Alemagna del Nord fino all'E ba, seguiamo ora le vittorie delle sue armate nell'Alemagna meridionale.

Delle cospirazioni qua e là si videro sorgere contro la grandezza dell'invincibile Monarca. Ma furon tutte dissipate dal suo braccio potente. I Principi tributari vollero anch'essi cospirare. Primo a darne l'esempio fu il più grande fra loro, il Duca di Baviera Tassillone. Il Pontefice Adriano fu quegli che avvertì Carlo del turbine che s'addensava contro di lui. Dovea Tassillone ajutato dagli Avari, che occupavano la Pannonia, assalire l'Ostrasia, mentre i Greci una al Duca di Benevento avrebbero assalita l'Italia. Carlo spedì Pipino colle schiere Italiche nella valle di

Trento, mentre egli co' Franchi e co' Sassoni occupava il Lech da una parte, Pfenning sul Danubio dall'altra. Tassillone vide che le forze del suo Signore cingeano la Baviera, e ne prevenne lo sdegno sottomettendosi. Il Re cessò dalle ostilità, e fece citare il suo tributario innanzi all' Assemblea generale che avrebbe convocata nell' anno seguente 788, a Ingelheim presso Magonza. Ivi il Duca accusato e convinto di ribellione fu condannato nel capo. Ma Carlo usando di sua clemenza comandò che avesse salva la vita, e vestisse l' Abito Monastico in un Convento, una a suo figliuolo Teodone. Così si estinse la razza degli Agilofingi; e 'l Ducato di Baviera divenne una provincia dell' impero di Carlo amministrata da' suoi delegati.

XCIV

GUERRA CONTRO GLI SCHIAVONI, E GLI AVARI.

Spingendo parallelamente le sue conquiste al Nord e al Sud dell' Alemagna, dopo avere incontrati gli Avari dietro la Baviera, incontrò gli Slavi dietro la Sassonia. Padrone di questa terra fino all' Elba, deve per far sicura la frontiera spingersi sino all' Oder passando in mezzo agli Slavi, come ben presto si spingerà fino al Raab, per guarentir la Baviera contro gli Avari. Aggiungi che gli Slavi assalivano di frequente gli Alleati e i sudditi de' Franchi. Si spinse adunque Carlo fino al centro del paese degli Slavi, i quali, al pari degli altri, non potendo resistere nè a tanta fortuna nè a tanto valore, si dichiararono vinti, e gli giurarono obbedienza.—Poi venne la volta degli Avari, o Unni che vuoi dire. Assaliti dall' esercito vittorioso furono spogliati d' ogni gloria, e di tutte le immense ricchezze che aveano accumulate togliendole ad altre nazioni. Mai a memoria d' uomo i Franchi non fecero un sì ricco bottino, dice Eginardo.

Or vedi! Il dominio di Carlomagno si stende lunghesso il Danubio fino all' imboccatura della Sava, e nella Pannonia superiore fino a Raab, che è nel mezzo della Ungheria.

Queste sono le guerre che Carlomagno potentissimo fra' Monarchi, dice il suo storico, sostenne in varie parti della terra durante i quarantasette anni del suo regno. Il Regno de' Franchi quale lo ereditò da Pipino era senza dubbio grande e forte, ma egli ne raddoppiò quasi la estensione e la possanza mercè le sue conquiste. Ed in vero lo stato dei

Franchi quando egli ascese al Trono era formato dalla Gallia posta fra il Reno, la Loira, l'Oceano, e 'l mar Baleare; della porzione della Germania abitata da' Franchi, e limitata dalla Sassonia, dal Danubio, dal Reno, e dalla Sala. Carlo vi aggiunse l'Aquitania, la Guascogna, tutte le contrade da' Pirenei all'Ebro, che ha la sua sorgente nella Navarra, inaffia i più fertili piani della Spagna, e si getta nel mar Baleare presso Tortosa; v'aggiunse la parte d'Italia che dalla valle d'Aosta fino alla Calabria inferiore, si stende per una lunghezza d'un milione di passi; e poi la Sassonia, le due Pannonie, la Dacia, l'Istria, la Croazia, e la Dalmazia; e finalmente tutte le nazioni barbare e feroci che occupavano la parte della Germania tra 'l Reno, la Vistola, il Danubio, e l'Oceano, tali che i Weletabi, i Sorabi, gli Obotriti, e i Boemi.

XCV

EFFETTI DELLE GUERRE DI CARLOMAGNO.—NAZIONALITÀ GERMANICA

Fermiamoci alquanto. Queste grandi guerre produssero un immenso risultamento; quello di rivelare alla Alemagna la sua propria forza, quello di costituirle una nazionalità che non si sarebbe più estinta. Prima di Carlomagno l'Alemagna si dividea in piccioli principati, che avean diverse leggi. Dopo Carlomagno, questi principati si perdettero nella immensità dell'impero; ebbero un gran centro comune ove tutto veniva a riunirsi. Bavari, Sassoni, Franchi, Turingi corsero a conoscersi a vicenda nelle grandi assemblee convocate a Paderborn, o a Aix-la-Chapelle. Delle leggi generali si diedero per la prima volta, e con eguali parole a tante tribù diverse ravvicinate le une alle altre da uno stesso culto, e da un medesimo sistema religioso. E que' popoli da prima erranti e isolati furono stretti da una doppia gerarchia religiosa e politica, una avente per capo il Pontefice, l'altra l'Imperatore. La Chiesa e lo stato si aiutarono a vicenda a rigenerare la grande famiglia, che la invasione avea distrutta e dispersa.

Ora Carlo non è più il Re de' Franchi, ma l'Imperatore di Occidente. Questo impero crollerà di certo, e forse più rapidamente del primo, ma quando i popoli diversi che lo compongono si separeranno, e dopo aver vivuta una vita in comune, seguiranno i loro particolari destini, serberanno sempre la rimembranza di quel tempo in cui tutti obbedivano ad un solo. L'impero Romano avea *unicizzato* l'antico mondo; è pur me-

Carlomagno

stieri che il mondo che sorge in sua vece, questo mondo si agitato e si indocile, riceva alla sua volta la idea feconda dell'ordine, e della unità. D'altronde l'epoca feudale, in cui gli uomini debbono rifare nel silenzio e nell'isolamento il loro essere morale di già si annunzia. Ancora un secolo c'l legame amministrativo sarà infranto; e lo stato sparirà per cedere il luogo alla famiglia. Ma! l'unità non progredisce che per forza di associazione; in virtù della riunione di tutte le forze individuali che s'impiegano a profitto d'un pensiero comune — e però comunque la feudalità molto farà a pro dello sviluppo individuale, la società civile non potrà arrestarsi a quest'epoca. Per riporsi in via dovrà riunire tutte le forze, concentrarle, e dar loro un impulso comune. Se essa sarà potentemente ajutata in questo penoso lavoro ciò avverrà perchè Carlomagno stabilì d'una maniera forte e durevole, al cominciar de' tempi feudali, la idea della unità monarchica.

XCVI

GOVERNO DI CARLOMAGNO.

Importa adunque alla Storia della Civiltà che dopo aver vedute le gesta del guerriero, si veggano le glorie del legislatore. Guizot, nella sua opera famosa, ne fa una analisi accurata; e noi non potremmo attingere a miglior sorgente le nostre idee. Lo faremo però con più brevi parole.

È d'uopo distinguere il governo locale dal centrale.

Nelle Provincie l'autorità Imperiale si esercitava dai Duchi, e da' Conti, che erano in relazione continua col monarca. Al di sopra di questi che risedeano ne' luoghi a loro assegnati erano i *missi dominici*; inviati temporanei incaricati di esaminare a nome del Sovrano lo stato delle Provincie, a notar gli abusi, e renderne conto al loro Signore.

In quanto al governo centrale, oltre all'azione del Monarca, e de'suoi consiglieri, e' pare che le assemblee nazionali ne avessero una gran parte. Ad esse si rimettea l'esame degli articoli di legge — *capitula* — Il Re non vi assistea, ma vi andava volentieri se il consesso invocava i suoi consigli. Ma la missione più importante, l'oggetto principale di queste assemblee era, di umiliare al Monarca quanto concernea lo stato e la condizione de'vari paesi, da' quali i componenti di esse giungeano. Era un vasto mezzo di governo perchè tutto si facea noto al Sovrano riguar-

do all'amministrazione de'suoi agenti, e alla tranquillità de' popoli a lui soggetti.

In quanto a'capitolari essi furono emanati da Carlo al numero di 65, contenenti 1126 articoli.

È d'uopo ancora aggiungere a queste ordinanze, la revisione delle leggi barbare, e 1145 diplomi, documenti, lettere ed atti diversi provenienti anche da lui.

Lo storico che consultiamo distingue otto classi diverse di capitolari.

1. *Legislazione morale*. Ossia avvisi e consigli che il Monarca da a profitto della morale, maledicendo l'avarizia, l'usura, la menzogna, accomandando l'ospitalità.

2. *Legislazione politica*. Si comprendono in questa classe 293 articoli, riguardanti la condotta che debbon tenere i funzionari, la giustizia, il servizio militare, la polizia — e qnesta estesa ad ogni classe, e ad ogni luogo—la soppressione della mendicità, il soccorso che i cittadini debbono a'mendicanti, e l'amministrazione interna del palazzo, in cui si vieta che possan cercare asilo i delinquenti, specialmente i ladri, gli omicidi, e gli adulteri; infine il modo di amministrare i benefizi concessi dal Sovrano.

3. *Legislazione penale*. Questa non è che la ripetizione o l'estratto delle antiche leggi Saliche, Lombarde, e Bavare. Vi si stabilisce la repressione de'delitti, delle violenze, e degli abusi.

4. *Legislazione civile*. Come la precedente è una applicazione delle antiche costumanze. Solo vi si scorge una particolare attenzione di Carlo su la regolarità de'matrimoni; su'doveri de'conjugi; su lo stato di vedovanza.

5. *Legislazione Religiosa*. Gli articoli di questa classe regolano i rapporti del popolo col Clero, e i doveri del popolo in particolare rispetto alla religione.

6. *Legislazione Canonica*. È un seguito di disposizioni tendenti a far rispettare il potere de'Vescovi.

7. *Legislazione domestica*. Riguarda l' amministrazione de' proprii beni, e di quelli della corona.

8. Finalmente viene in ottavo luogo la Legislazione di circostanza— la quale è un seguito di ordinanze contenenti nomine di persone a vari gradi, lettere di grazia ecc.

D'una attività senza pari, questi che hai veduto come guerriero e legislatore fece delle opere immense che attestano il suo genio. Alzò la fa-

mosa chiesa di nostra signora a Aix — la — Chapelle, ricostruì tutte quelle che i barbari avean diroccate, costruì il ponte di Magonza, sul Reno, lungo cinquecento passi, alzò i sontuosi palagi presso Ingelheim, e a Rimega sul Wahal, concepì, e cominciò a porre in esecuzione il gigantesco disegno di unire il Reno al Danubio; e già il canale avea raggiunta la lunghezza di 2000 passi, sovra 300 di larghezza, quando le guerre di Sassonia e de' Perenei vennero ad interromper l'opera, forse ancora troppo ardua per una età barbara.

E quando tante cure facean tregua venivan quelle degli studi. La sua lingua non solo, ma quelle dello straniero lo occupavano. Parlava il latino con facilità, intendea il Greco perfettamente. Amico delle arti liberali amava i loro cultori. Apprese la grammatica da Pietro Diacono di Pisa; le scienze da Alcuino, Diacono Bretone Sassone, di origine, l'uomo il più sapiente del suo tempo, di cui già altrove favellammo. Guidato da lui Carlo apprese la Rettorica, la Dialettica, l'astronomia; calcolava il cammino degli astri, ne seguiva il corso con sagace attenzione. Tentò anche di giungere a scrivere — e a tal' uopo avea sotto il cappezzale ciò che bisognava — e quando potea disporre d'un po di tempo procurava di formar le lettere. Ma non potè mai riuscirvi, perchè, dice Eginardo, troppo tardi avea cominciato ad occuparsene.

XCVII

SUA MORTE.

Ma l'opera della conquista non appena s'è ingrandita che già comincia a crollare. Uomini e terre si scostano a poco a poco dal potere Reale per accostarsi a' signori locali, che incominciano ad ingrandirsi. Questa è l'aurora della Repubblica feudale.

Al di fuora l'Impero non è più solido. In Italia ha lottato invano contro Benevento, e contro Venezia; in Germania è indietreggiato dall'Oder all'Elba, ha patteggiato cogli Slavi.

Non far le maraviglie. Ciò che avviene è conseguenza inevitabile delle cose. Di fatti come combattere, come lottar sempre contro nemici sempre rinascenti! Dietro a'Sassoni e a'Bavari Carlo ha trovato gli Slavi e gli Avari: dietro a' Lombardi i Greci; dietro all'Aquitania e l'Ebro il Califfato di Cordova. Questo cerchio immenso di barbari, questo muro di cinta che e' credette semplice in su le prime, e che ruppe agevol-

mente s'è duplicato, triplicato sotto i suoi occhi — e quando il suo braccio s'abbassa per stanchezza, appare colla flotta de'Danesi la mobile e fantastica immagine del mondo settentrionale, che s'è troppo dimenticato. Questi, i veri Germanici, vengono a chieder conto della loro grandezza a'Germanici bastardi che si son fatti Romani, e dicono di costituir l'impero.

Un dì, dice il monaco di San Gallo, che Carlo Magno erasi fermato in una città della Gallia Narbonese, delle barche Scandinave vennero a pirateggiare fin dentro al porto. Alcuni credeano che fossero mercanti Ebrei o Affricani; altri diceano che eran Bretoni; ma Carlo veduta la sveltezza de'loro navigli « E' non sono altrimenti de' mercanti, disse, » ma de' nemici crudeli » Inseguiti si allontanarono. L'Imperatore che era a mensa levossi, prosiegue il cronista, si pose a guardar da una finestra verso Oriente, e avea gli occhi gonfi di lagrime. E siccome nessuno osava interrogarlo, rivolto a'grandi che lo circondavano « sa» pete voi, lor disse, o miei fedeli perchè io pianga amaramente? Non » è già perchè io tema che mi producan danno con queste povere pir» tarie, ma mi dolgo perchè me vivo ancora hanno osato di toccar que» ste rive — e 'l mio dolore s'accresce quando mi fo a prevedere tutti » gli affanni che cagioneranno a'miei nipoti e a'miei popoli.

E poi apparvero alcuni Greci, e poi delle barche di Saraceni. Così giravano intorno all'impero i suoi nemici, come gli avoltoi intorno al morente che loro promette un cadavere. Un dì dugento barche armate toccaron la Frisia, fecero un ricco bottino, e sparirono. Carlo spedisce delle schiere a tutelare i Frisoni, ne manda in Germania, costruisce la Città de'Esselfeld. Atleta infelice porta lentamente le mani su le sue ferite per far riparo a'colpi già ricevuti.

I Rè tributari alzan la voce, e questi si augura il dominio di quel Regno, un altro già si crede Signore d'un altro paese.

E 'l vecchio Impero si pone in guardia. Delle barche armate son poste alla imboccatura de'fiumi. Ma come custodire tutte le sponde? Colui stesso che ha stabilita la idea dell'unità è obbligato come Diocleziano, a dividere i suoi domini per difenderli. Un de' suoi figli custodirà l'Italia, l'altro l'Alemagna, il terzo l'Aquitania. Ma già un fatto sinistro lo incalza. I due primi suoi figliuoli muojono; ed è forza che e'lasci il suo già debole ma ancora immenso impero nelle mani d'un che è nato per la pacifica vita del chiostro ma non al Regno.

Associando Luigi il buono all'impero: « o figlio caro a Dio, al tuo

Eltfeld.

» padre, e al tuo popolo, gli disse; o tu che il signore ha lasciato in vi-
» ta per mia consolazione, tu ben vedi come la mia vecchiezza s'avan-
» zi, e come il dì della mia morte si avvicini. Il paese de' Franchi mi
» vide nascere, e il cielo mi ha accordato l'onore di possedere i regni
» paterni. Li ho custoditi floridi così come li ebbi. Primo tra' Franchi
» ho ottenuto il nome di Cesare, e trasportato nella razza de' Franchi
» lo scettro della razza di Romolo. Or ricevi la mia corona o figlio, e
» col consenso di Dio i segni della mia possanza. Ciò detto abbracciol-
» lo. E questo fu il suo ultimo addio.

XCVIII

LETTARATURA FRANCA

Fin qui abbiam seguito pazientemente i Franchi dalla loro entrata nella Gallia, fino alla fondazione dell'Impero di Carlomagno. Intanto nel fare la loro storia politica non abbiam favellato della loro letteratura. Che essi comunque barbari pur ebbero una letteratura. Povera è vero, sconosciuta soprattutto, ma che ebbe esistenza se non altro ne' canti di guerra; così come i Bretoni ne facean fare a'loro Bardi, così come gli Scandinavi ne possedeano per animarsi alla pugna. Eginardo procurò di riunire tutti i canti de' Franchi. Adunque diciamo poche parole su questa letteratura.

Antica assai è la differenza de' due dialetti dell'Alemagna del Nord, e di quella del Sud. La lingua parlata da' Franchi appartenea a'dialetti dell'alta Alemagna, che si stendea principalmente dalla Francia alla Suabia. Grazie al loro brillante destino e alla influenza di Carlomagno questo linguaggio Franco si estese di molto; ed è il solo nel quale siasi trovato qualche monumento letterario. I Sassoni che favellavano in basso Alemanno aveano altra cosa a fare a que' tempi che comporre poemi.

Il primo monumento consiste in una traduzione d' una' opera di Isidoro di Siviglia contro gli Ariani. Ma fu opera lasciata imperfetta, perchè forse il traduttore disperò di esprimere tutte le idee dell'originale in una lingua ancor barbara.

L' altro monumento, che è più popolare, è una traduzione della regola di S. Benedetto fatta nell' VIII Secolo da un monaco del Convento di S. Gallo: questo centro letterario dell' epoca de' Carlovingi.

Tutto ciò è poco curioso, e molto cencioso. Ma ci piace notarlo per far vedere che la lingua Alemanna cominciava di già a scriversi.

Ma il monumento che interessa davvero è il frammento di Cassel, che sembra far parte d'un gran Cielo epico, oggi perduto, ma che certo esistea anteriormente al Nieblungen.

La scoverta di questo canto è dovuta al Signor Grimm, che scoprì anche la preghiera di Weissembrunn, ove si trovano le rimembranze delle antiche tradizioni de'gentili.

E questi sono i soli avanzi della letteratura Franca. E sai perchè i Franchi scrissero si poco? perchè il latino era il linguaggio della Corte, de'consigli, delle Assemblee, degli atti officiali, e ancora delle opere che si componeano sotto gli occhi dell'Imperatore.

XCIX

RINASCIMENTO DELLE SCUOLE.

Qnando i Franchi invasero la Gallia, le grandi scuole civili che fiorivano ancora a Bordeaux, a Autun, a Poitiers, a Lione, a Arles nel quarto Secolo, erano state surrogate nel secolo seguente dalle Scuole de' grandi monasteri, e dalle Scuole episcopali. L'insegnamento erasi pur mutato; la letteratura esclusivamente religiosa.

Ma queste Scuole le vediamo sparire alla loro volta. Dal sesto al settimo secolo la barbarie va crescendo; par che il mondo si copra di tenebre. Ma ciò è perchè un mondo novello deve sorgere dall' unione di due forze. Carlomagno da il segnale. La forza della Chiesa e quella dello stato per lui sono unite. Dal Sesto all'ottavo secolo la letteratura profana è sparita, e la religiosa si limita a dei sermoni e alle leggende: anche i grandi predicatori sono spenti. Morto San Colombano nessuno più sorge. Ma a'tempi di Carlomagno tutto sembra rinascere; d' una maniera confusa e imperfetta egli è vero, ma che annunzia che lo spirito comincia a riconquistare i suoi dritti. E — si veggono apparire opere filosofiche, storiche, filologiche. Eginardo scrive una biografia di Carlomagno ove, s'incontra per la prima volta dopo tanto tempo uno scopo letterario. Alcuno discute sovra materie di metafisica; altri compongono grammatiche e Comentari — Si vede proprio il grande spettacolo dell' attività intellettuale che tutto pone ad esame.

Carlomagno a mantenere questo movimento letterario si occupò a

tutt'uomo a spandere la istruzione, fondando scuole ne' vescovadi e ne' monasteri, ove anche i Laici poteano essere ammessi.

Il monaco di San Gallo parla pure d'una Scuola di fanciulli, istituita da Carlo e da lui affidata allo Scozzese Clemente. Ciò fu prima ch'e' partisse a compiere una delle sue spedizioni guerriere.

Tornato che fu si fece condurre nel palazzo i fanciulli, e volle che gli mostrassero i loro versi, e quant'altro aveano appreso. Gli allievi usciti dalle classi medie e inferiori provarono il loro gran profitto; non così le classi de' nobili che fecero vedere la loro ignoranza. Carlo rivolto a primi « io lodo, lor disse, il vostro zelo, e la vostra obbedienza ai » miei desideri. Procurate ora di giungere alla perfezione, e avrete da » me gradi e onori. Poi rivolto a' nobili con fronte irritata :

» E voi disse, voi figli de' notabili della nazione, voi fanciulli dili- » cati e gentili, voi affidandovi unicamente alla vostra fortuna, non ob- » bediste a' miei ordini, tralasciaste la vostra gloria, e amaste meglio » abbandonarvi a' giuochi, all' ozio, e alla mollezza! Ad altri l' ammi- » rarvi. In quanto a me non fo alcun caso della vostra nascita e della » vostra bellezza. Sappiate e scolpite bene in mente che se non farete » ammenda del mal fatto non otterrete mai nulla da me.

C.

SCUOLE DEL PALAZZO.

Per meglio far prosperare i suoi sforzi diede egli pel primo l'esempio fondando la scuola Palatina, a capo della quale pose Alcuino. Fra quelli che assisteano alle lezioni di questo saggio si vedeano i tre figli di Carlomagno, Carlo, Pipino, e Luigi, sua sorella, e la sua figlia Gisla, i consiglieri ordinari Adalardo, Angilberto, Flavio Dametas, Eginardo, l'Arcivescovo di Magonza Riculfo, e Rigbod, arcivescovo di Treves. Alcuino parlava nelle sue lezioni d'ogni cosa. Ci rimane una *disputatio*, o dialogo che vuoi, tra Alcuino e Pipino, che ne porge una singolare idea de' tempi e delle lezioni.

Guizot, l'ha riportata nella sua *Storia della Civiltà*.

INTERLOCUTORI

PIPINO E ALCUINO.

Pipino. Che cosa è la Scrittura?
Alcuino. La custode della Storia.
P. Che Cosa è la parola?
A. L' interpetre dell' anima.
P. Qual cosa dà nascimento alla parola?
A. La lingua.
P. Che cosa è la lingua?
A. Lo staffile dell' aria.
P. Che cosa è l' aria?
A. La conservatrice della vita.
P. Che cosa è la vita?
A. Un godimento pe' felici, un dolore pe' miseri, l' aspettamento della morte.
P. Che cosa è la morte?
A. Un avvenimento inevitabile, un viaggio incerto, un subbietto di pianto pe' viventi, la conferma de' testamenti, il ladrone degli uomini.
P. Che cosa è l' uomo?
A. Lo schiavo della morte, un viatore passaggero, l'ospite della sua dimora. . . .
P. Come si trova situato l' uomo?
A. Come una lanterna esposta a' venti.
P. Dove è egli situato?
A. Fra sei pareti.
P. Quali sono?
A. Il disopra, il disotto, il davanti, il didietro la dritta, e la manca.
P. Che cosa è il sonno?
A. La immagine della morte.
P. Che cosa è la libertà dell' uomo?
A. L'innocenza.
P. Che cosa è la testa?
A. Il comignolo del corpo.
P. Che cosa è il corpo?
A. La dimora dello spirito.
Qui seguono ventisei quistioni relative alle diverse parti del corpo. Noi

le sopprimiamo come quelle che non presentano alcun interesse. Pipino riprende.

P. Che cosa è il Cielo?

A. Una sfera mobile, una volta immensa.

P. Che cosa è la luce?

A. La fiaccola di tutte le cose.

P. Che cosa è il giorno?

A. Un incitamento al lavoro.

P. Che cosa è il sole?

A. Lo splendore dell'universo, la bellezza del firmamento, la grazia della natura, la gloria del giorno, il distributore delle ore.

Sopprimiamo ancora cinque quistioni intorno agli astri e agli elementi.

P. Che cosa è la terra?

A. La madre di tutto ciò che cresce, la nutrice di tutto ciò che esiste, il granajo della vita, l'abisso che tutto divora.

P. Che cosa è il mare?

A. Il cammino degli audaci, la frontiera della terra, l'albergo de' fiumi, la sorgente delle piogge.

Seguono sei quistioni insignificanti sovra oggetti materiali.

P. Che cosa è l'inverno?

A. L'esilio dell'està.

P. Che cosa è la primavera?

A. La pittrice della terra.

P. Che cosa è l'està?

A. La potenza che veste la terra e nutrisce le frutta.

P. Che cosa è l'autunno?

A. Il granajo dell'anno.

P. Che cosa è l'anno?

A. La quadriga del mondo?

Omettiamo ancora cinque quistioni astronomiche.

P. Maestro io temo d'avventurarmi sul mare.

A. Che cosa ti conduce nel mare?

P. La curiosità.

A. Se tu hai timore io ti seguirò dovunque andrai.

P. Se io sapessi che cosa è un vascello ne allestirei uno, affinchè tu venissi meco.

A. Un vascello è una casa errante, un albergo per ogni luogo, un viaggiatore che non lascia tracce.

P. Che cosa è l'erba?

A. La veste della terra.

P. Che cosa sono i legumi?

A. Gli amici de'medici, la gloria de'Cuochi.

P. Che cosa rende dolci le cose amare?

A. La fame.

P. Di che cosa gli uomini non sono mai stanchi?

A. Del guadagno.

P. Qual'è il sonno di coloro che son desti?

A. La speranza.

P. Che cosa è la speranza?

A. Il conforto ne'travagli, un avvenimento dubbioso.

P. Che cosa è l'amicizia?

A. La simiglianza delle anime.

P. Che cosa è la fede?

A. La certezza delle cose ignorate e maravigliose.

P. Quali cose sono maravigliose?

A. Ho veduto non ha guari, un uomo in piedi col capo all'ingiù, camminare un morto che non fu mai vivo.

P. Come ciò può avvenire? spiegamelo.

A. Era una immagine nell'acqua.

P. Ma come avendo parecchie volte veduta la stessa cosa non l'ho mai compresa?

A. Essendo tu un giovine dotato d'ingegno ti proporrò molte altre cose straordinarie. Procura di scoprirle da te stesso.

P. Lo tenterò. Ma se m'inganno correggimi.

A. Vediamo. Qualcuno che m'è ignoto ha meco conversato senza lingua e senza voce; egli non era prima, e non sarà dipoi, ed io non l'ho nè inteso nè conosciuto.

P. Eri forse agitato da un sogno o maestro?

A. Precisamente. Odi quest'altra. Ho veduto i morti generare: e i vivi e i morti consumati dal soffio del vivente.

P. Il fuoco è nato dallo stropicciamento de'rami, e ha consumato i rami.

A. Vero dici.

Seguono quattordici enigmi dello stesso genere, e'l colloquio termina così.

A. Che cosa è e non è ad un tempo?

P. Il niente.

A. Ma come può egli essere e non essere?

P. Egli è di nome e non è di fatto.

A. Che cosa è un messaggiero muto?

P. Quello che io tengo fra le mani.

A. Che cosa hai fra le mani?

P. Una mia lettera.

A. Leggi adunque felicemente figliuol mio.

Certamente dice *Guizot,* nella sua *Storia della Civiltà in Francia*, questi colloqui son puerili, riguardati come insegnamento, ma come sintomi e principio di movimento intellettuale meritano tutta la nostra attenzione: essi attestano quell'avida curiosità colla quale lo spirito ancor bambino e ignorante osserva ogni cosa; provano quel vivo piacere ch'ei sente ad ogni combinazione inaspettata, ad ogni idea che sembri ingegnosa. Disposizioni son queste che si manifestano così nella vita degl'individui, come in quella di popoli; e che dan nascimento ora a fantastici sogni, ora a varie sottigliezze. Or esse allignavano senza fallo nella Corte di Carlomagno; ad esse dobbiamo la fondazione di quella specie di Accademia in cui tutti gli uomini d'ingegno di quel tempo prendeano dei soprannomi attinti nella letteratura Sacra o profana, e si facean chiamare, Carlomagno — Davide, Alcuino — Flacco, Angilberto — Omero, Fridgie — Nataniele, Amalario — Simposio, Gisla — Lucia, Gondrada — Eulalia etc. — e'l colloquio che abbiam citato forse non è che un saggio di quelli che ordinariamente avean luogo tra que'begli spiriti mezzo letterati, e mezzo barbari.

I due uomini più distinti del Regno di Carlomagno sono senza alcun dubbio l'Anglo-Sassone Alcuino, e Eginardo, l'uno Chierico, laico l'altro; il primo educato in un Convento; uomo di guerra il secondo di razza Franco, e nato forse al di là del Reno.

Eginardo come Franco c'interessa un poco più del Frate Anglo Sassone, comunque egli stesso sinceramente confessi nella sua prefazione, che » il lettore non ammirerà altro nella sua opera che l'audacia d'un barbaro poco esercitato nella lingua Romana » la quale confessione potrebbe ben esser tolta ad esempio da più d'un letterato moderno! Giovanissimo ancora, Carlo chiamollo presso di se, lo fece istruire da Alcuino, e lo diede per compagno a'suoi propri figliuoli. Giunto alla virilità fece di lui non solo il sopraintendente di tutti i lavori di costru-

zione da lui intrapresi, tali che le chiese, i palazzi, le strade, i canali, ma bensì il suo Consigliere, il suo Segretario particolare. Le tradizioni vanno più lungi ancora; e fanno di Eginardo il genero di Carlo magno. Ma se tale non fu, fu di certo il suo amico. Egli scrisse la vita di questo Principe, e degli annali. » Di queste due opere, son parole di Guizot, la prima è senz'alcun paragone il brano di Storia il più eccellente del VI all'VIII secolo, il solo ancora che si possa davvero chiamare una storia, perchè il solo ove s'incontrino le tracce d'una composizione originale, d'una intenzione politica e letteraria. La vita di Carlomagno non è punto una Cronaca, sì bene una vera biografia politica, scritta da un uomo che ha assistito agli avvenimenti e gli ha compresi. Egli comincia dall'esporre lo stato della Gallia Franca sotto gli ultimi Merovingi. Per essa si vede che il fatto di Pipino che li rovesciò dal trono occupava ancora certe menti, e inquietava un pò la razza di Carlomagno. Ed Eginardo spiega come non poteasi fare altrimenti; descrive con minuti ragguagli lo stato di nullità a cui eran giunti i Merovingi; e di qui prendendo le mosse racconta l'innalzamento necessario di Carlomagno, dice qualche cosa del Regno di Pipino, de'principi di quello di Carlomanno, e arriva finalmente a narrare del regno di Carlomagno solo. La prima parte della narrazione è dedicata alle guerre di questo Principe, e specialmente a quelle contro i Sassoni. Dalle guerre e dalle conquiste discende poi al governo interiore, all'amministrazione, e finisce col ritrarre la sua vita domestica, e 'l suo carattere personale.— Come vedi tuttocciò non è scritto a caso, senza piano, e senza scopo; ma è bene un'opera fatta con un sistema, e un disegno; v'è dell'arte infine; e dopo le grandi opere della letteratura latina, nessun lavoro storico presenta questi caratteri. La stessa opera di Gregorio di Vours, la più curiosa che presenti questo periodo di cui tocchiamo, non è che una cronaca come le altre. — In quanto agli annali, essi han solo il valore d'una cronaca. V'è stato taluno che ha asserito non esser essi opera di Eginardo; ma è asserzione non sostenuta da nessuna prova — Si dice pure che egli scrisse una storia minuta delle guerre contro i Sassoni; ma di questo libro nulla è pervenuto fino a noi.

CI.

LUIGI IL BUONO

Fino a Carlomagno l'Alemagna, ossia le Tribù Germaniche, si erano senza posa avanzate verso l'Ovest su la Gallia. Col regno del Grande Imperatore comincia il movimento retrogrado; le popolazioni Slave che occupavano le parti Orientali sono respinte. Quella breve striscia di terra che si stendea fra esse e'l Reno s'è aggrandita fino a formare una parte principale dell'Impero; in una parola l'Alemagna è stata creata territorialmente, per così dire ,e preghiamo gli schifiltosi a non arrovellarsi per questa voce. Più progrediremo, e più questo territorio, questa Patria della lingua, e della razza Germanica, assumerà determinate frontiere. Bentosto noi vedremo Luigi il Buono assegnar l'Alemagna a un de'suoi figliuoli, così come assegnerà l'Italia a un altro figlio. Ancor qualche anno e questo paese formerà un de'grandi Regni nati dallo smembramento dell'Impero. Ci siamo arrestati un po'a lungo sovra Carlomagno, perchè le sue guerre al di là del Reno prepararono questo risultamento. Ora ci arresteremo meno sul Regno del suo figlio. Lasciati una volta dietro di noi i grandi uomini, Carlo Martello, Pipino e'l suo figlinolo, toccheremo rapidamente de'discendenti. Quando s'incontrano delle volontà abili, forti, energiche, piace arrestarsi in via per vederle in azione. Ma quale interesse potrebbe mai destare pe'nipoti degeneri che non san comandare agli avvenimenti, e si lascian da questi trasportare? Ed in vero nel periodo in cui siam per entrare i fatti saran più forti degli uomini. Questi non sapranno che prestare il loro nome alla necessità imperiosa che gl'incalza.

L'opera di Carlomagno non dovea sopravvivergli; perchè il Genio non si lascia in retaggio. Oh se così non fosse! L'unità che egli ha voluto imporre all'Occidente durerà finchè egli vivrà. Ma! Quando egli non sarà più, qual mano sarà tanto vigorosa per tener saldi insieme tanti elementi diversi? Non sarà quella del suo successore al certo.

Luigi il Buono è pio e integro. I primi atti del suo governo son consentanei alla giustizia, ma essi debbon sembrare a'vecchi Consiglieri di Carlomagno degli atti impolitici, un imprudente abbandono de'dritti dell'Impero. Così egli concede a'Frisoni ed altri Sassoni il diritto di successione, che Carlo loro avea tolto.

La debolezza e l'incapacità del novello Imperatore è presto conosciuta, e già da tutte le parti vedi che le genti senza saper che vogliano si dispongono a frangere de' legami forzati. — Ne' tempi barbari le grandi divisioni territoriali hanno una importanza immensa; perchè esse rispondono sovente alla divisione delle razze. Quindi all'epoca di cui parliamo i limiti territoriali frappongono una forte barriera tra popolo e popolo. Naturalmente si ama avvicinarsi al suo simile per allontanarsi da chi non ha nè la stessa lingua, nè i medesimi costumi. Coloro che si somigliano si chiudono, si stringono insieme dietro la stessa catena di monti, dietro lo stesso fiume, e colà vivono abbandonati al loro genio naturale. Se per circostanze improvvise avverrà che razze diverse occupanti terreni diversi e divisi sien costrette a vivere insieme sotto lo stesso freno, si vedranno necessariamente due effetti. — O questo governo sarà forte a segno da mantenere la unione, e abile tanto da renderla durevole, mercè interessi comuni destati ne' popoli, e allora un grande impero sarà creato — o egli non saprà dar loro che una unità amministrativa, senza sapere o potergli dare l'idea d'una Patria comune, alla quale tutti appartengano con eguali titoli, e verso la quale tutti abbiano gli stessi doveri, e allora questo impero non durerà a lungo. Gli elementi che lo componeano non essendo stati fusi insieme, si separeranno nel mezzo d'una anarchia apparente che celerà un ordine vero — perchè la caduta, e lo smembramento di questo impero non sarà altra cosa che il risorgimento d'una preesistente indipendenza. Ricomincerà la centralizzazione quando la civiltà rischiarando le menti avrà operata una fusione intellettuale. — Ora di queste due supposizioni la seconda deve necessariamente avverarsi per la Monarchia creata da Carlomagno. L'Aquitanie fra la Loira e i Pirenei; l'Italia dietro i suoi monti e nella sua posizione di penisola; la Germania fra 'l Danubio, il Reno, l'Oceano Germanico, e i popoli Slavi, formano bene pe' loro limiti naturali, e per la diversità di loro abitatori, tre Regni a parte, perchè la differenza vitale che li separa non sia presto consacrata da una divisione politica o amministrativa. E difatti — Luigi il Buono dà la Baviera al suo figlio Luigi, l'Aquitania a Pipino, e Lotario, il primogenito, ha l'Italia col titolo d'Imperatore. —

CII.

RIVOLTA DI BERNARDO.

L'Italia fu la prima a proclamare la sua indipendenza. Il figlio del primogenito di Carlomagno Bernardo, governava questa contrada quando suo Zio volle balzarlo di sede per farne dono a Lotario.

Ed ecco che l'Imperatore tornando dalla caccia riceve la nuova che il nipote cedendo a perversi consigli è insorto; che già tutti i Principi e tutte le Città d'Italia gli han giurato fedeltà; e che i passi che menano oltre le Alpi son custoditi e difesi.

Questa nuova essendo confermata da testimonianze degne di fede, l'Imperatore raduna in fretta un esercito e viene fino a Chalons.

Bernardo vede che è troppo debole per resistere a forze numerose, guarda intorno a lui e vede che parecchi han già disertata la sua causa, e non avendo a far di meglio corre a prostrarsi a'piedi del suo Monarca confessando il suo fallo. Il suo esempio è imitato da tutti i signori, che non solamente depongono le armi, ma manifestano altresì gli autori della trama, i mezzi preparati, lo scopo a cui mirava, la estensione che le si volea dare.

E però Egideone il più intimo amico di Bernardo, Reginario già Conte del palazzo dell'Imperatore, Reginardo Ciambellano del Re, Anselmo Vescovo di Milano, Walfod Vescovo di Cremona, e Teodulfo Vescovo di Orleans, colpiti da queste manifestazioni sono imprigionati.

L'Imperatore avendo passato l'Inverno a Aix-la-Chapelle, dove rimane fino a dopo la celebrazione della Pasqua, facendo grazia della vita a'colpevoli comanda che i non sacerdoti sieno abbacinati. Ma Bernardo e Eginario non volendo soggiacere al terribile castigo si dan volontari la morte. In quanto a' Vescovi van chiusi ne' conventi.

Questo tentativo per l'Italia fu prematuro. L'Impero era ancor forte, e i Franchi ancora interessati alla sua conservazione. Difatti essi respinsero i Baschi, i Saraceni, i Bretoni, gli Slavi, ed altri. A quest'epoca Luigi il Buono siede nel suo palazzo di Aix-la-Chapelle quasi degnamente quanto il padre : come lui è circondato da' deputati della nazione.

Ma questi sono gli ultimi be' giorni del suo Impero. L'anno 822 Luigi convoca un Assemblea generale ad Attigny. V'intervengono i Vescovi, gli Abati, tutti gli Ecclesiastici, e i grandi del Regno. Sua prima cura

è di conciliarsi con tutti coloro che ha offesi. Dopo ciò fa una confessione generale de' suoi peccati, e imitando l' esempio di Teodosio, subisce di suo grado una penitenza, e fa abbondanti limosine per placare la Divinità offesa.

Quest'atto di coscienza è interpretato come un atto di debolezza e i nemici dell'Impero alzan la fronte.

CIII.

RIVOLTA DE' FIGLI DI LUIGI.

La insurrezione di Bernardo non rimane sola. La Imperatrice Giuditta avendo dato alla luce un figlio, cui si dà il nome di Carlo, Luigi non sa qual parte dell'Impero potrà concedere al nuovo nato. Si volge quindi agli altri suoi figli e li prega in favore del loro fratello. Lotario acconsente che gli dia quella parte del Regno che al padre piacerà. Luigi gli assegna l'Alemagna. Ma Lotario si pente ben presto del dato consenso. Fa insorgere i suoi fratelli e'l popolo; uniti si recano a Compiegne. Forzano la Regina a prendere il velo, fan radere i suoi fratelli Corrado e Rodolfo, e li mandano in Aquitania a Pipino. Quindi egli stesso, Lotario, s'impadronisce del potere, e ritiene il padre, e Carlo, in sorveglianza presso di se. Lo stato declina. Una cospirazione tendente a ristabilire l'autorità di Luigi si forma. Pipino, e suo fratello Luigi vi prendon parte. Una assemblea è convocata a Nimega. È in essa che appariscono per la prima volta i vari interessi di cui i popoli si occupano. Apparisce la divergenza politica che esiste tra'Franchi che vivono nella Gallia, e quelli che son restati su l'antico territorio Germanico. I primi collegati, malgrado la loro discendenza, all'interesse del popolo vinto da' loro Avi, prendon partito contro l'Imperatore, ossia contro l'Impero, che è pe'Galli indigeni un governo di conquista. Gli altri si uniscono per sostenere un partito contrario, con tutti i popoli Tedeschi, anche con quelli anticamente nemici de'Franchi.

Così tutti i Teutoni ligati apparentemente per sostenere un solo uomo difendono la loro causa nazionale, sostenendo contro i Gallo-Franchi, e i Welchi, una possanza che è il risultamento delle Vittorie Germaniche.

Quando nell'anno 830 i partigiani della riconciliazione tra il padre e i figli propongono, come mezzo di riescita, un'assemblea Nazionale, i mali intenzionati si adoprano a tutt'uomo perchè questa abbia luogo

in una Città della Francia Romana. Ma l'Imperatore ottiene che si tenga a Nimega; e tutta la Germania vi viene per prestargli ajuto.

E allorchè cinque anni più tardi Lotario si vede insorgere di nuovo, e avanzarsi fino ad Orleans, è ancora a' Germani che ha ricorso l'Imperatore.

CIV.

LUIGI IL BUONO È DEPOSTO — E POI REINTEGRATO.

Così tutta la vita di questo Principe infelice fu una continua guerra contro i suoi figli. Deposto nell'83o, lo fu una seconda volta nell'833. Datosi in potere di Lotario questi non fu affatto generoso. Gli fu fatta segnare una dichiarazione con cui si riconoscea colpevole di enormi falli, specialmente d'aver fomentata la guerra civile mercè arbitrarie divisioni dell'Impero—Ciò desta la compassione verso il vecchio Imperatore. I fratelli insorsero contro il fratello. Turbe immense corrono a Saint-Denis ove Lotario tiene guardato Luigi e Carlo.

Lotario veduta la procella li mette in libertà e fugge a Vienna. Il popolo si ribella, e vuole attaccarlo. Poi unito a' Vescovi corre a Saint-Denis e restituiscono a Luigi la corona. Coloro che custodiscono Giuditta ciò udendo fuggirono con essa e la guidano al consorte a Aix-la-Chapelle. Pare che la pace rinasce. Non è vero. Nuove cagioni di dissensione emergono dalla morte di Pipino. Luigi vuol dare a Carlo l' Aquitania, a danno de' figli che costui ha lasciati, e di Luigi di Baviera. Una nuova insurrezione scoppia. Sassoni e Turingi ingrossano le schiere di Luigi. In questa Luigi muore in un' isola del Reno presso Magonza (84o), e con lui muore benanco l' unità dell' Impero.

CV.

LOTARIO IMPERATORE.

Lotario fatto Imperatore non potea esercitarne tutti i dritti. Francia e Germauia voleano esser governati da un Re particolare. E però tutti i Teutoni lungi dall'obbedirgli parteggiavano pel suo fratello Luigi, e per Carlo. Ed ecco che la preminenza dell'Impero su'Regni si dibattè a mano armata tra'fratelli: e fin dal cominciamento della guerra Franchi Orientali, Alemanni, Sassoni, e Turingi si opposero al *Keisar* (Cesare).

Ridotto al governo soltanto dell'Italia, dell'Elvezia, della Provenza, e di una piccola parte della Gallia Belgica, Lotario ebbe pochissimi partigiani tanto su le rive del Reno e dell'Elba, quanto sovra quelle della Senna e della Loira. Invano egli scrisse a'suoi fratelli: sapessero che il titolo d'Imperatore gli era stato conferito da una Autorità Suprema; considerassero quale potere e quale magnificenza dovesse accompagnarlo. Essi risposero a queste superbe parole colla famosa battaglia di Fontanet, presso Auxerre, ove i popoli di Alemagna pugnarono sotto una stessa bandiera, per rovesciare il sistema politico fondato da Carlo Magno. Il raccoglimento religioso con cui i confederati si prepararono alla pugna mostrò che per essi si decidea qualche cosa di più importante d'una semplice querela domestica. Lotario fu vinto. Luigi e Carlo non inseguirono i fuggenti, anzi si sparsero pel campo a dare ajuti a'feriti, una ai loro soldati.

Ma siccome la vittoria non fu decisiva così i due vincitori decisero che si tenesse un congresso fra loro.

CVI.

CONFERENZA DI STRASBURGO.

E si riunirono a Strasburgo frontiera delle due razze. Colà alla presenza delle loro armate giurarono: manterrebbero contro l'Imperatore la separazione Nazionale; non farebbero la pace con lui a detrimento scambievole. La formola del giuramento fu questa:

» Per l'amor di Dio e del popolo Cristiano, e della nostra comune sa-
» lute, da questo giorno in poi, fintanto che Dio mi conserverà le forze,
» e la mente, io sosterrò mio fratello qui presente in ogni cosa, così co-
» m'è giusto che si sostenga un fratello, finchè egli farà lo stesso con
» me. E mai non farò con Lotario alcun accordo che potesse esser di
» svantaggio al fratel mio. »

Poi i capi giurarono anch'essi.

Questi giuramenti solenni pronunziati in riva al Reno da'due popoli Tedesco e Teutone sono ad un tempo la prova e'l monumento della loro Nazionalità.

E che facea intanto Lotario? Stava ad Aix-la-Chapelle e si dicea Imperatore. Ma le truppe che avea posto su la Mosella si sparpagliarono all'avvicinarsi de'nemici; ma gl'Italiani e i Provenzali ricusarono di com-

battere più a lungo per la superiorità dell'Impero; quindi Lotario tolse in fretta ciò che avea di meglio nel palazzo e rifuggiossi a Lione. Colà vedendosi ridotto senza forze mandò suoi legati a' fratelli chiedendo pace; e proponendo di tener per se il terzo dell'Impero, lasciando l'Aquitania a Carlo, e la Baviera a Luigi, oltre alla parte che toccherebbe a ciascun d'essi dopo la divisione, eccettuando però da questa l'Italia.

CVII.

TRATTATO DI VERDUN.

Ma era difficile dividere esattamente l'Impero, perchè nessuno lo conoscea perfettamente. Fu quindi mestieri che cento dieci Commessari percorressero tutte le provincie facendone un quadro distinto.

Allora si venne ad una partizione definitiva, che ebbe luogo a Verdun nell'843.

Carlo il Calvo ebbe tutti i paesi all'Occidente della Mosa, della Saona, e del Rodano.

Luigi il Germanico ebbe la Germania intera fino al Reno.

Lotario ebbe l'Italia, e tutta la parte Orientale della Gallia compresa.

Al Sud, tra'l Rodano e le Alpi;

Al Nord tra'l Reno e la Mosa; e tra la Mosa e l'Escaut, fino all'imboccatura di questo fiume.

Questo Regno dal nome di Lotario fu chiamato *Lotaringia*, di cui poi s'è fatto *Lorena*.

Così fra i plausi de'popoli fu consumato lo smembramento dell'Impero.

Dov'è l'opera di Carlomagno? È sparita.

CVIII.

INCURSIONE DE'NORMANNI E DEGLI SLAVI.

Il trattato di Verdun sospese per due anni la guerra civile fra'fratelli.

Ma non creder già che tutto fosse tranquillo. Gli Slavi di tutte le razze, gli Scandinavi sotto il nome di Normanni, assalirono i Regni Franchi all'Oriente, al Nord, e all'Owest; i Saraceni assalirono l'Italia e la Provenza. Bentosto vedrai giungere gli Ungari ancora; questi arditi e infaticabili Cavalieri che a mo'degli Unni andran sempre innanzi, ucci-

dendo e devastando, attraversando tutta l'Alemagna, senza curarsi del ritorno, incontrandosi finalmente sul Rodano con quegli altri Cavalieri dell'Affrica, i Saraceni, giunti fin là grazie alla debolezza de'nipoti del grande Imperatore.

In quanto agli Scandinavi essi son Pirati senza pietà, son de'*Re del mare* che non lascian nulla passare su'flutti.

Vuoi udire il Codice degli antichi Pirati del Nord? Ecco un brano di un Poema in venti Canti scritto da Isaia Tegner Vescovo di Wexioe. Il buon poeta ripete le leggi che l'Eroe Frethius dà a quelli della sua nave.'

» Il pirata dorma sul suo scudo col brando in pugno: l'azzurro Cielo » gli serva di tenda.

» Quando il vento soffia impetuoso alzi la sua vela fino alla cima del- » l' albero. I flutti sconvolti rallegrano il Pirata. Lascia, lascia che il » naviglio sia portato da' venti; chi chiude la vela è un vile; val meglio » che muoja.

» La donna sia esiliata su la terra, fosse anche la stessa Freya—per- » chè la fossetta delle sue guance è una voragine; e le ciocche de'suoi » capelli ondeggianti non son che reti.

» Il vino è la bevanda di Odino. L'ebbrezza t' è permessa se tu la so- » stieni senza perder la ragione. Chi cade sulla terra può rialzarsi; ma » chi barcolla a bordo va a trovare Ran la dormente.

» Quando passa il mercadante proteggi il suo legno, purchè non ri- » cusi il tributo. Tu sei Monarca su le onde; egli è lo schiavo del tuo » guadagno. Il tuo acciaro val bene sul oro.

» Se un pirata apparisce sia assalito.

» Le ferite onorano il Pirata; esse adornano l'uomo quando si trovan » sul petto o su la fronte: lascia che grondin sangue; non fasciarle che » dopo ventiquattr'ore, se vuoi esser de' nostri.

Ma l'Oceano offriva poche prede allora. Quindi i Normanni erano obbligati a devastare le coste, e penetrar nelle terre.

Li vedemmo apparire sotto Carlo Magno. Ma l'impero era forte a quei tempi. Essi si allontanarono. S'allontanarono per ritornare. Ed ecco che nell'835 devastarono le coste dell'impero dall'Elba alla Garonna; nel- l' 845 distrussero Amburgo; qualche anno più tardi sbarcarono in Frisia, desolarono tutto il paese che attraversa il Reno, trassero a rovina le città di cui poteano impadronirsi. Minacciaron di egual destino le coste della Sassonia; e però Luigi il Germanico fu obbligato a mandar colà un Duca coll' incarco di vegliare su quella frontiera.

CIX.

ORGANIZZAZIONE MILITARE DELLE PROVINCIE SU LE FRONTIERE.

Sai tu perchè ora ci siam fermati intorno a questa parte della Storia; e perchè ora ti parleremo un po' de' provvedimenti usati per arrestare i barbari? Perchè essi co' loro assalti, una alle altre cause che si opponevano allora alla formazione delle grandi società in Europa, concorsero allo smembramento dell' autorità Reale, e allo stabilimento del regime feudale.

Luigi dopo aver dato un Duca a' Sassoni, fu obbligato dal medesimo motivo a mandar nei paesi della frontiera un Duca, o un Conte. Così vi ebbero Margravi per la Carinzia, pe' paesi tra la Drava e la Sara, pel Friuli, per l' Istria, e per le contrade tra l'Ens e il Leith.

Così un Duca ebbe l' incarco di vegliare su la strada della Boemia, perchè i Croati si mostravan disposti a prendere le armi.

Così un altro fu Duca della frontiera Sorabica (*Dux Sorabici limitis*).

E così pure vi fu un Margravio pel Nordgan e per la Turingia.

CX.

GUERRE CONTRO GLI SLAVI.

Tutte queste cautele eran necessarie per tenere a freno gli Slavi pronti a profittare d'ogni occasione favorevole per gittarsi su l'Alemagna. Vero è che nell'847 Luigi pervenne ad imporre a' Moravi un principe di sua scelta: ma costui nell'855 si rivoltò contro il suo signore, ricusò il tributo, e devastò la Pannonia. Fu d' uopo ricorrere alla forza per debellarlo; fu d' uopo combattere ancora per debellar del pari Obotriti e Sorabi. Si fu in pace fino all' 896 in cui tutti questi popoli si agitarono anche una volta; e fu come un incendio che si dilatò lungo tutta la frontiera Orientale. Quindi ricominciarono le guerre, le devastazioni, e le necessarie conseguenze dello sdegno del Re. Durarono fino all'874, quando tutti questi trambusti cessarono, e Luigi vide tutti i legati de' popoli da lui combattuti prestar nelle sue mani il giuramento di fedeltà.

CXI.

LUIGI IL GERMANICO DIVIDE LA LORENA.

Tutte queste cure però non impediscono che il Re guardi attentamente a ciò che avviene negli altri Stati Carlovingi.

Quindi alla morte di Lotario, e di suo figlio Lotario II che avea il governo della Lorena, egli si divise questa Provincia con Carlo il Calvo. Bale, Strasburgo, Metz, Colonia, Trevès, Aix la-Chapelle, e Utrecht, aumentarono il suo regno.

Quande un altro figlio di Lotario, Luigi II, che avea avuto l'Italia col titolo d'Imperatore morì nell'875, Luigi il Germanico ,come quegli che era il primogenito de'Carlovingi, volle prender per se quel retaggio. Ma Carlo il Calvo fu più sollecito di lui; e avendo ingannato Carlomanno, figlio del fratel suo, che avea passato le Alpi con poderosa armata, corse a Roma, e vi si fece proclamare come Sovrano d'Italia.

Nell' anno seguente Luigi il Germanico morì. L'Alemagna fu divisa fra'tre suoi figliuoli. *Carlomanno* ebbe la Baviera colla Carintia, l'Austria, la Moravia, e la Boemia;

Luigi il Giovane prese per se la Francia Orientale, la Turingia, la Sassonia, la Frisia, e la metà della Lorena;

Carlo il Grosso ebbe la Suabia, l'Alsazia, e la Svizzera.

Divisioni che furono anche turbate prima per la morte di Carlomanno, poi per quella di Luigi di Sassonia.

Così Carlo il Grosso senza stento riunì sotto il suo governo tutta la Germania, a cui aggiunse l'Italia e la corona Imperiale.

CXI.

DEBOLEZZA DI CARLO IL GROSSO.

Ma titoli sì pomposi, Stati sì vasti, non servirono che a far meglio apparire la sua debolezza e la sua incapacità. I Normanni s'erano stabiliti a Gand, a Lovanio, a Haslou, su la Mosa. Di là dominavano il Brabante, e il Liegese, come pure i paesi posti tra Colonia, Magonza, e la Mosa. Le città di Liegi, Maestritch, Tongres furono spietatamente devastate. Magonza, Worms, Colonia, Bon, Aix-la-Chapelle furono ri-

Dolfino dis

Chiesa degli Apostoli a Cologna.

Delfino dis

Cattedrale di Bonn.

Dolfino dis.

Veduta di Comblentz, presa da Ehrenbreitstein.

dotte in cenere. Per insultare alla memoria di Carlomagno si lasciò in piedi il suo palazzo, ma dopo averlo mutato in iscuderia!

Tanti disastri fecero alzar le grida altisssime, e fu forza ascoltarle.

Ed ecco che Carlo il Grosso raccolse una dieta onde trovar modo a reprimere questa crudele e insolente razza. Parve che finalmente si volesse agire con fermezza. Un'armata numerosa andò ad assediare i Normanni nel loro forte di Ascloha o di Haslon (oggi Elsloo, a due leghe da Maestricht); ma per una inconcepibile fatalità, mentre i nemici pensarono a deporre le armi e a rendersi prigionieri, Carlo in luogo di spinger l'assedio con vigore, loro offrì denari perchè abbandonassero una piazza, ove già non potean più mantenersi! Quindi pagò loro 2400 libbre d'argento, e diè inoltre la Frisia occidentale a Gotfried, un de'loro capi, e 'l solo patto ch'è difenderebbe contro la sua gente le imboccature del Reno, della Mosa, e dell'Escaut. I Normanni allora poterono caricar liberamente sovra dugento barche il loro bottino, e ritirarsi su l'Escaut, dopo aver dato alle fiamme la città di Deventer.

Mentre Carlo ssgnava questo vergognoso trattato che mosse ad ira tutta l'Alemagna, altri torbidi apparvero sovra altre frontiere.

Nella Moravia Zwentibald prese le armi.

In Italia il Duca di Spoleto ricusò di prestare la usata obbedienza, e si unì a'Greci, e a'Saraceni. Quindi l'infelice Imperatore schiacciato dal peso de'titoli e della corona non sapea ove trovar riposo! ed ecco che alla morte di Carlomanno vennero a recargli ancora la corona di Francia!

Di tutta la dinastia di Francia non rimanea allora che un fanciullo, Carlo, soprannominato il *semplice*. Ma siccome v'era mestieri d'un Capo, i Grandi s'avvisarono di eleggere Carlo il Grosso, sperando che questi gli avrebbe difesi contro i Normanni (884). Carlo accettò; ma i Normanni non divennero per questo più timidi. Quel medesimo Gotfried, a cui Carlo avea ceduta la Frisia, ripassò il Reno e andò a fortificarsi entro Duisbourg. Ma il Conte di Turingia Errico, forzollo a rientrare in Frisia, e sconfisse ancora un altra turba che era penetrata nella Sassonia. — Questo Gotfried avea sposata Gizla, figlia di Lotario II, e pretendea come dote una parte del Regno di Lorena. La Frisia, egli dicea, non ha vigne, e fa d'uopo che l'Imperatore mi ceda Coblentz, Anderlach, e qualche altra città. Carlo si liberò da questo incomodo nemico facendolo uccidere in un abboccamento. Quest'omicidio acchetò per qualche tempo l'Alemagna. Ma la vendetta de'Normanni piombò su la Francia del Nord.

Ripetiamo qui le parole del *Michelet* nella sua storia di Francia , in sostegno di quanto asseriamo. « Carlo di Grosso, dice questo storico e-
» gregio, riunì tutto l'impero di Carlomagno. Egli è Imperatore, Re di
» Germania, Re d'Italia, Re di Francia. Magnifica derisione ! Sotto di
» lui i Normanni non s'appagano più di devastar l'Impero; essi comin-
» ciano a volersi impadronire delle piazze forti! Essi stringono d'assedio
» Parigi con una prodigiosa ostinatezza. Questa città assalita più volte
» non fu mai presa. Lo sarebbe stato allora, se il conte Eudes, figlio di
» Roberto il forte, il Vescovo Gozlin, e l'abate di S. Germano des-Près,
» non si fosssero slanciati fra le sue mura, non l'avessero coraggiosamen-
» te difesa. Eudes osò anche uscirne per implorare il soccorso di Carlo
» il Grosso. L'imperatore venne effettivamente; ma fu pago sol di osser-
» vare i barbari, e si determinò ad abbandonar Parigi per devastar la
» Borgogna che ancora non s'era a lui inchinata (885, 886). Questa vi-
» le e perfida connivenza disonorollo non poco.
» È una cosa dolente e comica ad una volta il vedere gli sforzi del
» Frate di San Gallo per rianimare il coraggio dell'Imperatore. Le esa-
» gerazioni non costan nulla al buon Frate. Ei gli racconta che il suo
» Avo Pipino tagliò d'un sol colpo la testa ad un uomo; che Carlomagno
» uccise in Sassonia tutti coloro che erano più alti della sua spada ; che
» Luigi il Buono facea meravigliare i deputati de'Normanni facendosi un
» gioco dello spezzar le loro spade. E qui per dar valore a chi non avea
» aggiungea cento altre favole tutte d'un conio.

CXII.

CARLO IL GROSSO È DEPOSTO.

Ma la incapacità e la viltà di Carlo era senza rimedio; e s'era resa insopportabile alle nazioni a lui soggette. Egli credette cattivarsele dando in loro potere il suo primo Ministro, il Vescovo Luitward. Con ciò non fece che avvilirsi maggiormente, accumulando orrende accuse contro colui che era stato il suo Consigliere. E aggiunse onta ad onta perseguitandolo ancora come colpevole di nefandezze con l'Imperatrice Riccarda! Calunniosa accusa. Perchè Luitward non era di tanto capace, e Riccarda era di costumi purissimi. Provò la sua innocenza assoggettandosi alla prova del fuoco ardente. Questa è la stessa che per le sue virtù fu poi canonizzata da Leone IX. Luitward fuggendo la ingiusta ira

di Carlo prese asilo presso Arnulfo, Duca di Carinzia, e nipote dell'Imperatore. A lui narrò quanto costui facea, e come la sua viltà ponea in rovina lo stato. Carlo vedendo la tempesta convocò un'assemblea di notabili. Ma Arnulfo si presentò ad essa seguito da forte armata, e fece deporre lo Zio; e costui ritiratosi nell'Abadia di Reicheneau, posta sovra un isola del lago di Costanza, ivi morì nel 12 gennajo dell'888.—V'è una tradizione che narra, essere egli stato strangolato da'propri servi.

Si addita ancora nella chiesa di Reicheneau un dente che si dice di essere appartenuto all'infelice Imperatore, e una tomba che si dice essere la sua. I frati vi hanno posta questa inscrizione.

UNIVERSAM GERMANIAM ET GALLIAM
JURE HAEREDITARIO ACQUISIVIT
DEMUM ANIMO
MENTE ET CORPORE DEFICIENS
AB IMPERIO SANE MAGNO CUM FORTUNE LUDIBRIO
DEJECTUS A SUIS
OMNIBUS POSTPOSITUS
HUMILI HOC IN LOCO SEPULTUS JACET.

CXIII

SMEMBRAMENTO DELL'IMPERO CARLOVINGIO.

La deposizione di Carlo il Grosso pronunziata nell'887 dalla dieta di Tribur è l'ultima e vittoriosa protestà delle diverse nazioni, già tempo soggette a Carlo Magno, contro la unità dell'Impero. La stessa legislazione ad essi imposta non potè loro rapire i loro costumi, e le loro leggi particolari. Non ostante la unità amministrativa esistea sempre la diversità di razze di linguaggi, e di costumi. Questa differenza s'alzò onnipossente, e decisiva sul cader del IX secolo. Ed ecco che avvenne.

Al Re Eudo si diede la Gallia del Nord.

Guido di Spoleto, e

Berengario, si divisero l'Italia;

Bosone e Rodolfo si presero le due Borgogne,

La Navarra e la Bretagna furono indipendenti sotto capi Nazionali.

In quanto all'Alemagna, era già divisa in tre nazioni sotto i figli di Luigi il Germanico; queste erano i Sassoni, i Suabi, e i Bavari.

E non è tutto. Queste masse sono ancora forti di troppo. È d' uopo che lo smembramento proceda più oltre. È d'uopo che i Regni si dividano in contee, le contee in signorie—bisogna, a dirlo in una parola, che il sistema feudale si stabilisca.

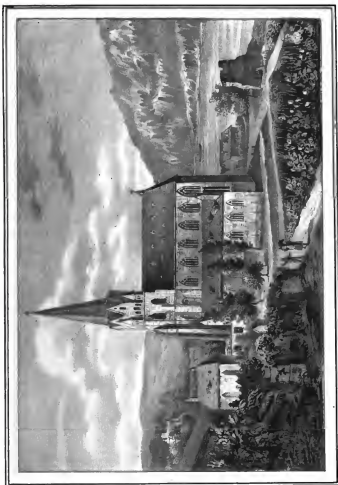
CXIV

SISTEMA FEUDALE.
EREDITÀ DE' BENEFIZI.

Ti ricorderai che dopo la conquista si ebbero tre specie di proprietà, tre stati pe'quali passarono tutte le terre conquistate; le terre allodiali, le terre beneficiarie, e le terre tributarie. Ma a poco a poco di grandi cangiamenti si operarono. Tutte le terre si trasformarono in benefizi.—È pregio e dovere della nostra fatica indicar le cagioni che produssero questo rivolgimento. La storia è un vano studio quando non s'imparano in essa che de'nomi e delle epoche. Il quadro filosofico degli avvenimenti la rende solo degna del nome di maestra della vita; e c' insegna come le grandi divisioni sociali si stabilirono.

1.° *Allodi*. I proprietari degli allodi furon pochi da principio; furono i capi delle bande particolari che andarono a stabilirsi ne'cantoni che eran la ricompensa del loro coraggio. Ma vivendo isolati, e non avendo a chi chieder soccorso, cedevano spesso all'ambizione d'un vicino in tempi in cui la forza prendea sovente il luogo del dritto. Quindi non v'era sicurezza a sperare che nella unione; quindi i più deboli dovettero deporre il loro orgoglio e mettersi sotto il patrocinio del più forte capace di proteggerli; quindi o il più debole era spogliato de'suoi beni, o veniva a raccomandarsi ad un *padrone*—val quando dire egli cangiava la natura del possedimento, e in cambio del patrocinio che gli si prometteva s'impegnava a certe obbligazioni verso il suo protettore—vale a dire ancora che le sue terre, di allodi divenivano benefizi.

2.° *Terre tributarie*. Lo stesso avvenne per questa specie di terre. Nel mezzo di continui rivolgimenti, e di guerre continue, i possessori finirono per non pagare il tributo che doveano, e per appropriarsi i terreni che coltivavano di padre in figlio; altri ne furono spogliati, e le loro proprietà date in benefizio.

DOLFINO DIS.

Chiesa di Maria Vergine a Oberwesel.

Così nel IX Secolo, mercè questo cangiamento, tutto era benefizi, ossia i proprietari della terra eran ligati da obbligazioni scambievoli; gli uni doveano il servizio militare, e certi servigi civili o domestici; gli altri eran tenuti a proteggere, e guarentire.

Or se la feudalità non fosse andata più lungi; se la gerarchia delle terre fosse stata stabilita in modo, che il Re si fosse trovato il più potente di tutti i proprietari, il Duca più del Conte, il Conte più del Barone, il Barone più del semplice beneficiario, in questo caso la feudalità sarebbe stata una società perfettamente gerarchica, alzantesi di grado in grado fino al Re posto in cima; dal qual punto dominando gl'inferiori avrebbe potuto farsi obbedire da tutti, e costringer tutti ad osservare i loro doveri reciproci. Ma ciò che fece che delle dinastie indipendenti sorgessero in tutti i punti dell'impero de'Carlovingi, ciò che fece che la società si dividesse, si rompesse in cento società sconosciute le une alle altre, fu che il Re si vide spogliato della sua autorità, e de'suoi possedimenti territoriali, e che non v'ebbe più alcuno tanto forte da mantenere l'unità.

Le terre divenute benefizi, questi non erano ancora ereditari: si davano per un certo tempo, qualche volta a vita, più sovente senza determinare per quale spazio di tempo durerebbero. Ma è sentimento naturale d'ogni padre quello di desiderare che ciò ch'e'possiede si possegga pure da'figli suoi; quindi i beneficiari si adoprarono a far sì che i benefizi divenissero ereditari. Questo tentativo mostrossi fin dal 614, perchè leggiamo nel trattato di Andelot, che ciò che i beneficiati possedeano sarebbe lor conservato: *quidquid antefati reges ecclesiis aut fidelibus suis contulerint... stabiliter conservetur.*—Nel IX Secolo questo tentativo divenne fatto consumato; i benefizi furono ereditari; i figli succedeano a'padri ne'feudi, salvo a fare omaggio al loro Signore, Re, o Conte.

Or questa eredità immobilizzando le ricchezze territoriali nelle mani di chi le avea, impoverì singolarmente il Monarca, togliendogli i mezzi di ricompensare i servigi renduti alla sua persona. Restavano i domini Reali, e i Re li donarono a questo e a quello finchè ne ebbero, ma ben tosto, e collo spegnersi della prima razza se ne trovaron senza. Quando i Carlovingi presero possesso di questa corona sì spogliata e sì depauperata, che i discendenti di Clodoveo non poteano più sostenere, aggiunsero al titolo di Re delle grandi possessioni territoriali. Ma i deboli successori di Carlomagno non seppero serbare questo ricco retaggio; se 'l

lasciarono strappare a brani, e si trovaron tosto così poveri quanto lo erano gli ultimi de' Merovingi.

CXV.

EREDITA' DE' REGI UFFIZIALI.

La feudalità posa sovra due principî; 1.° l'eredità de' possedimenti con certe obbligazioni: 2.° la fusione del potere colla proprietà. Abbiam toccato della eredità de' beneficî; or diciam qualche parola intorno al secondo.

Carlomagno seguendo la politica di Ebroino, Maestro del Palazzo della Neustria, e difensore degli uomini liberi e dell'autorità reale contra l'aristocrazia, non concesse gli uffizi regi di Duchi, Conti, Margravi ec., che a degli uomini che non possedeano alcuna proprietà territoriale nella Provincia ov'erano spediti. Si temea che costoro aggiungendo all'influenza che aveano come possidenti, l'autorità che aveano come delegati del Re, divenissero troppo potenti. E fece anche di più: assoggettì costoro alla sorveglianza de' *Missi dominici*. Ma dopo lui queste precauzioni furono abbandonate; e gli Uffiziali si persuasero ogni dì più che le loro cariche e i loro benefizi doveano essere del pari ereditari. Invano gl'Imperatori vollero porvi rimedio. I Duchi, i Conti, i Margravi resistettero, e giunsero financo a levarsi in armi. Oltre a ciò Carlo il Calvo ne' suoi capitolari consacrò solennemente il principio che non solamente il figlio dovea ereditare le terre del padre, ma quella porzione bensì del potere Reale che gli era stata conferita.—In Francia questo smembramento dell'autorità Regia andò sì lungi che si crearono prima ventinove, e poi cinquantanove picciole sovranità. Ma in Alemagna questo smembramento durante qualche tempo si arrestò a un picciol numero di grandi masse, che poteano anche considerarsi come regni, e che formarono i Gran Ducati di Franconia, di Lorena, di Sassonia, di Turingia, di Baviera ec.; nell'interno de' quali, e per le medesime cagioni, dovea operarsi il gran movimento della divisione Feudale.

I Franchi Orientali occupavano la più considerabile delle Provincie di Alemagna. Di là uscì Corrado, il primo Re di Alemagna che non discese da Carlomagno. Là s'alzavano le più antiche e le più potenti Città, fra le quali Magonza, sede dell'arcivescovo primate. Là finalmente scorrea il Reno, che nel Medio Evo fu il gran Canale di tutto il commercio di Alemagna.

I Duchi di Lorena possedeano ricchi patrimoni su la riva della Mosella.

La Baviera mercè la lunga durata della prima casa Ducale vide alzarsi nel suo seno molte città importanti, di cui Ratisbona parea già esser la Capitale.

La stessa cosa è a dirsi della Turingia e della Sassonia:

Tali erano i popoli d'Alemagna alla dissoluzione del grande impero de Franchi.

TERZO PERIODO

DALLO STABILIMENTO DEL REGNO DI GERMANIA FINO ALLA QUISTIONE DELLE INVESTITURE.

I.

Nel 1.° Periodo di questa storia noi vedemmo la Germania primitiva, immersa ancora nella barbarie, divisa ancora dal mondo.

Nel 2.° Periodo abbiam seguito i barbari su tutte le grandi vie dell'Impero; gli abbiam veduti rialzar le ruine che essi medesimi avean cagionate, e fondar de' Regni ben lungi dalle loro foreste.

Ora i Germani sono rientrati nella loro Patria—quelli che se n'eran iti al di là delle Alpi e de'Pirenei sono scomparsi, o si son fusi cogli antichi abitanti per formar de' popoli novelli — e intanto ne'paesi che lasciarono si sono elevate a poco a poco nazioni potenti, che pure d'ogni miscela colle altre razze, rivendicano sol per esse il glorioso nome Germanico. Il retaggio de'Franchi è caduto nelle loro mani. È vero che non dominano su la Gallia, ma è vero altresì che si sono arricchite colle spoglie di Carlo, e — il loro capo, il loro Re s'insignisce solo in tutta la Cristianità del nome d'Imperatore. —

Incominciamo a disegnare il gran quadro.

II.

ARNULFO.

(889—899.)

I primo Re di Alemagna è Arnulfo di Carintia, figlio naturale di Carlomanno. Egli è proclamato tale nella Dieta di Tribur.

Nell'888 stando alla Dieta di Worms vede venire Eudo, che disputandosi con Carlo il semplice ciò che ancora rimane del dominio Reale di Francia, invoca la sua assistenza, e depone nelle sue mani lo scettro, il diadema, e tutti i distintivi della Regia Autorità. Questo è quasi un omaggio della Corona di Francia al Re di Germania. Quest'alleanza è seguita dalla conquista della Lorena. Rodolfo che vi si è fatto indipendente è sconfitto, e viene a fare la sua sommissione a Ratisbona.

Nell'891 mentr'egli è alle frontiere della Moravia a combattere contro gli Slavi, i Normanni invadono la Lorena. Arnulfo ritorna rapidamente indietro, riunisce per via i popoli Germani, trova i Normanni trincerati presso la Dila, e difesi da una palude, presenta loro la battaglia, e li vince. Due de'loro Re restan sul campo; tredici bandiere sono il trofeo della vittoria.

Lo stesso destino patiscono gli Slavi nell'892.

Ma il gran pensiero del suo Regno è l'Italia.

I Lombardi aveano istituiti in Italia trenta feudi col titolo di Ducati. Sotto i Carlovingi questo numero diminuì per la riunione di più feudi insieme. Di tal che quando Carlo il Grosso scese dal soglio vi eran soli cinque o sei signori solamente che potean dirsi potenti. Vi era al mezzogiorno il Ducato di Benevento. Ma questo nel IX Secolo si trovava già diviso in tre principati indipendenti, di Benevento, di Capua, e di Salerno, che si faceano a vicenda una guerra ostinata. In Toscana dominava il Marchese Adalberto, il quale contento di possedere la bella Provincia, non mirava a salir più sublime. Fermo e Camerino, eran governati da due Marchesi; una parte del Piemonte obbediva al Marchese d'Ivrea. Al di sopra di tutti costoro s'alzavano per potere e per ambizione, Berengario Marchese del Friuli, e Guido Marchese di Spoleto. Gli stati del primo si estendeano dalle Alpi Giulie all'Adige. Egli difendea il solo passo d'Italia accessibile ai Germani. Il secondo dominava nell'Italia centrale, minacciando a un tempo Roma, e Benevento. Ambidue quando Carlo il Grosso fu deposto si disputarono la Signoria della Penisola. Ma Berengario che esercitava una grande influenza sovra tutti i signori di Lombardia, fu da questi chiamato a Pavia, e colà col loro consenso posò sul suo capo la Corona di ferro.

Tal'era la condizione d'Italia.

Ora Arnulfo che ha ricevuto l'omaggio d'Eudo di Francia, e Rodolfo di Borgogna, s'avanza per far suo il bel paese che Appennin parte.

Berengario sente che è troppo debole per resistere a tal nemico E non

tenta neanco la sorte delle armi, non fa squillare una tromba, e—viene a Trento a deporre la sua corona a'piedi d'Arnulfo, il quale pago di ciò non va più innanzi, e lascia l'umiliato alle prese con Guido.

Mentre Arnulfo guerreggia contro gli Slavi e i Normanni, Berengario è vinto su la Trebbia dal suo nemico, è assediato in Verona, e non può impedire che il suo rivale non sia proclamato Re da'Vescovi in Pavia. Papa Formoso gli conferisce anche il titolo d' Imperatore.

Berengario si volge ad Arnulfo di cui si è dichiarato feudatario. Questi gli spedisce suo figlio Zwentebald, il quale ingannato da Guido ripassa le Alpi e nulla conchiude. Ciò vedendo Arnulfo discende egli stesso in Italia. Tutte le città si rendono non appena egli comparisce. Bergamo sola vuol far resistenza, ma è presa anch'essa dopo pochi dì di assedio. Milano e Pavia spaventate dalle stragi di Bergamo apron le porte. A Piacenza i Signori Lombardi gli fanno omaggio de'loro feudi. Arnulfo però deve tornarsene. Lo chiama al di là delle Alpi il desio di vendicarsi di Rodolfo di Borgogna che ha fornito ajuti a Guido; lo chiama ancora la morte di Zwentebald, Capo de'Moravi.

Tornato tiene due concili uno a Tribur, e l'altro a Worms. In questo suo figlio è conosciuto come Re di Lorena.

Tranquillo per questa parte, e non avendo che temere dagli Slavi, perchè i loro Capi si fan la guerra a vicenda, ritorna in Italia, non per proteggere Berengario, ma per innalzar se stesso. Quindi scaccia dalle lor sedi i Signori Italiani, e vi pone Signori Alemanni; quindi spoglia Berengario d'ogni potere e dà il Friuli anche ad un Alemanno. Lo spogliato si ricovera in Verona.

Papa Formoso lo chiama a Roma contro Lamberto, figlio di Guido. Arnulfo si accosta alla città non ostante la pestilenza che la desola. Vi entra facilmente non ostante la resistenza de'seguaci di Lamberto, si fa coronare Imperatore, e riceve nella Chiesa di S. Paolo il giuramento de'Romani.

Lasciata Roma vuole impadronirsi di Spoleto. Ma i grandi che lo accompagnano sono stanchi della guerra, ed è fama che l'un di essi presso alla Città gli abbia dato a bere un liquore avvelenato, che gli cagiona una malattia di languore.Cadnto infermo riprende la via delle Alpi. Ma a Pavia gli abitanti piombano su'suoi soldati e ne ucoidono un gran numero. Passando innanzi Verona ov'è chiuso Berengario non osa arrestarvisi. Non appena si era allontanato eccoche il Duca Alemanno di Milano è ucciso; son deposti tutti i partigiani suoi; Berengario ricupera ciò che

ha perduto; e'l Duca di Spoleto domina nuovamente nel centro d'Italia. L'Adda serve di limite tra lui e Berengario.

Così ha fine questa prima spedizione de'Germanici in Italia.

Poco tempo dopo il suo ritorno Arnulfo muore in Ratisbona (899). Colà si vede ancora il suo sepolcro.

III.

LUIGI IL FANCIULLO.

(899—911.)

Luigi non ha che sette anni: pure è riconosciuto Re di Germania mercè l'influenza di Attone Arcivescovo di Magonza, e del Duca di Sassonia.

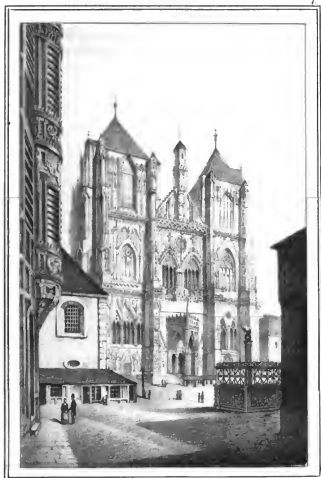
Questi due Signori assumono la sua tutela, e amministrano nel suo nome. Lo fanno riconoscere Re di Lorena. Ma ecco che gli Ungari invadono il Regno, e lo devastano durante otto anni prima che un esercito possa allestirsi per combatterli. Alfine questo esercito esce in campo. Lo comanda il giovane Re, e'l valoroso Luitpoldo Duca di Baviera. Riporta qualche vantaggio ma non è vittoria decisiva. E però gli Ungari con varia sorte continuano ad infestar l'Alemagna fino al 910—nel quale anno Luigi muore in Ratisbona, non avendo che 18 anni. Gli annali del tempo lo chiamano, *il fanciullo che niente ha fatto.*

IV.

CORRADO.

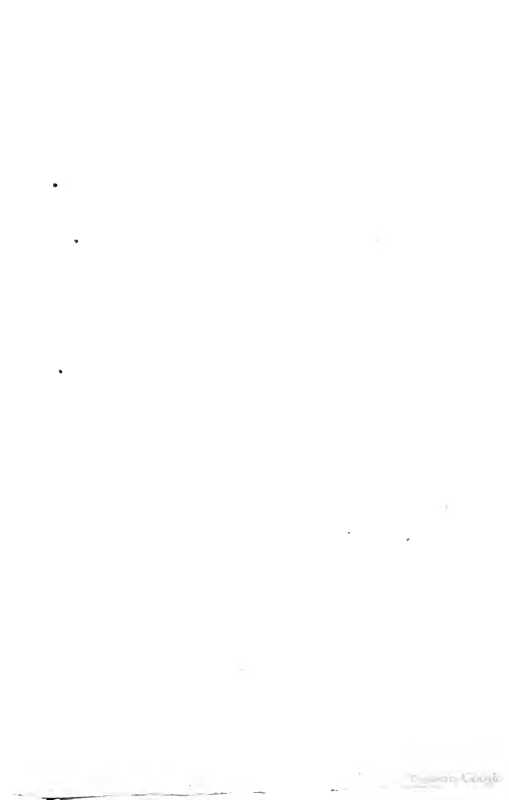
(911—919.)

Alla morte di questo giovane Re due nazioni dominano in Alemagna; i Franconi che pretendono di essere i successori degli antichi Franchi Ostrasiani, e i Sassoni, che per la loro guerra contro Carlomagno, e pe'loro successi contro gli Slavi e i Normanni si credono più valorosi. È fra' capi di questi due popoli che va ad impegnarsi la lutta per la Corona Germanica.

Ottone Duca de'Sassoni par che abbia maggior probabilità di successo. Ma è vecchio costui, e nell'età in cui l'ambizione suole indebo-

Dolfino dis

Cattedrale di Ratisbona.

Dolfino dis.

Residenza dei Duchi di Nassau.

lirsi; d'altronde a che ambire il titolo d'Imperatore che dà sì poca autorità? Quindi il Sassone lascia che i suoi partigiani si pronunziino per Corrado. Così il primo Re Alemanno che non è della stirpe di Carlomagno esce ancora dal paese de' Franchi.

Egli è stato eletto da'Franconi e da' Sassoni. Intanto il resto della Germania par che non s'avvegga che havvi un nuovo Re. Il Duca di Baviera pretende una intera indipendenza; lo sostengono i due Conti di Suabia, la Lorena vuol ridivenire un Regno a parte; e la stessa Sassoria affaccia la stessa brama. Morto Ottone, Enrico suo figlio intende riunire per se i due Ducati di Sassonia, e di Turingia. Corrado vuol togliergli questa seconda provincia, e dargli un Ducato a parte. Ma Enrico sostenuto da' Sassoni vince il suo avversario, e resta signore di Turingia.

Corrado ripara questo rovescio colla conquista dell'Alsazia, del Cantone di Westrich, e della Città di Utrecht, che toglie al Duca di Lorena, Eginaro.

In quanto a'Duchi di Suabia, Corrado avendo convocato una dieta ad Altheim vi fa rinnovar la legge, che fulmina la pena capitale contro coloro che insorgono contro l'autorità Reale. Quindi essendosi impradronito di Erchanger, un de'Duchi, fa eseguir contro di lui la pena comminata (915), e nomina Bourkhard Duca di Suabia.

Resta il Duca di Baviera. Corrado lo assale, e lo costringe a rifugiarsi presso gli Ungari. Arnulfo per vendicarsi spinge costoro nella Alemagna meridionale, che devastano fino al Reno. Il Re volendo arrestarli è ferito e muore, dopo aver dato l'incarco a suo fratello Eberardo di recar le insegne Reali al suo antico rivale Errico di Sassonia, il solo che ora può difendere l'Alemagna.

Infelice è stato il Regno di Corrado; ma almeno egli ha forzato i Duchi a riconoscere la sua autorità; ma almeno il Regno di Germania è riconosciuto; un Re capo d'una nazione indipendente si trova pe'suoi dritti e per la sua forza al di sopra degli altri capi di popoli; e questo Re riunisce delle diete generali in cui le sue prerogative son riconosciute e consacrate. Un solo potea osar di lottare con questo Re, e questi è'l Duca di Sassonia. Ma Corrado designandolo per suo successore ha tolto di mezzo l'impaccio, e data una nuova forza al potere Reale.

V.

ENRICO L'UCCELLATORE.

(919—936.)

È chiamato così questo Monarca perchè i Deputati che vengono a conferirgli il potere lo trovano intento alla caccia degli uccelli, suo esercizio favorito.

Prima sua cura è di farsi riconoscere da'Duchi di Suabia e di Baviera, i quali costretti dalla forza obbediscono.

Solo rimane indecisa la Lorena.

Enrico ne distacca l'Alsazia, che unisce alla Suabia, e lascia il resto a Gisleberto, della di cui fedeltà si assicura facendolo suo genero.

Poi volge tutti i pensieri della sua mente a proteggere l'Alemagna contro gli Slavi e gli Ungari. Per ciò fare chiama la nona parte de'Sassoni alle armi; impiega i soldati a riparare le fortificazioni danneggiate, e a costruirne delle nuove; il resto degli abitanti rimane addetto agli uffizi della campagna. Comanda ancora che questi paghino in ogni anno il terzo del ricolto per vettovagliare i magazzini stabiliti nelle Città, e per dar cibo alle truppe. E volendo trar partito dal coraggio di coloro che durante le tante guerre si eran dati ad una vita di avventure e di devastazioni, loro fa grazia, li riunisce in legione, e la pone di presidio a Maresbourg. Questa è la prima guarnigione regolare dell' Alemagna.

Per questi saggi provvedimenti il paese si trova agguerrito, e atto a difendersi. Oltre a ciò de'Margravi son ristabiliti su le frontiere onde veglino a scacciare i barbari Con essi Enrico sconfigge molte Tribù Slave, e le obbliga a riconoscere il suo potere.

Ed ecco che gli Ungari soli restano a debellarsi. Essi sul cominciamento del Regno di Enrico hanno osato d'imporgli un tributo. Enrico ha taciuto aspettando il destro per vendicarsi. Divenuto forte lo ricusa. I legati insistono, ed egli invece di loro manda agli Ungari un can rognoso. Costoro offesi escono in campo con due armate. Ma il tempo degli oltraggi è finito. Una di queste armate è sconfitta da'Sassoni e da'Turingi uniti; l'altra assalita a Meresbourg da Enrico in persona è sconfitta del pari. Quarantamila Ungari restano sul campo (933).

Questa vittoria di Meresbourg è per l'Alemagna ciò che fu quella di

Adolfo di Nassau (1292)

Corrado.

Chalons per la Gallia. E però il popolo ne ha serbata la memoria. In ogni anno si celebra tuttavia nella piccola Città di Keuschberg una festa per rimembrar la disfatta degli Ungari. —

VI.

OTTONE I.

(936—955.)

Quando Ottone figlio di Enrico sale al Trono, e si fa coronare con solenni pompe, egli trova un Regno fatto dal padre suo grande, forte, e indipendente.

E la cerimonia del suo incoronamento è quale la circostanza la vuole. Franchi e Sassoni d'ogni condizione si riuniscono nel maggior Tempio d'Aix-la-Chapelle. Idelberto Vescovo di Magonza seguito da tutti gli ecclesiastici s'avanza nel mezzo della nave, tenendo, d'una mano il pastorale, e coll'altra conducendo il giovane Ottone vestito d'una semplice tunica. Giunto si volge a' rappresentanti delle due nazioni e — , « ecco Ottone, lor dice, Dio la ha eletto; il Re Enrico vostro signore » l'ha nomato suo successore. Se questa scelta vi piace, alzate la mano » dritta in segno di assenso » — E'l popolo, e i grandi alzan le mani con grida giulive. Il Prelato dopo quest'atto conduce il Re all'Altare maggiore sul quale stanno le insegne de'Monarchi, la spada, il manto, lo scettro, la mano di giustizia, e la corona. A seconda che gli porge una di queste insegne Idelberto gli va ricordando i doveri che egli ha verso Dio, e verso il suo Regno — Dopo di ciò sparge sul suo capo l'olio benedetto. —

Dal Tempio passando al Palazzo di Carlomagno Ottone si siede a mensa co'prelati Idelberto di Magonza, Wilfrido di Colonia, Roberto di Trevi, e con quelli di Maghdeburgo, Besanzone, Ratisbona, Flessinga, Augsburgo, Costanza, Worms, Aichstadt, Spira, Brixen, e Hildescheim; mentre i principali signori Everardo Duca di Franconia, Ermanno Duca di Suabia, Arnulfo Duca di Baviera, e Giselberto Duca di Lorena, adempiono in piedi, e intorno al Monarca, a'grandi uffizi di Corte.

VII.

I CONTI PALATINI.

Ottone a cui le sue vittorie meritarono il titolo di grande, e che riunì definitivamente la dignità Imperiale alla Corona di Germania, seguendo le orme del padre pose ogni cura ad abbassare i Duchi. Per ottenere questo scopo si servì di due mezzi. Dopo avere nominato a'Ducati che non potea abolire uomini devoti alla sua persona, e a'suoi congiunti, lor pose a'fianchi come sorveglianti degli Uffiziali Regi col nome di Conti Palatini. Il primo mezzo non potea avere che un momentaneo utile, perchè presto gl'innalzati da lui avrebbero dimenticato a chi doveano il loro innalzamento; non così il secondo, perchè i Conti Palatini poteano essere per la Corona ciò che già furono i *Missi Dominici*, se Ottone al pari di Carlomagno avesse fatto del loro ufizio una missione di breve durata. Ma sotto il suo Regno la tendenza al principio ereditario immobilizzò ogni cosa. Quindi questi Conti Palatini, o sparirono offuscati da' Duchi presso i quali risedeano, o finiron per esser Principi indipendenti. Tanto avvenne del Conte Palatino di Lorena, e del Conte Palatino del Reno, che divenne un de'più potenti Principi di Alemagna, e al quale fu poi dato il dritto di essere elettore.—

Anche i Vescovi s'ingrandirono non poco, non avendo Ottone dimenticata l'antica alleanza che esistea fra'l Trono e la Chiesa.—

E molte guerre intestine agitarono il nuovo Monarca, oltre a quelle di fuori.

Fra le prime van poste quelle che ebbe a sostenere contro i veri Duchi che mossi dalla propria ambizione, e dalle istigazioni de'Carloviagi, che comunque non possedessero che la sola Città di Laon portavano ancora il titolo di Re di Francia, levaron le armi. Ma furon tutti disfatti, e, tranne il Ducato di Sassonia che Ottone diede a Ermano Billung come premio di fedeltà, l'Alemagna si trovò governata da una sola Casa Sovrana di cui il capo era il Re di Germania.

Fra le seconde sono a porsi, primo la guerra contro gli Ungari, che ancora una volta penetrarono nelle Provincie. Ma una seconda vittoria, decisiva al pari di quella di Merwburgo, riportata da Ottone sul Lech, chiuse per sempre a'barbari dell'Asia la via dell'Occidente. Venne in secondo luogo la rivolta de'Boemi, che spinti da Boleslao uccisore del

proprio fratello Vinceslao I. per consiglio della propria madre, voleano abbattere il culto Cristiano e ristabilire quello degl'Idoli bugiardi. Praga già convertita alla Religione di Cristo tenne fermo, e invocò il braccio del Re, il quale dopo molti anni di guerra costrinse finalmente Boleslao all' obbedienza del Trono e dell' Altare.

Nè fu meno felice contro gli Slavi, e i Cimbri.

Fatti importanti furon questi, ma l' importantissimo fra tutti fu l'avvenimento che pose sul capo di Ottone la Corona imperiale.

Dopo la morte del grande Imperatore, molti Re avean voluto raccorla questa corona. Ma tutti la trovaron troppo larga e troppo pesante per la loro fronte, tutti l'avean lasciata cader per terra. Un Marchese d'Ivrea, un Duca di Spoleto, un Marchese del Friuli vollero rilevarla alla lor volta; ed allora ebber luogo per essa delle guerre da far vergogna fino ai più deboli degli ultimi Successori di Costantino.

Volgea l'anno 951 quando Ottone venne a por fine a questa disputa.

In quel tempo la Lombardia gemea sotto la tirannia di Ugo Conte di Provenza. Costui a forza d' intrighi, e sovente di omicidi, s'era tolti di intorno tutti coloro che potean fargli ombra. Le due grandi case ducali del Friuli e di Spoleto erano spente; e i successori eran troppo deboli e pusillanimi per opporsi ad Ugo. Sol'uno gli facea timore, e questi era Berengario Marchese d' Ivrea.—Finchè Berengario fu un giovane incapace di ambizione, ad Ugo non calse di lui. Ma quando vide che i popoli inclinavano dalla sua parte, e che egli comprendea i popoli, pensò a disfarsene. Berengario lo prevenne, e attraversando colla sua moglie Guilla il nevoso S. Bernardo, che il tiranno credea inaccessibile, sen venne a trovare Ottone. Ebbe le grate accoglienze, e dopo tempo non lungo ripassò le Alpi con un picciolo esercito.

Tutto cedette al suo venire. Ugo quasi abbandonato da tutti non tentò neanche la sorte delle armi. Ma i Signori di Lombardia vedendo come queste querele potean favorire la loro indipendenza pensarono a renderle durevoli, e fecero pel Despota ciò che egli non dovea nè potea sperare. Una dieta tenuta in Milano riconobbe come Re Lotario, figlio di Ugo, e conferì a Berengario l'amministrazione generale del Regno. Come vedi questo rimedio non potea dar pace all'Italia. Lotario morì in breve, avvelenato da Berengario, secondo alcuni, il quale pretese ancora che Adelaide vedova dell' estinto sposasse Adalberto suo figlio. Le persecuzioni che provò la donna pel suo rifiuto, l' affezione che le portava il popolo per la sua pietà, facean vedere imminente una rivoluzione. Adelaide pro-

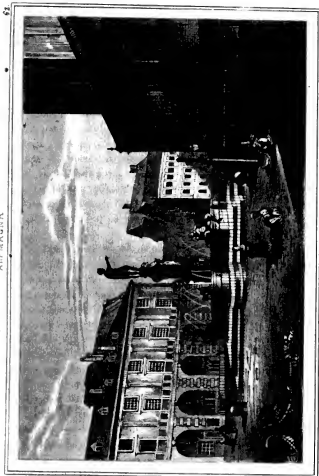
vocolla rifugiandosi in un forte Castello, e invocando l'ajuto del Re di Germania.

E — questa volta Ottone passò in persona le Alpi, liberò Adelaide, la fece sua sposa, s'impadronì di quasi tutta la Lombardia, e si fece coronare a Pavia. Bentosto avvenne che le guerre civili, e le invasioni straniere lo richiamarono in Alemagna. Berengario usò la occasione per dimandar pace. Recossi a Augsbourg, rassegnò la sua autorità a'piedi di Ottone, gli cedette la Marca Trevigiana, vale a dire la chiave d'Italia, e fu perdonato. Ottone spedì ad amministar la Marca un Duca Alemanno.'

Passarono nove anni durante i quali il Re fu sempre occupato a guerreggiare contro i Duchi, e gli stranieri. Berengario vedendo che egli non potea pensare a scendere in Italia, Berengario che avea giurato di *non più comportarsi da Tiranno ma governar da Re*, profittò della lontananza e degl'imbarazzi di Ottone, e dopo essersi vendicato di coloro che non l'aveano ajutato, estese la sua autorità fin sovra i domini della Santa Sede.

Era allora Pontefice Giovanni XII, giovine di diciotto anni. Questi invocò l'ajuto di Ottone, secondato da'Signori tutti, e da'Prelati.

Ottone accettò l'invito. Conquistò l'Italia Settentrionale senza incontrar resistenza; giunse a Roma, e vi si fece proclamare Imperatore di Occidente. L'Anarchia a cui erano in preda le Città; il desiderio che aveano le classi agiate d'aver pace e sicurtà, furono i due potentissimi motivi di questo straordinaro rivolgimento. Ma non creder già che Ottone il Sassone, Ottone il discendente di Vitichindo pensasse gran fatto a fare indipendenti le Città Italiane. Pensava invece a stabilire la sua possanza, e però—fece deporre Giovanni XII, che avendo compreso i suoi desideri mirava a farlo tornare là donde lo avea chiamato, ed eleggere in sua vece Leone VIII. Poi cacciò Berengario da'pochi castelli, in cui ancora si difendea, e lo mandò a morir cattivo in Alemagna.—Dal fatto della deposizione di Giovanni XII nacquero nuovi trambusti. Chè questo Pontefice rientrato in Roma ne cacciò Leone. L'Imperatore assediò la Città; depose Benedetto V eletto dal popolo, poichè Giovanni fu trovato morto, e rimise in sede Leone. Fece anche dippiù. Volle che un concilio decretasse: a lui, e a'suoi successori spettare il dritto di nominare i Pontefici, gli Arcivescovi, e i Vescovi; e da lui e da'suoi successori doversi concedere le investiture. La quale decisione fu causa di gravi dissidi e di molto sangue, quando essendo morto Leone, fu dall'Imperatore nominato Giovanni XIII.

Dolfino dis.

Fontana a Augsbourg.

VIII.

GUERRA CONTRO I GRECI.

Vinta la parte Settentrionale restava a domare il mezzogiorno d'Italia, dove i Greci aveano esteso il loro dominio. Incominciò per farsi rendere omaggio da'Principi di Benevento e di Capua. Poi mandò il Vescovo di Cremona, lo Storico Luitprando, a Costantinopoli a chiedere in isposa Teofania. Ebbe per risposta: restituisse Roma, la Pentapoli, e l'esarcato di Ravenna; ossia gli si dichiarò la guerra. Quindi Ottone devastò la Puglia e la Calabria. Ma essendo mancato a'vivi Niceforo Foca, il suo successore Giovanni Zimiseco ricercò l'amicizia dell'Imperatore, e Teofania sposando il giovane figliuolo di Ottone conferì a costui de'dritti su le Provincie meridionali, ch'e' procurò di sostenere durante il suo regno. —

Ottone I moriva nel 973. Il suo lungo regno avea raggiunta un altissima meta. Gli Ungari furono respinti, gli Slavi soggiogati, la Danimarca la Polonia e la Boemia fatte Cristiane, la Francia sottomessa, la corona d'Italia unita a quella di Germania, le rivolte di Alemagna sedate, i grandi feudi distribuiti fra'membri della famiglia Reale. Quindi, grazie agli sforzi di Enrico l'Uccellatore, e di Ottone il Grande, l'impero di Carlomagno potea dirsi quasi ricostruito.

IX.

OTTONE II.

(973—983).

E sarebbe progredita questa grandezza se una mano forte si fosse trovata, e se le circostanze del Secolo X fossero state le stesse di quelle del IX Secolo. Ma esse erano mutate di molto. Molti grandi e potenti Signori si trovavano in alto, e questi aspettavano il destro per rompere ogni freno. Ottone II ne fece la prova. Sotto di lui incominciarono le rivalità tra'l Nord e'l mezzogiorno d'Alemagna, tra la casa di Sassonia e quella di Baviera, che più tardi doveano macchiar di sangue l'Impero. Alla nuova della morte di Ottone, Enrico Duca di Baviera si fece coronar dal Vescovo di Freisingen. Il Re di Danimarca, i Duchi di Polonia e di Boe-

mia lo appoggiarono, come quelli che eran nemici della unità dell'Impero. Ma l'impero era forte ancora. Tutti furon soggiogati.—

I grandi fatti del Regno di Ottone II si limitarono per così dire a due. la sottomissione di coloro che gli disputarono la corona di Germania; e'l suo intervento negli affari di Francia per mantenere la Lorena soggetta alla sua possanza.

Cumpiuta questa impresa, e chiamato in Italia da Bonifazio VII, dopo aver fatti morire tutti i Signori di cui gli parea dubbia la fede, il qual fatto gli meritò il nome di *sanguinario*, chiese all'Imperatore di Oriente come dote di Teofania la Lucania, la Calabria, e'l diritto di Signoria su le Repubbliche di Venezia, di Gaeta, di Napoli, e di Amalfi.

Gl'Imperatori procurarono da prima di distorlo da queste pretensioni per via di negoziati; vedendolo poi ostinato chiamarono in loro soccorso i Saraceni della Sicilia, e dell'Affrica. Allora Ottone entrò in Campo con una armata, a cui si unì Pandolfo *testa di ferro*, signore di quasi tutto l'antico Ducato di Benevento. Ed essendosi impadronito di Taranto si avanzò fino a Baseatello, picciolo borgo posto in riva al mare, ove trovossi a fronte de Greci e Saraceni insieme uniti.

Terribile fu lo scontro. Vinsero nel primo impeto gli Alemanni. Ma un corpo di riserva de'Saraceni piombò all'improvviso sopra di loro, mentre imbaldanziti per la vittoria già avean rotte le ordinanze, e ne fece una orrenda strage, in cui perirono molti Signori, e con essi Pandolfo. Ottone fuggendo lungo la riva non trovò altro scampo che quello di rendersi cattivo a bordo d'un galera Greca, che avea colà gettata l'ancora. Accolto, persuase il comandante, a forza di larghe promesse di denaro, di condurlo a Rossano, ove sua madre l'Imperatrice Adelaide erasi chiusa. Tanto fece il Greco. Giunto presso alla riva, delle trattative incominciarono tra lui e Adelaide in quanto al prezzo del tradimento. Mentre queste duravano, e mentre i Greci, avidi sempre, intendeano al negoziare, una barca con soldati di Ottone guidati dall'arcivescovo di Metz si avvicinò alla galera. Ottone vi saltò dentro, diede di piglio ad un remo, e salvossi su la sponda, lasciando il Greco senza il denaro ambito, e senza il prigioniero.

Non ostante questa fuga, la vittoria de'Greci restava sempre decisiva.

Finchè durò il Regno del Monarca di cui parliamo, e la minore età del suo successore, essi estesero le loro conquiste in Italia, e la sottomisero al governo d' un loro uffiziale che posero in Bari col titolo di Catapano: innalzarono Troja presso Lucera, e molti castelli atti alla difesa.

Nè creder già che Ottone guardasse ciò con indifferenza. Egli si preparava ad una spedizione contra la Sicilia, e già le sue schiere eran calate in Italia, quando morte lo colse.

E mentre egli moriva in Italia, Slavi e Danesi insorgeano al Nord e al Nord Est del suo impero di Alemagna, invadeano le provincie, e solo arrestava la loro audacia la lega stretta fra loro da'signori delle contrade.

X.

OTTONE III. (983) — ENRICO II. (1002—1024).

Quando costui successe al padre non avea che sei anni. Era sotto la tutela di sua madre Teofania, e dell'Arcivescovo di Colonia; eran suoi educatori l'Arcivescovo di Magonza, il Vescovo d'Hildesheim — I privilegi del Clero furon accresciuti. Il suo regno come quello del padre fu agitato da'soliti avvenimenti, le rivolte de'Danesi, e degli Slavi, e le spedizioni in Italia. Stabilire il suo dominio sulla Penisola, e sovra Roma fu il pensiero predominante della sua mente non appena giunse all'età maggiore. Fatti straordinari erano avvenuti nella Città eterna. Un Console era stato eletto — Crescenzio — Costui volle farsi Dittatore d'una nuova Repubblica, e cacciò di sede Giovanni XV. Ottone chiamato dal Papa era già pervenuto a Ravenna quando nè udì la morte. Allora elesse un Signore Alemanno, di lui parente, che prese il nome di Gregorio V. Crescenzio fece deporre questi ed eleggere in sua vece un Greco, Vescovo di Piacenza, che prese il nome di Giovanni XVI, e mandò a chieder soccorso a Costantinopoli. Ma prima che questi giungessero giunse Ottone, ardente d'ira e di vendetta. Giovanni XVI cadde nelle sue mani. Invano San Nillo, Abate d'un Monistero presso Gaeta, venne, non ostante la sua decrepita età, ad invocar per lui misericordia; invano pregò e pianse. Il misero Pontefice pria mutilato in modo orribile, fu poi soggetto a lungo supplizio di cui i soli ragguagli fanno spavento. Crescenzio intanto s'era ritirato nella mole Adriana. A far che cedesse gli furono offerti i patti tra'quali quello d'aver salva la vita. Quando ebbe ceduto gli fu mozzo il capo.—Egli avea una giovane Consorte a nome Stefania. Bellissima e d'animo risoluto era costei. Chiudendo in seno ogni rancore, divorando l'oltraggio fatto al suo onore da sfrenata licenza, fece sapere a Ottone, che tornava infermo da un suo pellegrinaggio al Gargano: esser essa espertissima nell'arte medica. Accolta, più bella ancora nelle

sue vesti di duolo, in breve acquistossi to confidenza del Monarca; e in breve pure gli amministrò un potente veleno che lo trasse alla tomba. Così moriva senza figli, e nella età di 22 anni, Ottone III ultimo rampollo della casa di Sassonia. —

L'Italia rompeva per questa morte nuovamente il freno dell'Alemagna; e le città dell'Impero ripigliavano l'esercizio de'loro dritti. Due erano i candidati all'Impero, Enrico di Baviera nipote di Enrico l'Uccellatore, e Ermanno Duca di Suabia. Riescì Enrico; domò Ermanno che gli si era opposto; andò a farsi riconoscere in Sassonia, ove venne ad inchinarlo anche il Re di Polonia, e di Lorena; e si fece poi incoronare solennemente in Aix-la-Chapelle. — Ed ecco che le solite guerre ricominciarono. Egli dovette combattere contro la Franconia, su le frontiere Orientali; dovette domare gli Slavi dell'Holstein. Poi si volse contro l'Italia che avea eletto a suo Re Arduino, Marchese d'Ivrea; pose in fuga le sue truppe, e si fece proclamar Re de'Lombardi in Roncaglia. Ma mentre egli poneasi sul capo la corona, nel giorno medesimo una tremenda insurrezione scoppiava entro Pavia, cagionata dalla sfrenatezza de'soldati, Enrico si vide assediato nel proprio palazzo. L'esercito che avea il campo fuori le mura, per venire a liberarlo pose il fuoco alla Città, che in breve fu ridotta a poche misere rovine. L'Imperatore ne usci in fretta. I Cittadini riedificaron le mura, e rielessero Arduino. — I fatti di Alemagna chiamarono colà Enrico. Durante dieci anni egli occupossi contro la Polonia, la Lorena, e la Borgogna. Al finir di questo tempo discese nuovamente nel bel paese, e nel dì 22 Febbrajo 1014 riceveа un altra volta la corona per le mani di Benedetto VIII in Roma. Arduino morì in un convento. Poco tempo dopo la Borgogna si sottomettea all'Impero; ed egli scendea nuovamente in Italia, prendea Troja, e ricevea gli omaggi de'Principi di Capua e di Salerno, e del Duca di Napoli — Moriva nell'anno 1024. In lui si estingue la casa di Sassonia. —

XI.

IMPERATORI DELLA CASA DI FRANCONIA.

(1024—1056).

Morto Enrico vi furon due mesi d'interregno; i Vescovi premurosi di dar termine alle incertezze riunirono un assemblea su le sponde del Re-

Dolfino dis

Cattedr.le di Bamberg fabbricata sotto Enrico II. ed il Vescovato nell' anno 1197.

ALEMAGNA

Enrico III.

Conrado III.

no. Su la riva dritta eran Sassoni, Boemi e gli altri Slavi, Franconi, Alemanni, Bavari, Carinzï; su la sinistra i popoli dell'alta e bassa Lorena. Vi fu Eletto Corrado soprannomato il *Salico*. — Ecco i fasti del suo Regno. Disfece una lega formata contro di lui da'Duchi di Aquitania, da quel di Suabia, e da'Signori di Lorena. Andò a prender la corona Imperiale a Roma, dopo aver vinto a Ravenna e a Lucca i partigiani del Duca di Aquitania. Estese il suo dominio nell'Alemagna del Sud-Est. Assicurò la sua Signoria sovra gli Slavi. Terminò la sua carriera con una seconda discesa in Italia, dove assediò Milano, distrusse quasi per intero Parma, rimise in sede Benedetto IX cacciato da una sedizione, e spogliando Pandolfo del Principato di Capua lo diede a Guaimaro Principe di Salerno.

Gli successe Enrico III, detto il Nero.

Costui sottomise la Polonia, l'Ungheria, e la Borgogna, e ponendosi mediatore della disputa insorta pel Papato tra Benedetto IX, Gregorio VI, e Silvestro III, raccolse un Concilio a Sutri. In questa i tre Pontefici essendo stati deposti, Enrico fece eleggere il Vescovo di Bamberga, che prese il nome di Clemente II. Così pretendea esercitare influenza nelle elezioni de'Papi. Nè usonne a danno della Chiesa. I Pontefici nominati da lui furon tutti virtuosi. Il suo ultimo atto in Italia fu la elezione di Vittore II, a lui proposto dal Monaco Ildebrando, che col nome di Gregorio VII dovea poi tanto illustrare la Sedia di S. Pietro.

Fermiamoci—Fin qui il potere Imperiale ha seguita una linea ascendente. Ora eccolo giunto al suo apogeo. Esso, come vedi, ha a se obbedienti il feudalismo e la Chiesa. Ma il potere Apostolico mercè la voce di Gregorio VII protesterà a nome dello spirito contro la forza materiale. In questo scontro di due possanze l'Alemagna sarà vinta nella persona del suo Imperatore. Ma le sue città al pari di quelle di Lombardia corranno da questa vittoria la di loro indipendenza.—

Questo gran quadro disegneremo; sperando che l'interesse de'nostri lettori vada sempre più crescendo. —

IV. PERIODO

DA ENRICO IV FINO ALLA MORTE DI FEDERICO II.

I.

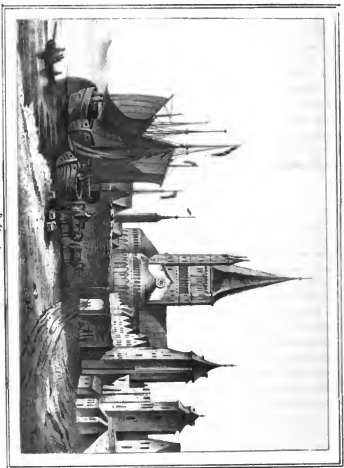
ENRICO IV.

(1057—1106).

Enrico IV avea sei anni quando successe al Trono; e non dipendea dal suo scettro che la sola Franconia, perchè la sua madre e tutrice Agnese di Poitiers avea data la Carinzia al Conte di Kuno, e poi a Bertoldo di Zoehringen, la Suabia a Rodolfo di Rheinfeld, la Baviera al Conte di Nordheim Ottone. Credea così di veder tranquillo il Regno del figlio. Ma ingannossi. Le ambizioni vegliavano. Stando a Kayserswerth col figlio, Hannone di Colonia, Ottone di Baviera, e Ecberto di Brunswick insorsero a torle la reggenza. Enrico, fanciullo ancora, fu rapito e posto in una barca avviato all'altra sponda del Reno. Vedendosi separato dalla Madre si slanciò nelle acque, donde nol trassero che a stento. Venuto quindi in potere de'cospiratori questi assunsero il governo del Regno; mentre Agnese correa a prendere asilo in un convento. Ma i due ambiziosi furono alla loro volta ingannati; Adalberto di Brema, e'l Conte di Garnier guadagnarono la confidenza del giovane Principe, e regnarono. Ed ecco che tutti i vizii penetrarono in Corte; ecco che ogni classe di gente, gli Abati in ispecie ed i Monasteri, ebbero a soggiacere a vessazioni d'ogni sorta. Primi a dolersi furono i Sassoni. La forza li fè tacere — Ma questa stessa forza però non valse ad imporre silenzio ad una voce tremenda che s'alzava a fulminarla: la voce di Gregorio VII. — Ora o lettori l'orizzonte si dilata: or non son più due uomini che s'alzano un contro l'altro, sì bene due principî, due forme sociali, la materia e lo spirito, la feudalità e la Chiesa. Bello è il mondo feudale guardato dal suo lato poetico, ricordando i suoi cavalieri, le sue dame, il suo lusso, i suoi conviti, le sue feste, i suoi tornei. Ma un profondo materialismo lo informa, esso deve morire. La chiesa oppone a tutta la fantasmagoria de'famosi e temuti castelli il suo precetto e la sua umiltà. Il feudalismo deve morire. Il riformatore de'costumi del Clero è nato

S. Giorgio e ruine della Fortezza Rheinfles.

Dolfino dis.

S. Martino di Cologna.

in umile condizione, è figlio d'un fabbro. Sua Città natale fu Savona, posta in quella Toscana ove nascerà Dante. il suo nome è Ildebrando... il povero frate Ildebrando, chiuso in un convento di Cluny. Tale è l'autorità del suo severo costume che Leone IX, parente dell'Imperatore, e da lui eletto al Pontificato, viene ad inchinare Ildebrando passando per Cluny, avviandosi a Roma. E'l frate gli comanda: vi si rechi a piè nudi; e — rinunziando alla elezione Imperiale si sottoponga a quella del popolo. Fatto Pontefice non mutò l'indole. Fu qual'era stato nel convento; rigido, ed esemplare. Enrico III avea lasciato in retaggio al figliuol suo de' vasti stati, la onnipotenza feudale, una immensa influenza in Italia, e la pretensione di eleggere i Papi. Ildebrando non avea nulla, e intanto avea tutto. Cacciato di qua e di là, e sempre trionfante moriva povero, e sclamando: *io seguii la giustizia, e fuggii la iniquità, ecco perchè mi muojo nell'esilio.*—

O Simon Mago o miseri seguaci
Or convien che per voi suoni la tromba.

Il primo atto di Gregorio è tremendo. Nello stesso concilio in cui si decretava nulla la investitura data da' Laici, egli a far sì che la purità della Religione fosse restituita al suo degno splendore, minacciava di Anatema, e separava dalla comunione della Chiesa cinque consiglieri dell'Imperatore, come fautori della Simonia; e deponea dal Sacro uffizio i prelati di Brema, di Strasburgo, di Spira, e di Bamberga, come quelli che avean dimenticata la loro dipendenza del Supremo Gerarca. Nel tempo medesimo cinque legati Apostolici andarono in Alemagna onde estirpar di colà i traffichi che vi si faceano delle cose sacre. —

Enrico promise da prima la sua cooperazione; ma quando la sottomissione della Sassonia ebbe accresciuta in lui la confidenza nelle proprie forze, mostrossi meno umile. Poi sempre crescendo in audacia tenne prigionieri molti Vescovi, non ostante le commendatizie di Gregorio; nominò un suo favorito a Vescovo di Bamberga; e pretese di far la cosa stessa pel Vescovado di Colonia. —

Allora il Pontefice fece ciò che il suo carattere esigea. Citò a Roma l'Imperatore, sotto pena di scomunica, onde dar conto del suo operare. L'Alemagna atterrita guardava con ansia che cosa farebbe l'Imperatore. E questi avendo convocato un concilio a Worms osò far pronunziare la deposizione di Gregorio. Gregorio rispose fulminando l'Anatema contro Enrico.

Questa sentenza riunì contro Enrico tutti i suoi nemici. Una Dieta fu convocata, e si decise che il Pontefice vi assisterebbe. Ma Enrico non attese che si fosse raccolta, e non ostante il rigor della stagione varcò le Alpi colla Sposa, e col picciol figlio di due anni, e andò a prostrarsi a'piedi di Gregorio, che si trovava nel Castello della famasa Contessa Matilde. Dopo avere aspettato tre dì a piè nudi, e vestito da penitente, nel dortile, ottenne di essere assoluto. —

Ma il pentimento suo non era sincero. Riunì numerosi partegiani, attaccò Rodolfo di Rheinfeld eletto da'principi, e comunque disfatto da lui due volte, pur lo vinse nella terza battaglia. In questa Goffredo di Buglione uccise l'anti Cesare col ferro della lancia della bandiera Imperiale. Gregorio stette indeciso fra due competitori. Intanto Enrico nel Concilio di Brixen elesse ad anti-Papa l'Arcivescovo di Ravenna, che prese il nome di Clemente III; e raccolto un esercito andossene in Lombardia, che gli era devota; e di là all'assedio di Roma. i Romani cedendo alla forza gli apriron le porte. Gregorio era per cader nelle sue mani, quando Roberto Guiscardo venne a salvarlo, e seco menollo a Salerno, ove morì nel 25 maggio del 1085, pronunziando le parole già da noi riferite. In che scrivo spesso mi son fermato a meditare nella cappella sacra al gran Pontefice, posta nel Duomo di quella Città. —

Ma non potè Enrico godere a lungo del suo trionfo. Da prima dovette combattere un altro competitore in Ermanno di Lussemburgo; poi il suo proprio figlio Corrado; poi la sua moglie Adelaide; poi, morta Corrado, dovette pugnare contro l'altro suo figlio Enrico da cui fu vinto. Infine deposto dall'Impero da questo figlio ribelle morì d'inedia errando per l'Alemagna.

Il parricida salì sul trono (1106—1125).

Nè per questo le dispute colla chiesa cessarono. Enrico V ebbe le stesse petensioni del padre. E però discese in Italia, assediò Roma, fece cattivi sedici Cardinali e il Pontefice Pascale II, e mercè questa violenza fu incoronato. Indi corse a domare le perenni insurrezioni dell'Alemagna; e non ostante la scomunica lanciata contro di lui dall'Arcivescovo di Magonza, trovò forze sufficienti per scender nuovamente in Italia, ove lo chiamava la successione a'domini della Contessa Matilde; successione che egli pretendea in preferenza della Santa Sede, come Imperatore, e come un de'prossimi congiunti della estinta.

Il papa troppo debole non osò far resistenza.

Indi essendo mancato a'vivi, Enrico fece eleggere Gelasio II. Questi

non volendo condiscendere alle brame smodate dell' Imperatore fuggì a Gaeta. Allora il Monarca fece eleggere Gregorio VIII.

Gelasio essendo morto in Francia nel convento di Cluny, i Cardinali che lo aveano seguito elessero Callisto II, che avendo deposto l' eletto da Enrico scomunicò costui.

Finalmente questo terribile dramma ebbe fine mercè un concordato segnato a Worms nel 1122. Per esso l'Imperatore rinunziava alla investitura; lasciava alla Chiesa il dritto di far le elezioni secondo il dritto Canonico; e promettea di restituirle quando le era stato tolto. Il Pontefice poi acconsentiva che le elezioni si sarebbero fatte in presenza dell'Imperatore, e che in caso di divergenza fra gli elettori il Monarca potesse pronunziarsi in favor di colui, che giusta la opinione del Metropolitano, e de' Vescovi della Provincia, avrebbe il maggior dritto.

Come scerni questo patto non era secondo il gran piano conceputo da Gregorio VII.

Enrico V morì a Utrecht all'età di 40 anni. Gli ultimi anni del suo Regno furon da lui impiegati ad accrescer le sue rendite, e a vendicarsi di coloro, che lo aveano abbandonato nelle sue diverse imprese contro Roma.

Egli fu l'ultimo della sua razza.

II.

LOTARIO II.

(1125—1128).

Alla sua morte l'Alemagna stanca degli sforzi durati dalla Casa Salica per stabilire una Monarchia ereditaria e assoluta, si volse a coloro che avean combattuto questi desideri. E Lotario il Sassone fu eletto Imperatore. Invano costui, spaventato del difficile incarco, volle rinunziarvi. Lo sforzarono ad accettar la corona i signori che s'erano a tal fine riuniti in Assemblea. Lo obbligarono ancora a rinunziare al dritto stabilito nel Concordato di Worms.

Indi essendo venuto in Italia per farsi coronare, e per riporre in sede Innocenzo II scacciato dall'Antipapa Anacleto, non potè riuscir nell'intento; anzi parecchie Città ricusarono di riceverlo.

Tornato in Alemagna, e vinti quelli della casa di Hohenstaufen che

gli contrastavan la corona, fece una seconda spedizione in Italia, e fu più felice. Vinta ogni resistenza cacciò di Roma l'Antipapa, attaccò i Normanni che lo difendevano, e loro tolse Benevento, Capua, Bari, Amalfi e Salerno.

Dopo questi successi morì a Breitenwang in Baviera.

III.

IMPERATORI E RE DELLA CASA DI HOENSTAUFEN.

CORRADO III.

(1138—1152).

Lotario non lasciava eredi. Potea succedergli Enrico il Superbo Duca di Baviera e di Sassonia. Ma gli Alemanni temettero di eleggere costui che potentissimo era, e di carattere despotico. Si volsero quindi a Corrado, di quella medesima casa di Hohenstaufen che tanto avea brigato e combattuto per aver l'Impero. Questa elezione fu dovuta anche all'Arcivescovo di Trevi, che durante la sedia vacante di Magonza era il primate di Alemagna.

Comunque Enrico il superbo avesse udita senza opposizione questa nomina non per questo la sua possanza era men sospetta all'Imperatore novello. Quindi dichiarogli: scegliesse qual de' due Ducati volea conservare; la Baviera o la Sassonia. E avendo quegli ricusato di cedere, Corrado diede la Sassonia ad Alberto l'Orso, Margravio di Brandeburgo. Enrico non era sì debole da sopportare in pace quest'atto. Quindi gli fu facile scacciar di sede Alberto. Ma mentre era intento a questa impresa, Corrado gli togliea la Baviera, che concedea al suo fratello uterino Leopoldo IV, Margravio di Austria.

Questa fu la origine della sanguinosa lutta di Guelfi contro i Ghibellini, che sul Reno non solo, ma anche al di là delle Alpi dovea empir di stragi le Città.

I Ghibellini furon detti da *Wiblingen*, nome di un castello appartenente agli Hoenstaufen.

I Guelfi ebbero la origine del loro nome da *Welf*, nome dell'antica casa di Baviera.

La morte di Enrico il superbo acchetò per poco le parti. Il suo figlio

Enrico, detto più tardi il Lione, conservò la Sassonia mercè l'affetto che gli abitanti nutrivano per la sua casa. In quanto alla Baviera un fratello di Enrico il superbo procurò durante qualche tempo di difenderla. Fu durante questa difesa che avvenne quel raro esempio d'amor conjugale che la storia non ha dimenticato.

Corrado assediava un forte castello. Irritato della resistenza giurò che avrebbe ridotti in schiavitù tutti coloro che vi stavan chiusi. Solo escluse dalla dura sentenza le donne, a cui concesse di uscir libere con tutto ciò che avesser di prezioso. Allora le generose uscirono portando ciascuno sul dorso il marito. Gli uffiziali di Corrado voleano che non si rispettasse questo pietoso trovato. Ma l'imperatore tenne la sua parola; e i mariti furon salvi. Le rovine del famoso Castello portan oggi ancora il nome di *Weibertreue*, fedeltà delle spose. —

Il Regno di Corrado finì nella pace.

A terminar la querela tra Guelfi e Ghibellini, fece sposare a Enrico Insomirgott, nuovo Duca di Baviera, la vedova di Enrico il superbo — e Enrico il Lione dalla sua parte rinunziò ad ogni sua pretensione su questo antico dominio de'suoi. In quanto ad Alberto l'Orso il suo margraviato fu separato dalla Sassonia, ed a lui fu concessa la carica ereditaria di Arciciamberlano. Questa è la origine del Regno di Prussia.—Roma mandò pure suoi messaggi perchè Corrado venisse a risedere nelle sue mura, volendo così restituire lo splendore all'antica Repubblica. Ma un grande avvenimento si preparava mercè le predicazioni di S. Bernardo in Alemagna; la crociata.

Favelleremo di questi grandi avvenimenti, che esercitarono tanta influenza su la civiltà del mondo, in altra parte di questa nostra fatica, per ora toccheremo soltanto della spedizione di Corrado in Terra Santa. Essa durò due anni. Disfatto dal Sultano d'Iconio si pose in salvo entro Nicea, e raggiunse dipoi l'esercito Francese. Ma non potendo a lungo patir l'onta di vedersi povero, vinto, umiliato in mezzo a schiere che erano state sempre vincitrici, e che si mostravano piene di ardore, e di confidenza in loro stesse, partì per alla volta di Costantinopoli. Colà stando apprese che i Francesi erano stati sconfitti alla loro volta, e però imbarcatosi per la Palestina, dopo aver soggiornato per breve tempo in Gerusalemme riprese la via di Europa.

Giunto in Alemagna volgea la mente ad una spedizione contro Ruggero Re delle due Sicilie, nemico dell'Impero, quando morte il colse. Il suo figliuolo Enrico, che egli avea fatto proclamare Re de' Romani,

lo avea già da due anni preceduto nella tomba. Lasciava ancora un altro figlio dell' età di sette anni, ma preferendo l'interesse del Regno e della sua casa ad ogni altro, morendo mandò gli ornamenti imperiali al suo nipote Federico di Suabia. (15 Febbrajo 1152).

IV.

FEDERICO I. BARBAROSSA.

(1152—1190).

Il quale Federico fu proclamato in Francofort nel dì 8 marzo 1152, e incoronato tre dì dopo in Aix la Chapelle.

Questi fu il più grande fra gl' Imperatori di Alemagna; fu colui che sentì altissimamente di se e della sua possanza. Suo primo atto fu quello di farsi prestare omaggio da Svenone III Re di Danimarca. Il suo primo pensiero quello di rinnovare tutte le pretensioni de' suoi predecessori su le cose d'Italia. Ma pria di passar le Alpi restituì la Baviera a Enrico il Lione, promise la Toscana a Welfo, e così pose tregua all'ira delle due parti. In questa il Papa chiamollo nel bel paese perchè domasse l'audacia de' Romani; due legati di Lodi si gittarono a suoi piedi chiedendo vendetta contro i Milanesi; vennero poi i consoli di Como, che avea eroicamente sostenuto un assedio di dieci anni nelle sue dispute contro Milano; poi degli esuli della Puglia — tutti chiedendo il suo ajuto.

Ma fra tutti questi piati quello del Pontefice era il più grave. I Romani sognando sempre l'antica Repubblica eran venuti da gran tempo al sangue. Pascale II morì nelle guerre civili, Gelasio II fu assassinato empiamente mentre officiava, Lucio II fu ucciso in una rivolta, Lucio III fu assalito a colpi di pietre una a' Sacerdoti che lo accompagnavano. In fine un Arnaldo da Brescia, discepolo di Abelardo, levò anch'egli lo stendardo della insurrezione, e dall'alto del Compidoglio chiamò le genti a novità!

Quindi Federico ascoltando la prece di Adriano partì da' suoi stati, distrusse Tortona, pose l'assedio a Roma, si fece incoronare in un sobborgo, imprigionò Arnaldo, e lo mandò al Prefetto di Adriano, che lo fece bruciar vivo, ed avendo impiegato un anno in questa prima fazione tornò ne' suoi stati. Ivi ricevè i legati di quasi tutta Europa, e soggiogò la Polonia, imponendole una forte taglia.

Dolfino dis

Federico II.° Figlio di Errico V.

Dolfino dis

Federico barba rossa.

Avendo fatto imprigionare il Vescovo di Lunden, Adriano chiese la sua liberazione. Il suo niego riaccese la guerra tra l'Impero e'l Sacerdozio.

Allora Alessandro III, successore di Adriano, si unì alla lega Lombarda. Da ciò quelle guerre tremende in cui si versò tanto sangue; da ciò la distruzione di parecchie Città fra le quali Milano, che fu adeguata al suolo. Finalmente la vittoria di Legnano costrinse l'Imperatore alla pace. Egli venne in Venezia, e si umiliò a'piedi del Pontefice.

Dopo aver guerreggiato in Alemagna contro coloro che profittando delle sue disfatte si eran levati in armi, dopo aver veduto la sua possanza indebolita, partì per la Crociata bandita da Clemente III — In Oriente disfece il Sultano d'Iconio, prese la Città, valicò il Tauro, e morì di malattia a Tiro, secondo alcuni.

V.

ENRICO VI.

(1190—1197).

Gli successe Enrico VI suo figlio. Questi dopo di aver vinto il Duca di Sassonia pensò di varcar le Alpi a fin di raccorre il ricco retaggio di Guglielmo II di Sicilia, nipote di Costanza sua moglie. Tanto più ciò gli calea in quanto che i Siciliani avean nominato Re Tancredi, figlio naturale d'un fratello di Guglielmo. — Passando per Roma si fece incoronare da Clemente III, che avea accordata la investitura a Tancredi. Procedendo innanzi molte Città a lui si sottoposero. Solo Napoli gli chiuse le porte. Stando ad assediarla, le malattie prodotte dal clima ridussero a pochi soldati il suo esercito. Quindi fu costretto a tornarsene. Giunto nei suoi stati conchiuse una pace definitiva con Enrico il Lione, che morì poco tempo dopo.

In questa avvenne l'episodio della cattività di Riccardo Cuor di Leone. La somma pagata per riscattar questo prode servì a stipendiar le truppe destinate ad una seconda spedizione in Italia. Tancredi era morto, quindi la conquista era facile. Dopo avere in Vercelli ristabilita la pace fra le Città Lombarde egli entrò nel Regno di Napoli ove non incontrò resistenza tranne che a Salerno. La città fu presa d'assalto. Quindi le flotte di Pisa e di Genova lo condussero in Sicilia, che senza guerra fu

vinta. Ciò avrebbe dovuto fare indulgente il vincitore; ma così non avvenne. La Storia rammenta con raccapriccio le crudeltà da lui commesse.

Morì all'età di 33 anni, dopo aver tentato invano di far dichiarare ereditario l'Impero nella sua famiglia, e dopo aver consumato altri fatti crudeli. V'è chi dice che la sua morte fu cagionata da un veleno che gli propinò Costanza.

VI.

FILIPPO DI SUABIA E OTTONE IV.

(1198—1250).

Avrebbe dovuto succedergli Federico II suo figlio. Ma essendo questi ancor fanciullo gli stati elessero Filippo di Suabia di lui zio. Ciò produsse una nuova disputa: che il Nord-est dell'Alemagna, e gli amici de'Guelfi proclamarono Ottone IV, terzo figlio di Enrico il Lione. Costui sostenuto ancora dal Papa la vinse sul suo antagonista. Così la corona dalla Casa degli Hohenstaufen tornava in quella del Duca di Baviera.

Ma questa vittoria fu decisiva. Essendo insorte delle dispute tra Innocenzio III e Ottone, quegli scomunicò questi, e appoggiò le pretensioni di Federico, che avendo vinto il suo rivale a Bouvines, fu riposto sul seggio perduto.

Dopo molte vicende, che quasi tutte han relazione alle faccende d'Italia egli morì a Ferentina in Capitanata nel 1250.

Chi da Torre-Maggiore guarda giù a mezzogiorno vede sopra un colle alcune rovine. Son quelle della Città ove manciò a'vivi l'Imperatore la di cui vita fu sì agitata. Chi va pellegrinando per le terre di Puglia vede dovunque de' monumenti che ricordano il suo nome.

Allevato nella Sicilia egli apprese ad una volta la lingua degli Arabi, de'Greci, e de'Normanni. Abbandonato dagl'Italiani, e dagli Alemanni si circondò d'una guardia di Saraceni. Sempre in preda alle sventure vede il suo figlio Corrado che non può difendere l'Alemagna contro due Anti-Cesari, vede le due Sicilie insorgere, vede i Lombardi ridersi delle sue minacce, vede il suo figliuolo Enzo prigioniero in Bologna. — Tutta la sua razza è egualmente in preda alla maledizione del Cielo. Il suo Corrado muore, secondo molti, di veleno; Manfredi altro suo figlio cade presso a Benevento, Enzo geme fra'ceppi durante vent'anni; Corradino suo nipote ha mozzo il capo dalla scure; Margherita sua

figliuola è obbligata ad abbandonare la sua prole per liberarsi dagli oltraggi d'uno sposo furente. — Così la Eroica casa di Hohenstaufen fece meravigliare il mondo per le sue grandezze, e per le sue miserie. —

VII.

IL GRANDE INTERREGNO.

(1250—1272).

E cominciò quel periodo di 20 anni durante il quale l'Alemagna può dirsi che rimase senza Imperatori. I Principi Germanici scosso ogni giogo si dichiararon Sovrani. La Corona Imperiale priva delle sue prerogative divenne un grave incarco, che nessuno non ambiva. Delle picciole guerre tra Principi e Principi furon tutte le gesta di questo spazio di tempo che ben può dirsi di Anarchia. Intanto qualche utile pur sorge da ciò. Francfort, Magonza, Colonia, Worms, Spira stringono una lega Commerciale; e ben presto molte altre seguono questo esempio. La confidenza de' traffichi si stabilisce. E però se lo stato è debole, i suoi sparsi membri son validi; un principio di vita serpeggia qua e là.

Pria di vedere come questo Stato esca da tanta confusione sarà pregio dell'opera presentare in un gran quadro lo stato della Civiltà di Europa. Così ci riposeremo ancora da tante guerre, e da tante dispute, che pur troppo ci hanno obbligati ad una fatica troppo arida, e troppo monotona. Ora troveremo ampio compenso alla durata pazienza.

QUADRO DELLA CIVILTÀ NEL MEDIO EVO

I.

LE SCUOLE.

Il Medio Evo suole da chi non ha meditato su le storie essere accusato di barbarie.

La quale accusa è vera se si paragoni quel tempo alla età che volge. Ma guardandolo isolatamente è d'uopo convenire che egli non merita lo sprezzo de' saggi.

L'amor delle scienze non era estinto.

Que' studiosi che nel XII secolo seguono Abelardo nella solitudine, che si nutrono d'erbe e di radici, che dormono sotto capanne, per non perder pur una delle sue lezioni ben manifestano il bisogno di sapere che animava allora le menti.

Vero è che il gusto lungi dall'esser giunto a perfezione era infante ancora. Ma vero è benanco che già alcune istituzioni cominciavano a sorgere del genere di quelle che oggi vediamo.

In quanto alle scuole, da cui ci piace incominciare, esse eran poche, e tutte dirette da' Sacerdoti—Quelle de' Laici non sorsero che ne' tempi posteriori—In esse si apprendea da prima la grammatica, la Retorica, e la dialettica, che formavano il *trivium,* ossia la prima parte della grande partizione degli studi. Dopo queste venivano l'aritmetica, la geometria, la musica, e l'astronomia che formavano il *quadrivium.* Il *trivium* e 'l *quadrivium* riuniti componean le sette scienze che si diceau libere. A poco a poco poi la logica e la dialettica presero il di sopra; e la povera grammatica, specialmente al XIII secolo, fu quasi del tutto negletta.— Ogni scuola per aprirsi avea mestieri del consenso del Prelato. L'insegnamento era quasi sempre gratuito; perchè i Conventi, le Chiese, e i Capitoli, da cui le scuole dipendeano, ne pagavan le spese, provvedendo al loro mantenimento, e agli stipendi de' professori. Così la Chiesa ne apparisce degna della sua missione d'incivilimento.

Nè si mancava di libri e di metodi. Ascoltate le parole di Bertoldo da Costanza nel suo libro della *Immagine della vita.*

» O Maestro, egli dice parlando a un precettore, tu devi istruire gli » altri per amor delle scienze; che se ti moverà l'amore della rinoman- » za, tu sarai sovente il rivale del tuo allievo, e gli celerai molte cose. » Che se poi mirerai a far denari, allora penserai poco al modo dell'in- » segnamento, ed ogni cosa ti parrà buona, le frivoli come le utili.— » e tu o discepolo non calcitrare contro la istruzione, non esser prosun- » tuoso. Ama il tuo maestro; perchè non si obbedisce a colui che non » si ama. Sappi che a tutto si giunge mercè il travaglio; lo studio dee » cessar colla vita.

Un altro libro ancora, che serviva di codice a molte scuole, scrisse Vincenzo di Beauvais col titolo di *Manuale degli studi ad uso de' Principi, e de' Maestri.* Opera è questa che sente del tempo in cui fu dettata, ma ciò non ostante contiene molte idee degne di lode, ed un buon senso troppo superiore alla età.

Un concilio tenuto nel 1246 volle, che nelle domeniche, e negli altri

giorni di feste, tutti i fanciulli da'sette anni in poi, fossero spediti nelle chiese ad istruirsi su le cose della religione.

E un regolamento della scuola di Worms del 1260 prescrisse, che nessuno potea essere espulso dalle scuole per causa d'indigenza.

Di tal che le leggi provvedeano perchè l'ozio, che è la prima sorgente d'ogni vizio, non allignasse di buon ora nella classe de'poveri. Così la istruzione formava la pietra fondamentale della educazione del popolo.

E — l'Italia avea le sue scuole; ve n'erano specialmente a Parma, a Treviso, e a Ravenna. L'Alemagna ne avea delle importanti: tali eran quelle di Fulde, di Reichenau, di Corvey, di Heidesheim, di Augsbourg, di Fressinga.

II.

LE LINGUE.

La più conosciuta fra tutte le lingue era la Latina. Era quella della Chiesa non solo, ma s'impiegava ancora in tutti gli atti pubblici. Ma non creder già che questi atti fossero dettati nel linguaggio di Cicerone; non creder già che i filosofi usasser frasi tutte purissime. Negli uni e negli altri trovi spesso un modo di dire ignoto affatto all'antica Roma.

Il Greco non era noto che a pochi. È forza però escluderne la Italia e la Sicilia, ove questo sermone era usato quasi da tutti.

L'Ebreo era anche poco noto, e ciò perchè si avea ripugnanza di ricorrere agli erranti di Giuda per apprenderlo.

E v'eran uomini eruditi assai fra' molti che non avean letto le opere famose. Così Ottone di Fressinga avea conoscenza delle opere di Platone, di Aristotile, di Orazio, di Virgilio, di Lucano di Boezio.

Così trovi qualche Prelato che ti favella di Giovenale, di Ovidio, di Tito Livio, e di Giuseppe l'Ebreo. Così Corrado Cancelliere di Errico VI avea letto Lucano; e scendendo in Italia coll'Imperatore dicea non persuadersi come quello scrittore s'era tanto diffuso su la difficoltà del passaggio del Rubicone.

III.

LE BIBLIOTECHE.

Ogni Capitolo, ogni Monastero avea la sua biblioteca. A Corvey ogni novizio nell'entrare in Convento dovea fornire alla Città una Cronaca,

Stupendi e lodevoli usi! Fin dal XII secolo si fa parola in Roma d' un Cardinal Bibliotecario del palazzo Laterano.

Da prima si copiarono ne'Conventi gli autori Sacri; poi ben tosto i Frati si occuparon benanche degli Antichi. Essi medesimi intendeano poi a legare i fogli sparsi. E in ogni anno si verificavano i Cataloghi in presenza del Capitolo riunito, onde evitar l'abuso che si era introdotto di estrarre i libri per darli a persone che non eran del conveuto. Aggiungi che molti si faceano un dovere di far dono, morendo, di quantità di opere alle corporazioni Religiose, alle scuole, alle Università. Fra questi la storia nota S. Luigi, Giovanni di Fiandra, e un certo abate che si era arricchito esercitando la chirurgia.

Comprenderai di leggeri che stante la fatica del copiare, stante la rarità della pergamena, l'ammirabile perfezione de'caratteri, le figure miniate, le lettere dorate, e tutti que' rabeschi con cui si adornavano le pagine, il prezzo de'libri d'allora dovea vincer di molto quello de' presenti libri! Nel 1219 un Digesto antico e nnovo (*Digestum vetus et novum*) fu pagato in Ravenna trenta lire; in quella che nella stessa Città, una casa con cortile, giardino, e un pezzo di terreno, non costò che venti! Nel 1174 la *Summa Teologiae*, e la *Compilatio Sanctorum* di S. Tommaso d'Aquino costarono l' una 30, e l'altra 60 lire Tornesi. Questi prezzi facean sì che la lettura non potea spandersi fra ogni classe. E però nelle biblioteche de'Conventi potean solo i pochi, che nutrivano il desiderio di apprendere, trovar modo di soddisfarlo.

IV.

LE UNIVERSITA'

Questa parola fu su le prime presa nel seno dell' *Universalitas* del dritto Romano, sinonimo di *Corporatio*: era una comunità stabilita fra' maestri e gli allievi.—Le invasioni fecero sparire la lingua e la civiltà Romana, che trovarono un asilo ne chiostri. Così il monastero fondato a Poitiers da Santa Redegonda fu un picciol Santuario, ove brillava un raggio di quella luce immensa che avea rischiarato il mondo. Ma questa letteratura coltivata ne' luoghi pii divenne a poco a poco di necessità tutta Religiosa, e fu assorbita dalla Teologia, così rimanendo fino al XII secolo — quando la instabilità, e i bisogni incessanti dello spirito umano aprirono una nuova via. Questa nuova tendenza, questa

Mélanchton

epoca nuova ebbe il primo preludio nell'apparire delle Università. Per esse il popolo entrava a parte di quegli studi che erano stati coltivati dal solo Clero; e i chiostri cessarono di essere l'unico asilo delle scienze. I castelli de'signori, le corti de'Principi anch'esse si aprirono al sapere. Le università ebbero i loro privilegi; e fu in esse che le conoscenze umane acquistarono un più ampio sviluppo.

Fin dall'anno 1158 Federico avea detto: » meritano i nostri elogi co» loro che illuminano il mondo colla scienza, e insegnano a' loro allievi » come deve amarsi Dio, e l'Imperatore che è suo servo. Vogliamo quindi » che essi godano ogni privilegio ». Quindi decise: i maestri e gli allievi poter viaggiare dovunque volessero; dover le autorità vegliare perchè in caso di danni da essi patiti avessero un quadruplo rifacimento.

V.

I PROFESSORI.

Lo stabilimento delle Università fece sì che le Città tenessero moltissimo ad aver fra le loro mura i più abili professori. Gli si imponea dunque come primo obbligo quello di non poter andare a dimorare altrove. Da ciò nascea che gli allievi di vari luoghi accorreano là dove il maestro era. E aveano stipendi non piccioli e privilegi molti. Intanto si ponea a prova il loro sapere con rigorosi esami, che doveano sostenere in presenza de'Vescovi, o di altri Ecclesiastici superiori di gerarchia. Si sorvegliavano anche i loro costumi, e non mancano esempi di Pontefici che pubblicarono brevi onde regolare i loro vestimenti, i loro doveri, e la loro assistenza in certe cerimonie. Infelicemente a fianco a molte cose buone è forza anche notarne qualcuna cattiva. Così troviamo scritto che la più parte di que' dotti tenea molto agli emolumenti, e poco al profitto morale del loro insegnamento. Ma vero è benanco che molti si distinsero per zelo disinteressato. Fra questi va fatto particolare menzione d'una Vitisia Gozzadini, una donna che in veste da uomo, e decorata del titolo di dottore, diede a Bologna un corso di lezioni su le Istituzioni Civili.— Questo non fu il solo esempio di questa natura che si vide in quella famosa Città.

VI.

LA UNIVERSITÀ DI PARIGI, E QUELLA DI BOLOGNA.

Eran queste le due più celebri università di quel tempo. A quella di Parigi accorreano uomini distintissimi, vi venivano gli studiosi di quasi tutta Europa. Vi si vedevano i giovani della Borgogna, dell'Alemagna, della Bretagna, di Roma, di Lombardia, di Sicilia, del Brabante, e della Fiandra. Vi s'insegnavano il Dritto, la Filosofia, la Chirurgia, la Retorica, e la Grammatica. —

Vi erano anche in Francia delle università minori, tali che quelle di Montpellier, di Orleans, e di Tolosa; quest'ultima fu fondata da Gregorio IX, per agevolare la conversione degli Albigesi.

Quella di Bologna dovea il suo splendore al suo Cittadino Irnerio. La facoltà di Dritto vi era la più antica fra tutte. Immensa era la folla dei giovani stranieri che si divideano in *citramontani e oltramontani;* formanti, i primi sedici nazioni, i secondi diciotto. Ogni nazione avea un Rettore, eletto da'nazionali venuti a studiare. La riunione che il Rettore facea degli studenti costituiva la università. Il Rettore dovea aver cinquant'anni, esser celibe, non importando che non fosse Ecclesiastico, possidente, ed avere studiato il dritto a sue spese durante un quinquennio. Da lui dipendeano i Professori, i quali non poteano allontanarsi senza suo consenso; avendo egli anche il dritto di punirli.

Questa non era la sola università d'Italia, e sono a notarsi anche quelle di Arezzo, di Ferrara, di Napoli, di Perugia, di Piacenza, di Pisa, di Ravenna, di Reggio, di Roma, di Siena, di Vercelli, e di Vicenza — le quali aveano per la maggior parte la stessa organizzazione di quella di Bologna.

In quanto al rimanente di Europa le università più celebri, dopo queste due, furon quelle d'Inghilterra, e di Salamanca.

VII.

CONDIZIONE DEGLI STUDI, DELLE LETTERE E DELLE ARTI. LA FILOSOFIA.

Il gusto palesato pe'buoni autori Latini ; la stima professata dall'universale per Virgilio e Cicerone, che Bernardo di Chartres ed altri Professori spiegavano dalla Cattedra, e che molti scrittori del tempo di cui favelliamo imitavano nella lingua , e nello stile , tali che Abelardo, Ildeberto , Gualtiero di Chatillon , Giovanni di Salisburg ; questo culto sorto per l' antichità non potea tardare a ricondurre i be' giorni della buona letteratura, della sana critica, e della ragione. E sarebbero giunti questi be'giorni se la filosofia scolastica non era. Per essa le menti furon volte all' amor delle sottigliezze e delle dispute, mirabilmente in ciò secondate dall' abuso della logica e della dialettica d' Aristotile.

È nota la storia delle vicende subite dalle opere di questo Filosofo celebre. Censurate ne' primi secoli dell'Era Cristiana; conosciute in Occidente da Boezio, accolte in Francia da Carlomagno, poi dimenticate, si videro apparir gloriose presso gli Arabi dell'Asia, dell'Affrica, e della Spagna, che stabiliron collegi perchè vi si spiegassero, le tradussero , e le comentarono. Nel 1167 una collezione di esse giunse in Francia; molte furon tradotte; l'Università di Parigi le accolse con entusiasmo; e giunse a tale il rispetto pel famoso Autore che nelle scuole si giurava su la sua autorità non solo, ma fin su quella de'suoi comentatori Arabi Avicenna e Averroe. Poi nel 1210 furon nuovamente interdette, tranne la logica, di cui fu invece comandato l'insegnamento. Poi nel 1220 l'Imperatore Federico le fece tradurre per intero , parte sul testo Greco , e parte su la versione Araba. Poi nel 1231 Gregorio IX ordinò che la fisica e la metafisica fossero soggette a preliminare esame prima di essere adottate nelle scuole. Poi Manfredi le raccolse di nuovo e le spedì all'Università. Poi i tre più famosi Teologi del tempo, S. Tommaso, Alberto il Grande, e Alessandro di Hales le comentarono e le spiegarono — Allora divennero l'oracolo di ogni scuola; e trionfarono affatto quando approvate dai Pontefici , si videro tradotte novellamente.

Allora la dialettica si slanciò negli spazi immensi della metafisica ; ma le menti deboli ancora, e prive del sostegno che oggi ricevono dalle scienze e dalle multiplici osservazioni , errarono in un laberinto di quistioni sottili e insolvibili.

Allora la scolastica allargò i suoi domini. Suo scopo non era già la ricerca del vero, si bene quello di far pompa di vane sottigliezze filosofiche, ajutandosi della dialettica; non della dialettica che insegna l'arte di ragionare, ma di quella che apprende la futile arte del disputare.

Allora chi scendea nell' arena armato di tre o quattro sillogismi, e con una voce stentorea era sicuro della vittoria.

E pure in mezzo a tanti errori apparve un libro che va rispettato. Questo fu il trattato che dettò Giovanni di Salisbury col titolo *de Regimine Principum*. Fu desso che servì di modello all' opera di Bodino che ebbe per titolo *de Republica* — Opera in cui Montesquieu attinse poi l'idea dello *Spirito delle Leggi*.

Molte altre opere di molti altri dotti pure apparvero, tali che quelle di Anselmo di Kanterburg, e quelle di Abelardo, confutate dalla vittoriosa parola di S. Bernardo. E molti nomi ancora divennero giustamente famosi, sì pe' grandi fatti operati da uomini ferventi di zelo divino, e sì per l'Ingegno di questi uomini, fra' quali son posti in cima a tutti S. Francesco d'Assisi, e S. Bonaventura.

Ma l'uomo che apparve sul declinar del medio Evo, come Aristotile al finir del mondo Greco, il Santo che pugnò contro l'Eresia armato d'una filosofia trascendentale, fu S. Tommaso d'Aquino. Uno fu il pensiero della sua mente Angelica, lo studio delle sacre carte; uno il desiderio fervente di tutta la sua vita, quello di salvar la Chiesa da' perigli che le minacciavano le eresie degli empi.

Poi vennero i due Filosofi Alberto di Bollstaed, e Raimondo Lullo. Le opere del primo formarono 21 volumi in foglio. In quasi tutti egli non fece che comentare Aristotile. Il secondo formò un quadro formato su l'alfabeto. Mercè le sue diverse combinazioni egli pretendea scoprire la origine di tutte le nostre idee. Scrisse ancora una Filosofia Civile.

LE MATEMATICHE — LA MEDICINA.

Si dettarono nel XIII secolo delle opere sovra quasi tutti i rami delle matematiche; ma si confondea con esse l'astrologia, questa grande follia del tempo. Intanto è forza convenire che la meccanica avea fatti non piccioli progressi; come lo attestano le grandi costruzioni che ancora si veggono. In quanto all' algebra, e alle cifre, la loro conoscenza fu portata in Italia dal Pisano Leonardo Fibonani. Si conoscea pure l'ago calamitato, ma non si sapea usarne —

Un Abate, Guglielmo di Hirschau, inventò un'orologio regolato sul movimento de' corpi celesti; con esso mostrava come si potean conoscere i solstizi, e gli equinozi.

Si aveano delle idee su gli Antipodi. E nell'opera di Omone, *Imago mundi*, si parlava della forma rotonda della terra.

In quanto alla medicina essa non fu che uno strano composto di pregiudizi e di segreti. Esercitata misteriosamente non potea dirsi una scienza, sì bene l'arte di profittare delle credenze del volgo. Essendo affatto ignote le scienze naturali, l'arte di guarire, dovea necessariamente rispondere alla ignoranza di coloro che ne facean mercato.

Si può adunque sostenere che veri medici non ve n'erano. Invece apparvero degli uomini che pretesero rapire alla natura tutti i suoi segreti, e far di questa loro audacia una scienza; intendiamo parlare degli Alchimisti.

Chi può dire quanto tempo non impiegavano a far degli sperimenti infruttuosi! Illusi dalle formole oscure, e dalle nozioni confuse che fornivano le opere di Aristotile, sovente mal tradotte, e non comprese, la loro scienza si riducea a certe astrazioni ontologiche, donde prendean le mosse per regolare delle osservazioni che a nulla menavano. I principii della natura, la natura della materia, gli elementi, si spiegavano mercè una sognata influenza esercitata dagli astri, o mercè la virtù di certe sostanze superiori agli astri. A dirla in una, la Fisica degenerò in magia. Intanto chi potrebbe crederlo! Questi errori di Fisica produssero de' saggi arditissimi; ed ebbero anche la loro parte utile, perchè impararono a decomporre gl' ingredienti che entrano nella composizione de' corpi, il sale, lo zolfo, e 'l mercurio. Le quali analisi prepararono le tre più notevoli scoperte del medio Evo: i vetri convessi, la polvere da cannone, la bussola.

Affini degli Alchimisti furono gli Stregoni, a cui il volgo prestò credenza fino al XV Secolo.

Essi tenevano i loro Stati generali; e quelli di Alemagna si univano sul Blocksberg — sul Blocksberg che tutti guardavan tremando. Cento e cento leggende popolari narravano le loro geste, tutte strane, tutte orrende, e soventi volte anche burlesche. Fra le prime va posta quella di Fausto; fra le ultime l'altra che fa di Virgilio un Mago.

LA POESIA.

Ricca è la letteratura Alemanna del XIII Secolo. Sotto la splendida e sventurata casa di Hoenstaufen, la Suabia e l'Alsazia divennero il centro d'una novella luce che si sparse su la intera Alemagna Come nel primo periodo, la lingua dell'alta Alemagna diviene quella della Poesia — poesia cavalleresca e lirica: poesia che ha uno sviluppo immenso comechè talvolta vi si vegga la influenza della Francia, e de'suoi lunghi poemi.

Generalmente parlando si possono ridurre a due i prodotti letterari di questa epoca.

La prima specie è formata da' poemi Cavallereschi, la seconda dai non Cavallereschi.

Incominciamo da' primi.

CICLI EPICI. — CICLO DI TEODORICO.

Prima d'ogni altra cosa è d'uopo sapere che v'ha tre Cicli di favole, o di storie che serviron di subbietti a'poemi Cavallereschi del medio Evo. Il primo si compone delle tradizioni degli eroi Goti, Franchi, e Borgognoni, appartenenti all'epoca della grande migrazione de'popoli. Queste tradizioni son contenute nel canto dei Niebelungen, e de'diversi componimenti conosciuti col nome di *libro degli Eroi*. Quasi tutte hanno un fondamento Storico; e 'l genio del Nord le informa per intero.

La figura di Teodorico domina tutto questo Ciclo; Teodorico che in qualche modo può dirsi di esser somigliante a Carlomagno. Ambidue figli della barbarie concepiscono de' disegni di civiltà; ambidue son legislatori, ambidue finalmente ebbero una grande possanza.

Tu vedi Teodorico in continue relazioni con tutti i rami della famiglia Germanica; la sua corte è un centro in cui si riuniscono tutti gl'interessi de'barbari; dove corrono tutte le razze Germaniche. E però il suo nome è noto a tutti; è rammentato con quelli di Odoacre e di Attila. Più tardi, quando lo spirito cavalleresco si accrebbe e svilupossi, Teodorico perdè ciò che gli avea dato il genio barbarico, e la sua Storia nel libro degli Eroi assunse il colore cavalleresco di tutti i poemi del XII Secolo.

CICLO CARLOVINGIO.

Carlomagno fu il secondo subbietto principale de'poemi eroici—specialmente per le sue spedizioni contro gli Arabi, per la battaglia di Roncisvalle, e per la gloria degli Eroi famosi raccolti a lui d'intorno.

La narrazione di questi fatti si allontanò di buonora dal vero; e questo eroe pieno di attività, e dotato di civile energia fu trasformato in un Sovrano indolente, in un Sovrano pari a quelli dell'Oriente. Ciò avvenne forse da che i Normanni, che sono i principali Autori di questi poemi, si immaginarono Carlomagno non dissimile da quei Monarchi che al loro tempo occupavano il suo Soglio. E però a forza di esagerazioni, di maraviglie, e di finzioni, la storia divenne un gioco di fantasia, tale quale la vediamo nell'Ariosto.

Ora i poemi Alemanni di questo Ciclo non sono che traduzioni dal Francese o dal Provenzale. Un di essi, per esempio, è la narrazione d'una spedizione di Carlomagno nella Spagna, la quale non interessava affatto gli Alemanni.

Dicasi lo stesso d'un altro poema, *Flor et Blancheflor*, di cui fino il titolo è Provenzale; e finalmente del Romanzo di Guglielmo d'Orange; il quale fu un Eroe del mezzogiorno della Francia, e che non ha affatto legami colla terra Alemanna.

CICLO DI ARTURO O DELLA TAVOLA ROTONDA.

In questo Ciclo benanco la Storia è alterata dalle finzioni, e da tutte le meraviglie che le fantasie legarono alle crociate. L'Arturo della Storia, il Re cristiano di razza Celtica in Bretagna, le sue sventure, le guerre che ebbe a sostenere contro i Sassoni, sarebbero stati un troppo ristretto campo per fabbricarvi su un edifizio da sorprender le menti. Lo aggrandirono procurando di sviluppar la perfezione della Cavalleria; e aggiungendovi la dipintura dell'amore posto nelle più prospere circostanze cavalleresche. La prima di queste finzioni è tutta elegiaca, come lo dice il nome stesso di *Tristano*. Tristano che fra tutti i poemi epici di cavalleria ha ottenuta la preferenza in ogni luogo. E perchè la monotonia che vi regna non producesse noja, alla parte elegiaca si aggiunse la finzione de Lancillotto, più gaja e più animata.

Le finzioni di Arturo e della tavola rotonda aveano anche un altro

scopo, quello di dar l'Idea d'un Cavaliere Religioso—facendo vedere come questi fedeli ad un voto solenne, perveniva a forza di difficili prove e di dure fatiche a raggiungere di grado in grado l'ultimo segno della umana perfezione.

Questa fu la Saint Graal; che è un seguito di allegorie e di favole cavalleresche, tendenti sempre alla stessa meta. Mira della missione del Cavaliere è quella di assicurare la integrità de'sacri monumenti, non curando nè stranezza di perigli, nè sanguinose lutte, nè viaggi lontani.

V'ha poi chi dice che questi poemi non solamente esprimevano il tipo ideale d'un perfetto Cavaliere, ma conteneano altresì un gran numero di idee simboliche, e di tradizioni particolari a qualcuno de'tanti ordini Religiosi Cavallereschi, e specialmente a quello de'Templari.

Questo carattere appare manifesto nella Graal Francese; ma si rileva anche più sensibilmente dalle ingegnose tradizioni che ne fornirono gli Alemanni. E però questo terzo Ciclo di Arturo e della tavola Rotonda, questo Ciclo di favole cavalleresche, ha una fisonomia allegorica tutta speciale. Una a quelli de'Nicbelungen, e di Carlomagno esso fu subbietto principale per la poesia del medio Evo.

Non creder però che tutti i poemi cavallereschi della letteratura Alemanna sieno imitazioni de'poemi Francesi. La ignoranza degli Autori ti mostrerà che parecchie volte essi dettavano cose originali; essendo cosa innegabile che parecchi di loro non sapeano leggere — perchè erano nomini nobili e Cavalieri — Si racconta che un di questi parti avendo ricevuta una lettera dalla sua Dama, e la portò parecchi di sul suo cuore aspettando di trovar qualcuno che sapesse leggerla. —

Queste notizie che attingiamo dall'opera dello Schlegel par che sien sufficienti a darti una idea chiara de'tre Cicli poetici.

Avremmo desiderato di dar loro una estensione maggiore; ma i limiti di queste carte non lo concedono.

Ora proseguiremo a delineare il gran quadro.

IMITAZIONI O TRADUZIONI DAGLI ANTICHI.

Le poesie che ricordano la Storia degli Dei e degli Eroi dell'antichità si distinguono dall'epoca cavalleresca sol pel subbietto. La più antica di queste opere è la Eneide di Errico Waldek, dettata sul finire del Secolo XII. È meno una traduzione che una imitazione di Virgilio. Rozza n'è la lingua; ma vi son quà e là di molte bellezze poetiche. V'ha pure

molti componimenti su la guerra di Troja, di cui il più stimato è quello di Corrado di Wurtzebourg. Nello stesso tempo il Sacerdote Lambrecht si occupò della Cronaca di Alessandro il Grande, e diede l'esempio a Rodolfo di Ems — in quella che Alberto di Halberstadt traducea le Metamorfosi di Ovidio — Così i grandi avvenimenti, e la mitologia dell'Era antichissima facean le delizie dell'Era feodale. Curiosa verità non indegna de' comenti di coloro che sanno. —

CRONICHE POETICHE—LEGGENDE—RACCONTI—FAVOLE—LIRICA—PROSA.

Così in Alemagna, come presso le altre nazioni, gli Eroi nazionali di grande rinomanza foron paragonati co' personaggi meno reali della cavalleria. Qualcuno de' Signori che difesero la indipendenza furon subbietto a' canti de' poeti, ma, al pari degli Eroi mitologici, spesso molti furon confusi nello stesso nome — per esempio colle avventure del Duca Ernesto che nell'XI Secolo pugnò contro Corrado Imperatore si trovan miste le avventure di molti altri, che pur così nomavansi, e anche quelle di molti altri feodatari dell'impero.

E ancora—Il gran fiume Epico dell'Alemagna barbaro, Eroica, e Cavalleresca, si suddivide in cento roscelli, in racconti, in istorie, e specialmente in leggende—leggende che nel medio Evo forman la vera poesia popolare, sovente burlesche, sovente triviali, ma spesso ancora sublimi.—

Diremo poche cose de' racconti che portano il nome di *Erzahlugen*, e delle favole.

I primi han qualche somiglianza colle novelle Italiane; transizioni fra la poesia cavalleresca, e la dipintura di costumi per via di aneddoti. Nel numero delle seconde è d'uopo porre quelle dettate in versi del Frate Bonner, che tradusse pure le favole di Avicenna, e i piccioli racconti morali di Striker.

In quanto alla lirica fu tale il suo sviluppamento al di là del Reno, che il XII e XIII Secolo ci offrono quasi dugento Poeti saliti in rinomanza.—

La lirica de' Minnesanger fu la controprova di quella de' Trovatori. La misura de' versi è la stessa; di tal che la lettura degli uni può ben dare una idea degli altri; solo la espressione de sentimenti è diversa — diversità che tiene alla differenza d' indole che v' ha tra gli uomini del Nord, e quelli del mezzogiorno. A vero dire la è distinzione quasi impercettibile, perchè l'amor Cavalleresco, comunque nato da un sentimento naturale dell' uomo, pur divenne ben presto una specie di tipo con-

venzionale al quale fu forza sottomettere tutte le abitudini individuali. E però era difficile che la nazionalità potesse trasparire ne' poemi che in esso s'inspirarono. — Nè la vita de'Minnesanger è diversa dalla loro poesia. Al pari de' trovatori essi vanno di castello in castello, di corte in corte, e colà sono accolti, festeggiati da' Signori, e ricevon presenti di vesti e di cavalli — poi vanno scorrendo i paesi con una sorta di Arpa, e cantando passano di Città in Città. —

Eccoci alla prosa, di cui i primi monumenti appartengono al XIII Secolo, e sono le costituzioni delle Città che cominciavano a divenir libere. Nel secolo seguente poi divenne più popolare, mercè le opere che si destinavano alla istruzione del popolo. Allora si videro apparire molte traduzioni della Bibbia, che non ebbero poca influenza su la formazione della prosa: la più antica ha la data del 1343.

Nell'epoca che abbiamo percorsa è d' uopo porre qualche scrittore mistico. Tal' è Giovanni Tauler di Strasburgo, nato nel 1294 e morto nel 1361. Da lui comincia quella lunga serie di Scrittori mistici, che appariscono a traverso di tutta la letteratura Alemanna.

Tutte queste produzioni, di cui abbiam toccato nel presente quadro, formano il più bel periodo della civiltà letteraria d' Alemagna durante l'età di mezzo. Ne'tempi posteriori la originalità sparisce, la inspirazione del medio Evo s' inaridisce, mentre quella dell'età che segue non è ancora cominciata. È in qualche modo un'epoca di transizione quella che siegue. Si seguiranno le tracce primiere anzichè pensare a segnarne delle nuove, si riparerà anzi che costruire — si tradurranno in prosa gli antichi poemi cavallereschi, che diverranno libri popolari. —

ARTI — MUSICA — ARCHITETTURA — SCULTURA — OREFICERIA — PITTURA.

Col medio Evo si spegne e sparisce l'arte antica, colle sue forme sì pure, colle sue linee sì belle, e sì in armonia fra loro. Pure non è a dirsi che l' arte è morta — essa guadagna non poco acconciandosi alle idee d'una Religione Spirituale, e adottando tipi che non potean ricavare gli antichi dal culto della natura. Così l' architettura Religiosa, quando ai tempi di violenza la preghiera fu il conforto e 'l bisogno de'soffrenti, s'alzò con essa verso un Dio rimuneratore, che protegge e sostiene gli afflitti, e che se non su la terra del dolore, loro promette in Cielo una felicità eterna. A ciò si deve pure il perfezionamento della pittura; a ciò la novella espressione della Musica.

L' arte più antica del medio Evo è il canto-pieno. Se la Storia non provasse che il canto Gregoriano è il monumento di quella musica antica sì maravigliosa, basterebbe esaminar la scala per convincersene. Pria di Guido d' Arezzo essa non si alzava oltre la quinta cominciando dall'*ut*. Questi cinque tuoni *ut*, *rè*, *mi*, *fa*, *sol*, son la zolfa naturale della voce, e forniscono una frase musicale piena e piacevole.

Il Cristianesimo ha una suprema gravità. Gli accenti delle sue preghiere sono sublimi. L' officio de' morti è un capo lavoro inimitabile: e' ti par d' ascoltare la voce che emana dal fondo delle tombe. E chi mai hà potuto eguagliare le bellezze dell' officio della settimana Santa?

Or l' uomo, che è a notarsi come il più antico maestro che avesse fatto progredir la musica è, a quanto ne sembra, Franconeda Colonia, contemporaneo di Federico I.° — Egli portò più in là il numero delle note, che si limitava a cinque; egli perfezionò la scrittura musicale, e la misura. Da lui in poi la musica potè tutto esprimere; l' armonia e la melodia cominciarono a svilupparsi, l' arte ebbe un carattere proprio e indipendente. —

Architettura — È in Italia più che altrove che bisogna cercare il passaggio dall' antica architettura, alla nuova. Ma la novella non si presenta con quel carattere individuale che si vede in Alemagna, nella Francia Settentrionale, e nella Inghilterra. E non ci accusate di lodar la barbarie. Quella che voi chiamate con questo nome fù nel XII Secolo, e nel XIII lo sviluppamento d' un genio potente, imperfetto sì ma grandioso. Chiamate voi monumenti barbari le Cattedrali di Colonia, e 'l Munster di Strasburgo? — Lungi da noi le infruttuose ricerche su la origine di questa architettura; ad altri il vedere se deve dirsi Moresca, o Bizantina — Diremo solo che la novella ispirazione incominciò ad apparire sotto il regno di Federico I. Lo provano le Cappelle di Egra, la Chiesa di Treysingen, il palazzo di Gelnhausen etc. — e giunse alla sua perfezione sotto Federico II; come lo dicono le Cattedrali di Friborug, e quelle di Colonia e Strasburgo. — Se cercherete sapere gli Architetti celebri risponderemo che traune Erwin Steinbach che alzò il Munster di Strasburgo, il nome degli altri che alzarou taute opere famose non è stato serbato dalla Storia. — Diciamo ancora che questa forma architettonica è d' accordo colla Religione; si alza verso il Cielo. Lo esprimono le sue linee allungate ad angoli acuti, le sue torri altissime che fiancheggiano i Templi, e che si ammirano in tutta l' Alemagna.

Scultura — Ma checchè ne dicano gli Alemanni che vantano la loro

scultura del medio Evo superiore a quella d'Italia, noi sosterremo, senza che l'amor di Patria faccia velo al vero, che è nel bel paese che è d'uopo cercare i primi capi d'opera, che rinnovarono nel mondo moderno i portenti dello scarpello del mondo antico. Basti per tutti Niccolò da Pisa.

Oreficeria. Di la cosa stessa dell'arte di fondere i metalli e di gettarli nella forma. Bastino le porte de'Templi, opera di Buonanno — che certo son di gran lunga superiori in eccellenza a'vari lavori d'oro d'argento e di bronzo che vantano i Tedeschi. —

Pittura. Così essi si sforzano a confutar Vasari che da a Cimabùe la gloria d' aver fatta rinascere la Pittura ; e noi che non facciamo un lavoro accademico ma Storico non ci fermeremo a disputare. Solo diremo, e crediamo di dire il vero, che i primi saggi, e i primi progressi di quest'arte apparvero in Italia — e più nel XIII Secolo, mercè quei tanti artisti che han lasciato un nome si chiaro nella Storia Pittorica.—

IX.

CAVALLERIA.

A fianco alla letteratura e alle arti è d' uopo porre la cavalleria, la grande Epopea del medio Evo.

» È uso presso i Germani, dice Tacito, che alcuno non cinga le armi senza esserne stato dichiarato meritevole dalla Tribù. Quindi nell'assemblea un de' capi, o il padre o un parente, dà al giovane lo scudo e la spada. Questa è la loro toga, questi sono i primi onori della giovinezza. »

Or questo costume non disparve colla invasione. Così Carlomagno cinse solennemente di spada il suo figliuolo Luigi il buono, e questi conferì lo stesso onore colla stessa cerimonia a Carlo il Calvo nell'838.

Ciò che fece l' Imperatore, lo fecero pure i Principi e i capi feudali. Quando un loro figlio giungea all'età virile, era annoverato nel rango de'guerrieri, mercè il cinger della spada.

La Religione che allora presedea a tutti gli atti della vita, circondava di particolari riti la elezione del nuovo Cavaliere. Poi la Chiesa, e la poesia s'impadronirono di questo vecchio costume Germanico, per farne una delle istituzioni caratteristiche del medio Evo.

Il giovane che aspirava a questo onore era spogliato delle sue vesti,

e posto nel bagno, in segno di purificazione. Poi lo vestivano d'una bianca tunica, simbolo di purità; d'una veste rossa, simbolo del sangue che dovea spargere per la Fede; e d'un sajo nero, simbolo della morte che lo attendea al pari d'ogni altr'uomo. Così purificato e vestito digiunava durante ventiquattr'ore, e pregava nel Tempio. Nella dimane ricevea i Sagramenti, udiva la Messa, dopo ascoltava un Sermone — e s'accostava all'altare colla spada appesa al collo, che il Sacerdote benediva. Ciò fatto s'inginocchiava innanzi al Signore che dovea armarlo Cavaliere — e questi gli dicea:

A che desiderate voi d'essere ammesso nell'ordine de'Cavalieri? Se è per farvi ricco, e vivere nell'ozio senza farvi onore, voi sareste per la cavalleria, ciò che il Simoniaco è nel Sacerdozio — Il giovane rispondea che intendea adempiere tutti i doveri che son propri d'un Cavaliere — Allora si appressavano a lui due Cavalieri, e talvolta ancora due dame, e gli ponevano: 1.° gli sproni, 2.° la cotta di maglia, 3.° la corazza, 4.° gli bracciali, e le manopole, 5.° gli cingean la spada e così s'intendea *adoubè*; e ricevea l'abbraccinta dal Signore, che percotendolo tre volte col piano della spada su l'omero, e su la nuca, e talvolta colla palma della mano su la gota, dicea: al nome di Dio, di S. Michele, e di S. Giorgio, ti faccio cavaliere; sii prode, ardito, e leale. — Così armato si slanciava sul cavallo che gli portavano, e colla lancia in resta caracollava intorno al castello, al cospetto del popolo, avido di simili spettacoli — E quali erano i doveri da lui giurati? Ascoltali. Avrai sol per essi una idea di quel tempo che molti hanno in non cale perchè no'l conoscono. — Il Cavaliere giurava: 1.° Di amare e temere Iddio, difender la fede, e patir mille morti anzichè abbandonare il Cristianesimo. 2.° Di servire e combattere pel principe e per la Patria. 3.° Di sostenere il dritto de'deboli, delle vedove, degli orfani, e delle donzelle, pugnando per esso. 4.° Di non offendere alcuno negli averi e nella persona. 5.° Di far tutto senza compenso, ma sol per amor della gloria e della virtù. 6.° Di combattere pel bene della cosa pubblica. 7.° Di obbedire al Generale, o Capitano. 8.° Di difendere il suo compagno. 9.° Di non combattere unito ad altri contro un solo. 10. Di non portare che una spada, a meno che non fosse obbligato a combattere contro due, o molti. 11. Di non servirsi mai della punta della spada ne' tornei. 12. Di eseguire su la sua fede ed onore le condizioni del torneo; di dare, essendo vinto, le sue armi e i suoi cavalli al vincitore, se questi volesse; e di non combattere in guerra senza il suo consenso. 13. Di serbar fede

a' suoi compagni. 14. Di amarsi e soccorrersi a vicenda. 15. Che avendo fatto voto o promessa di andare incontro a qualche avventura, non lascerebbe le armi che durante la notte soltanto. 16. Di non lasciarsi arrestare da nessun pericolo. 17. Di non entrare a'soldi di un Principe straniero. 18. Di mantener l'ordine e la disciplina fra la gente d'arme che potrebbe comandare. 19. Di morire piuttosto che abbandonare la donzella affidata alla sua guida. 20. Di non usar mai violenza a dama, o damigella. 21. Di non ricusar mai la pugna. 22. Di non abbandonare mai una impresa incominciata. 23. Di eseguire i voti. 24. Di tener la data parola verso il proprio vincitore 25. Di dare un fedele ragguaglio delle corse avventure al proprio Principe. 26. Di esser sempre e in ogni cosa, fedele, umile, e cortese.—

Perchè ora dobbiamo osservare che questi doveri eran di rado adempiti! Perchè dobbiamo dire che non v'ha forse alcuna epoca che offra tanti delitti e tanta violenza quanto il medio Evo! Pure è così. E dobbiam pure notare che non ostante queste istituzioni i costumi eran brutali; e che di questa brutalità son da accusarsi specialmente i Cavalieri Alemanni. Avean coraggio è vero, ma eran rozzi, e beoni — Due cose che si oppongono ad ogni nobiltà. —

X.

GALANTERIA—INFLUENZA DELLA DONNA—TORNEI.

Pure a fianco di questi grossolani costumi il Cristianesimo, a dirozzarli, avea posto l'ideale della purità, e della divozione. È vero che non riescì nel suo intento durante il XII, XIII e XIV secolo; ma fu al certo un gran che quel mettere in cima d'una società tumultuante una idea morale, verso di cui gli uomini dovean sempre avvicinarsi. E tra la perfezione prescritta dalle leggi della cavalleria, e la rozzezza della vita reale, si pose la donna come mezzo atto a facilitare la transizione. Nel medio Evo la donna ebbe una importanza non mai avuta per lo innanzi. Schiava in Grecia, schiava, e prostituita in Roma, la donna deve al Cristianesimo il suo riscatto. —

La donna che vide il rapito di Patmo Evangelista (1); la donna assalita dal dragone, e difesa dagli Angeli; colei che è simbolo d'ogni pu-

(1) Apocalisse Capo XII.

Locanda della Città di Francfort

Dellino dis.

rità e d'ogni candore; la Regina della pietà; la consolatrice degli afflitti, apparve su la terra—e il Cristianesimo innalzandole altari, salutandola madre del Verbo incarnato, mutò la sorte di quella che dev'essere la compagna, e non la serva dell'uomo. Diede compimento all'opera la istituzione del matrimonio elevato a Sagramento.

Il costume delle donzelle mutossi ancora, e nella casa paterna, o sotto il tetto conjugale, furon dolci, avvenenti, virtuose. Ti sovvenga di quella Gualdrada che Dante chiama buona nel suo Poema. Veduta da Ottone IV, e avendo il padre, Bellincione Berti, concesso all'Imperatore di baciarla : non m' abbraccerà che il mio sposo, rispose la pudica.—

Or questa influenza della donna non recò una lieve utilità al pubblico costume, e — se non le masse, almeno gl' individui furon migliori.

E siccome malinconico era il soggiorno de' castelli, così i Cavalieri a fuggir da questa tristezza, cercavano avventure sulle grandi strade, o amavano d'unirsi insieme e rappresentare un simulacro di guerra nel mezzo della pace. Così in Alemagna, del pari che in Francia, i tornei furon l' effetto della feudalità, e della cavalleria.

Eran semplici passatempi i tornei ; ma v' eran pure di quelli ove si combattea a morte. Si chiamavan tornei a *oltranza*, perchè si usavano armi offensive—e avean luogo fra nemici, o fra Cavalieri di diversa nazione, obbedienti a diversi Principi: si facean giusta la sfida, e le condizioni proposte dagli Araldi, e da Re dell'armi. — Talvolta ancora i Cavalieri non avean nulla a rimproverarsi vicendevolmente, ma combatteano sol per far mostra di bravura, e di generosità. —

XI.

DECADENZA DELLA CAVALLERIA.

Questa istituzione colle sue cerimonie simboliche, co'suoi giuramenti, co' suoi doveri, non durò a lungo. Di già nel 1266 ognun si dolea che i Cavalieri non sapessero favellare che di cani, e di cacce ; che avean perduto ogni coraggio. Di tal che nel secolo XIV troviamo la cavalleria in piena decadenza. — Così non v' è cosa di cui gli uomini non facciano strazio ; non v' è istituzione che resista alla invasione della immoralità, che s'annunzia coll'apparire della utilità materiale divenuta il sentimento e 'l desiderio supremo di tutti. Allora addio alle generose passioni, addio al culto disinteressato della donna, addio alle prodezze del-

la virtù! Passioni, amore, e virtù non tengono che ad un calcolo aritmetico. Quando il risultamento è contrario all' utile materiale non devi nulla sperar dall'uomo. — Desolante e crudele verità che è la storia non del medio Evo soltanto! —

XII.

ORDINI CAVALLERESCHI RELIGIOSI.

Ma il più importante prodotto della cavalleria, fu la formazione degli ordini religiosi militari, che pugnarono a pro della fede, anche quando l' Europa avea dimenticato il cammino di Terra Santa. — Nè la Religione soltanto, ma la prosperità delle nazioni fu da essi protetta. — Così vedi in Oriente l'ordine di Malta proteggere il commercio e la navigazione, ed esser durante un secolo il solo baluardo contro i Turchi. Così vedi nel Nord l'ordine Teutonico, che soggiogando le orde erranti delle rive del Baltico, spegne la sorgente di quelle terribili irruzioni che tante volte desolarono l' Europa. Senza di quest' ordine gli abitanti della Livonia, della Prussia, della Pomerania, avrebbero rinnovate su la infelice Europa le scene degli Unni e de'Goti.—E domandoli, li forzava alla vita sociale. Chrisbourg, Barteinstein, Wissembourg, Wesel, Rrumberg, Thorn, la maggior parte delle Città della Prussia, e della Curlandia, furon alzate dall'ordine Teutonico. E mentre e' può vantarsi d'aver fatti sicuri i popoli di Francia, e d' Inghilterra, è pur sua la gloria d' aver civilizzato il Nord dell' Alemagna. —

Questi ordini militari giungeano a trenta: nove sotto la regola di S. Basilio, quattordici sotto quella di S. Agostino, e sette congiunti all'istituto di S. Benedetto.

XIII.

ORGANIZZAZIONE MILITARE—ARMI—COSTUMI.

Abbiam pochi ragguagli intorno alla maniera d'intrattener le armate. Vediamo però da' tanti disastri cagionati dalla fame, fra' Crociati, che i Capi sapean provvedere di rado al mantenimento delle schiere, e che il soldato era obbligato a procurarsi a proprie spese il cibo, le vesti, e le armi. E però puoi bene intendere a che andava soggetto un paese quando si facea la guerra, o quando dava il passo alle truppe.

Dolfini dis.
Viviani (?) inc.

Intanto si esigean le contribuzioni di guerra Da prima non furono che riscatto de' servigi personali ; ma poi col nome di petizioni, divennero veri tributi, imposti ad ogni classe, quando tutti i privilegi di lacune fra esse furono aboliti. —

La corazza di ferro, lo scudo d'acciajo, la lancia, eran le armi dei cavalieri, che aveano il capo coperto da un casco — l'arco o la fionda la spada, e talvolta ancora delle corte lance, eran le armi de'fanti. — E comechè il valor personale fosse tutto a quei tempi, pur non è a dirsi che si disdegnassse ciò che l'arte può suggerire per l'attacco, o la difesa. Molte macchine da guerra in uso presso i Romani si eran conservate. Ma nel XII e XIII secolo si migliorarон di molto le armi a projettili, l'arte degli assedi, delle mine eto. — E ciò non ostante un decreto del concilio Laterano, che puniva di anatema chiunque impiegasse contro i cristiani cattolici l'arte *empia* e *omicida* delle macchine, destinate a slanciar dardi e frecce. — Così si viderò le catapulte, con cui si slanciavan corpi di diversa dimensione, come barili pieni di materie combustibili, travi armati di chiodi, e anche pietre, frecce, e lance. — Poi venivan le torri d' assedio, alte così da superar le più alte muraglie. — Ma l' arma più terribile era il fuoco che i Francesi dicono *grègeois*, fuoco che brucia su l'acqua. Era un composto di pece, di zolfo, e di olio. Si usava nelle battaglie di terra, e in quella di mare. Sul mare, empiendone de'*brulotti* che si spingeano fra la flotta nemica affinchè la incendiassero. Su la terra, facendo si che i soldati lo portassero entro tubi di rame, e lo soffiassero su le truppe che avean dirincontro. — In quanto all'arte di attaccare e di fortificarsi, la si mantenne sempre ad un modo durante il medio Evo. De' fossati, delle muraglie, e delle torri eran le tre parti essenziali delle fortificazioni delle Città, e de'castelli. Si usava anche di alzar delle rocche nel mezzo della Città, che servivan di ritirata alle famiglie o nelle guerre intestine. Ma non a tutti era ciò concesso. — Nell'esercito di Federico vi avean pure degli Elefanti, armati di torri e di bandiere. —

Le leggi punitive, e quelle che premiavano er. n conformi a'tempi. Ecco quelle pubblicate da Federico I nel 1155.

È vietato a chicchessia di brigarsi. È vietato di usar le armi per acchetare una briga. Il Cavaliere che susciterà tumulti perderà le sue armi, e sarà scacciato dall'esercito. Il servo, per lo stesso reato, sarà battuto, tosato, e marcato con ferro rovente su la gota.

» È vietato il furto. Se lo commette un Cavaliere dovrà restituire il

doppio; se un servo, sarà ceduto come rifacimento, ovvero tosato, e marcato con ferro rovente.

» Ognuno è obbligato a reprimere il brigantaggio.

» Chi intrattiene una donna impudica perderà le sue armi, e alla donna si taglierà il naso.

Alla presa d'un castello è vietato d'impadronirsi delle ricchezze che vi si trovano, o di darlo alle fiamme senza averne ricevuto l'ordine dal capo. —

La bravura avea le sue ricompense. Consisteano nella facoltà di portare in ogni luogo le armi; e nell'essere ammesso nell'ordine de'Cavalieri — il che significava esser fatto nobile.

Ogni guerra dovea esser preceduta da una dichiarazione.—Più d'una fiata, per effetto delle idee cavalleresche, fra le più feroci guerre si videro esempi notevoli di cortesia, e di generosità. — I prigionieri eran trattati con molta durezza — si cacciavano nelle prigioni, e sovente ancora si uccidevano. —

E siccome le guerre erano frequenti allora che ognuno potea fare appello alla propria forza, così il clero eseguendo conscienziosamente le divine parole » la pace sia cogli uomini su la terra » s'impegnò a porvi riparo, e si istituì quella che dicevasi pace di Dio, di cui la prima idea nacque nella Francia del Sud-Ovest, e che confermata da diversi Concilî divenne una istituzione universale.

Eccone le principali disposizioni.

1. La pace di Dio, *tregua Dei*, durante la quale alcuna guerra non può essere intrapresa, incomincia dall'Avvento, e termina alla Epifania, e dalla Domenica della Quinquagesima fino alla Pentecoste — poi ha luogo durante i quattro tempi, i giorni di maggio e i principali giorni festivi — e finalmente in ogni settimana dal mercordì sera, al mattino del Lunedì. —

2. La pace fissata a questo modo s'intenderà pe'guerrieri e pe'guerreggianti. Avran pace continuata le chiese, i chiostri, i cimiteri, i villagi, ciò che si contiene tra 'l fosso e la siepe, le vie regie, gli ecclesiastici, i pellegrini, i mercanti, gli Ebrei, i lavoratori, e le donne. —

3. Il cominciamento della pace sarà annunziato dal suono delle campane. È vietato a'Sacerdoti di celebrare gli uffizi Divini là ove sarà qualcuno che ha infranta la pace. Un Cavaliere che negherà di aver commesso questo reato si giustificherà al cospetto di sette testimoni garanti del suo giuramento; ognun'altro proverà la sua innocenza col giudizio

di Dio. — Il Cavaliere convinto perderà i beni ; il servo convinto avrà mozzo il capo se omicida,recisa la mano se feritore.—Ognuno ha il dritto di eseguire queste sentenze. L'asilo delle chiese sarà rispettato, ma il reo vi sarà custodito finchè la fame non lo costringa ad arrendersi. —

4. Durante la pace nessuno potrà andare in armi—tranne i viaggiatori per un paese ove la pace non è strettamente osservata. —

A queste benefiche istituzioni della Chiesa gl'Imperatori aggiunsero le loro, pubblicando la pace dell'Impero e la pace politica.

Federico I. fu severissimo nel farla osservare. La pace di Dio non vietando la guerra che in certe epoche determinate , Federico pensò a fissar le cagioni che poteano far giusta una guerra, o quelle che non poteano produrla. — Ma è d'uopo convenire che il difetto di principî stabili su la legalità, o illegalità delle guerre private, e l'assenza d'un'autorità capace di punire i delitti, rese infruttuose le mire di Federico, e quelle de'suoi successori Filippo, Ottone IV, Federico II, e Guglielmo.— La pace fu spesse volte, e impunemente violata. —

XIV.

LA FAMIGLIA—GRADI DI PARENTELA—MATRIMONI—SPONSALI—DOTE.

Nell'antico dritto Germanico i gradi di parentela, e i nomi che loro si danno han rapporto alla organizzazione del corpo umano. L'uomo e la donna han la loro sede nella testa; i fanciulli nati dagli stessi genitori, nel collo; i figli de' fratelli dello stesso letto nell'articolazione che congiunge la spalla al braccio. Il secondo grado è posto nel gomito; il terzo pel polso; il quarto nella prima articolazione del dito medio; il quinto nella seconda; il sesto nella terza; il settimo nell'unghia, e si chiaman perciò parenti dell' unghia (*nagelmage*) — Il matrimonio tra' parenti in quarto grado era vietato. Da prima la proibizione andava fiuo al settimo. Oltre a ciò era d'uopo ottenere il consenso de'Signori. Troppo è noto l'orribile e oltraggioso dritto che questi aveano. Vero è pure che a poco a poco i Principi rinunziarono ad esercitarlo — Per un editto di Urbano II le donne non potean maritarsi prima di aver dodici anni. Questo era il dritto ; ma nel fatto non si maritavan mai prima di averne venti — Nel dì delle nozze la fidanzata era guidata fino al Tempio da numerosa schiera di donzelle, e garzoni. Terminata la cerimonia la riconduceano del pari a casa lo sposo ; un giovane colla spada nuda fra

mani precedea il corteggio. Giunti innanzi alla soglia qualcuno de' parenti vi gittava a traverso una scopa; la sposa entrando la calpestava. Così si intendeano allontanati i cattivi auguri e i malefici. Poi un altro parente tirava la spada dal fodero e la mettea pur di traverso all'uscio vietando così il passo alla sposa. A vincere questo ostacolo era d'uopo che essa facesse qualche donativo. Voleano così avvertirla a tenersi casta, se no lo sposo avrebbe il diritto della spada sopra di lei. Quindi quella spada diceasi nuziale, *aeftswird* — I parenti e i convitati gettavan sul letto nuziale i doni che faceano agli sposi. Nel mattino si recava a' questi una vivanda, che essi stando a letto mangiavano insieme. Per le persone distinte era un pollo in arrosto, chiamato perciò pollo di nozze. Nello stesso tempo la sposa ricevea dal marito un dono considerevole, il *morgengab*. Pel *morgengab* un Principe dava cento marchi, il vassallo cinque — Il Cavaliere apportava inoltre, un servo, una serva, una casa con mobili, una greggia — il servo portava un montone, o una capra, o qualche po'di denaro. — Il marito non potea senza il consenso della donna sua disporre del *dono del mattino*, e viceversa la donna nol potea senza il consenso del marito. Il marito avea la tutela della moglie. La moglie non potea stare in giudizio senza averne avuta facoltà dal marito. La minore non lo potea senza l'assistenza del tutore.

CASI IN CUI LA MADRE POTEA VENDERE I BENI DEL MINORE.

Eran tre — ed erano contenuti nelle seguenti formole:

1.° Quando un fanciullo è stato preso e condotto verso il Nord della riva, e verso il Sud della foresta, può la madre per riscattarlo impegnare o vendere i suoi beni.

2.° Quando l' annata è sterile, e 'l caro de' viveri estremo, e 'l fanciullo affamato, deve la madre impegnare o vendere i suoi beni, e comprargli una vacca, delle uova, e della farina, per serbargli la vita.

3.° L' ultima necessità è quando il fanciullo è nudo del tutto, senza asilo, ed esposto a' rigori del verno, allora che ognuno rientra in sua casa, e fin le belve cercano la loro tana! La madre in tal caso deve impegnare o vendere i suoi beni.

CURA DE' FIGLI—MINORE ETA'—ADULTERI—DIVORZI—PROPRIETA'.

Le madri non doveano prender con esse i fanciulli nel letto, nè lasciarli soli con dell'acqua o del fuoco. I figli naturali erano esclusi all' eredità. Si diveniva maggiore a vent' anni in Sassonia; a diciotto presso

ALEMAGNA

Luigi IV. il pio.

i Franchi. A sessant'anni si avea la facoltà di scegliersi un tutore. L'emancipazione avveniva mercè l'abbandono che facea un padre del quinto de'suoi beni. Intanto il padre che avea molti figli non era obbligato a dar più de'due quinti — Severe eran le pene dell'adulterio. Il colpevole era battuto, e trascinato nudo per le vie. A Lubecca era trascinato bocconi sovra un carro — Il divorzio era di dritto quando la donna era sterile, o'l marito impotente. Avveniva ancora nel caso che la donna provasse di essere stata abbandonata dal marito — In quanto alle proprietà non abbiam nulla da aggiungere a ciò che in altra parte di questo nostro lavoro dicemmo.

XV.

COSTUMI E USI DIVERSI

Usavansi ancora i mantelli alla Romana: si calzavano scarpe ornate con eleganza: i calzoni era di lino, e di colori diversi: delle giarrettiere ligate in croce cingeano la parte inferiore della gamba — poi sovra una corta veste si ponea una spada riccamente cesellata — finalmente un mantello che dietro e innanzi scendea fino alpiede, e a'fianchi fino al ginocchio, dava compimento a un sì ricco costume.

Sul cadere del XI Secolo si portava la barba e i capelli corti; ma la gente del volgo avendo preso ad imitar quest'uso, i lunghi capelli tornarono ad essere in voga da'tempi di Lotario.

Le donne s'attirarono i rimproveri di molti virtuosi, perchè trascinavan seco lunghe frange, e lunghe code, alzando così nubi di polvere. Se la natura, sclamava un Prelato, vi avesse destinato a spazzar le vie vi avrebbe pur dato gl'istrumenti necessari.

Se un Cavaliere si facea ad accusare un altro di alto tradimento, accusato e accusatore dovean combattere in presenza del Re, de'Consiglieri, e del popolo.

La carità era la virtù del secolo. Maledetti eran coloro che s'impadronivano de'beni del povero. Numerosi ospizi si alzarono. Colui che vi era accolto si confessava, e consegnava ogni suo avere. Se moriva tutto cedea in benefizio del luogo; se guariva tutto gli era restituito.

Ecco la descrizione d'una caccia e d'un festino dato da Luigi il Pio, secondo Ermoldo il Nero. » Al romper dell'alba Cesare si dispone alla » caccia co'suoi Franchi, e comanda che Eroldo lo accompagni. Non

» lungi dal palazzo è un isola che il Reno circonda colle sue acque pro-
» fonde ; un' isola coperta di erba verdeggiante, e da una scura foresta
» in mezzo a cui molte belve errano liberamente. Schiere di cacciatori,
» e mute di cani si spandon dovunque. Luigi sale sovra un cavallo brio-
» so ; lo segue Witon colle frecce, e una turba di fanciulli, fra cui si
» distingue il giovane Lotario sovra un agile corsiero. Heroldo, l'ospi-
» te del Principe, co' suoi Danesi, Giuditta, sposa di Cesare, magni-
» ficamente vestita, accorrono a contemplare il gradito spettacolo. Tut-
» ta la foresta ripete il latrar de' cani, il suon della tromba, le grida
» degli Arcieri. Gli animali fuggono qua e là spaventati. Ma la fuga non
» li salva da' colpi di Cesare, nè da quelli del giovane Lotario, che sten-
» de morto a suoi piedi un orso. Di già Cesare si dispone a ritornare al
» palazzo coll' abbondante cacciagione. Ma la preveggente Giuditta ha
» fatto costruire nel mezzo della foresta una sala con rami verdeggian-
» ti, e coperta d'una tenda. Colà la Imperatrice prepara colle proprie
» mani un seggio a Cesare, e fa recargli tutto ciò che può saziar la fa-
» me. Cesare dopo aver lavate le mani, si stende colla bella Compagna
» sovra un letto di oro; Heroldo e Lotario seggono al loro fianco; e tutti
» i giovani si sdrajano intorno su l'erba. Tosto svariate vivande copron
» la mensa. Le libazioni si succedon frequenti. E i trofei della caccia
» son distribuiti fra' convitati per mano di Cesare, fra' lieti suoni, e fra
» le spumanti tazze —

La *festa de' pazzi* era un de' passatempi più in uso nel medio evo. La era una miscela di sacro e di profano, che ben caratterizza la bizzarria del tempo in cui avea luogo. Si eleggevano delle dignità co' nomi delle dignità Ecclesiastiche, e vestite stranamente, colla faccia lorda di fango, sovra carriuole piene di immondizie, giravan per le vie, cantando oscene canzoni, e mangiando sanguinacci, e salcicce. — Forse fu questa la prima origine del Carnevale.

Il canto della prosa dell' asino era una delle principali cerimonie di questa festa. Avea luogo nel giorno commemorativo della Circoncisione. Il suo scopo era di onorare l'utile, ed umile animale, che si trovava nella sacra grotta, e che portò sul dorso il Salvatore nel dì delle palme.

Di questa festa, e di questo canto si trovano anche oggi degli avanzi nell' Alemagna, e specialmente a Quedlenbourg.

Prima de' vespri il Clero usciva processionalmente su la soglia del Tempio. Due Cantori, con voce grave e in tuono minore cantavano:

Lux hodie, lux lœtitiœ! me judice, tristis
Quis quis erit, removendus erit solemnibus istis.
Sint hodie procul invidiœ, procul omnia mœsta;
Lœta volunt, quicumque colunt asinaria festa.

Oggi luce, luce di gioja! In fede mia chiunque è dolente sia allontanato da questa solennità

Che oggi si dia bando ad ogni sentimento d'invidia! Lungi di qua tutto ciò che è triste! Coloro che celebrano la festa dell'asino non voglion che letizia.

Poi conducean l'asino coperto da una bella cappa innanzi al leggio, e intuonavano quel cantico di cui, per brevità, non citeremo che un solo brano.

Orientis — artibus,
Adventavit asinus,
Pulcher et fortissimus,
Sarcinis aptissimus.
Hez, Sire ane, hez!

Dalle contrade d'Oriente è venuto un asino bello e fortissimo, e attissimo a portar fardelli.

L'ultima cosa a notarsi è il *pazzo di Corte*. Buffone che avea il dritto di dir tutto ciò che gli veniva in bocca senza che alcuno potesse averlo per male.

E qui termineremo il lungo viaggio a traverso il medio evo—epoca singolare in cui sotto la Unità Cattolica, s'incontrano tante diversità locali, che si potrebbero aggiunger volumi a volumi, senza venirne mai a capo.

A' nostri tempi l'unità de' costumi e del movimento sociale rende facile la storia delle popolazioni. Ma nel medio evo ogni Città, ogni borgo ha il suo codice, le sue istituzioni, i suoi annali particolari. La storia non può piegarsi ad essere una, quando un' Era non offre unità, e centralizzazione. E però abbiam dovuto rinunziare ad offrire a' nostri lettori un quadro completo, e limitarci solo alla indicazione di certi usi e costumi raccolti dalle opere degli autori contemporanei.

In quanto al quadro storico-politico abbiamo studiato da prima i Germani nella Germania stessa: poi quando invasero il mondo Romano li abbiam seguiti nelle loro migrazioni, nelle loro avventure, e negli stabilimenti durevoli, o effimeri, che furon l'opera delle loro imprese.

Al cader dell' VIII Secolo un uomo di genio riunisce sotto il suo scettro ciò che restava ancora di queste bande sparse, e dà vita ad un Impero Germanico.

I suoi sforzi meritavano, ed ebbero la nostra attenzione —

Ma dopo Carlomagno la Germania rientra ne' suoi limiti; e d'allora noi non ne usciamo che per toccare delle spedizioni in Italia —

In Alemagna, nella immensa contrada che cingono i Gallo Franchi, e gli Slavi all'Ovest e all' Est, le Alpi e l'Oceano al Sud e al Nord, si opera, dal IX al XIII Secolo, una serie di rivolgimenti che costituiscono quel corpo Germanico, in cui l'autorità Imperiale, per così dire, diviene quasi una finzione legale; mentre i Principi, i Capi, e i rappresentanti dell' antica nazionalità Germanica, consolidano il loro potere.

Il grande interregno al quale ci siamo arrestati forma l'apogeo di questo sistema.

Ne'due secoli che vedrai seguire, l'autorità Imperiale esisterà sempre, ma essa non sarà perfetta.—Ma il XV Secolo sarà di reazione, Carlo V minaccerà la indipendenza dell'Alemagna; ma quando e' si crederà presso al trionfo, quando questo perenne problema dell'Alemagna, la unità, verrà risoluto a suo pro, la riforma respingerà l'Alemagna verso l'opposto estremo: contro l' Austria Cattolica s' alzerà la Prussia protestante. Quali saranno le conseguenze di questa divisione? Quali altre vicende ci presenterà la storia? Ecco, ciò che vedremo nel seguito della nostra fatica, pel quale speriamo che i lettori ci continueranno la loro cortese indulgenza.

QUINTO PERIODO

DALLA ELEZIONE DI RODOLFO D'ABSBURGO FINO ALLA RIFORMA.

I.

RODOLFO DI ABSBURGO (1273-1291)

Lasciammo la Storia d'Alemagna all'epoca del grande interregno. In questo spazio di ventidue anni la è stata come un mondo abbandonato al Caos, ove tutti gli elementi pugnano a vicenda; le città contro i Principi, i Prelati contro i Signori. Intanto a malgrado del desiderio universale di ottenere la indipendenza, l'equilibrio necessario alla pace e

alla sicurtà non potè stabilirsi fra questi poteri che si odiavano—Quindi tutti sentirono la necessità di continuare ad affidare la possanza ad una autorità superiore ad ogni altra. — Vero è che questa possanza non fu concessa che ad uomini incapaci di abusarne: tali che il Re di Castiglia, Alfonso il Saggio; grande amico delle lettere e dell'alchimia, ma che non uscì dal suo Regno per andare a porre sul suo capo la corona Imperiale; e Riccardo di Connovaglia, Principe Inglese. Costui non fece che impoverirsi a profitto de' suoi elettori. Il solo monumento del suo Regno è un Ballata, in cui il Re è rappresentato chiuso in un mulino durante una battaglia.

Ma i principi Ecclesiastici aveano a cuore di fare eleggere un che ponesse modo alle cose di Alemagna, proteggesse la Chiesa, difendesse le Città col loro commercio. Fra questi si distingueva l'Arcivescovo di Magonza. Questo prelato era per l'Alemagna una specie di Patriarca, specialmente dal dì che la Francia tenea cattivo il Papa in Avignone. La sua importanza politica uguagliava, e forse anco sorpassava, quella dei Principi Secolari. — Sigfrid, Sigifredo, un degli Arcivescovi di Magonza essendo mancato a' vivi, sul monumento che gli alzarono posero il suo simulacro tra quelli di Enrico Raspon, e Guglielmo di Olanda, avendo le mani su le loro corone. — Più tardi una segreta lega essendosi formata contro Alberto I.°, avvenne che il Prelato di Magonza che n'era a parte, andò alla caccia col Principe. In questa occasione gli disse: se io voglio, allo squillar della mia tromba uscirà dal grembo della terra un nuovo Re de' Romani.

Werner che nel 1273 occupava la sedia Arcivescovile di Magonza, avea altre volte avuto per suo compagno ne' viaggi a Roma un picciol Signore di Alsazia, chiaro per probità e coraggio. Questi gli fu di guida con tanto zelo e con tale fedeltà, che Werner si prese di grande affetto per esso, e — allorchè ad istanza del Papa l'Arcivescovo di Magonza ebbe intimata una dieta a Francfort, propose in essa il suo compagno d'itinerario per Imperatore. Questi era Rodolfo.

Chi era Rodolfo? Un semplice Conte di Absburgo che avea fatte le sue prime imprese guerriere sotto Federico II. Sempre in armi, egli non ne usava già per mettere a ruba gl'infelici. Avea financo accettata la difesa di molte città della Svizzera. Schwitz, Uri e Untervalden s'eran poste sotto la sua protezione; Zurigo gli avea affidato il comando delle sue truppe. Rodolfo per difendere i suoi interessi avea sostenuto aspre pugne contro i vicini Signori.—Questi fatti li notiamo perchè si vegga che sui

principii la casa d'Austria appoggiò a'servigi reali la sua supremazia su' cantoni Elvetici.

Ma! Rodolfo avea un potente competitore in Ottachero, Re di Boemia, Signore dell'Austria, della Stiria, della Carinzia, e della Carniola. Per buona sorte questi era di razza Slava, quindi nemico degli Alemanni — quindi la sua candidatura fu unanimamente respinta. E fu fatto arbitro il Conte Palatino Luigi di Baviera, che proclamò Rodolfo di Absburgo.—Più tardi il da lui eletto Imperatore gli attestò la sua gratitudine in un diploma si legge, come il favore ricevuto gli stasse a cifre indelebili scritto nel cuore. —

Questa scelta rispondea in tutto alle mire degli Elettori, che voleano un capo e non un padrone. Aveano veduto in Rodolfo un picciol Principe che non li avrebbe sturbato dalle loro usurpazioni; un picciol principe di cui i domini erano appena conosciuti fuori delle sue terre. A ciò aggiungi, che Rodolfo avea sette figliuole già in età d'andare a marito. Quindi ognuno sperava di divenir suo genero, e così governare all'ombra del suo nome. —

Ed ecco che la Corona di Carlomagno fu posata sul capo del nuovo Imperatore in Aix-la-Chapelle nel dì 24 ottobre 1273.

Vi fu una picciola disputa in questa occasione. Gl'Imperatori soleano accordare le investiture a' Principi. Or siccome mancava lo scettro si pretese da'grandi che Rodolfo non potesse darle. Que'superbi e potenti Signori avean onta di piegare il ginocchio al cospetto d'un Conte. Ma Rodolfo preso il Crocefisso che era su l' altare: questo, disse, » che è il simbolo del mio e del vostro Signore può ben essere lo scettro » Le investiture furon date —

Il nuovo eletto non tardò a mostrarsi degno del grado a cui lo aveano alzato. Egli fu premuroso a dimandare al Pontefice la conferma dei dritti che gli erano stati conferiti. Ciò facilmente ottennero i suoi ambasciatori ratificando tutte le concessioni degl'Imperatori, e gli obblighi mercè i quali prometteano di non brigarsi che degl'interessi temporali. Promisero ancora in nome del loro Signore, che questi aiuterebbe la casa d'Anjou a serbare Napoli e la Sicilia che teneano come feudi della Chiesa: e che intraprenderebbe di persona una crociata in Terra Santa.

Segnati questi preliminari (1274), il Pontefice diede il suo favore a Rodolfo, non volle ascoltare le rimostranze di Ottachero, che avea protestato contro la elezione, e — ottenne ancora l'acquiescenza di Alfonso di Castiglia.

Lit. Doffino

S. Goarshausen e rovine di Der Ratze

Dolfino dis.

Castello di Lahneck

Castello d'Argenfels.

Dolfino dis

Castello di Nuremberg

Castello di Rheinstein

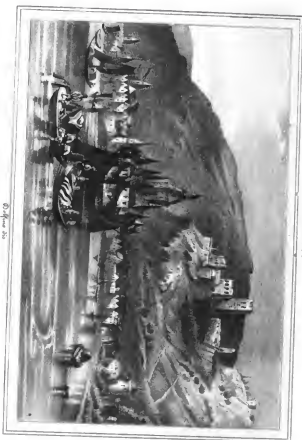
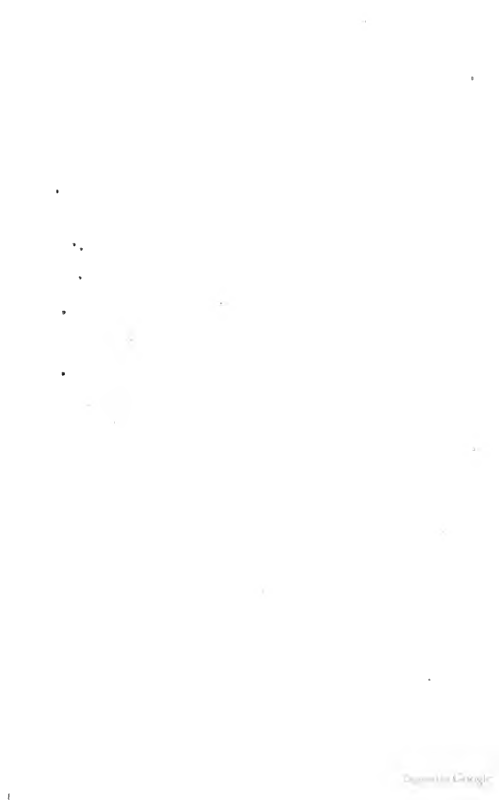
Dolfino dis.

Castello di Heidelberg.

Dolfino dis

Castello di Pfalz e ruine di Gutenfels.

Dolfino inc.

Torre presso di Andernach

Rodolfo assicurato occupossi a ricondurre l'ordine e la tranquillità nell'Impero; visitando di persona, seguito da'suoi grandi le provincie, e proclamando in ogni parte la obbedienza alle Leggi. Quindi meritossi il nome che gli diedero di *Lex animata*.—In una sola spedizione assalì e adeguò al suolo sessanta Castelli. Avea ne' suoi equipaggi un ponte di battelli, affinchè il suo cammino non fosse impedito da' fiumi — Queste furono le sue cure principali. In quanto all'Italia non vi pensò punto. L' Alemagna è il suo pensiero. Quindi tutto concede al Pontefice: quindi ancora dà a Carlo d' Anjou il titolo di Vicario Imperiale.

II.

GUERRA CONTRO OTTACHERO.

Questi avea protestato contro la elezione di Rodolfo, e or vuole sottrarsi al di costui dominio. Rodolfo lo prevenne. Ascoltando le doglianze degli stati d' Austria fece citare Ottachero innanzi alla dieta di Augsburgo, perchè vi rendesse conto della sua condotta, e prestasse omaggio pe' suoi feudi.

L' intimato rispose con disdegno, trattando Rodolfo come semplice Conte di Absburgo. Una seconda citazione rimase senza risposta; alla terza il Re di Boemia mandò alla dieta il Vescovo di Sckun come suo legato; e'l suo esempio fu eseguito dal Duca di Baviera. Il legato aringava in Latino. Rodolfo troncando quel sermone » Voi non siete in concistoro, gli disse; voi venite per trattar de'miei dritti, e di quelli dei » Principi dell'Impero, quindi non dovete usare un linguaggio ignoto » alla più parte di coloro che vi ascoltano —

La dieta indignata dell'oltraggio che le si era fatto intimò a Ottachero di restituire l'Austria, la Carinzia, e la Carniola; di fare omaggio pel resto de' suoi stati; e se rifiutasse si tenesse come posto al bando dell'Impero. Ma Ottachero non si piega. Viola financo il dritto delle genti ponendo a morte gli Araldi che vengono a leggergli la decisione della dieta.

Ora Rodolfo ad eseguire ciò che si è deciso pone in opra ogni suo talento, ogni suo coraggio: chè Ottacherò è un vecchio guerriero e astuto, che deve la sua possanza alla sua spada e alla sua destrezza. I suoi Stati si estendono da'confini della Baviera alle rive del Raab in Ungheria, e dal Baltico all'Adriatico.

I possedimenti di Rodolfo poco considerabili erano sparsi a piè delle Alpi, nella Suabia, e in Alsazia; è per questo lontano da' luoghi che doveano essere il teatro della guerra.—Comunque l'Impero avesse deciso degli ajuti a prestarsi, non tutti i Signori tengono le loro promesse. La severa equità di Rodolfo ha fatto molti malcontenti. Pur egli trae non lievi ajuti dall'Elettor Palatino, dagli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo, dal Burgravio di Norimbergo, dalla nobiltà di Alsazia e di Suabia, e da'cantoni Svizzeri. Ma più lo ajuta il cupo fermento degli stati Austriaci contro Ottachero, e l'anatema contro di costui fulminato dall'Arcivescovo di Salzburgo—il quale dopo avere sciolto ognuno dal suo giuramento di fedeltà; dopo aver tutti esortati a scuotere il giogo dell'assoluto Signore, e a far le grate accoglienze al capo dell'Impero, rivolge tutta la sua eloquenza ad incitare Rodolfo alla invasione dell'Austria.

» Correte, e'dice, io veggo i vostri nemici colpiti dal terrore; il loro coraggio è sparito; il solo vostro nome li fa tremare...e non v'hanno ancor veduto! Che avverrà mai quando udran lo scroscio del fulmine; quando vedranno le Aquile Imperiali piombar sovra di loro colla rapidità del lampo!

III.

CONQUISTA DELL' AUSTRIA

Animato da queste parole che lusingano la sua ambizione Rodolfo prende le armi, e costringe per prima il Duca di Baviera ad abbandonar l'alleanza del Re di Boemia. Questo successo gli apre la via dell'Austria: la sua spedizione non potea cominciare con migliori auspici. Accompagnato dal suo novello alleato il duca di Baviera, che mena seco 10,000 cavalli, attraversa la bassa Baviera, e senza incontrar resistenza s'avanza contro Vienna. Ottachero che sprezzando il suo avversario, ha creduto financo inutile di eccitare il coraggio delle sue truppe colla sua presenza, al fragor della procella che gli cade addosso, accorre a traverso i monti e le foreste della Boemia in ajuto della sua capitale. Ma la fatica e la mancanza de'viveri impedisce alle sue truppe di oltrepassar Dossendorf, mentre Rodolfo dopo aver costeggiata la riva meridionale del Danubio pone il campo sotto le mura di Vienna. Il presidio e i Cittadini tengon fermo durante sei settimane. Finalmente stretti dalla fame, e

dalla paura di veder distrutti i loro vigneti, scendono ai patti (1276).

Presa Vienna Rodolfo si dispone a invadere la Boemia; e fa gittar sul fiume un ponte di battelli che eccita la universale ammirazione.

Ora la superbia di Ottachero è domata. Abbandonato da'suoi, temendo una rivolta ne'suoi stati ereditari, domanda la pace.

I patti son questi: L'anatema contro di lui lanciato deve revocarsi; l'Austria colle sue dipendenze non è più suo dominio; la investitura per gli stati che restano dev'essergli concessa dall'Imperatore, di cui deve dichiararsi soggetto. Una doppia alleanza di famiglia si stringerà mercè il doppio matrimonio di un figlio e d'una figlia di Rodolfo, con una figlia e'l figlio di lui Ottachero.

IV.

SOTTOMISSIONE DI OTTACHERO — NUOVA GUERRA.

Costretto ad eseguire questi patti umilianti il Re di Boemia valica il Danubio col corteggio de'nobili. Il Re de'Romani lo accoglie nel suo campo al cospetto di molti Principi dell'Impero. Come fremesse in cuore il vinto ognuno può immaginarlo—pure conferma il trattato e piegando un ginocchio per terra rende omaggio al suo signore, e riceve le investiture.

Rodolfo dopo ciò entra in possesso delle provincie conquistate e trasporta la sua corte in Vienna. Ma il Re di Boemia non può sopportare a lungo la umiliazione della sua disfatta, resa più incomoda da' continui rimproveri della sua moglie Gunegonda. Quindi pensa alla vendetta; e a farla più sicura si lega nuovamente col Duca di Baviera; trae de'soldati ausiliari dalla Polonia, dalla Bulgaria, dalla Pomerania, e dall'ordine Teutonico. Nello stesso tempo si fa un partito in Ungheria, e fomenta il malcontento fra'nobili dell'Austria. Ciò fatto comincia ad eludere la esecuzione de'patti. Rodolfo a non rinnovar la lutta invia a Praga il suo figliuolo Alberto. Ottachero simulando rinnova le promesse di fede. Ma non appena il Principe si è allontanato, lasciando le ambagi fa chiudere in un convento come religiosa la sua figliuola, che avea promesso di dare in consorte a un de'figli di Rodolfo; e scrive a questi una lettera assai oltraggiante.

Il capo dell'Impero gli risponde con dignità, e si prepara nuovamente alla guerra: sì per difender se stesso, che per lavar l'onta recata alla Corona di Carlomagno (1277).

Ottachero unitosi a'suoi alleati appare in armi su le frontiere dell'Austria, prende Dossendorf, e stringe d'assedio Laa. Rodolfo abbandonato dagli Stati dell'Impero, ridotto alle sue forze soltanto, e non vedendo giungere un corpo di truppe che Alberto suo figlio deve condurgli dall'Alsazia, sente venir meno l'usato coraggio. In questa gli abitanti di Vienna chieggono ad alta voce di capitolare. Questa viltà rianima l'animo del Monarca. Mostra egli a'cittadini come fosse indegno di loro il chieder pace ad un che ha violato i suoi giuri, e ottiene che difenderebbero la città fino all'ultima ora.

Tre dì appresso passa il Danubio, e giunge fino a Marckhegg su la March. Colà gli Stiri, i Carinzi e i soldati di Ladislao di Ungheria si uniscono a lui. I due eserciti si trovano a fronte a Weissendorff. De'traditori vengono ad offrirsi per assassinare Ottachero. Rodolfo gli scaccia dalla sua presenza; ne avverte il suo nemico, e gli propone una riconciliazione. Ma Ottachero crede questa proposta dettata dalla paura e la rifiuta.

Ed ecco che nel dì 26 agosto 1278 all'apparir del Sole il Re de'Romani dispone a mezzo cerchio le sue schiere, e loro impone di assalire ad un tempo la fronte e i fianchi del nemico. Tremendo è lo scontro. Rodolfo combatte come l'ultimo de'gregari; pugna corpo a corpo con molti Cavalieri che han giurato di prenderlo vivo o morto che sia, e a molti fa mordere la polvere. In questa un Cavalier di Turingia dalla statura gigantesca lo investe, lo ferisce, e lo tira giù dagli Arcioni. Il peso della sua armatura impedendogli di rialzarsi egli si copre il volto col suo scudo. Bertoldo Capillar Duce della riserva vede il periglio del suo Signore, accorre a liberarlo, e menando colpi da disperato giunge fino a lui lo solleva, e lo fa salire sovra un altro cavallo. — Furente d'ira il Monarca ritorna alla carica, e riporta una completa vittoria. — Nè Ottachero dà il segno della ritirata. Intrepido pugna ancora. Alfine stretto d'ogni parte cade ferito di più colpi, e spira.

Rodolfo vincitore s'impadronisce senza stento della Moravia, e penetra in Boemia chiamato dalla stessa Gunegonda, madre di Vincislao figlio di Ottachero; che e' prende sotto il suo patrocinio una a'suoi stati.

Ottone Margravio di Brandeburgo, essendosi avanzato con un esercito per trar profitto dalla confusione cagionata dalla morte di Ottachero s'impadronisce di Vincislao, e muove contro l'Imperatore.

Or che farà Rodolfo? Combatter nuovamente non può, perchè dopo il trionfo di Marckfeld ha rimandati nel loro paese i prodi Ungari. Quin-

di accetta la pace che gli si offre. Le provincie Austriache gli son lasciate in dominio; Vincislao è proclamato Re di Boemia, e Ottone Reggente. Così liberato da' suoi nemici pensa ad assicurare a' suoi il possesso dell' Austria; ma molti ostacoli deve vincere ancora per ottenere questo scopo.

Or volgiamo altrove lo sguardo.

Dicemmo come Rodolfo obbligossi col Pontefice a non opporsi alle sue brame. Ora che Gregorio X è mancato a' vivi, e che tre Papi si son succeduti rapidamente in un mese, e' pensa a far ricevere l'autorità Imperiale in Italia. Quindi intima alle Città della Romagna e della Toscana; mandino de' legati a fargli omaggio. Poche acconsentono.

Su la Cattedra di S. Pietro siede Niccolò III. Uomo di carattere ardito è Niccolò. Egli accusa Rodolfo d'aver violato i patti; e lo minaccia di Anatema se non intraprende la promessa Crociata contro gl' infedeli. Rodolfo impegnato in una seconda guerra contro la Boemia, rinunzia alle sue pretensioni, e s'impegna a guarentire al papa il possesso delle provincie che questi possiede. Molti lo consigliano invece a marciar contro Roma. No, e' risponde. La Città eterna non si offende impunemente.

E tutti volge i pensieri della mente ad assicurare la pace ne'suoi stati. Prima sua cura è di volere la esatta esecuzione della legge che vieta a'Signori di alzar castelli che solo ad essi obbediscono. Ventinove Signori di Turingia si oppongono a questo suo volere giustissimo, ed e'li condanna nel capo. E risponde a quelli che intercedono per essi: » costoro per cui pregate non son nobili ma ladri spietati, che opprimono il povero, e turbano la pubblica pace. La vera nobiltà è giusta e leale; non offende alcuno, e non fa ingiuria o danno a chicchessia. »

Dopo ciò fa smantellare settanta castelli, che eran veri nidi di ladroni.

Intanto mercè la vittoria di Marckfeld egli è padrone di molte grandi e fertili Provincie, che col nome di Ducato di Austria passeranno alla sua lunga posterità. Come pure in Elvezia ha aggiunto ai suoi domini molte Signorie, sia conquistandole, sia per dritto ereditario. Tanto favor di fortuna accrescendo le sue brame fa sì ch'e' pensi a ristabilire l'antico Regno di Arles, e di Borgogna in favore di Hartman, suo figlio dilettissimo. Ma la morte improvvisa di questo giovane rovescia i suoi disegni. Hartmann si annega passando il Reno per raggiungere il padre.

V.

GUERRA CONTRO LA SAVOJA.

La dominazione di Filippo Conte di Savoja estendendosi ogni di più nella Elvezia Borgognona; Rodolfo reclama per se molti feudi dell'Impero che il suo predecessore si era appropriati. Il rifiuto del Conte fa ch'egli entri a mano armata ne'suoi possedimenti. Quindi sotto le mura di Morat avviene una tremenda pugna, ove Rodolfo corre nuovamente il rischio di restar morto. Cadendo di cavallo, e circondato da gran numero di nemici il valoroso si slancia nel lago, e afferrandosi a un ramo d'albero con una mano, coll'altra si difende vigorosamente, fino a che i suoi non vengano a liberarlo. Il Conte di Hohenberg intanto, che ha preso il comando delle truppe, s'impadronisce di Morat, e s'inoltra fino a Payerne. La guerra ha fine mercè l'intervento di Papa Martino IV. Il Conte di Savoja cede al Re de'Romani Morat, Payerne, e Gummenen.

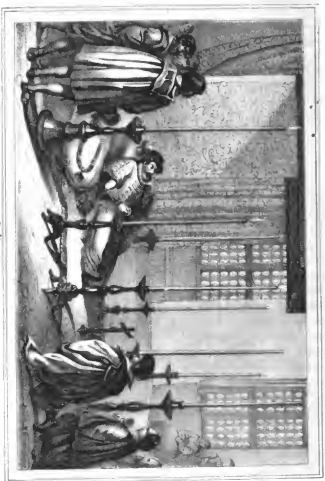
VI.

GUERRA CONTRO LA BORGOGNA — E CONTRO BERNA.

Collo stesso fervore Rodolfo assale i Conti di Borgogna, che sconoscendo i dritti dell'Impero han fatto omaggio al Re di Francia. Entrato sul loro territorio con un esercito stringe d'assedio Besanzone. Qui gli ambasciatori di Filippo il Bello vengono ad annunziargli, che se presto non si ritira il Re verrà a combatterlo.— » Annunziate invece al vostro » padrone, e'grida, che noi lo aspettiamo. Toccherà con mano che non » stiamo qui per passatempo; si bene per dettar la legge colla punta » della spada. » — Ciò vedendo il Conte di Borgogna è forzato a rompere la sua alleanza colla Francia, e di venir fino a Bale a far omaggio al Re de'Romani.

Ora gli rimane un'altra vendetta a fare.

I Bernesi mentre egli guerreggiava contro Filippo lo han servito a malincuore: e parecchie volte ancora si son mostrati tra le file nemiche. Ed egli ha chiusa nel cuore l'ira, aspettando il destro per vendicarsi. Questo non tarda. Alcuni Ebrei accusati a Berna d'aver posto a morte un fanciullo sono stati arrestati. Sottoposti alla tortura, avendo parecchi di loro fra' tormenti confessato il misfatto, il Consiglio della

Dolfino dis

Esposizione del Corpo di Rodolfo dopo la sua morte.

città li ha fatti morire sul patibolo, e ha scacciato a perpetuità quelli della loro razza. Rodolfo anaulla la decisione del coasiglio, e coadanna Berna ad una forte ammenda. I Beraesi si ridoao di questa condanaa. Rodolfo ae aggiunge uaa seconda togliendo loro tutti gli antichi privilegi — ed essi si ridono aache di questa. Il Moaarca sdegnato raduna 30,000 soldati e iaveste la città—ma la investe invaao! La difendono le sue mura fostissime, l'Aar che la ciage d'ogni parte, e più dell'Aar e delle mura la difeadoao il valore de' suoi figli. Rodolfo che ha viato Ottachero, non può vincere la picciola Berna!

VII.

RODOLFO CONTRAE ALLEANZA CON MOLTI POTENTI.

Obbligato a desistere da una impresa la di cui riescita è impossibile stante la ostiaatezza de' aasceati Repubblicani, Rodolfo accorre ia Boemia, a liberar dalle mani di Ottone Vinceslao teauto cattivo. E siccome le alleanze soao il suo mezzo favorito per convalidar la graadezza della sua famiglia, così comiacia per dare ia isposa Giuditta, sua quinta figliuola, a Viaceslao, al quale restituisce la Moravia. Un'altra sna figlia sposa Carlo Martello, figlio di Carlo II Re di Napoli, e di Maria, sorella di Ladislao III, Re di Uagheria. Questo nodo prepara gli avvenimeati che porraaao la Ungheria sotto il governo de' Priacipi Austriaci. La Ungheria continuamente in preda alle fazioni, vittima di continue depredazioni, non può acquistare alcun potere. Ladislao III non amato, muore miseramente, dopo aver fatto uccidere il suo fratello Andrea di Schiavoaia. Siccome non vi son successori maschi il suo retaggio è disputato da Andrea, detto il Veneto, da Carlo Martello, e da Rodolfo—il quale considerando il regno come feudo dell'Impero ne dà la investitura ad Alberto d'Austria, suo figliuolo primogenito. Ma Andrea, avendo per se il voto e l'appoggio della nazione, obbliga Rodollo e Alberto ad abbandonare i loro disegni.

VIII.

MORTE DI RODOLFO.

Piegando sotto il peso degli aani, Rodolfo raduna, in maggio 1290, uaa dieta a Francfort, sperando di trasmettere la dignità Imperiale ad

Alberto, solo figlio che gli resta. Ma la sua speranza è delusa! A dar tregua al suo dolore si pone a visitare i suoi stati ereditari. Disponendosi ad andare in Austria, i medici gli consigliano il riposo. Ed e' che presente il suo fine: lasciate, dice, che io vada a Spira a visitare i Monarchi miei predecessori — e si pone a scendere pel Reno. Ma non potè oltrepassare Germsheire. Egli morì nel dì 15 gennaio 1291, in età di settantaquattro anni. La sua spoglia mortale portata a Spira fu deposta nella tomba degl' Imperatori —

Dante, il grande storico del Secolo XIII, alludendo all'abbandono, in cui Rodolfo lasciò le cose d'Italia lo dipinge nel Canto VII del Purgatorio. E con lui dipinge vari potenti che seggono in luogo più basso.

Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altru i canti,

Rodolfo Imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Si che tardi per altri si ricrea.

L' altro, che nella vista lui conforta [1],
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molda in Albia, ed Albia in mar ne porta: (la Boemia)

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vinceslao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

Quanta verità storica non è in questi versi, se guardi alla fedeltà con cui i ritratti son dipinti! Se poi Rodolfo meriti i rimproveri dell' altissimo poeta, non è qui il luogo da trattar questo problema [2].

1 I Comentatori spiegano: Adolfo si compiace nel vedere Ottachero perchè suo genero. Ma chi conosce la Storia spiega invece - Adolfo si compiace nel mirare Ottachero, come quello che gli ricorda la famosa vittoria —

2 Uno Storico contemporaneo dice: *Se avesse voluto passare in Italia senza contrasto n'era Signore.* E altrove – *Sempre intese ad accrescere suo stato e Signoria in Alemagna, lasciando le cose d'Italia per accrescere terra e podere a i figliuoli* (Villani, Stor. lib. VII e VIII).

IX.

ADOLFO DI NASSAU.

(1292—1298)

A'la morte del padre, Alberto che ha creditato il suo coraggio, ma non la sua equità vede insorgere contro di lui i suoi stati ereditari, l'Austria e la Stiria, che egli vivente il padre ha governati con asprezza. Mercè i potenti ajuti tratti dall'Alsazia e dalla Suabia egli estingue la rivolta, e—avendo obbligato i vinti a venire a pie'nudi ad inchinarlo, loro strappa gli antichi diplomi, e facendoli in pezzi li calpesta co'piedi.

Ciò non fa che ingrossar la bufera che gia fremea. Egli fidato nella sua rinomanza guerriera, e ne'meriti del padre, ha cinte le insegne imperiali, senza aspettar le risoluzioni della Dieta di Francfort. Questa presunzione aggiunta al modo con cui ha governato i suoi feudi patrimoniali produce la perdita della sua causa. La Dieta elegge Adolfo di Nassau (1292).

È un gentiluomo di provato coraggio Adolfo, ma non ha che la sua spada. Del resto non è solamente all'odio contro Alberto che bisogna attribuire questa elezione: gli elettori han seguita pure la stessa politica, che d'un semplice Conte di Suabia avea fatto un Imperatore.

Nel primo impeto del suo risentimento Alberto pensa di opporsi a questa nomina; ma è portato a rimettere ad altro tempo questa bisogna: chè de' torbidi sorti nella Svizzera lo chiamano a spron battuto nello Stato di Costanza, ove è il centro della insurrezione. Va, e con lui mena gl'incendi e la devastazione. Frattanto temendo che gli stati dell'Impero non profittino di questa guerra per assalirlo, riconosce la elezione di Adolfo, restituisce le Imperiali divise, e riceve da lui la investitura de'suoi feudi. Una grave malattia che lo affligge, e da cui esce salvo colla perdita d'un occhio, fa forse meno dolorosa per lui la rassegnazione. Ma ben presto novelle dispute sorgono fra lui e i suoi popoli d'Austria e di Stiria, e specialmente tra lui e l'Arcivescovo di Salzbourg, che credendolo morto ha invaso i suoi stati, e distrutta una fortezza alzata su la frontiera. Il Duca di Baviera mostrandosi inclinato a favorir l'Arcivescovo, Alberto conchiude con lui una tregua, che presto per degl'importanti avvenimenti si muta in patti durevoli.

Intanto Adolfo, che regna da sei anni, ha co' suoi vizi destata l'ira d'ognuno, e fin de' suoi elettori. Nato lungi dal trono, come Rodolfo, non ha nessuna delle qualità che ajutaron questi a mantenervisi. Debole, ha chiamato in suo soccorso la ingiustizia. E una volta impegnato in questa via più non la abbandona; va di delitto in delitto, di errore in errore fin che il castigo non giunge. L'esempio di Rodolfo gli è stato funesto. Povero come lui, come lui deve crear la fortuna della sua famiglia. Tenta adunque di fare al Nord-Ovest dell' Alemagna, ciò che Rodolfo esegue al Sud-Ovest, ossia vuole innalzare un principato importante in quelle parti. Da prima vende la sua alleanza a Edoardo d' Inghilterra per 30, 000 marchi d'argento, o secondo altri, per 100, 000. Mercè questi denari pensa ad aggrandire i suoi domini.

Alberto lo snaturato, Margravio di Misnia, avendo avuto dalla sua concubina, Cunegonda d'Issemburgo, un figlio, risolve di dichiararlo suo erede, a detrimento del suo primogenito Federico il Morso. Ma sapendo che i signori e i vassalli si opporrebbero al bastardo pone in vendita i suoi feudi, per dargliene almeno il prezzo. Un sol compratore si presenta, e questi è il capo dell'Impero, che mercè 12, 000 marchi ottiene il langraviato di Turingia.

Tutta l'Alemagna alza un grido d'indignazione per questa condotta. Federico il Morso, co' suoi fratelli legittimi, trova in ogni parte simpatie e ajuti. Essi protestano contro la iniqua vendita, e durante tre anni i loro sforzi sostenuti dalle popolazioni delle provincie disputate, impediscono Adolfo di mettersi in possesso della Turingia.

X.

DOGLIANZE CONTRO ADOLFO.

Nè Adolfo si cale di nulla; nè si adopera a far dimenticare una faccenda che tanto spiace agli Alemanni. La sua condotta spiace ogni dì più a' signori — che finalmente si raccolgono a Praga, dopo la incoronazione di Vincislao Re di Boemia, e compilano un atto di accusa contro l'Imperatore. Le cose enunciate in questo atto audacissimo sono le seguenti. 1.° Avere Adolfo abbandonato vergognosamente i dritti dell'Impero su l' Italia, e la Lombardia: 2.°, che invece di stabilir l' unione e la pace nelle Provincie di Alemagna, v'ha fomentate le dispute, e le guerre civili; 3.° aver senza modo prodigate le rendite della

corona, e date le cariche dello Stato a gente senza esperienza, e senza sapere; e ciò col massimo detrimento del corpo Germanico; 4.° aver di sua privata autorità imposto gravissimi tributi; 5.° avere asserito che la sua volontà dovea esser tenuta come legge, il che avea tratto in rovina un gran numero di vassalli; 6.° aver ricevuta da Edoardo d'Inghilterra una grossa somma di danaro, promettendogli soccorso; e violata poi la promessa, senza restituire i denari ricevuti; 7.° aver tenuti a vile i consigli del Clero, de'Principi, e della nobiltà; non averli mai consultati; e aver sempre agito come buono gli parea; 8.° aver tollerato il brigantaggio, la nessuna sicurezza delle strade, le depredazioni de'suoi soldati; 9.° finalmente, aver egli commesso violenza sovra un gran numero di donne, donzelle, vedove, religiose; e molte averne fatto morire dopo avere sfogato le sue lascivie —

E Alberto che spia il momento opportuno a fin di stringere lo scettro del padre suo sì gloriosamente tenuto, usa il bel momento per tornare in grazia de'signori, a danno del suo rivale — Ciò non rimane senza frutto.

Una dieta è convocata a Magonza. Nel dì 23 di giugno 1298 Adolfo è deposto, e Alberto eletto in sua vece —

XI.

GUERRA DI ADOLFO CONTRO ALBERTO.

Questa elezione scinde in due l'Alemagna. Adolfo quindi può raccogliere un esercito superiore in numero a quello del suo rivale, e porre in periglio così la sua possanza.

I due nemici s'incontrano a Gelheim, fra Worms e Spira. La battaglia si fa feroce. Chè il figlio di Rodolfo avendo giurato di spegner la guerra civile nel sangue di colui che ha balzato di sede, ha munita una falange di scelti Cavalieri di certi pugnali di particolare invenzione, loro imponendo d'aprirsi una via fino al petto di Adolfo. Questo mezzo riesce. La cavalleria di Adolfo è volta in fuga; egli stesso è tratto di sella, dopo aver ricevuta una ferita profonda sì nel capo, che gli è forza di porre giù il casco. Rinfrancandosi si slancia sovra un altro cavallo, percorre le file a capo scoverto, e apertosi il passo verso Alberto che anima i suoi co'gesti e colla voce: or tu, gli dice, lascerai ad una volta la corona e la vita — Il Cielo sarà giudice fra noi, risponde il figlio

di Rodolfo, ferendolo colla lancia nel viso — Al colpo Adolfo cade quasi morto; i soldati di Alberto l'uccidono affatto (2 luglio 1298).

XII.

ALBERTO I.

(1298—1308.)

Vittorioso, e possente, Alberto usa una politica degna in tutto d'un uomo sperimentato; e' ricusa di portar lo scettro! Quindi puoi ben immaginarti che tutti i membri del collegio Elettorale lo richieggono a voci unanimi. E'prende la corona a Aix-la-Chapelle nel di 24 agosto 1298. La sua prima dieta si tiene a Norimberga con lusso straordinario. Gli Elettori e'l Re di Boemia lo servono a mensa; la sua sposa è riconosciuta come Regina de'Romani; i suoi figli Rodolfo, Federico, e Leopoldo ricevon da lui la investitura dell'Austria, della Carniola, e della Stiria.

Ma questa elezione non piace a Bonifazio VIII. tenace ne' suoi pensieri è Bonifazio. — Alberto si offende di questo corruccio: ma a non offendere il Papa gli manda Legati con parole assai pacifiche, esprimenti la sua obbedienza, e la sua devozione. Bonifazio li riceve seduto sul trono, la corona sul capo, e la spada di Costantino a lato. Come Re de' Romani cita Alberto a comparire al suo cospetto a fin di lavarsi del delitto di tradimento verso Adolfo, chieder perdono alla Santa Sede, e ricevere la dovuta pena spirituale.

XIII.

ALBERTO TRATTA CON FILIPPO IL BELLO.

Gli stati di Alemagna si scotono a queste parole. Sciolti dal giuramento di fedeltà si ligano per detronizzare l'Imperatore. L'Arcivescovo di Magonza che favoreggiollo a danno di Adolfo, dopo aver favoreggiato questi a danno di Alberto, ora è capo della liga che vuole balzarlo di sede.

Pria di uscire in campo Alberto destramente guarda ove trovare un

appoggio, e vede che Filippo il Bello di Francia è anch' esso in ira a Bonifazio. Quindi a lui propone delle trattative, che sono accettate. Convengono: farebbero causa comune contro chiunque intraprendesse cosa a danno dell' Impero e della Francia.

Suggella questa unione il matrimonio di Rodolfo figlio dell' Imperatore con Bianca sorella di Filippo. Quindi l'Imperatore stesso fatto sicuro della neutralità degli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo, piomba su l'Elettorato di Magonza con un armata formidabile, s'impossessa delle principali fortezze, e obbliga l' Arcivescovo non solo a scostarsi dalla liga del pontefice, ma ad impegnarsi ancora a prender l'armi a suo pro in tutte le guerre che intraprenderebbe durante cinque anni.

XIV.

RICONCILIAZIONE DI ALBERTO COL PONTEFICE.

Questi successi son seguiti dalla riconciliazione tra l'Imperatore e Bonifazio. E più ancora—Alberto giura a favor di Bonifazio ciò che contro di lui avea giurato a Filippo. Riconosce che l'Impero d'Occidente fu trasferito da' Greci negli Alemanni nella persona di Carlomagno; che dalla Santa Sede deriva il dritto negli elettori a scegliere un Re de'Romani; dal Pontefice ricevere gl' Imperatori la possanza; infine—farebbe la guerra pe'dritti della Chiesa contro chiunque, e fosse anco il Re di Francia —

Filippo il Bello è posto al bando della Chiesa, e i suoi dritti trasferiti nella persona di Alberto.

Non si sa fin dove sarebbe ito Alberto colla sua ambizione se Filippo con un atto di violenza inaudita non avesse posto fine alla guerra tra lui e il Pontefice.

Veggio in Alagna entrar lo fior daliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto!
Veggiolo un altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni esser anciso!
Veggio il nuovo Pilato si crudele
Che ciò no 'l sazia . . . .

Così nel XX del Purgatorio il Ghibellin fuggiasco rammenta il sacrilego fatto del Pontefice oltraggiato in Anagni da' sgherri di Filippo.

XV.

GUERRE DI ALBERTO,

Pel possesso delle Boemia, della Ungheria, della Misnia, e della Turingia.

L'ambizione di Alberto non ha limite. Vuol far sua la Zelanda, la Olanda, e la Frisia; ma è disfatto. Geloso della prosperità della Boemia la assale; ed è due volte respinto. In questa muore Vincislao IV. Suo figlio giovane ancora ottiene la pace mercè qualche concessione, e facendo omaggio in nome de'suoi stati. Qualche mese dopo questo Principe muore assassinato, e Alberto fa eleggere dagli stati Rodolfo suo figlio. D'indole moderata è costui: ma i paterni consigli fan ch'e'regni iniquamente. I costumi del paese sono oltraggiati, le chiese spogliate, il clero proscritto. Da questo il malcontento, dal malcontento la insurrezione. Rodolfo esce a combatterla. Ma colto da grave malore manca a' vivi presso Horadowitz da lui stretta d'assedio. Alberto vorrebbe che Federico, suo secondo figliuolo, gli succedesse. Gli stati stanchi di lui eleggono Enrico di Carinzia. Alberto offeso manda le sue truppe a stringer Praga. Le sue truppe son battute e respinte.

Nè più avventurose son le sue armi contro la Ungheria, la Misnia, e la Turingia (1307). I legittimi possessori di queste Provincie stan saldi contro le aggressioni de'suoi soldati. E' si dispone a recarsi in persona là dove i nemici han vinto, ma la insurrezione dell'Elvezia lo chiama fra'monti della Svizzera.

XVI.

GLI SVIZZERI INSORGONO.

La sua superbia, il timore che tutti gli Svizzeri han di perdere i loro privilegi solennemente riconosciuti da Rodolfo, son le cagioni della rivolta. Quindi d'ogni parte si corre alle armi. Uri, Schwitz, e Underwald rinnovano la loro antica alleanza, or che Alberto ambisce far

del loro paese un principato a pro de'suoi figliuoli (1304). A raggiunger la meta loro manda governatori ingiusti e crudeli. Così gli Elvetici insorgeranno, ed egli avrà un pretesto per assalirli; ovvero la disperazione gli indurrà a cercar da se stessi la sua dominazione.

XVI.

ALBERTO È UCCISO.

Ma i cuori degli Elvetici son troppo sdegnati. La vendetta non si fa aspettare. La tempesta addensata da gran tempo scoppia nel dì 13 gennaio 1308. I governatori sono uccisi o scacciati; i castelli adeguati al suolo. Alberto raccoglie le schiere per punire i ribelli. Ma i suoi giorni son minacciati da'grandi e da'nobili da lui sì sovente offesi. Di già a Bale, Ottone di Grandson, a cui egli ricusa la investitura di alcuni feudi, ha fatto brillare a suoi occhi la lama di acuto pugnale, minacciando di torgli la vita se ancor si ostinasse a calpestare i suoi dritti. Alberto che ha seco solamente qualche Cavalieri tutto promette. Ma durante la notte si ricovra in Argovia, ov'è la sua armata.

È con lui il suo pupillo Giovanni di Suabia, di cui egli ritiene ancora il patrimonio, non ostante la sua maggiore età. Giovanni più volte lo ha pregato invano perchè gli restituisse gli stati paterni. Ora crede la occasione propizia, e rinnova le sue preghiere. Alberto unendo l'insulto alla usurpazione si fa recar delle ghirlande di fiori, e presentandole al nipote: prendi questi fiori, gli dice; essi si addicono alla tua età; e lascia a me la cura di governar gli stati. — Il giovane si ritira col cuore gonfio per dispetti; un tremendo pensiero gli sorge in mente. Dividono il suo risentimento il suo ajo Walter d' Eschenbach, e i suoi amici Rodolfo di Balm, e Corrado di Tegenfeld —

In questa l' imperatore s'avvia di Baden a Rheinfeld, ov'è la Imperatrice. Giunto in riva al Reuss i congiurati passano i primi. Li segue Alberto, seguito da un solo uffiziale, avendo lasciato su l'altra riva il suo figlio Federico col resto del suo seguito. Sbarcato attraversa lentamente le campagne che si stendono a piè de'monti su cui s' alza il Castello di Habshourg, conversando coll'uffiziale che è al suo fianco. Ed ecco che Giovanni gli pianta improvisamente il pugnale nel seno gridando: ricevi il premio della ingiustizia. Nel medesimo istante Rodolfo di Balm lo ferisce di spada, e Walter di Eschenbach gli fende il capo. Così muo-

re il figlio di Rodolfo d'Absburgo (1.° Maggio 1308). Muore a veggente del paterno castello. Una povera donna passando a caso raccoglie il suo ultimo sospiro, e asciuga co'suoi cenci il sangue che sgorga dalle sue piaghe. Tremenda fine!

Anch'egli non ha pensato all'Italia. Quindi Dante anche di lui favella, sclamando

O Alberto Tedesco che abbandoni
Costei che è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni.
Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.
Che avete tu e'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'Imperio sia diserto.

Una cronaca contemporanea fa nel seguente modo il suo ritratto: *homo grossus, aspectu ferox, rusticanus in persona.*—

XIX.

ERRICO VII.

(1308—1314.)

Preponderanza minaccevole della Francia.

La sua morte è seguita da un interregno di sette mesi, durante i quali l'Impero e la Santa Sede sono spaventati dalla pretensione di Filippo il Bello, che avendo forzato Clemente V a trasferire il suo seggio in Avignone, vuole anche obbligarlo a usare la sua influenza su gli Elettori, affinchè lo chiamino all impero. Ciò compromette la libertà di tutta Europa. Chè egli è potentissimo, e dispone a suo grado delle cose divine e umane. Quindi gli Elettori non vogliono affatto udire il suo nome. Disperando di vincere la loro opposizione vuole almeno che eleggano in sua vece suo fratello il Conte di Valois. Ma ciò tornerebbe allo stesso: quindi Clemente scrive agli stati: si sbrighino, se pur vogliono sfuggire

alla influenza della Francia. E nella sua lettera indica il Conte Enrico di Lussemburgo come il più degno della corona Imperiale, essendo poco ricco e poco potente, e riunendo in lui alla prudenza, il coraggio e la giustizia. Gindice integro, sostenitore de'poveri e degli orfani egli ha sempre sul labbro le parole delle sacre carte: *figli degli uomini amate la giustizia*—Queste parole fan sì che Enrico, con meraviglia di tutta la Cristianità, sia proclamato Imperatore nel dì 25 o 27 Novembre 1308. Il Papa conferma la sua elezione nel dì della seguente Epifania. Enrico prende la corona a Aix-la-Chapelle col nome di VII.

Così invece de'grandi Imperatori della casa di Suabia e di Franconia, invece di que'Principi possenti prima e dopo della loro elezione, non si nominano più che degli uomini oscuri, de'piccioli signori, de'quasi avventurieri. Loro si gitta su le spalle la porpora, loro si pone in una mano il globo, nell'altra lo scettro, perchè rappresentino il personaggio di Carlomagno nel vecchio Impero Germanico. Ma l'Impero omai non è che una rimembranza; un titolo che è mestieri concedere; un luogo che non può rimanersi voto; per tema che qualche possente davvero non se ne impadronisca.

Carlomagno avea innalzata la dignità Imperiale a rappresentare la nazionalità Alemanna. Mai questa non fu sì presso a goder la bramata unità come a'tempi degli Hohenstauffen. Ma non appena questi cadono, la dignità Imperiale sparisce per così dire, durante ventitre anni, e se a'tempi di cui parliamo rinacque, fu per essere affidata a de'deboli che si credeano incapaci di abusarne. Pare ancora che colla nomina degl'Imperatori non si volesse che sancir legalmente le usurpazioni che d'ogni parte si faceano. Così Alberto concede agli Elettori di Magonza e di Colonia, che alcuno non possa distrarre i borghesi di queste due città dalla giurisdizione elettorale, per citarli alla corte Imperiale. Così l'Imperatore si spoglia del suo dritto a favore degli Elettorati. Più tardi sarà ancora forzato ad estendere questa rinunzia. In quanto alle Città: Luigi di Baviera accrescerà ancora i loro antichi privilegi; e presto la loro importanza giungerà a tale, che Lubecca disporrà della corona. E per quel che concerne gli altri Elettorati, Carlo IV. segnerà colla Bolla d'oro il diploma della loro indipendenza. Così la possanza Imperiale andrà sempre scemando fino al XVI. secolo. Allora si alzerà potente. Ma allora pure sorgerà un altro avvenimento, che produrrà il Regno di Prussia.

XX.

ENRICO VII. OTTIENE LA BOEMIA PER SUO FIGLIO.

Torniamo a Enrico VII. Questo Principe comunque non possegga che il Lussemburgo, e la Città di Trevi, di cui un suo fratello è Arcivescovo, pure si ha procurata l'alleanza di molti signori del secondo ordine. Ma la sua fama, più che la sua possanza, gli valgono un importante acquisto. Egli ottiene che suo figlio Giovanni, sposi una figlia di Vincislao Re di Boemia; ottiene che ottenga il possesso di questo Regno, come erede di Vincislao.

Questo primo successo lo spinge a voler per se tutti gli antichi stati di Ottachero. E certo a sua istigazione gli stati di Boemia reclamano a favore del loro novello Re, l'Austria, la Stiria, e la Carniola, in virtù della investitura data ad Ottachero da Riccardo di Cornovaglia. L'Imperatore avendo fatto citare i possessori a restituire questi feudi, Federico, un de'figli di Alberto, risponde con fierezza: —

» Dite a Enrico di Lussemburgo che da 50 anni l'Austria è stata la » tomba di cinque Principi Sovrani, e che egli potrebbe anche trovar- » vi la sua, se tenterà di rapirci il nostro retaggio ».

Queste risolute parole risolvono la quistione.

Federico approva quanto si è fatto in Boemia. Dalla sua parte Enrico accorda a lui la investitura de'suoi stati, e gli da giurisdizione sovra l'assassino del padre, contro di cui fulmina sentenza di morte.

XXI.

ENRICO VII. SI DISPONE A PASSAR LE ALPI.

A distrarre l'attenzione dell'Alemagna, a cercare altrove una gloria e una possanza novella, Enrico si prepara alla Italica impresa. L'Italia omai s'è fatta quasi straniera all'Impero. Da anni ed anni gl'Imperatori non vengono più a ricevere la corona in Roma. Enrico vuol fare ciò che molti suoi predecessori non han fatto.

Non è nostro intendimento raccontare a lungo questa spedizione alla quale l Alemagna non prende parte. Diremo soltanto che non appena Enrico appare seguito sol da duemila cavalli tutti i signori italiani gli e-

scono incontro. Ma egli li forza ad abdicar nelle sue mani il loro potere. Il potente Guido della Torre è egli stesso costretto ad uscire a piedi e inerme seguito da'suoi cittadini a ricevere l'Imperatore. Poi dopo aver presa a Monza la Corona di Lombardia, riceve qui i deputati delle Città. Tutti giurangli fedeltà, tranne i Genovesi, e i Veneti, che a non farlo s'involgono nelle ambagi, dicendo : non voler essi appartenere ad alcuno.

Intanto una serie di faccende inestricabili lo circonda. I Ghibellini, e i Giurisperiti ben colle parole, e colle doglianze altissime, e colle loro brame fatte più acerbe dall'esiglio, lo han chiamato, gli han fatto un gran piano di operazioni. Ma mancano le forze materiali per dargli esecuzione. E' muore in Toscana, come semplice capo d'un partito, come generale a'servigi di Pisa contro Firenze.

E con lui muojono le speranze de'Bianchi contro i Neri, quelle del cantor di Beatrice specialmente.

Invano egli lo ha simboleggiato in quel

. . . . . . cinquecento dieci e cinque
Messo di Dio (che) *ancidera la fuja.*
(Purg. C. 33)

Invano ha detto :

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora si che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
. . . .
Per lui fia trasmutata molta gente
Cambiando condizion ricchi e mendici.
(Parad. C. 17)

E altrove :

. . . . . l'alta providenzia che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo
Soccorrà tosto . . . .
(Parad. C. 27)

Invano gli ha preparato un seggio in que' versi :

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima chè tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
(Parad. C. 30.)

Enrico VII muore tentando appena la grande impresa.

XXII.

FEDERICO III.—(1314—1325)

E

LUIGI IV. DI BAVIERA.—(1314—1346)

Questa morte prematura ricaccia l'Alemagna fra le turbolenze, e la desolazione. I duchi d'Austria concepiscono la speranza di far salire un di loro sul trono. Dopo un interregno di dieci mesi gli elettori si radunano a Francfort ; ma scissi in due partiti forman due assemblee. La maggioranza proclama Luigi di Baviera ; il minor numero elegge Federico d'Austria. I due competitori ricorrono alla forza delle armi. Durante il corso delle ostilità Federico e Leopoldo si sposano il primo a Elisabetta d'Aragona, l'altro a Catterina di Savoja, e — invece di riunire i loro sforzi contro il nemico comune perdono un tempo preziosissimo in feste, e tornei. Finalmente Federico s'avvia ad affrontar Luigi, mentre Leopoldo attacca i tre Cantoni Svizzeri che hanno abbracciata la causa del Bavaro.

Leopoldo comanda 20, 000 soldati, tra quali si notano molti cavalieri della Elvezia Alemanna ; egli s'avanza colla certezza del trionfo. Al suo avvicinarsi mila quattrocento guerrieri, fiore della Svizzera gioventù, prendon l'armi e si riuniscono a Schwytz. Colà impiegano un intero giorno a cantare inni religiosi, a invocare ginocchioni nelle pubbliche piazze il favore del signor delle battaglie, perchè sostenga il loro brac-

cio, e sperda il nemico che viene ad assalire la patria. Dopo c iò prendon posto su le alture di Morgartin, e — fermi e infiammati dallo stesso coraggio de'Greci alle Termopili, aspettano l'esercito avverso.

Cinquanta montanari banditi dalla loro patria in seguito di vertenze politiche vengono ad offrire il loro braccio a pro d'una causa che è ancora quella che amano. La loro offerta non è accolta. Pur non di meno essi vanno ad occupare una gola posta fra il lago e le rupi, e limitata all'estremo opposto da un terreno paludoso quasi impratticabile. Nella dimane al sorger del Sole (16 novembre 1315) si vede apparire il nemico, che viene come chi è certo della vittoria. Ma appena la sua cavalleria pesante e numerosa s'è impegnata nella gola, ecco i cinquanta proscritti che fra le file enormi fanno rotolare giù tronchi d'alberi, e pezzi di rupe scheggiati. Nel tempo medesimo, mentre i cavalli ondeggiano confusi, gli Svizzeri escono da' loro trinceramenti alzando grida altissimi, e precipitansi su' Tedeschi, che spaventati da questo audace assalto, e inabilitati a opporre resistenza, cercano uno scampo nella fuga. Gli Svizzeri colle loro larghe spade, colle loro alabarde, ne fanno una strage orribile. Oltre a mila cinquecento cavalieri restano sul campo , e con essi il fior fiore della nobiltà. Leopoldo stesso non perviene che a stenti a campar la vita.

Questa vittoria è seguita da altri successi. Riuniti a Brunnen , gli Svizzeri dichiarano in una pubblica assemblea : l'anniversario del giorno in cui Dio loro ha concesso il trionfo dover essere un giorno di festa. — I proscritti superstiti sono reintegrati ne'loro dritti — e l'antica alleanza è rinnovata, plaudente il capo dell' Impero.

Questo produce la spedizione di Leopoldo. Dovea spegnere la libertà de'tre cantoni, e invece non fa che raffermarla.

Il pellegrino che visita le valli e i monti della Elvezia trova presso tutti i tranquilli abitatori di quelle famose contrade, viventi le tradizioni , rispettati i monumenti di questi fatti gloriosi. —

XXIII.

DISFATTA DI FEDERICO.

I Duchi d'Austria profittano d'un armistizio conchiuso co'Svizzeri per rivolgere tutto il nerbo delle loro forze contro Luigi.

Molte volte si combatte fra le armate con varia vicenda , fino al di

della battaglia di Muhldorf, su l'Inn, ove Luigi trionfa d'ogni ostacole (1322).

Il Duca Federico, e Enrico d'Austria restan prigionieri. Il primo è confinato a Trausnitz, forte castello presso Ratisbona. Il suo giovane fratello è dato in Balia di Giovanni Re di Boemia.

Questa disfatta che distrugge le speranze de' Duchi Austriaci, non fa che suscitare contro Luigi nuovi e più terribili avversari.

Un de' suoi più caldi partegiani finora è stato Giovanni di Boemia; si vero cha alla battaglia di Muhldorf gli ha reso importanti servigi. Mà l'imperatore si mostra poco riconoscente. Una figlia di Giovanni deve sposare il giovane Langravio di Turingia, figlio di Federico il Morse; i due fidanzati si amano fin dalla infanzia. Or Luigi ambisce assai di poter disporre della Signoria di questa pvovincia; obbliga adunque il tutore del Langravio a ricusare la figlia di Giovanni, e far si che il giovane si tolga in consorte la sua figlia. Giovanni irritato da questo oltraggio si riconcilia co'principi Austriaci, e non pensa che a vendicarsi. Si volge anche verso la Fraucia, e la Santa Sede, per eccitare queste potenze a deporre Luigi di Baviera.

XXIV.

GIOVANNI XXII.

Giovanni XXII. successore di Clemente V. non vuol riconoscere alcuno de'competitori; e considerando il trono Imperiale come vacante si difende il dritto di nominare un vicario. Cominciando dall'Italia nomina a vicario Imperiale della penisola Roberto Re di Napoli. Ma in ogni parte, in Lombardia come in Toscana, son nate delle famiglie potenti, a cui non garba che il Re di Napoli si brighi de' loro stati. Quindi i Visconti di Milano, i Castrucci di Lucca, gli Estensi di Ferrara, gli Scala di Verona, i Buonaccorsi di Mantova, si dichiarano a pro di Luigi di Baviera.

Giovanni a ridurli manda in Italia il Cardinal Poyet, da lui amato con amor paterno. Già il Porporato stringe da presso Milano, quando tre Ambasciatori di Luigi veugono a intimargli di non violare i dominî dell'impero. Al suo rifiuto entran nella Città, traggono al loro partito gli ausiliari Alemanni di lui, e lo costringono ad abbandonar l'as-

Ehrenbreitstein

sedio. Questo cattivo successo irrita anche di più Giovanni. E però lasciando ogni modo affigge nel dì 8 ottobre 1323 su le porte della chiesa d'Avignone una bolla in cui si legge: Luigi duca di Baviera avere osato d'intitolarsi Re de'Romani, e di conferire l'elettorato di Brandeburgo al suo figlio, prima che la sua elezione fosse stata riconosciuta dal Pontefice. Dargli tre mesi di tempo per poter rinunziare al titolo di Re, e all'amministrazione dell'impero; sciogliendo nello stesso tempo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà.

Luigi protesta innanzi ad un notajo contro quest'atto, e ne appella al concilio generale. Critica è la sua condizione.

Lo incalzano ad una volta gli anatemi, i principi austriaci, e l'odio di Giovanni di Boemia; ito alla corte di Francia a promettere a Carlo IV. l'appoggio degli arcivescovi di Trevi, e di Colonia, e di molti principi Alemanni stanchi del nepotismo e della debolezza di Luigi.

Ma dall'altra parte ha pure de' potenti amici.

La grandezza sempre crescente della Francia farà sì che non si accolga Carlo IV come candidato all'Impero.

I nemici di Giovanni XXII. favoreggiano anche la sua causa.

Aggiungi i dottori delle università sempre proclivi a dettar lunghi sermoni. In questi essi non risparmiano alcuno, neanche il capo visibile della Chiesa!

Giovanni irritato anche di più scomunica definitivamente l'Imperatore nel dì 11 luglio 1324. Carlo IV. s'incarica della sentenza. E però seguito da numeroso corteggio si reca a Bar-sur aube, ove spera di trovare tutti i principi e gli elettori, ma non vi trova che il solo Leopoldo. Pure spandendo denari e promesse si fa un grosso partito. Ed ecco che Luigi è disfatto da Leopoldo a Burgan. Molti elettori credendo questa disfatta decisiva, e il partito Bavarese annientato per sempre si riuniscono in dieta Elettorale a Rhens presso Coblentz, ove convengono ancora i legati del Papa, e quelli del Re di Francia. Ma la veduta de'Francesi, il timore che ispira la loro possanza desta la nazionalità Germanica. Bertoldo di Bucheck, fratello dell'arcivescovo di Magonza, dichiara che all'Alemagna non mancan principi nati nel suo seno, e che favellino lo stesso suo linguaggio: quindi egli opporsi per quanto sa e può ad ogni elezione di stranieri, e specialmente d'un francese. Seguono questo avviso l'arcivescovo di Trevi, il Re di Boemia, e tutti gli elettori. L'assemblea si scioglie.

Pur ciò non ostante Luigi di Baviera si spaventa.

Egli teme ancora; e crede che il partito più saggio sia quello di riconciliarsi co'principi Austriaci.

E però Federico è posto in libertà, a patto di rinunziare a tutte le sue pretensioni all'Impero, di restituire tutte le piazze, di sostener l'Imperatore contro i suoi nemici, e—nel caso che non potesse osservare queste convenzioni dover tornare al suo carcere. —

Ma i fratelli di lui, e specialmente l'altero Leopoldo attaccano di nullità il trattato.

Lo dichiara nullo anche Giovanni, come quello che è stato imposto dalla violenza.

Federico non potendo tener quanto promise ritorna al carcere suo. Luigi commosso da questa grandezza d'animo lo tratta con nobile generosità.

Una cronaca riferisce che ebber la mensa comune, comune il letto, e che quando Luigi dovette andare nel Brandeburgo a spegnere una rivolta affidò il governo della Baviera al suo nemico.

Così durante questa intimità egli offre a Federico condizioni meno aspre. D'altronde egli è stanco de'violenti attacchi di Leopoldo; e spera pure di disarmare la collera del Pontefice. Un trattato quindi si conchiude (8 settembre 1325) in cui è detto che i due competitori regneranno insieme con perfetta eguaglianza di dritti, e che ciascuno avrebbe per tempo determinato la presidenza.

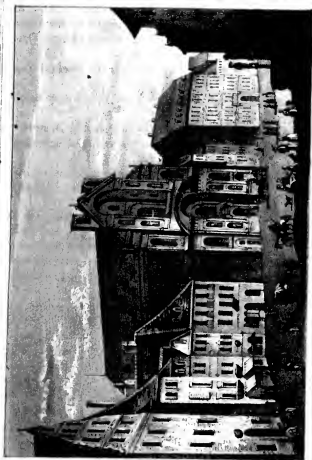
Leopoldo si mostra pago di questa convenzione. Ma i principi, e gli elettori sostengono invece, esser questa una violazione de'loro privilegi — e Giovanni la censura come attentatoria a'dritti della Santa Sede.

Ma tutti gli sforzi del Papa, del Re, de'principi, degli elettori non giungono a separare Luigi da Federico. Leopoldo dal suo canto raccoglie su le frontiere un grosso esercito a fin di obbligare i principi dell'Impero a star cheti, quando la sua morte avvenuta nel dì 23 febbrajo 1326 viene nuovamente a far cadere le speranze della sua famiglia.

XXV.

LUIGI SCENDE IN ITALIA.

Alla morte di Leopoldo succede quella dell'indolente Federico (12 gennajo 1330).

Dolfino dis

Piazza del Mercato e Chiesa di S. Martino a Bamberg

Dolfino dis.

Ottone Marchese di Brandeburgo giocando agli scacchi.

Muore mentre Luigi si dispone a scendere in Italia a prendervi la corona Imperiale.

Ma sono scorsi i tempi delle poderose imprese ; passò quel tempo in cui gl' Imperatori scendevano nel paese accompagnati da folte falangi. Il Re de'Romani varca le alpi seguito soltanto da pochi cavalieri ; le varca meno da Imperatore che come avventurire. La più grande confusione regna tuttavia nella penisola ,

Nave senza nocchiero in gran tempesta ;

terra infelice ove

. . . . *un Marcel diventa*
Ogni villan che parteggiando viene.

paese delle fazioni che hanno ,insanguinato un secolo ; paese in cui

. . . . *non stanno senza guerra*
I vivi suoi , e l' un l' altro si rode
Di qué che un muro ed una fossa serra. —

Or l'Italia che ha perduto le sue gloriose municipalità del XII e XIII secolo, non sa trovar pace ancora. L'Era de'principi non era ancor venuta per lei, a'tempi di cui tocchiamo: ed essa si dibattea ancora tra le ambizioni di cento piccoli signori che pugnando a vicenda perpetuavano le sue dissensioni. Guelfi e Ghibellini esisteano ancora , ma ridotti ad esprimere un nome di convenzione.

Questi è Guelfo perchè il suo vicino è Ghibellino — E pure ogni volta che d' oltre i monti viene nn Imperatore tosto i Ghibellini lo circondano sperando così di far terrore a' loro nemici.

Luigi di Baviera giunto a Trento vi tiene un consiglio de' capi Ghibellini , che ad ajutare la sua impresa gli promettono 30 mila fiorini d'oro. Mediante questi denari raccoglie un corpo di esercito, e dopo avere esercitato qualche atto di autorità di Lombardia, si dirigge verso Toscana, ove si pone agli stipendi di Castraccio Castracani — abile capitano che si creava un principato in questa parte della penisola , e che s' impegnò a condurre Luigi in Roma—a patti però che assediasse Pisa. Questa fu condizione molto umiliante ; perchè Pisa era la Città più ghibellina di tutta Italia — Di là si condusse a Roma. Il popolo malcontento per la perdita della sede Ponteficia lo accolse giulivamente — Il Papa non appena udì il suo incoronamento rinnovò contro di lui l' atto di scomunica. Ma la sua autorità era diminuita di molto. L' Imperatore

che avea tardato finchè era in Alemagna a risolversi a qualche atto rigoroso, vi si decise finalmente. I sindaci di Roma accusarono formalmente Giovanni XXII; e siccome alcuno non presentossi a difenderlo così fu condannato come eretico, e colpevole di lesa maestà. Quindi essendo stato convocato il popolo, fu eletto in sua vece un Francescano, che chiamossi Nicolò V.

Ma non bastava aver creato un Papa; era anche mestieri di sostenerlo; e Nicola povero quanto Luigi gli chiedea ogni dì la sussistenza. L' Imperatore trovossi ben presto in critiche circostanze. Castruccio era mancato a'vivi—Il Re di Napoli, minacciato da Luigi, avere occupato Ostia, e impediva che le vettovaglie entrassero nella città. Luigi si volse al popolo chiedendogli un sussidio di 30, 000 fiorini d'oro. Il popolo in risposta lo cacciò di Roma una al suo Antipapa — il quale ricovratosi a Pisa vi si tenne celato un anno; finchè Giovanni XXII non ottenne che gli fosse spedito. Durante questo tempo Luigi sen fuggiva quasi solo al di là delle alpi.

L'indignazione del Pontefice lo avea prevenuto in Alemagna. I Principi Austriaci avendo ricevuto da Giovanni XXII 50, 000 fiorini d' oro, corsero all'armi, e attaccarono l'Imperatore d'accordo co'vescovi di Strasburgo, di Bale, di Costanza, e di Augusburgo.

Frattanto il Re di Boemia ritornato a sensi più pacifici, e che pel suo fanatismo cavalleresco aspirava ad esser chiamato il pacificatore dell'Alemagna, entrò mediatore fra le parti belligeranti, e fece conchiudere a Huguenau un trattato diffinitivo (6 agosto 1330).

XXVI.

SPEDIZIONE DEL RE DI BOEMIA IN ITALIA.

Era davvero un principe di tempra straordinaria questo Re di Boemia. Egli appariva di rado nel suo regno; che lasciava alle cure della sua moglie, o dell'arcivescovo di Magonza. E mentre questi lottavano contro la indocilità de' Boemi, Giovanni cavalcava per tutte le vie di Europa per assistere alle feste, e a' tornei. Sovente non si sapea ove trovarlo. Quando la sua sposa, la Regina Elisabetta, morì, si fu in grande imbarazzo per fargli giungere la trista nuova. Si spediron quindi de'messi in ogni parte: e un di questi lo trovò nel Tirolo. E che facea colà? Aspirava a pacificare l'Italia.

Stando a Trento ricevette ambasciatori da Brescia, che vennero ad offrirgli la signoria della città. Luigi accettolla; si condusse a Brescia; predicò al popolo riunito l'amor della pace, e la dimenticanza delle ingiurie; ottenne che gli esuli fossero richiamati. Allora tutte le città di Lombardia fecero a gara per gridarlo lor signore — in ogni parte egli fa tornare in patria gli esuli, Guelfi o Ghibellini che fossero. In Toscana, il signore di Lucca gli abbandonò la città. Pur non ostante il suo disinteresse e la sua imparzialità i Fiorentini entrarono in gravi sospetti. In Alemagna una possente lega formossi pure contro di lui. Egli corse ad annientarla — ma durante la sua assenza i signori Ghibellini di Lombardia mossero guerra al suo figliuolo Carlo, e trovaron due potenti ausiliari in Roberto di Napoli, e ne'Fiorentini. — Finalmente Giovanni dopo lunghe conferenze col Papa tornò in Italia co' soldati avuti dal Re di Francia. Ben presto non trovossi d'accordo col legato Pontificio. Che fece allora? Rendette le città che possedea, e abbandonò la penisola; per andarsene a brillare in Parigi, dopo aver macchiata la sua fama in Italia.

Intanto i suoi talenti militari, la sua alleanza con Francia, le sue relazioni colla Santa Sede lo facean temere da coloro che avrebbero voluto assalirlo. E però Luigi non osò dolersi apertamente di ciò che egli fece nella penisola; e si mostrò pago delle spiegazioni che questi gli diede. Luigi d'altronde pensava ad usar la sua influenza su l'animo del Papa, per porre un termine alle dispute che esisteano fra lui e Giovanni XXII. Molte cagioni tenzonavano nel suo spirito perchè egli bramasse ardentemente questa riconciliazione. Queste cagioni meritano di esser un po toccate per maggiore intelligenza della storia.

XXVII.

LUIGI DESIDERA DI ABDICARE.

La prima di queste era la sua indole religiosa che non gli facea vedere senza spavento l'anatema che era caduto sul suo capo. Molti mezzi avea posto in opera per aver pace; fino a sette ambasciatori avea spediti in Avignone — sempre inutilmente. Non potendo sciogliere il nodo risolvette di troncarlo. Quindi pensò a spogliarsi della porpora Imperiale. Gli elettori però non vollero sancire questa vergognosa risoluzione. La poca energia dell'Imperatore non inspirava alcun rispetto a costoro.

Giunsero fino a dirgli un giorno « Sotto il tuo regno, o Bavaro,
» l'Impero è caduto in sì basso stato che d'oggi innanzi sarà mestieri
» di non eleggere più un di tua nazione ».

Ciò dicendo però non voleano che la dignità Imperiale fosse umiliata. Quindi in una solenne adunanza tenuta a Rhens nel 1338 giurarono di difendere contro tutti il santo Impero Romano, e la loro dignità Elettorale: dichiarando che;

« Il santo Impero Romano essendo stato leso ne' suoi onori, ne'suoi
» beni—ed essi, Elettori, essendo stati egualmente offesi, e attaccati
» ne'loro diritti, dignità, costumi, e libertà —eransi radunati per prov-
» vedere al mantenimento dell'Impero, e delle loro facoltà come Elet-
» tori. E però giurare di difender loro stessi e l'Impero con tutte le loro
» forze, e contro di ognuno. Dichiarare spergiuro innanzi agli uomini
» e a Dio chiunque per qualunqne via cercasse di sciogliersi dal giura-
» mento. Esser l'eletto da'principi Elettori Re e Imperatore, senza che
» avesse bisogno di altri per esser come tale riconosciuto.

Luigi allora fece affiggere alla porta della chiesa di Francfort la sua difesa contro il Papa; in quella che altri affiggea su la stessa porta la scommunica di Giovanni XXII. Così parea che l'una e l'altra parte facessero il pubblico giudice delle loro dispute. Luigi determinossi a un atto anche più energico. Pubblicò un manifesto in virtù del quale l'interdetto fulminato dal Pontefice contro l'Alemagna era abolito in tutto l'Impero.

Parea che questo monarca tornasse ad altri sensi. Nello stesso anno egli fu chiamato a distribuir de' Regni, e a rappresentar per breve tempo la parte degli antichi Imperatori. Edoardo III d'Inghilterra che aspirava alla corona di Francia, venne a Coblentz a muover doglianze contro Filippo di Valois. Luigi gli conferì il titolo di vicario Imperiale ne' paesi bassi, e gli aggiudicò il Regno di Francia. Ma poco dopo egli stesso riconciliossi con Filippo VI; pel di cui mezzo sperava di riconciliarsi col Papa. Di fatti nel 1341 si videro giungere in Avignone degli ambasciatori Francesi e Alemanni.

Ma il Pontefice indignossi nel vedere un Re Cristianissimo collegato con un eretico colpito di anatema.

Dolfino d.

Ponte sulla Mozzella a Coblentz.

XXVIII.

OPINIONI DEL PAPA.

Giovanui XXII era mancato a'vivi, e gli era succeduto Benedetto XII. Questo Pontefice era più inclinato del sno predecessore a metter fine a una disputa, che mostrava a tutta l'Europa, il capo spirituale della Cristianità omai non essere che un materiale istrumento nelle mani della Francia. E avea dichiarato un dì a' legati di Luigi, che lo scongiuravano a far tornare il loro signore in grazia di santa chiesa: ciò vietargli le minacce del Re di Francia — e pronunziando queste amare parole il canuto Pontefice percotea la terra col suo bastone, e versava abbondanti lagrime. Narrasi ancora aver egli detto agli ambasciatori di Francia: Luigi di Baviera è stato provocato; noi lo abbiamo attaccato pe' primi; se io lo avessi voluto sarebbe venuto fin quì a chiedermi perdono con umile sembianza. —

E Benedetto per torsi il duro giogo del collo avrebbe voluto uscire di Avignone per far ritorno in Italia. Ma tutte le città della Penisola erano in preda alle fazioni; l' Italia non offriva asilo sicuro, quindi gli fu forza rimanere in Avignone.

XXIX.

CLEMENTE VI.

Agiva di buona fede Filippo di Valois? No Fingendo di entrare in mezzo come mediatore non fece che inasprir semprepiù gli animi.

Era succeduto a Benedetto XII Clemente VI antico guarda-sngelli di Filippo di Valois. Ciò facea anche più il pontefice dipendente di Francia. Quindi le procedure contro l' Imperatore furon ripigliate con maggiore animosità. Filippo VI al solito finse d'interporsi. Il Papa sdegnato avrebbe fatto eleggere un altro Imperatore; ma no 'l fece perchè temette che i suffragi non riescissero a pro del Francese. Infine quando Francia e Inghilterra s' impegnarono in quella guerra di cento anni, che fu segnalata da'disastri di Crecy, di Poithiers, e d'Azincourt, e che distrusse l' ascendente preso dalla Francia sul cominciar del XIV secolo, il Pontefice credette il momento opportuno per far deporre Luigi di Baviera.

Carlo di Lussemburgo, figlio di Giovanni di Boemia fu chiamato in Avignone. E là egli promise di annullare tutti gli atti del Bavaro, e di abbandonar l' Italia — o almeno di non andarvi che per ricevere la corona, e col consenso del Pontefice. — Ciò stabilito il Papa fulminò l' Imperatore con novello anatema, che contenea terribili imprecazioni.

Clemente VI scrisse nello stesso tempo agli elettori perchè invece di Luigi scomunicato e deposto ponessero sul trono un principe bravo, Ortodosso, e religioso; ed evitassero di eleggere il Margravio di Brandeburgo possessore illegittimo dell'elettorato, o alcuno che fosse complice di Luigi. Poi in una lettera diretta agli elettori, di Trevi, e di Sassonia raccomandava specialmente Carlo Margravio di Moravia.

XXX.

ELEZIONE DI CARLO IV.

Ed ecco che a Rhens vi fu una adunanza di elettori. La componeano gli arcivescovi di Trevi e di Colonia, il Re di Boemia, l'elettor di Sassonia, e l'arcivescovo di Magonza, di recente nominato a questa sede dal Pontefice, in luogo dell'elettore Enrico di Virnebourg. Siccome non si disponea nè di Francfort, nè di Aix-la-Chapelle, così furon paghi nel nominar Carlo, e di farlo sedere sull' antico trono reale esistente a Rhens. Era il dì 11 luglio 1346. Nel dì 25 agosto Carlo, e suo padre, invece di combatter contro Luigi in Alemagna, andarono a combattere a Crecy come semplici Cavalieri nell'esercito Francese, contro Edoardo III d'Inghilterra. Colà il vecchio Re cadde combattendo corpo a corpo contro il Principe di Galles — Anche Carlo fu ferito e così menato fuori del campo da' suoi compagni. E invano chiese a Odoardo il cadavere del padre. Il Britanno non volle darglielo. Fece però alla sua salma splendidi funerali, e la fece riconoscere a Lussemburgo da dodici Cavalieri.

XXXI.

MORTE DI LUIGI DI BAVIERA.

Tornato in Alemagna senza soldati, e senza danari, Carlo si fece incoronare a Bonn dell' Arcivescovo di Colonia, sforzossi a raccendere la guerra civile. Ma Luigi morì improvvisamente d' apoplessia, nel dì 11 Ottobre 1347. Se egli fu cattivo Imperatore nessuno può negare però d' aver molto operato per la grandezza della sua casa. La casa di Wittelsbach, a cui egli apparteneva erasi nel 1253 divisa in due linee, la primogenita possedea il palatinato del Reno, e l' alta Baviera (Munich, Burghausen etc.), e la secondogenita la bassa Baviera (Landshut, e Sranbing etc.). Poi la prima erasi suddivisa nel 1294 in due rami; quello del Palatinato, e quello dell' alta Baviera. Luigi salendo al trono non possedea che quest' ultima provincia. Cominciò quindi dal ligarsi col langravio di Turingia, dandogli sua figlia in consorte; poi la casa elettorale di Brandeburgo, che discendea da Alberto l' Orso, a cui Errico III. avea dato molti paesi, essendosi estinta, Luigi conferì a suo figlio l'elettorato, a titolo di feudo annesso all'Impero. Nel 1340 l' estinzione della seconda linea della sua casa, quella della bassa Baviera, diede abilità all' Imperatore di aggregare all' alta Baviera Landshut e Stranbing. Due anni più tardi annullò il matrimonio di Margherita Maultasch col figlio del Re di Boemia, Giovanni Errico, e diede Margherita a suo figlio, che colla mano della sposa ricevette il Tirolo e la Carintia. Finalmente nel 1345 la seconda moglie, sorella di Guglielmo IV ereditò per la costui morte, le contee di Hainault, di Olanda, di Secland e di Frisia.

XXXII.

CARLO IV (1346 — 1378.)

ELEZIONE E MORTE DI GUNTER DI SCHWARZBOURG.

La morte di Luigi di Baviera liberò Carlo del suo più incomodo nemico; ma la possanza Imperiale era caduta in tale abbiezione, che alcuno più non la rispettava. Quindi Carlo di Lussemburgo fu costretto di andare di Città in Città per farsi riconoscere. Ed ecco che un forte competitore apparve. Questi fu Gunther di Schwarzhourg (8 Febbrajo 1349.) In quest' anno, famoso per la terribile peste, di cui Boccaccio ci ha lasciato una tanto bella descrizione, Gunther, povero Cavaliere, rinomato per la sua lealtà e per la sua bravura si vide eletto da coloro che erano avversi al Re di Boemia. E già il nuovo eletto marciava contra Carlo con un esercito, quando sentì gli attacchi d'un improvviso mortale malore. Dicono i contemporanei che ciò dipese da una bevanda avvelenata che Carlo trovò modo di fargli tracannare.

Vedendo che la sua ora suprema s'appressava, Gunther abdicò il vano nome che avea preso contro sua voglia, e si fece condurre a Francfort, ove morì.

Gli fecero splendidi funerali come a Re de' Romani. Portavan la bara venti Conti dell' impero e lo stesso Carlo seguì a piedi il funebre convoglio della sua vittima.

Ed ecco Carlo solo Signore del Trono. Ma sotto la porpora Imperiale rimase sempre Re di Boemia. Per civilizzare e abbellire il suo Regno mise a ruba Alemagna e Italia. Quindi egli è benedetto dagli storici, Boemi, maledetto da quelli di Alemagna.

XXXIII.

VENALITA' DI CARLO IV.

Nel dì della sua elezione la bandiera Imperiale che sventolava sul Reno cadde nel fiume, e fu ricercata invano. Questo sinistro augurio annunziava degnamente il nuovo Regno. E inprima violando le più solenni promesse s' impadronì del tesoro e degli adornamenti Imperiali, che fece

trasportare in Boemia — poi vendè al maggiore offerente delle lettere di nobiltà. Di tal che un semplice Conte di Sassonia o di Baviera che dovea esser soggetto al suo Duca, comprava se avea danari il dritto di dipendere dall'Impero, il che significava non dipendere da alcuno. Questo era una specie di furto politico consumato da'vassalli inferiori a danno de' vassalli intermedi. Ma purchè s' impinguasse il suo tesoro poco calea all'imperatore la violazione delle Leggi feudali. Mosso dal medesimo pensiero istituì in Boemia un Tribunale alla di cui giurisdizione pretese di sottomettere tutta l'Alemagna. Comprato da lui, il suo suocero l'elettor palatino consentì a riconoscere in nome della più gran parte dell'alto palatinato l'autorità di questo Tribunale, che distese a poco a poco il suo potere da Francfort in Turingia, e dall'estrema parte della Suabia fino a quella della Franconia. Poi tentò di stabilire una Camera così detta di riunione che s'impadronisse a suo profitto di tutti i domini alienati, di tutti i dritti feudali usurpati. Ma! per restituire alla corona tutti i suoi dritti, al fisco Imperiale tutte le sue rendite, per tornare, a dirla in una, a'tempi di Ottone e di Federico, sarebbe stato mestieri di spossessare tutta l'Alemagna—E però la camera di riunione di Carlo IV fu atterrata dal peso de' reclami che si alzarono d'ogni parte contro i primi suoi atti.

Bisognava un compenso all'Imperatore. Trovollo trafficando su le proprietà dell'impero. Quindi vendette al Re di Polonia i dritti di sovranità che i precedenti Imperatori aveano esercitatu sovra qualche Provincia del suo Regno. Poi una spedizione in Italia gli servì di mezzo come ottener danari—e siccome nella prima volta non potè vendere ogni cosa, passò per la seconda volta le alpi, togliendo così all'aquila Imperiale ad una ad una tutte le sue piume.

XXXIV.

DUPLICE SPEDIZIONE IN ITALIA.

Nella prima volta lo accompagnarono solamente 300 Cavalli! Poco calendosi di rappresentar l' imperatore, dimenticò Guelfi e Ghibellini, e fu amico di tutti . . . . . coloro che avessero danari. Così trasse 100 mila fiorini d'oro a Firenze. A Roma non rimase che un sol giorno giusta la promessa che ne avea fatta al Papa. » Questo imperatore, dice il Petrarca, non appena ricevuta la corona se n' è tornato in Alemagna;

» egli fugge senza che alcuno l'insegua, le delizie d Italia gli fanno or-
» rore. Per giustificarsi dice d'aver giurato di non arrestarsi che un sol
» giorno a Roma. Oh tempi di vergogna! Oh giuramento deplorabile!
» Il pontefice Romano ha rinunziato a Roma in modo che non vuole ne-
» anche che vi soggiorni. —

Su la via che fece per tornarsene in Alemagna trovò sempre i segni del disprezzo degli Italiani. A Siena, a Pisa, a Cremona, ebbe a patire oltraggi d'ogni specie. Nell'alta Lombardia i Visconti gli chiusero le porte della loro città. E pure egli gli avea confermati nel loro potere.

Ciò non ostante osò ricomparire una seconda volta nel bel paese nel 1368. Ma vi venne con un esercito considerevole. E vi venne per soddisfare a'desiderii di Urbano V, che volea operare con un gran rivolgimento in Italia, trasferire la Santa Sede a Roma, rovesciar di sede i Visconti che accennavano a ristabilire l'antico Regno Lombardo, e finalmente liberar la penisola dalle numerose bande di avventurieri che pullulavano nel suo seno. Carlo dovea concorrere al compimento di questi disegni; e in effetti cominciò la guerra contro i signori di Milano. Ma il primo loro castello che s'avvisò di far resistenza mutò sembianza alle cose. Carlo entrò in negoziati, e vendette a' Visconti, con un secondo trattato, la conferma di quanto possedeano. Poi continuando questo fruttuoso commercio fece della sua Corte un banco, in cui si poneano in commercio stati e Città. Vincea il maggiore offerente, o — se pagavan più largamente — erano erette in Repubbliche.

Di Lombardia passò in Toscana, sempre negoziando. Colà procurò d'impadronirsi di Siena e di parecchie altre città per venderle al Papa. A Siena i suoi intrighi non essendo riesciti osò mendicare presso agli abitanti 20, 000 fiorini! procurò ancora di farsi Signore di Pisa, inquietò la pace di Firenze, e trasse 100, 000 fiorini da queste due Città. Finalmete a Lucca vendè la sua libertà mediante 300, 000 fiorini. Con questi tesori tornossene in Boemia, e ornò Praga di magnifici edifizi, monumenti della dignità Imperiale prostituita in Italia.

XXXV.

COMPRA DI DIVERSE PROVINCIE.

E mostrò pure che se sapea vendere sapea comprare. Per l'utilità della Boemia per la grandezza della sua casa, non gli era grave alcun sa-

grificio. Così nell'anno 1352 seppe ottenere a forza di sollecitudine e di danari la cessione di tutte le terre, che possedea nel Nordgau l'elettor Palatino Rodolfo. Nell'anno seguente i Margravi di Brandeburgo Luigi e Ottone, figli dell'ultimo Imperatore, gli cedettero la bassa Lusazia, per prezzo della sua assistenza contro il falso Waldemar che gli disputava il margaviato. Un altro acquisto importante fu quello della Slesia, che ottenne anche a forza d'intrighi, e che incorporò alla Boemia nel 1355.

E quando non potè fare altri acquisti ne preparò degli altri nell'avvenire per la sua casa. Così confermando la donazione del Tirolo a'Duchi d'Austria, conchiuse con questi, che erano a quei tempi senza eredi, un patto di confraternità pel quale in difetto di eredi maschi d'una delle due case di Boemia o di Austria, tutta la successione apparterrebbe all'altra casa (20 Febbraio 1364).

Ma l'avvenire deluse le sue speranze. E mentre egli credea di assicurare a'suoi discendenti il prezioso retaggio della casa d'Austria — Questa per lo contrario dovea un giorno profittare di tutti gli acquisti di Carlo IV, e unir la corona di Boemia al suo berretto Arci-ducale.

Una eguale transazione gli assicurò al Nord il Margraviato di Brandburgo (1368). Un de'due figli di Luigi di Baviera essendo morto senza eredi, il suo fratello Ottone ereditò l'Elettorato, e lo promise a Carlo per certi vantaggi presenti ottenuti dall'imperatore. Ma premea a Carlo di mandare immantinenti ad effetto questa eventualità — e però colpretesto che Ottone amministrava con negligenza il Brandeburgo, e ancora—che ne cedesse qualche parte per danari, entrò nel paese con una armata, — forzò Ottone a cedergli all'istante l'elettorato mercè una pensione annuale. Il Brandeburgo fu così riunito alla Boemia dopo di esser stato governato durante quarant'anni da'principi della casa di Wittelsbach.

XXXVI.

TENTATIVI FATTI PRESSO CARLO PER IMPEGNARLO A UNA CROCIATA.

A questo principe si rivolse Gregorio XI perchè si ponesse alla testa d'una Crociata, e liberasse l'impero Greco. Fingendo di lodare le intenzioni del Pontefice l'Imperatore rispose, esser facile porre in armi un buon esercito, ma arduo assai valicare i mari, e combattere contro i

Saraceni — che d'altroade ciò aon potea farsi senza spargere moltosangue Cristiano—e che quaad'anche si potesse conquistar Terra Santa, aon si potrebbe teaerla a lungo—La risposta era assai speditiva, e non mostrava molto fervor Religioso. Ma ancora era ua grave iaganno quello che propoaea una guerra dispendiosa, dove aoa v'era alcuna cosa certa da ottenere, a ua Priacipe che non poteado pagare i suoi debiti lasciava che i beccai di Worms s'impadroaissero de'suoi equipaggi — o restava come ostaggio ia uaa bottega; come beu gli avvenne una volta.

Frattanto auove e più vive istanze gli si andaron faceado. L'elettor di Sassonia gli ricordava: essere scorsi più di cent'anni da che aon si era preseatata a un Imperatore una più bella occasioae per conquistar Terra Santa » Agli altri mancavan molte cose, dicea, per mandar a fiae » la grande impresa; ma più d'ogn'altra cosa aveva difetto di deaaro, » che pure è il nerbo della guerra. Voi aon ne manoate, e avete di più » molte Nazioai che si stringeranno con voi in alleaaza; tali che la » Fraacia, la Ungheria, e la Polonia. Voi siete il Signore in Alema» gna, ia Boemia, in Italia. Quiadi se vorrete metter tutte queste for» ze a profitto, aoa vi ha dubbio che questa spedizione in Asia aon ab» bia un felice successo.

E Carlo rispondea: questa spedizione esser sempre tornata in daano de'suoi predecessori, e della Cristiaaità; non doversi avere alcuna fedo nell'Imperatore Greco; aver questi col trattato coachiuso col Turco per la via dell'Europa agl'infedeli, chiudendo così il lupo nell'ovile—quindi soggiungea:

Non far mestieri di due Cesari per la impresa: esser meglio che l'Aquila dasse la caccia al lupo per possedere ad una volta l'Impero Latiao, e l'Impero Greco (1373).

XXXVII.

VIAGGIO DI CARLO IV. IN FRANCIA.

E iaveçe di marciare in Asia volse le spalle a'Turchi e andossene in Fraacia. Duraate il viaggio aon pensò che a vivere a spese di Carlo V.

Ascolta le ingeaue parole colle quali un vecchio Cronista, racconta questa passeggiata Imperiale.

» Avveane aell'aano 1377 che l'Imperatore di Roma Carlo IV di que» sto nome, scrisse di proprio pugao al Re Carlo; voler egli venirlo a

» vedere — della qual cosa molto si compiacque il Re e pensò di ono-
» rarlo per tutte quelle vie, con tutti que'modi ch'erano in suo potere—
» e però quando seppe che egli s'era partito mandò subito a Reims, e
» fino a Manson, limite del suo Regno il Conte di Saarbruck ad incon-
» trarlo.

» Nel Lunedì seguente, 4 di Gennajo, l'Impetatore nella Chiesa di S.
» Dionigi si fece recare innanzi tutte le sacre reliquie, che baciò devo-
» tamente. Poi chiese di visitare le tombe de' Re e specialmente quelle
» del Re Carlo, e della Regina Giovanna: del Re Filippo e della sua con-
» sorte, dicendo che nella sua infanzia era stato molto amato da quei
» sovrani.

» Dopo di che andossene nel palazzo a lui destinato, dove vennero a
» inchinarlo il Signore della Riviere, e Colart di Tanques scudieri, e
» gli presentarono due Cavalli magnificamente bardati, perchè caval-
» casse qual meglio gli piacesse per entrare in Parigi.

E prosegue narrando lungamente il lusso spiegato dall'antica corte-
sia Francese, e i magnifici presenti che la città di Parigi fece al suo o-
spite.

Due anni prima di questo viaggio Carlo avea posto il colmo a'suoi ac-
quisti dando il titolo di Re de'Romani al suo figliuolo Vincislao. Per rag-
giungere quest'ultimo scopo de'suoi desideri non badò a denari. Si nar-
ra che ogni elettore vendette il suo voto 100,000 fiorini d'oro oltre ad al-
tre concessioni che Carlo fece togliendole all'avanzo de'domini Imperia-
li. Finalmente per ricompensare il Pontefice del suo assenso pubblicò la
costituzione Carolina, che confermava ed estendea i privilegi del Clero.

XXXVIII.

LA BOLLA D'ORO

Chi il crederebbe? A questo Carlo deve l'Alemagna la sua legge fon-
damentale.

Togliamo dalla storia degli stati Europei dettata da Schoell gl'inte-
ressanti ragguagli che concernono questo fatto.

» L'Alemagna, e'dice, non avea pur una legge scritta che regolasse
» il suo dritto pubblico, e i rapporti della possanza Reale cogli stati.
» L'uso, o la forza delle armi; ecco le regole che solo poteano invoca-
» re. Tutto ciò che risguardava la elezione de'Monarchi, i dritti dei gran-

» di dignitari, quelli degli elettori, poggiavano su di usi antecedenti
» e sovra certe usurpazioni. Nelle case elettorali ereditarie regnava la
» discordia; non si sapea se il dritto di dare il voto appartenesse a tut-
» ti i Principi d'una famiglia, o al solo primogenito, s'era congiunto
» ad una sola terra, o a tutte le terre possedute dalla casa—e nel pri-
» mo caso non potea dirsi qual fosse la terra che godesse di questa fa-
» coltà. Quindi la pubblica pace era sovente turbata da continue sfide,
» e da guerre private, nè le leggi potean frenare questi disordini. Carlo
» pensava da gran tempo a sradicare questo male: credette che la di-
» gnità Imperiale di cui era rivestito gli dasse bene il potere di alzarsi
» a riformatore dell'Alemagna. Annunziò questo disegno in una lettera che
» scrisse di Piacenza alla Città di Strasburgo.

» Tornato dall'Italia convocò gli stati a Norimberga pel mese di No-
» vembre del 1355. Non era facil cosa ottenere il consenso delle case
» Palatine di Baviera, di Sassonia, e di Brandeburgo alla legge che
» avea in mente—come quella che urtava da'vicino gl'interessi di que-
» ste case, e decidea litigi da gran tempo pendenti. Pure impiegando a
» vicenda la persuasione e l'autorità fece adottare i primi XXIII Ca-
» pitoli d'una legge fondamentale, che furon pubblicati nel dì 10 di Gen-
» najo del 1356. Gli altri capitoli furon serbati ad esser discussi in un
» Assemblea formata di sette elettori, di molti principi e Signori e da'
» deputati di qualche Città, che si riunì sul cader dell'anno. Vi si tro-
» varono ancora il legato del Papa, il Delfino di Francia, e molti si-
» gnori Francesi. Gli ultimi sette Capitoli che regolavano i dritti degli
» elettori, e il Cerimoniale, vi furono adottati o pubblicati nel dì 25 di
» Decembre. Carlo fece appendere a questa carta Costituzionale il sug-
» gello dell'Impero, e la fece chiudere in una scatola d'oro. E però la
» legge fondamentale del 1356 fu detta *Bolla d'Oro*.

» La bolla d'Oro provvede alla elezione dell'Imperatore o Re de'Ro-
» mani, a'dritti e alle prerogative degli elettori, a qualche oggetto d'in-
» teresse generale.

» In quanto alla elezione si dichiara che essa appartiene a'sette elet-
» tori, *a questi ceppi della vigna dell'Impero, a queste colonne che*
» *non possono essere scosse, senza scuotere l'edifizio da cima a*
» *fondo, a questi sette Candelabri da cui move la luce che co' set-*
» *te doni dello spirito santo deve rischiarare il sacro Impero*; de-
» termina che il suffragio elettivo e i dritti che ne derivano son con-
» giunti alla terra elettorale, di tal che chiunque è possessore legittimo

» di questa terra è per questo solo fatto elettore. Quindi a prevenire ogni
» disputa è vietata ogni divisione di terre elettorali.

Poi prescrive la qualità che deve possedere un Imperatore ; stabi-
» lisce che la elezione richiede la pluralità de'voti ; e che deve sempre
» aver luogo nella Città di Francfort sul Meno.

» Accorda al corpo degli elettori il dritto di unirsi in Dieta elettorale
» senza aver mestieri del preliminare assenso del Capo dell'Impero. Gli
» accorda pure diversi dritti fin allora esclusivi dell'Imperatore, tali che
» quelli di usar delle mine o delle saline esistenti nel loro territorio, di
» coniar moneta, e l'altro detto di *non appellando*, in virtù del qua-
» le non si potea appellare a' tribunali generali dell' impero delle sen-
» tenze pronunziate dalle Corti elettorali. Dichiara ancora che gli elet-
» tori precedono in rango tutti gli altri principi, qualunque sia la loro di-
» gnità. Finalmente stabilisce che la legge di maestà si estende alla loro
» persona: di tal che l'attentato contro la loro vita, o la loro sicurezza
» debba tenersi come misfatto di lesa maestà.

» Passando a regolare l' ordine di successione nelle famiglie elettora-
» li, stabilisce il drittto di primogenitura, escludendo le femine—tran-
» ne per la Boemia, in cui mancando i maschi esse succedono.

» Per quel che concerne ciascun degli elettori in particolare la Bol-
» la d'oro conferma a quel di Magonza la dignità d'Arcicancelliere del-
» l'Alemagna. L'elettor di Treves è dichiarato arcicancelliere delle Gal-
» lie (qui Gallia significa la Gallia Belgica, o la Lotaringia) e del Re-
» gno di Arles. Quel di Colonia è arcicancellire d'Italia — a lui appar-
» tiene il dritto d'incoronare l'Imperatore. Quest'ultima disposizione si
» fonda sovra un' altra che vuole che la incoronazione si faccia in Aix
» la—Chapelle, Città della diocesi di Colonia.

» L'elettor di Boemia, gran Coppiere dell'Impero, è dichiarato il pri-
» mo elettore Secolare—era allora il solo che portasse corona. L'elet-
» tor Palatino è arcisiniscalco o gran Maestro, Vicario dell'Impero du-
» rante la vacanza del trono, nella sua qualità di Conte Palatino del Re-
» no. La bolla riconosce pure in lui il dritto di giudicar l'Imperatore.
» L'elettore di Sassonia Arcimaresciallo dell' Impero, è durante l' in-
» terregno vicario dell' Imperatore nelle provincie rette dal dritto sas-
» sone. Finalmente l' elettor di Brandeburgo è arciciamberlano dell'
» Impero.

» Si restringe il dritto delle guerre private, proibendole a' vassalli,
» contro i loro Signori diretti; si proibiscono le confederazioni e altre

» associazioni illecite ; si sopprimono diversi abusi — e poi si lascia in
» generale il dritto di sfida e di guerra privata.

» Questa bolla è scritta in Latino, e in barbaro stile. È opinione che
» Carlo IV avesse avuta non picciola parte nella redazione.

» Si noti, continua a dir l'autore , che la bolla non fa menzione del
» dritto del Pontefice: Tacerlo significa dichiarar non fondata la facoltà del-
» la corte di Roma di confermar l'Imperatore eletto. Tace ancora del Vi-
» cariato d' Italia , pel quale vi furono sì frequenti dispute. Innocenzio
» VI. si dolse coll'Imperatore di questa doppia omissione. Ma bentosto
» una controversia più grave elevossi fra' due Principi. Il Papa avendo
» imposta una decima al Clero, un'assemblea di Principi tenuta a Ma-
» gonza in Febbrajo 1359, interdisse il pagamento di questa contribu-
» zione. L'imperatore in questa occasione parlò al Legato con una au-
» dacia che non solea usare ; disse che si farebbe meglio a riformare i
» costumi. Poi comandò all' elettor di Magonza di concertarsi co'Vesco-
» vi di Alemagna per fare una riforma generale. Ciò diede luogo a una
» corrispondenza ostile tra Carlo e il Pontefice, il quale pensò a far de-
» porre Carlo IV, ed eleggere in sua vece Luigi il Grande , Re di Un-
» gheria. L' imperatore spaventossi , e abbandonò ogni pensiero di ri-
» forma.

XXXIX.

MORTE DI CARLO IV.

Carlo morì in Praga nel dì 29 Novembre 1378, poco dopo il suo viaggio in Francia. Precedentemente avea diviso i suoi stati fra'suoi tre figliuoli. Vincislao il primogenito , che gli successe all' Impero ebbe la Slesia, e la Boemia. Sigismondo il secondogenito, ebbe l' elettorato di Brandeburgo; il terzo genito ebbe la Lusazia. Questo fu il ricco retaggio che il nipote di Enrico VII , questo piccol Conte di Lussemburgo , eletto all'Impero a cagione della sua povertà, legava a'suoi discendenti. Cinquant'anni eran bastati a questa casa per far la sua fortuna.

Il Regno di Carlo IV è ancora notevole nella storia del risorgimento delle lettere per la fondazione delle università di Praga e di Vienna; nella storia Religiosa per una orribile persecuzione esercitata contro gli Ebrei; negli Annali della nobiltà Alemanna, per le lettere di nobiltà che Carlo vendette pel primo.

XL.

VINCISLAO.

(1378—1400).

Il Regno di Carlo IV che fu assalito da tante doglianze, e che ancora si accusa, è un Secolo d'oro paragonato a quello di Vincislao suo figlio.

Vincislao comincia dal dissipare nelle voluttà di Aix-la-Chapella i tesori del padre senza darsi un pensiero al mondo per la Boemia desolata dal contagio.

Dopo un anno i signori di Boemia insorgono contro di lui, ed egli si vede ridotto a non potere invocare alcun soccorso dall'Impero. Quindi ha ricorso a quella specie di masnadieri detta *grandi compagnie*, che correan l'Europa in cerca di principi che potessero impiegarli.

Mentre questi devastano la Boemia per avere i loro stipendi, lo scisma di due pontefici divide l'Europa.

I torbidi continuano in Boemia. Tutta la casa di Baviera si riunisce contro Vincislao. E un misfatto contro le leggi, ma nessuno pon mano ad esse. L'Imperatore evita questa procella restituendo al Conte Palatino di Baviera le città dell'alto palatinato di cui Carlo si era impadronito. Gli cede ancora Muhlberg e Bernan. Tutte le città del Reno della Suabia, e della Franconia si legano insieme. I Principi vicini di Francia ne ricevono *pensioni*. A Vincislao non resta che il vano titolo d'Imperatore. Se queste Città si fossero trovate sovra un suolo meno aperto se i loro signori avessero avute minori discordie fra loro, potea sorgere in Germania una confederazione pari a quella della Svizzera.

Durante questi orrori lo scisma della Chiesa s'aumenta. Avrebbe potuto estinguersi alla morte di Urbano, riconoscendosi Clemente. Ma a Roma si elegge un Pietro Tomacelli che l'Alemagna riconosce sul perchè Clemente è riconosciuto dalla Francia.

Non si han denari un editto di Vincislao (1390) ne prende a' Giudici.

La Città di Strasburgo è sì potente che a cagione di certi fondi sostiene una guerra contro l'elettor palatino e contro il suo vescovo. E posta al bando dell'Impero. Si fa superiore alla pena pagando all'Imperatore 30,000 fiorini.

Tre fratelli, tutti e tre Duchi di Baviera; stringono un patto di fa-

miglia in forza del quale si obbligano ciascuno a non vendere un fondo che a qualche prossimo parente; per venderlo ad uno straniero stabiliscono di esservi mestieri del consenso di tutti. Ecco una legge che avrebbe dovuto porsi alla bolla d'oro, per tutte le grandi case di Alemagna.

Ogni Città, ogni Principe, provvede come può a'suoi affari. Vincislao intanto che fa? Chiuso entro Praga commette atti di barbarie e di demenza. In qualche epoca il suo spirito è affatto alienato. Ciò tiene agli eccessi della crapula.

In uno di questi accessi di furore fa annegare nella Moldase il frate Giovanni Nepomuceno. Perchè questo sacrilego maleficio? Perchè Giovanni non ha voluto rivelargli la confessione della Imperatrice (1393). Talvolta si mostrava per le vie accompagnato dal Carnefice, e fa uccidere immantinenti quelli che li dispiacciono. Così l'Impero invece d'un Monarca ha una belva. Quindi i magistrati di Praga lo arrestano come si fa d'un malfattore comune e lo gittano in una segreta donde egli evade. L'Alemagna vede ciò e non se ne cale.

(1398). E chi crederebbe che questo medesimo Vincislao, fra gli scandali d'una vita siffatta, propone al Re di Francia Carlo VI di recarsi a Reims nella Sciampagna, ove si recherebbe anch'esso a fin di porre un termine allo scandalo dello Scisma. A Carlo VI che non era men demente di lui! Vi convengono difatti. Un bel mattino si va per favellare a Vincislao degli affari di Religione e lo trovano briaco di vino! Lo scisma non cessa.

Egli fa morire a forza di strazi la sua prima moglie, e trova un'altra consorte in Sofia di Baviera (1399). Dopo questo matrimonio par che cessi la sua demenza. Imitando Carlo IV suo padre non pensa che ad ammassar danari. Vende ogni cosa; in ultimo vende a Galeazzo Visconti per 150,000 scudi d'oro i dritti dell'Impero su la Lombardia. Alcuna legge non vietava agl'Imperatori questa alienazione: se no Galeazzo non avrebbe posta in periglio una sì grossa somma.

XLI.

VINCISLAO È DEPOSTO.

I ministri suoi che pongono a ruba la Boemia: voglion fare qualche esazioni nella Misnia. Doglianze son fatte agli elettori. Questi Principi si uniscono per deporre l'Imperatore (1400). Dopo qualche assemblea

formata di elettori di principi, di deputati della Città si tiene una solenne dieta a Lahnstein presso Magonza. I tre elettori ecclesiastici una al palatino depongono formalmente l'Imperatore in presenza di molti Principi che assistono solamente come testimoni. Gli elettori avendo solo il dritto di eleggere, se ne trae che solo ad essi spetta quello di disporre. Rivocano pure tutte le alienazioni fatte dall'Imperatore a prezzo d'argento. Ma Galeazzo non cessa di dominare dal Piemonte fino alle porte di Venezia.

Si elegge in vece di Vincislao Federico di Brunswick. Ma questo principe essendo stato assassinato dal Conte di Valdeck, gli elettori si riuniscon nella dimanda e proclamano l'elettor Palatino Roberto.

Questa scelta non è approvata dall'Impero. Aix-la-Chapelle chiude le sue porte a Roberto che è forzato a farsi incoronare a Colonia. Francfort anche si oppone. Avendo convocato a Heilbron le Città Imperiali della Suabia, queste rifiutano di prestargli omaggio, e sino all'anno 1409 proseguono a pagare a Vincislao l'ordinario tributo. Nè questi lascia mai il titolo di Re de'Romani. La maggior parte de'Principi Stranieri lo riguardan sempre come tale. Al concilio di Pisa non si ricevono gli ambasciatori di Roberto.

Frattanto il Re di Boemia non fa nulla per balzar di sede il suo competitore; e gli lascia rappresentar la parte d'Imperatore. E Roberto per far contrasto alla inerzia del suo avversario spiega una grande attività. Ad intraprendere una spedizione in Italia varca le Alpi (1401) dopo aver profittato de'torbidi della Boemia, per far restituire alla sua casa l'alto Palatinato, che Carlo IV si fece cedere nel 1353.

Egli discese per la Valle dell'Adige, col Duca d'Austria, e col burgravio di Nuremberg. Ma assalito dal Duca di Milano, non sa resistere al valore della Cavalleria Italiana, e all'abilità de'generali del Visconti. E però dopo alcuni vani tentativi per ottener qualche sussidio da'Fiorentini se ne torna in Alemagna.

XLII.

STATO DELL'IMPERO.

Ora i due Imperatori si trovano in dure condizioni. Da una parte Vincislao è nuovamente imprigionato da suo fratello Sigismondo, da lui già nominato a forza Reggente di Boemia; dall'altra Roberto vede

formarsi contro di lui una lega composta dall'elettor di Magonza, dal margravio di Bade, dal Conte di Wirtmberg, da quello di Strasburgo, e da diciassette Città della Suabia. Che vuole questa lega? Vuole restringere, e annientare se l'uopo il vorrà, l'esercizio dell'Autorità Imperiale su'membri che la formano. Qualche tempo dopo è anche obbligato a combattere contro l'elettor di Magonza, che per odio di lui, s'è dichiarato Vassallo di Francia. Ben puoi dir che l'Impero, anche ne'suoi tempi infausti, non cadde mai in sì basso stato.

XLIII.

SIGISMONDO.

(1410—1337).

TRE IMPERATORI, E TRE PONTEFICI AD UNA VOLTA.

A Roberto morto nel 1410, dopo aver non ostante i suoi talenti e la sua attività mostrate la impotenza dell'Impero succede Sigismondo, per voto degli elettori. Così v'hanno tre Imperatori, e tre Pontefici; — Benedetto XIII, Gregorio VII, e Giovanni XXIII — e poi, Vincislao, Sigismondo, e Tasse di Brandeburgo, nominato nel tempo stesso. Finalmente la morte di Tasse, l'abdicazione di Vincislao ristabiliscono l'unità dell'Impero.

La vita di Sigismondo è stata piena di avventure. Da prima margravio di Brandeburgo, Luigi il grande nel 1382 lo dichiarò suo erede alla Corona di Polonia; ma i Polacchi lo deposero. A consolarsi sposò Maria d'Ungheria, che gli portò in dote la Corona di quel Regno. La Croazia e la Valachia voglion ribellarsi: egli le assoggetta al suo impero. Delle cospirazioni sempre rinascenti lo fan sospettoso all'eccesso. Un gran numero di nobili divengon sue vittime; trenta gentiluomini han mozzo il capo ad una volta. Poi vengono su la scena i Turchi. Egli promuove una Crociata; ma vinto a Nicopoli, a sfuggire alla strage di tutta la sua armata, è obbligato a slanciarsi in una barca, che scendendo lungo il Danubio lo conduce fino al Mar Nero; ove rimane più dì in preda alla fame, e sempre esposto a divenir preda de'flutti. Finalmente afferra la riva presso Costantinopoli, e di là passa in Venezia. Dopo diciotto mesi ricomparisce in Ungheria. Fatto cattivo dai signori malcontenti, e dato

in custodia a'figli d'un palatino, suo nemico personale, questi lo liberano. Egli riprende il suo potere, e ne usa per mischiarsi in tutte le faccende della Boemia.

XLIV.

PRINCIPALI ATTI DEL REGNO DI SIGISMONDO.

Salito sul trono Imperiale egli non lascia quell' attività di cui ha già dato tante prove. Molto s'adopra a vantaggiare un po l'Alemagna; ma suo principal pensiero è quello di distruggere lo scisma che desola la Chiesa. Gli altri suoi atti più rilevanti sono: 1.° la proscrizione del Duca d'Austria Federico, a cui si tolgono tutte le terre che la sua casa possiede nella Svizzera (1418): 2.° la cessione a Federico di Hohenzollern dell'elettorato di Brandeburgo, in cambio delle somme che questi gli ha imprestate (1415): l'elevazione del Conte di Cleres e di Mark alla dignità Ducale: 3.° la trasmissione della dignità elettorale di Sassonia, dopo la estinsione del ramo cadetto della casa ascaniana, a Federico il bellicoso, margravio di Turingia, e discendente di Federico il morso.

Questo nuovo Duca fu lo stipite della casa di Sassonia, oggi tuttavia regnante.

XLV.

LA SANTA SEDE È RICONDOTTA IN ROMA.

Dopo un soggiorno di 70 anni in Avignone la Sede pontificia è ricondotta in Roma da Gregorio XI (1476). Il Re di Francia bramoso di tenere il Pontefice nella sua dipendenza vi si oppone invano.

« Santo Padre! gli dice il Duca d'Anjou, spedito da Carlo V, voi » andate in un paese, e in mezzo a gente che poco vi ama, e lasciate » la fontana della Fede, e Regno che ha una Fede sì eccellente. Per » voi Santo Padre la Chiesa potrà cadere in grandi tribolazioni. Per» chè se voi morirete colà — come pare che debba essere, e come i vo» stri medici sostengono — i Romani che sono meravigliosamente tradi» tori, si faran signori e padroni di tutti i Cardinali, ed eleggeranno » un papa di lor volontà ».

Non ostante questo sermoacino il Papa se ne va. Restan solo sei Cardinali ia Avignone.

Morto Gregorio XI i Cardinali che lo aveaa seguito, costretti dal popolaccio di Roma, eleggono in fretta Bartolomeo Prignano, che prende il nome di Urbano VI.

XLVI.

ELEZIONE SCISMATICA.

Quattordici Cardiaali ritirati in Anagni dichiaran nulla la elezione di Urbano, siccome quella che è stata l'effetto della violeaza — e procedendo a una nuova scelta, proclamano Roberto, Vescovo di Cambrai, che prende il aome di Clemente VII. Questo è il cominciamento del grande scisma di Occidente, che dovrà essere funesto alla Chiesa, dividendo e scrollando la fede de'popoli.

L'Europa si divide a secoada della sua amistà o del suo odio in due parti, di cui ognuna obbedisce a ua poatefice. L'Italia, la Sicilia, la più grande parte dell'Alemagna, i paesi slavi e Scandinavi, e l'Inghilterra, obbediscoao a Urbano VI—ossia ha per lui tutti i paesi che parlaao la lingua Germaaica. La Fraacia, la Spagna, il Portogallo, la Savoja, la Scozia, obbediscono a Clemente VII.

Costituito lo Scisma, ciascua Poatefice prende a governar da se. Ma da una parte e dall'altra i governati soa poco docili. Alla fiae questo Stato deplorabile stanca gli animi. L'Università di Parigi il Duca di Borgogna fa partire alla volta di Avignone una piccola armata a cui son Duci Roucicaut, e Regnault de Roye. Questi due guerrieri che ripongono nella spada ogni sapere giuagono meatre il Coaclave è riunito. Molte promesse gli son fatte da'Porporati; e qualche giorno dopo l'Aragoaese Pietro de Luca è proclamato pontefice — un uomo che pria di giungere all'alto soglio ha mostrato uno spirito conciliante, spoglio di ambizione.

Ma eletto appena si muta. La speranza per veder cessare lo Scisma svanisce. Egli prende il nome di Beuedetto XII. — Questa elezione produce ua gran malcontento in Francia, Boucicaut ritorna ia Avignone, non per negoziare ma per combattere — e facilmeate s'impadronisce della Città. Benedetto si ricovra in Castello, ove si mantieae fiao al 2403 — epoca in cui gli vien fatto di fuggire (12 marzo).

XLVII.

CONCILIO DI PISA.

Mentre Francia si agita, si agita pure Roberto Re de'Romani. Ma in odio di Francia questi non vuole che ambidue i Pontefici depongano la tiara. Non ve n'ha che un solo legittimo, è dice, e questi è quello eletto a Roma—l'altro è scismatico. Quindi nel 1409 Roberto convoca una dieta per deliberare su questa importante faccenda. La Dieta si dichiara neutrale, aspettando la decisione del Concilio di Pisa, che si raccoglie nello stesso anno ad istanza de'Cardinali delle due parti. Ventidue Cardinali, quattro patriarchi. Ventisei Arcivescovi ottanta Vescovi, cento due Vicari, ottantasette Abati, i procuratori di dugento e due altri Abati, quarantuno Priori, i deputati delle Università di Parigi, Tolosa, Montpellier, Orleans, Angers, Bologna, Firenze, Vienna, Colonia, Oxford, Cambridge e Cracovia, quelli di cento chiese metropolitane e Cattedrali, trecento dottori in Teologia e dritto Canonico, infine gli ambasciatori di Francia, Inghilterra, Portogallo, Polonia, Boemia, Sicilia, Cipro, Brandeburgo, Turingia, Borgogna, e Brabante, convengono nella Città di Pisa. Il concilio aperto nel dì 25 marzo si chiude nel dì 7 agosto, dopo aver deposto Benedetto XIII e Gregorio XII, ed eletto in loro vece Alessandro V.

XLVIII.

ALTRE TRIBOLAZIONI DELLA CHIESA.

Queste procelle in cui si trovava la navicella di Cristo non eran già le sole. Altre ne ebbe pure a patire per opra di coloro che facendosi colpevoli di eresia osarono attaccar di fronte la potestà pontificia. Tali furono Wiclef dottore di Oxford, e Giovanni Huss di Praga. Queste colpe produssero gravissimi danni come quelle che spesso erano appoggiate dalle potestà secolari. Da ciò il famoso Concilio di Costanza (16 novembre 1414), il quale finalmente elesse Martino V. Innanzi a questo concilio comparve l'Eresiarca Huss, per essere interrogato, e giudicato — La sentenza pronunziata contro di lui fu eseguita dall'elettor palatino che spedì Huss al rogo.

Questa morte fu sorgente d'altri flagelli. Chè i fanatici seguaci dell'eretico col nome di Hussiti sparsero dovunque la discordia fra le coscienze; e non contenti di sermoni corsero alle armi, e più volte pugnarono con gli alemanni soldati di Sigismondo, che dopo multiplici sforzi giunse a porre la tranquillità nelle terre agitate dalle eresie.

XLIX.

MORTE DI SIGISMONDO.

Sigismondo morì a Znoima ne'primi di dicembre 1437, in età di 70 anni, dopo un regno di 51 anni. Alberto fu eletto a succedergli a voci unanimi, e coronato in Alba-Reale nel dì 1 di gennajo dell'anno seguente.

Con Sigismondo si estinse la casa di Lussemburgo, sotto il di cui governo la dissoluzione del corpo Germanico andò sì lungi, che l'autorità Imperiale, e la unità della nazione parvero ridotte ad essere un nome vano. Enrico XII e Carlo IV non andarono che a'loro stati ereditari; Vincislao usa appena della Boemia durante il suo vergognoso Regno; e Sigismondo a malgrado de' suoi talenti, e di una straordinaria attività non fece nulla per l'Alemagna. Se i suoi sforzi contribuiron non poco ad estinguere lo Scisma d'Occidente, non può dall'altra parte cercarsi nelle storie un regno in cui il governo dell'Alemagna sia caduto in tanta nullità; un regno ove le Diete abbian sì poco operato per ristabilir o mantener l'ordine sociale.

Questo stato di cose crescerà ancora durante un mezzo secolo.

L.

ALBERTO II.

(1437—1439).

Erano scorsi cento trenta anni, a contar dalla morte del primogenito di Rodolfo di Absburgo, dacchè la Corona Imperiale era uscita dalla casa d'Austria. Essa ritornò nel 1438 per uscirne mai più. Alla dignità Imperiale, Alberto aggiunse la corona di Ungheria, e di Boemia, che gli avea ceduta Sigismondo; finalmente la Moravia, che dipendea dallo stesso Principe, e l'Arciducato d'Austria.

Dolgino dis.

Federico IV.

Alberto non regnò che poco tempo essendo mancato a'vivi nel dì 27 di ottobre 1439. Pur questo regno sì breve fu contrasegnato da parecchi sforzi per ristabilire la pubblica quiete. Egli moderò il formidabile potere de'Tribunali segreti di Westfalia, che furon per lungo tempo l'onta della giurisprudenza Alemanna; propose alla Dieta di sopprimere il dritto di guerra che possedeano i Principi e le Città; e per raggiungere questo scopo pensò di dividere l'Impero in Circoli; il qual piano fu poi perfezionato da Massimiliano.

In quanto al governo delle pubbliche cose egli non potè mostrare che le sue buone intenzioni, chè tutte le sue cure furon rivolte a pacificar la Boemia, e a difendere l'Ungheria. Mentre egli s'accingea ad arrestare i progressi de'Turchi, la dissenteria lo tolse di vita.

LI.

FEDERICO III.

(1439—1493).

Tre mesi dopo la morte di Alberto gli Elettori convennero a Francfort per dargli un successore. Da prima volsero lo sguardo a Luigi Langravio di Hesse. Ma questi non accettò la Corona. Quindi il Collegio elettorale scelse Federico Duca di Stiria, tutore di Sigismondo, Principe del Tirolo, e di Ladislao il postumo, Arciduca d'Austria. Federico esitò pria di accettare questo grave incarico, e la sua esitazione durò tre mesi. Egli allora non avea che 25 anni. Come capo della casa di Absbourg parea che promettesse un buon regno. Ma la sua pusillanimità, la sua indolenza, il suo gusto per alcuni studi, lo tennero lungi dagli avvenimenti. Egli non regnò che come Duca d'Austria, e — se fece qualche sforzo questo mirava ad accrescere i possedimenti e gli onori della sua casa. — I primi atti del suo regno mostrarono questa sua preoccupazione. Anche durante la Dieta di Francfort, fece alleanza con Zurich, che era stato obbligato a rinunziare a'suoi dritti su la successione del Conte di Tockenbourg, a profitto di Schwytz e di Glaris. Tradendo gl'interessi comuni della confederazione il Cantone di Zurich pose le sue forze agli stipendi di Federico, che dalla sua parte reclamò tuttociò che la casa d'Austria avea posseduto in Svizzera. Per sostenere i suoi nuovi alleati l'Imperatore sollecitò gli ajuti degli Stati dell' Impe-

ro; ma essi ricusarono di entrare in una disputa a loro straniera. Allora si rivolse al Re di Francia che non avendo come impiegare il gran numero di Soldati, dopo la pace coll'Inghilterra, colse il destro di liberarsi di questi mercenari, e gli spedì sotto il comando del Delfino a perire per la Svizzera nella battaglia di S. Giacomo.

LII.

L'EUROPA È MINACCIATA DA'TURCHI.

Or lasciamo che Federico continui in Alemagna il suo regno insolente di cui nessuno non si avvede, e volgiamo lo sguardo in Oriente, dove s'alza la potenza Ottomana. Molti fatti abbiam finora notati a provare la dissoluzione dell'Impero Germanico nel XIV e XV secolo; abbiamo ancora un po a lungo favellato delle dispute fra l'Impero e la Chiesa; e di quelle eresie che furon l'annunzio della riforma del XVI secolo abbiam pure toccato. Ora adunque che l'unità politica è distrutta. e l'unità religiosa scossa, è d'uopo mostrar quà pericoli resero all'Alemagna la vita, e le forze che pareano estinte — Infine avremo grandi cose a narrare, e grandi uomini ad ammirare.

Dalla necessità di opporre una diga alla possanza Ottomana uscirà il grande Impero Austriaco; tutto il Sud Est dell'Alemagna, gli stessi paesi Slavi formeranno un tutto che non potrà disunire la spada di Solimano. Ricordati che da'tempi di Carlomagno in poi il movimento dell'Alemagna è dall'Occidente in Oriente, e che mentre essa perde la Lorena e l'Alsazia, acquista la Prussia, la Slesia, la Boemia e l'Ungheria. A'nostri tempi l'Impero Austriaco, sì a buon dritto Cattolico, ha fatto retrocedere la mezza — luna, e possiede all'Est di Vienna sei o sette Regni; l'Alemagna si stende ora fino alla Moldavia, e nel mezzo della Polonia. La sua lingua segue i progressi delle armi della razza Germanica; e i Boemi oggi son forzati a cercare la loro storia, e il loro dialetto nazionali ne'vecchi archivi. Il popolo parla ancora lo Slavo.

Studiamo adunque questo gran fatto della formazione della potenza Austriaca, che anche un valor nasce dalla Crociata dell'Alemagna Cattolica contro i Turchi; così come la sua rivale, la Prussia, uscirà dalla guerra dell'Alemagna protestante contro la Chiesa.

LIII.

CONDIZIONE DELL'EUROPA.

Nella seconda metà del XV secolo l'Europa non si vede ancora soggetta a quel sistema di equilibrio, che più tardi legherà agli altri gli stati più lontani. In qualche paesi la feudalità è ancora tanto forte da lottare contro la Monarchia; in altri i Re l'attaccano con felice successo, e procurano di lasciare un potere grandissimo a'loro successori.

Ogni contrada è adunque rivolta a'suoi affari interni; per questi paesi estranei gli uni agli altri non v'ha principî di politica generale che possano riunirli tutti in un solo pensiero. Una cosa soltanto, ma solo una cosa eccita l'universale interesse, la guerra con i Turchi. È per arrestare i progressi di questa potenza che da tanto a temere, che i pontefici riuniscono presso di loro più volte gli ambasciatori di tutti i Principi Cristiani; è per questa guerra che Pio II convoca il congresso di Mantova, ove si determina il numero de'soldati, e la somma di denaro, che ciascun paese deve fornire. Così, tranne la Crociata, ogni contrada ha colle contrade vicine solo quelle relazioni che posson nascere dalla posizione geografica, o da qualche necessità politica. L'Inghilterra si lega alla Francia, l'Aragona alla Castiglia, l'Italia all'Alemagna, la Turchia all'Ungheria, ec.

Fra tutti questi paesi l'Ungheria è quella che interessa immediatamente molti stati; essa combatte, su tutte le frontiere, co'Turchi, co'Polacchi, co'Boemi, cogli Austriaci; essa adunque in qualche guisa regola la politica di queste genti — ma è poi straniera affatto alla Francia, alla Spagna; all'Inghilterra, ai Regni del Nord, e anche ad una parte dell'Alemagna. Frattanto tutti tengono lo sguardo sopra di lei, perchè tutta l'Europa s'interessa alla sua lutta contro l'Islamismo.

LIV.

PROGRESSI DE'TURCHI.

ORCAN — AMURATH.

Quando gl'Imperatori Greci cacciarono i Sultani dal monte Olimpo, essi trasferirono la loro residenza a *Iconium*, nell'interno della Cara-

mania. Ma ben presto si abolì. Ottomano, un degli Emiri del Sultano d'Iconio, erasi distinto di buonora, devastando le terre de'Cristiani. I suoi successi chiamarono intorno alle sue bandiere, un gran numero di avventurieri. Egli forzò il passo del monte Olimpo, e attaccò l'Impero Greco, che sotto il Regno di Andronico II era un po in decadenza. Ottomano dopo aver conquistata una parte della Bitinia fissò la sua residenza a Prusia.

Gli successe Orcan suo figlio (1326).

Questo principe che prese il titolo di Sultano dilatò i suoi stati. Lo stabilimento d'un corpo di truppe permanenti, che più tardi chiamaronsi *Giannizzeri*, giovani soldati, facilitò la presa di Nicea, gli diede agio di spingere le sue conquiste fino alle rive dell'Ellesponto, e del mar nero.

Nè l'Asia fu il solo teatro delle sue vittorie.

Profittando de'torbidi che agitavano l'Impero Greco, passò l'Ellesponto, e — colla presa di Gallipoli fondò pel primo la possanza de'Turchi in Europa.

Amurath, figlio e successore di Orcan (1360), avendo soggiogato tutto il paese che si stende fino al monte Erno (1362), trasferì la sua residenza a Andrinopoli. Così circondò dalla parte dell'Asia e dalla parto d'Europa la capitale dell'Impero Greco, e l'Imperatore Paleologo divenne tributario, una a'suoi figliuoli.

Seguendo i suoi vantaggi verso Occidente marciò contro i Bulgari, i Serciani, e i Bosniaci, sudditi dell'Ungheria. Questi popoli bellicosi raccolti insieme gli presentaron la battaglia nella pianura di Cassova. Vinse Amurat, ma fu ucciso dopo la pugna—che mentre e'ebbro di gioja guardava il suo trionfo un Serciano che giacea ferito fra'morti levossi a un tratto, e gli piantò il pugnale nel cuore.

LV.

BAJAZET.

Tutte queste imprese furono oscurate da quelle di Bajazet, che fu chiamato il Lampo a cagione della celerità delle sue operazioni militari. Questi, in Asia soggiogò l'Anatolia, in Europa percosse la Macedonia e la Tessaglia, penetrò nel Peloponneso, conquistò la Bulgaria e la Bosnia, valicò il Danubio, e fece romoreggiar le sue azioni nella Valachia—poi: a unire i suoi possedimenti d'Europa con quelli d'Asia man-

tenne in Gallipoli una flotta che dominava di là l'Eucopouto. Ciò fatto preparossi a farsi Signore di Costantinopoli.

Tanti progressi de'Turchi destaron finalmente la Europa, e le fecero prestare ascolto alle premure dell'Imperator Manuele. La Ungheria, antiguardo della Cristianità oppose la prima diga, Sigismondo condusse un esercito contro gli Ottomani (1396), e pose il campo innanzi Nicopoli, senza che i Turchi facessero sembianza d'impedirlo, ma difatti disponendosi alla pugna. Quando tutto fu all'ordine piombarono su i cristiani, e ne fecero una orribile strage.

LVI.

BAJAZET È VINTO DA TAMERLANO.

Riportato questo trionfo Bajazet pose l'assedio a Costantinopoli. Una tregua di dieci anni fu invocata e conchiusa dall'Imperatore. Ma Bajazet non tardò a violarla, e si sarebbe impadronito della Città, se un nemico potentissimo non fosse sorto ad arrestarlo. Questi era Tamerlano — un oscuro capo di Mongolli, salito di repente a grado sublime, e conquistatore delle numerose regioni note col nome di Tartaria. Ambizione, e superbia lo guidarono contro il Tiranno dell'occidente. All'età di sessantaquattro anni lasciò la sua capitale Samarcanda, e con una grossa armata inondò la Siria, la Georgia, e i piani di Anatolia. Bajazet intanto erasi apparecchiato alle difese. Levando l'assedio di Costantinopoli corse incontro a' Mongolli, che stringeano Angora, e — commise al nemico quella battaglia in cui perdè l'esercito e la libertà (1402).

LVII.

AMURAT II RICOSTRUISCE L'IMPERO OTTOMANO E MINACCIA LA UNGHERIA.

Felicemente per l'Europa la mancanza di vascelli arresta il conquistatore su le rive dell'Ellesponto. Greci e Turchi spregiando le sue promesse si uniscono a guardare il passo dello stretto. Finalmente dopo cinque anni di assenza, dopo aver dato a un de'figli di Bajazet la Romelia, e all'altro l'Anatolia, Tamerlano ritornò a Samarcanda. Le sue vittorie sospesero la rovina di Costantinopoli, e poco mancò che non producessero la rovina dell'Impero Ottomano. La più parte degli Emiri

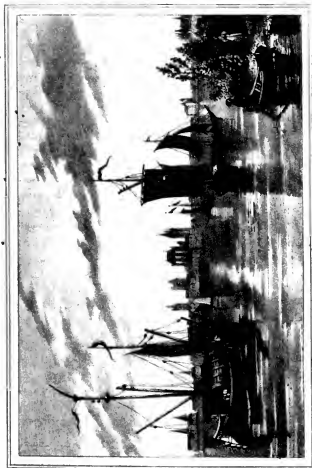
di Anatolia si fece indipendente, e 'l resto delle Provincie Turche fu parteggiato. Non fu che sotto Amurat II nipote di Bajazet che l' Impero rincquistò la sua forza, e il suo splendore.

E che fanno i Principi Cristiani? Stan ravvolti fra le guerre e gli Scismi. E però Amurat in breve ebbe ripreso i disegni dello Zio, e strinse d'assedio Costantinopoli: Respinto dagli abitanti andossene in Asia a sconfiggere il suo fratello Mustafà. Poi rivenne in Europa, e soggiogò quasi tutta la Grecia, devastò la Transilvania, e rese tributaria la Vallachia; facendosi altresì promettere da Giorgio tiranno di Servia, che: scaccerebbe gli Uugnri, e lascerebbe libero il passo a'Turchi. Guarentigia di questa promessa fu un matrimonio contratto fra la figlia dell'uno, e il figlio dell' altro. Ma fu pace di breve durata. Primo a violarlo fu Giorgio. Amurat piombò su la Servia e assediò Semmdria (1439). Giorgio fuggendo invocò gli ajuti di Alberto che accorse a Buda con un esercito. Ma vi accorse invano. Semmdria fu presa una a Sofia—lo spavento ingombrò gli Ungari, che corsero a folla intorno ad Alberto a difendere le loro frontiere La dissenteria che nacque ad affliggere il campo de' Turchi solo obbligò Amurat a levare il campo.

LVIII.

POSIZIONE GEOGRAFICA E IMPORTANZA POLITICA DELL' UNGHERIA.

L' Ungheria respira. Ma i Turchi torneranno in breve. E la storia sua non sarà durante un secolo che quella d'una crociata contro i figli di Maometto, E invero per la sua posizion topografica l' Ungheria è la grande strada che mena dall'Oriente in Occidente, la grande strada dei Crociati per alla volta di Constantinopoli, e de'Turchi per alla volta di Vienna. La parte dunque che rappresentarono gli Ungari nel gran dramma fu quella di chiudere a'Turchi la strada per invadere la Europa incivilita. Questo loro incarco incominciò di buon ora. I Turchi stanchi di combattere le povere tribù delle regioni poste al di sotto del Danubio, portaron le loro armi ne'piani dell' Ungheria, e—per lungo tempo ebbero fortuna propizia, ch'oltre al fanatismo religioso avean per essi la disciplina militare. I loro Sultani avean Giannizzari, e Spahi regolari, mentre l' Europa non potea porre in campo che delle milizie feudali, e una cavalleria brillante si, ma disordinata. La battaglia di Nicopoli (1396), quella di Semmdria (1412), sotto Sigismondo, quella di Var-

Cologna e Deutz

na, di cui parleremo sotto Ladislao Re di Polonia, e di Ungheria, furon per questo paese delle sanguinose sconfitte. Ma ogni popolo ha sempre una pagina brillante da poter dettare alla Storia, un periodo glorioso che sana le piaghe delle disfatte. Questo periodo fu quello di Giovanni Uniade, e di Mathias Corvino. Condotti da'loro capi nazionali gli Ungari respinsero con un successo costante i Turchi, e — alla morte del loro gran Re Mathias si trovaron padroni della Slesia, della Moravia, e dell'Austria.

LVIX.

GIOVANNI UNIADE.

Questi che occupa una parte sì distinta degli Annali di Ungheria trovavasi alla morte di Alberto Vaivodo di Transilvania. L'Imperatore morendo lasciò incinta la sua moglie Elisabetta, figlia di Sigismondo. Or delle tre corone di Alberto due erano elettive, la terza ereditaria; ma formava un feudo mascolino. Si decise adunque che se Elisabetta partorisse un figlio, questi erediterebbe l'Austria, sotto la reggenza di Federico di Stiria; che se il nuovo nato fosse una figlia l'Austria sarebbe di Federico e degli altri Principati di casa Austriaca. I Boemi acconsentirono ad aspettare il parto di Elisabetta; ma gli Ungari temendo i pericoli d'una lunga minorità obbligaron costei ad offrir la sua mano al Re di Polonia, che testè avea ricusata le offerte vantaggiose de' Turchi — Si stabilì adunque che facendo un figlio gli Ungari lo ajuterebbero ad assicurarsi il possesso della Boemia, e dell'Austria. — Avendo Elisabetta partorito un figlio, Ladislao il Postumo, non fu fedele a' patti. Quindi abbandonata da quasi tutti gli Ungari fece coronare in fretta suo figlio a Alba Reale, e ritirossi presso Federico III, Duca di Stiria, Re de'Romani, portando con essa la corona di S. Stefano, L'Austria e la Boemia restarono a Ladislao, la Ungheria al Re di Polonia, intorno a cui si raccolsero tutti i principali Signori del paese. Capo di questi era Giovanni Uniade. Secondato da'despoti della Servia, e della Bosnia, ajutato da'Polacchi di Wladislas, Uniade cacciò dalla bassa Ungheria gli Austriaci, che una a'Dalmati e a'Orsati volean difendere i dritti del loro Re fanciullo — Nell'Ungheria i Boemi furon più felici. Guidati da Gisera s'impadronirono di qualche castello posto fra i monti, e lo tenner per essi. Wadislas avea alle spalle questo resto di partigiani di Elisabetta, più

incomodo che potente. Quando ebbe mestieri di attaccare i Turchi vide la Transilvania devastata da un esercito numeroso, che sconfisse financo Uaiade. Ma mentro i vincitori se ae andavano seco loro meaando una lunga riga di prigionieri Uaiade li assalì, li fece a pezzi, e mandò al Re, come trofeo della sua vittoria, un carro di teste recise, carico sì che dieci buoi lo trasciaavano appena—Vedi che razza di trofei!—Ia questa fazione perirono il Pascià, il suo figlio, e 22,000 Turchi. Uniade facea uccidere i prigionieri mentre egli sedea a mensa. Questa vittoria fu la prima che attirò sovra di lui gli sguardi della Cristianità.

LX.

VITTORIA DI VARONE.

Wladislas non potè profittarne. Sempre inquietato da'partegiaai di Elisabetta fu obbligato di far venire in Ungheria una nuova armata di Polacchi — perchè gli Ungari del suo partito non volean guerreggiare che contro i Turchi. Morì finalmente Elisabetta, e una tregua fu segnata tra Federico e Wladislas che fu così libero di potere agire contro gl'iafedeli.—Amurat irritato della patita sconfitta mandò un nuovo e ercito di 80,000 uomini a punire i Moldavi e i Vallachi che Uaiade avea tratti nell'alleanza dell'Uagheria. E anche questo esercito fu distrutto da Uniade, mercè il valore suo, e de'suoi cavalieri armati di pesanti laace, e coperti di ferro. Amurat comunque vinto chiedea Belgrado come prezzo di pace. Per risposta Wladislas varcò il Danubio a Semendria, entrò aella Bulgaria, disfece ua armata Turca sorpresa da Uniade durante la notte, s'impadronì di tutte le piazze della contrada, e si sarebbe avviato contro Filippopoli e Andrionopoli, se i due passaggi dell'Emo per penetrare aella Francia, e nella Macedoaia non fossero stati fortificati e custoditi da'Turchi. Tornandoseae sconfisse un altro esercito infedele, e fece il suo ingresso trionfale a Buda. Eugenio IV, Venezia, Genova, e Filippo il buoao gli spedirono ambasciatori; Uniade ebbe anche parte delle felicitazioni. Giovanni Paleologo, il desposta della Servia, e il Cardinal Giuliano volean la guerra; ma la Poloaia turbata al di deatro e attaccata da'Tartari, il Nord della Ungheria devastato da Boemi, richiamaa le care di Wladislas. Questi frattanto non volle perdere il destro che gli offriva la guerra di Amarat contro il Principe di Caramania; sessaata galee armate dal Papa dovettero impedire a'Turchi di at-

traversar l'Ellesponto. Il Sultano spaventato scese a' patti cogli Ungari, restituì la Servia, e riebbe in compenso la Bulgaria, già a lui tolta. Il trattato era appena segnato che gl' inviati della flotta annunziarono esser chiuso il passo dell'Ellesponto—ed ecco che Wladislas premurato da Giuliano, e da' partigiani della guerra entrò una seconda volta in Bulgaria, a malgrado de' Polacchi, di cui i Russi assalivano le frontiere. Questa volta non si ebbe pensiero delle piazze forti, per marciar dritto a Gallipoli. Delle due vie, una pel mezzo dell'Emo, l' altra fra l'Emo, e 'l mare, Wladislas si attenne a questa, più lunga si ma più sicura. Giunto innanzi Varna, dopo avere inutilmente assalito Nicopoli, coll' esercito scemato dalla partenza della maggior parte de'Crociati, intese che Amurat avea varcato l'Ellesponto — E Wladislas attese il nemico, senza voler farsi un riparo di trinceramenti, a fin che non si credesse di aver egli paura. Al cominciar della pugna Amurat si trasse dal seno il violato trattato di pace, e chiese al Cielo la punizione de' violatori di que' patti. Quest' atto destò tale ira ne' petti de' Turchi che il loro impeto mutossi in disperato furore. I Cristiani furon vinti. Perirono fra i tanti, Wladislas, e Giuliano. Uniade fece ripassare il Danubio agli avanzi delle schiere. Grande fu il lutto della Ungheria, della Polonia, e della intera Cristianità. I Turchi avrebbero proseguito il loro trionfo se il loro spossamento non era.

Uniade dopo aver soggiornato un po di tempo a Buda, indicò una dieta per la Pentecoste del 1445, a fin di eleggere un Re di Ungheria. Aspettando questo consesso arrestò i Turchi su la Sava, e represse le incursioni del Conte di Cilly nella Croazia, e nella Schiavonia.

LXI

GIOVANNI UNIADE REGGENTE DI UNGHERIA SCANDERBEG

La Dieta di Pesth elesse a Re Ladislao il postumo, fanciullo allora di cinque anni, ma nominò Uniade Reggente del Regno. Questi richiese Federico perchè ponesse nella custodia il picciol Re, e restituisse la Corona di S. Stefano, sacra per gli Ungari. Federico non acconsentì a quanto da lui si volea. Uniade allora devastò la Stiria, la Carintia, e l'Austria. Ma nessuna guerra potea intraprendere la Ungheria finchè romoreggiavano su le sue frontiere le armi de' Turchi. Questa per lui era la quistione vitale.

In questo contro i Turchi sorgea un tremendo nemico.

Era questi nn Albanese educato nel serraglio medesimo del Sultano. Avea nome Ciorgio Castriota — ed era nominato da Turchi il Bey Alessandro *(Scanderbeg)*.

Nel 1442, dopo la battaglia di Morava, e' fece insorgere l' Epiro, e — durante ventiquattro anni lo difese contro tutti gli sforzi riuniti di Amurat, e di Maometto. Uniade, che i Turchi chiamavano *il diavolo*, strinse alleanza coll'Eroe dell'Epiro. E dopo avere impiegato due anni a fortificar la Ungheria, passò il Danubio con un esercito di 22,000 Soldati, a fin di unirsi con esso. Ma Ciorgio Brancovitch, despota della Servia, geloso della gloria di Uniade avvertì Amurat del suo disegno, il quale ponendosi fra gli Albanesi e gli Ungari attaccò questi nella pianura di Cassovo con un armata immensamente superiore in numero — tale che il piano che avea una larghezza di cinque miglia, non potea contenere la fila d'ordinanza de' Turchi.

Attaccata la battaglia, questa durò tre dì. Nel terzo giorno l' armata di Uniade si trovò quasi annientata, colla perdita ancora di molti dei suoi capitani, tra'quali il fratello di Uniade. Amurat dall'altra parte perdè 34,000 uomini. Uniade nella sua fuga fu in periglio di cader nelle mani de' suoi nemici; poi a Semendria cadde in potere del suo rivale Giorgio, che lo lasciò a patto che una sua figlia sposava il figlio di lui. Amurat sdegnato per questo fatto assalì la Servia. Uniade piombò all'improvviso su le sue schiere le sconfisse. Questa fu l'ultima impresa di Amurat contro l'Ungheria. Egli la lasciò in pace fino alla sua morte.

Allora Uniade potè rivolgersi contro l'Austria.

Intanto Ladislao crescea in età. La Boemia e l'Ungheria lo chiedeano a Federico, il quale non volle cederlo. Finalmente Ulrico Eitzinger avendo assalito Neustadt, Federico affidò Ladislao al suo Zio materno il Conte di Cilly. I principali Signori de'suoi Stati si unirono a Vienna nel 1452. Ivi Uniade abdicò il suo potere. Ma Ladislao volle che il serbasse, lo creò Conte di Bistriez, e gli diede per arme gentilizia un leone coronato.

LXII

MAOMETTO II — PRESA DI COSTANTINOPOLI. — MORTE DI UNIADE.

Grandi cose intanto avvenivano nell'Impero Turco. Amurat morì in Andrinopoli, disperato, dicon gli Storici, per non aver potuto domare

TRIONFO DI MASSIMILIANO I.°

Diebold Van Schlanderberg, conducendo l'equipaggio di caccia all'orso

il tremendo Scanderbeg (1450). Maometto II suo figliuolo cinse la Scimitarra Imperiale, e si rese non men di lui terribile a'suoi vicini, Cristiani, o Musulmani che fossero. Egli conquistò la Caramania, costruì due Castelli su le rive del Bosforo, e prese Costantinopoli nel dì 29 di maggio 1453. Poi si volse contro l'Ungheria. Dopo avere inondata l'Albania e la Servia colle sue truppe, e chiuso Scanderbeg fra'suoi monti, marciò sovra Belgrado con 150,000 Soldati. A veggente di forze si formidabili tutte le schiere degli Ungari si ritrassero, e degli Ambasciatori furono spediti a chiedere ajuti presso i principali Sovrani di Europa. Di già al rumor della caduta di Bizanzio il Pontefice Nicola avea spediti i Francescani, Giovanni da Capistrano, e Giacomo da Picentino, a predicar la Crociata in Alemagna, in Ungheria, e nella Polonia. Al sentir la venuta de'Turchi in Ungheria il fervore raddoppiossi, e Nicola gridò a'Monarchi: corressero ad assalire gl'infedeli; la Chiesa pagherebbe la decima parte delle sue rendite per soccorrere alle spese della guerra. Ma tranne i be'discorsi che fecero nella Dieta tenuta a Francfort nel 1454, nulla di reale fu risoluto — Solo in Francia, Giovanni Duca di Borgogna, fece il voto di crocesegnarsi. E — mentre Ladislao, e'l Conte di Cilly sen fuggivano a Vienna, Uniade, uno al legato Pontificio arrestava i Turchi. Giovanni da Capistrano unissi a Uniade con 40,000 crociati, male armati, e peggio vestiti. Con questi Ausiliari Uniade si spinse contro Maometto che fulminava di e notte Belgrado con degli enormi cannoni fusi sotto le mura della piazza, e'l di cui strepito si udiva fino a Szegedin. Già la Cittadella era scrollata a mezzo, e tutta la regione all'intorno della piazza involta in una nebbia di fumo. Uniade prese all'abbordaggio la flottiglia Turca che era sul Danubio, ed entrò nella Piazza desolata. Ed ecco che nel dì 8 di agosto Maometto diede un assalto generale. Le sue schiere penetrarono fin dentro al recinto di Belgrado, la Mezza luna fu inalberata su'bastioni. Ma un Ungaro ardimentoso corse a strapparla, e cadde, una al Turco che difendea lo stendardo, nel fossato.

Uniade fece prodigi di valore. Pugnarono anche audacemente i Crociati del Frate, e'l Frate medesimo. I Turchi furon respinti, il campo del Pascia di Asia preso, i suoi cannoni rivolti contro i Turchi, e Amurat forzato a retrocedere lasciò a pie di Belgrado 30,000 uccisi. Si bel trionfo fu attoscato dalla morte di Uniade. Questo prode soggiacque in pochi dì ad una febbre ardente. Morendo lasciò due figli, Ladislao, e Mathias.

Il Re essendosi recato presso Belgrado volea entrar nella Città. I figli di Uniade si opposero, dicendo che non volean soggiacere alle insidie del Conte di Cilly loro nemico.

Un combattimento ebbe luogo tra il Conte, e i due giovani ajutati da loro partigiani. In esso il Conte di Cilly fu ucciso. Ladislao accolse le scuse della Vedova di Uniade, giurò che perdonava a'suoi figli, e destramente li trasse alla corte. Ma non appena vi giunsero li fece imprigionare, e mozzare il capo a Ladislao (15 marzo 1457). A questa nuova una parte dell'Ungheria insorse, e 'l Re fu obbligato di fuggirsene a Vienna, menando seco il minor figliuolo del grande Uniade.

LXIII

ELEZIONE DI MATHIAS — CROCIATA.

Poco tempo dopo Ladislao morì mentre andava a Praga per sposarsi a Maddalena, figlia di Carlo VII Re di Francia.

Alla sua morte l'Impero si scioglie. Ognun de' suoi Zii ne prende un brano per se.

Federico III e Alberto si dividon l'Austria, Sigismondo si prende la Carintia. La Boemia e la Ungheria si separano dall'Austria. La prima elegge a suo Re Podiebrad. La seconda nella dieta tenuta a Pesth elegge Mathias.

Ben Federico volle spogliarlo della Corona. Ma furono vani i suoi tentativi.

Or ecco nuovamente i Cristiani alle prese co'Turchi.

Maometto dopo aver fatto scorticar vivo Stefano Re della Bosnia e della Servia, si è impadronito de' due Stati (1463). Mathias varca la Sava, limite de'due imperi, ricupera la più gran parte della Bosnia, e s'impadronisce di Iaitz Capitale del Regno. In pace ne'suoi Stati, vittorioso al di fuori prende solamente la corona in Alba-Reale, nel sesto anno del suo Regno (1464). Poi se ne va a Buda ove si danno splendide feste in suo onore. Qui riceve gli ambasciatori di Pio II, e de'Veneti.

Vuole il Pontefice a ogni costo liberar la Grecia, vogliono i Veneti, promettendo un sussidio annuale di 60,000 scudi d'oro, che si mova guerra al Turco , perchè non son sicuri dalla parte del Peloponneso. La morte di Pio II avvenuta in Ancona non muta il trattato. Mathias entra nella Servia , e comincia la Crociata con felici auspici. Ma a un tratto la fortuna si muta, ed egli è obbligato a retrocedere.

Tornato in Ungheria si rivolse contro la Boemia. Dopo varie fazioni il trattato del 22 novembre 1474 pone fine alla guerra. Mathias conserva la Slesia e la Moravia, Wladislas serba la Boemia, dividendo con Mathias il titolo di Re.

Intanto continua la lutta de' Confederati contro i turchi. Ussum-Cassan riporta segnalate vittorie; i Veneti divengon Signori di Cipro per dritto di eredità; Maometto II soggioga la Transilvania, devasta la Dalmazia, e la Croazia, prende Scutari, edifica Szabatch su la Sava, a fin di coprirsi dalla parte di Ungheria, e di poter di là far delle scorrerie nel mar dell'Austria. Ma nel 1475 Mathias s'impossessa di Szabatch, e ne aumenta le fortificazioni. Nello stesso tempo la cristianità apprende la grande vittoria di Stefano Bathori, Ospodaro di Vallachia, che ha spezzato il giogo Ottomano, e che secondato dagli Ungari ha sconfitto Maometto II e 'l suo esercito composto di 100,000 turchi. Il Pontefice e 'l Senato di Venezia spediscon legati con felicitazioni e sussidi a Mathias. Ma questi distratto dalla grande guerra che ha da sostenere contro l'Austria, è forzato a restar su la difensiva contro i Musulmani.

LXIV

GUERRA CONTRO L'AUSTRIA. — MORTE DI MATHIAS, E DI MAOMÉTTO II.

L'Austria non cessa di tenere in disturbo gl'Ungari, e i loro Re. Mathias si decide a far cessar del tutto queste dispute mercè la guerra. E però dopo avere esposte le sue doglianze a un'assemblea generale di magnati, raccoglie le truppe.

L'Imperatore, e' dice a' Signori, ha ritenuto sei anni la Corona di S. Stefano;

Podiebrad, e gli Ussiti scomunicati mossero contro Vienna. Io corsi in ajuto dell'Imperatore, ed e' trattò col nemico comune senza consultarmi;

Non appena io fui dichiarato Re di Boemia, egli favorì i figli del Re di Polonia;

egli ha commesso continue ostilità sul territorio degli Ungari;

ha rifiutato i sussidi convenuti per la guerra di Boemia;

ha ricusato di darmi sua figlia in consorte;

mi ha infine accusato di esser l'autore della insurrezione di Vienna, durante il suo viaggio in Italia, e m'avrebbe fatto arrestare, se non avessi celeramente lasciata la città.

Come vedi, tranne le ostilità commesse, e i sussidi niegati, il resto è affar personale.

Ma personale o no, certo è che gli animi degli Ungari, e degli Austriaci sono adirati, e che non può evitarsi lo scontro delle armi.

Mathias esce in campagna dopo aver consultato gli Astri; che egli è Astrologo, come lo è anche Federico. Lo seguono Ungari, Boemi, e Serbi, la di cui cavalleria devasta orribilmente i luoghi che percorre. Respinto a Trantersdorf, padrone di Petersdorf si trova ben presto alle porte di Vienna. Federico non fa alcuna cosa per salvare la sua capitale. Ma quando vede che tutte le piazze del Danubio sono in potere del vincitore acconsente a riscattarle col pagamento di 150,000 scudi d'oro.

Ma è promessa che non adempie. Mathias a richiamarlo a' patti si getta su la Stiria, non ostante che i turchi romoreggiano su le sue frontiere. Maometto vuol tentare un ultimo e decisivo sforzo, e raccoglie un potentissimo esercito a Semendria. Bathori, Vaivodo di Transilvania, e Paolo Kinitz, *Can* di Temeswar, fan levare in massa Transilvani e Vallachi, che incontrano il nemico a Maroseh. I Vallachi cedono su le prime, e 'l Vaivodo è ferito, ma viene Kinitz, facendo mordere la polvere a 30,000 turchi. Dopo la battaglia, dice uno storico, le mense furon poste sovra i cadaveri, e Kinitz danzò un Walser tenendo il corpo trafitto d'un Turco afferrato co' denti. — In questo Mathias spedisce 10,000 Ungari che ajutano i Principi Italiani a riprendere Otranto. Questi successi, la morte di Maometto II (1481), e la guerra fra Bajazet e Zizim rassicurano i Cristiani.

Mathias a trar profitto di queste discordie pensa a stringere alleanza col Vaivodo di Vallachia, col figlio di Scanderbeg, e con Ferdinando di Napoli, suo suocero. Ma Federico impedisce la esecuzione di questo disegno attaccando Presburgo, e Amburgo. Mathias ripiglia le armi.

Dopo una guerra di quattro anni si fa Signore dell'alta e della bassa Austria, mercè la presa di Neustadt, e di Vienna.

E — visse quattro anni ancora: Manca a' vivi colpito di apoplessia nell'aprile dell'anno 1490.

Il suo regno non è stato che una lunga Crociata contro i turchi. Crociata che ha arrestato i loro trionfi, mentre essi guidati dal valoroso e abile conquistatore di Costantinopoli eran tremendi più che mai a' Cristiani, e all'Alemagna.

LXV

SFORZI DI MATHIAS PER INTRODURRE LA CIVILTÀ IN UNGHERIA.

Or solleviamo la mente a men tristi idee. Mathias s'accomanda alla riconoscenza degli Ungari non solamente come guerriero, ma anche come legislatore. A lui essi debbono la grande carta, *decretum majus,* pubblicata dopo la conquista dell'Austria nel 1486 ; a lui i 48 articoli di riforma pubblicati fin dal 1479.—La giustizia civile, e penale, l'amministrazione, e la pubblica quiete son l'obbietto delle leggi. Alla sua morte sorge questo proverbio popolare: è morto Mathias? non v'ha più giustizia. — A lui deve pure l'armata la sua organizzazione, e la disciplina de'soldati. Egli pel primo formò un corpo di fanti col titolo di Guardia Nera. Da lui forse Massimiliano tolse la idea di stabilire un esercito permanente in Austria. Istruito nelle scienze, e nelle lingue volea edificare una Città unicamente per albergarvi 40,000 studiosi. Le guerre lo impedirono. Ma bene fondò la Università di Buda, ove convengon i dotti di Italia, di Francia, e di Alemagna. Egli tenea stipendiati in Italia trenta Copisti, o Calligrafi; profittò della dispersione della biblioteca Greca, dopo la presa di Costantinopoli, per raccogliere cinquantamila manoscritti. Ebbe un gabinetto di antichità, un Osservatorio, e fondò due accademie di scienziati. — Tuttociò sparisce egli è vero dopo la sua morte. I turchi, perpetui nemici d'ogni sapere devastano la Ungheria, e distruggono la bella biblioteca. Ma se la civiltà di Ungheria è arrestata, il Regno di Mathias ha guarentita almeno la civiltà del resto di Europa: i fuggitivi di Costantinopoli trovarono un asilo in Italia, e alla sua corte. Vienna ereditò una parte delle sue ricchezze scientifiche, e letterarie—e se nel secolo seguente un movimento letterario apparisce in Polonia, esso è dovuto senza fallo agli sforzi di Mathias, rivolti a introdurre in Ungheria la Civiltà Italiana. La Università di Buda è il punto intermedio di comunicazione fra quelle di Cracovia, e di Firenze. — Aggiungi che la influenza letteraria dell'Ungheria si stese più lungi ancora fino alla Russia. Il Gran Duca di Mosca Ivan III (1462=1505), minacciato all'Ovest da' Lituani, e da Livoniani, all'Est dai Tartari della grande Orda di Kazan, e di Astrakan, oppose a questi l'alleanza de'Tartari della Crimea, a'Lituani quella di Mathias. Delle ambasciate ebber luogo fra'due principi, che si obbligarono a vicenda a far la guerra alla Polonia tostochè lo potrebbero. In

seguito di ciò Ivan chiese a Mathias de' fonditori di cannoni, degli artiglieri, degli architetti, degli Orefici, e de' minatori. Noi possediamo, egli dice, delle mine di oro e di argento, ma ignoriamo l'arte di cavar profitto; rendeteci questo servigio, e noi in compensu vi daremo quanto v'ha di miglior nel nostro ricco impero.

Così s'ingrandiva per la civiltà e per la guerra questo regno di Ungheria destinato a formar la più bella gemma della Corona Austriaca. Ma perchè tanto avvenga è d'uopo che il periglio corso sotto Amurat, e Maometto II si rinnovelli per Solimano. Che questi esca in campo, e gli Ungari per combatterlo si stringeranno all'Alemagna, si collegheranno all Austria, da cui possono sperare potenti soccorsi.

Dall'innalzamento di Alberto II alla morte di Mathias, si compie il primo atto del gran dramma della guerra contro i turchi. Se in questo periodo l'Austria non rappreseuta la parte principale, i suoi Principi conoscono almeno la via che mena a Praga, e a Buda; essi conservano ne'loro archivi de' patti di fratellanza conchiusi colla casa di Lussemburgo, e collo stesso Mathias. Quando l'uopo il vorrà questi atti appariranno. Che i successori di Podietrad, e di Mathias si estinguano, e i Principi austriaci si presenteranno qua' loro naturali eredi. Nè l'Alemagna vi si opporrà come quella che da lungo tempo è avvezza a riguardar queste due corone come dovute alla casa di Hasbourg. Mentre questa pienezza di tempi non giunga essa è intenta ad accrescere la sua fortuna in altra parte di Alemagna.

LXVI.

POSSANZA, E PRETENSIONI DELLA CASA DI BORGOGNA.

Grande e rapido fu l'ingrandimento di questa casa. Di tutte le possessioni che formano il suo patrimoniu il Ducato di Borgogna solamente, colle terre di Macon, di Auxergis, e co' Ducati di Fiandra e di Artois, appartengono alla Francia — per tutto il resto de' loro domini questi principi eran vassalli dell' Impero Germanico. — Ed ecco che Carlo il Temerariu, figlio di Filippo il Buono, e quarto Duca di Borgogna aspirò all'onore d'una corona, e si volse per questo a Federico III di Austria. Federico rispose avvolgendosi nelle ambagi, e dopo due mesi di inutili colloqui lasciò improvvisamente a Trevi il Duca; il quale sdegnato venne a Nuyz con un esercito a fin di favorire il Conte Palatino del Re-

no contro Federico. Questi venne a trovarlo con un'armata meno poderosa della sua. Dopo un guerreggiare ostinato fra le due parti, dopochè in undici mesi Carlo ebbe perduti 15,000 de'suoi si venne a segnare un patto di pace nel dì 17 di giugno 1475. Durante i negoziati Carlo rinnovò la promessa di dar sua figlia in consorte all'Arciduca Massimiliano. — Nè l'ambizione di Carlo era arrestata solamente in Alemagna.

E nota la disfatta che patì a Morat e a Nancy; disfatta che decise della sua vita.

LXVII

MARIA DI BORGOGNA SPOSA MASSIMILIANO.

Morendo non lasciò che una figlia di 20 anni, Maria di Borgogna. Molti pretendevano alla sua mano; ma essa si decise per Massimiliano. Questo matrimonio, che dovea avere sì grandi risultamenti, fu celebrato nel dì 20 di agosto 1477. — Noi non narreremo la guerra che Massimiliano dovette sostenere sia contro Luigi XI, sia contro i suoi novelli sudditi, quasi di continuo nello stato di insurrezione.

Ricorderemo soltanto che Maria di Borgogna essendo caduta da cavallo nel 1482 mancò a' vivi, lasciando due figli, Filippo il Bello, e Margherita. Il primo che avea quattro anni le successe sotto la tutela del padre, e nel 1496 fu eletto Re de'Romani.

Nel 1496 Filippo il Bello, Signore de' Paesi Bassi, sposossi a Giovanna la Folle, figlia ed erede di Ferdinando d'Aragona, e Isabella di Castiglia. Da questo matrimonio nacque Carlo V. il quale possessore della Fiandra, de'Paesi Bassi, della Spagna, dell'America, e del Regno di Napoli, successe al suo avo Massimiliano nella dignità Imperiale, e in tutti i possedimenti Austriaci. Il suo fratello Ferdinando, al quale egli cedette l'Austria, avendo sposata nel 1521 Anna Tagellone, sorella e unica erede di Luigi, Re di Boemia e di Ungheria, ereditò queste due corone nel 1526, e la casa d'Austria allora regnò sovra un impero anche più grande di quello che Carlomagno avea riunito sotto il suo scettro. Così delle alleanze avventurose fecero ciò che non avrebbe mai fatto la forza delle armi. Un distico assai curioso, attribuito a Mathias, esprime questa singolare fortuna:

Bella gerent alii, tu, felix Austria, nube.
Nam, quae Mars aliis, dat tibi regna Venus.

LXVIII

GUERRA CIVILE IN ALEMAGNA — GUERRA DI DONAUWERTH.

Or che abbiamo mostrata la possanza Austriaca crescente in modo straordinario all'Est, e all'Ovest dell'Alemagna, preparando così pel suo capo sei corone, volgiamo uno sguardo agli altri avvenimenti.

Da prima ci si affaccia la presa di Donauwerth fatta da Luigi il ricco, Duca di Baviera; e poi la guerra dell'Alemagna Meridionale a cagione della successione di Luigi, elettor palatino del Reno; e poi ancora la guerra per l'Arcivescovado di Magonza. Tutte queste dissensioni che durante lunghi anni desolarono l'Alemagna finirono mercè vari trattati conchiusi nel 1463.

Federico morì nel 19 di agosto 1493 all'età di 73 anni.

L'innalzamento del suo successore coincide colla fine del XV secolo che apre un Era novella per l'Alemagna. Il XVI secolo, quello di Carlo V, di Francesco I, di Lutero, di Calvino, di Erasmo, precursore di Voltaire, e sotto il rapporto politico Religioso e letterario, il secolo più interessante per la storia di Europa. Con lui finiva il medio Evo, con lui nasceano avvenimenti straordinari, gli stati si univano con nuovi legami — i quali han creata quella sicurezza che prima era ignota, la scienza politica — durante questo secolo ebbero cominciamento le letterature nazionali, tranne quelle d'Italia, che possedea Dante fin dal secolo XIII.

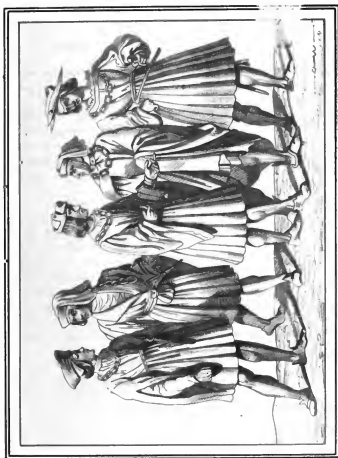
. . . il Signor dell'altissimo Canto
Che sopra gli altri com' Aquila vola.

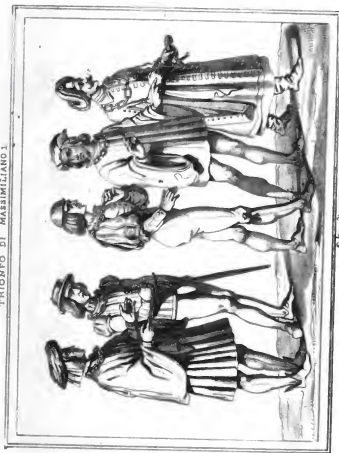
CONDIZIONI DELL'ALEMAGNA AL CADER DEL SECOLO XV.

I.

ESTENSIONE DELL'ALEMAGNA.

Dal XIII al XVI Secolo la estensione dell'Alemagna varia di poco. L'epoca della conquista è passata. Non è già nella decadenza della autorità Imperiale che il Corpo Germanico può unirsi, come a' tempi di Ottone, di Errico, e di Federico. V'ha bene nn Corpo Germanico, ma non è animato da quello spirito di unità, di forza, e di perseveranza,

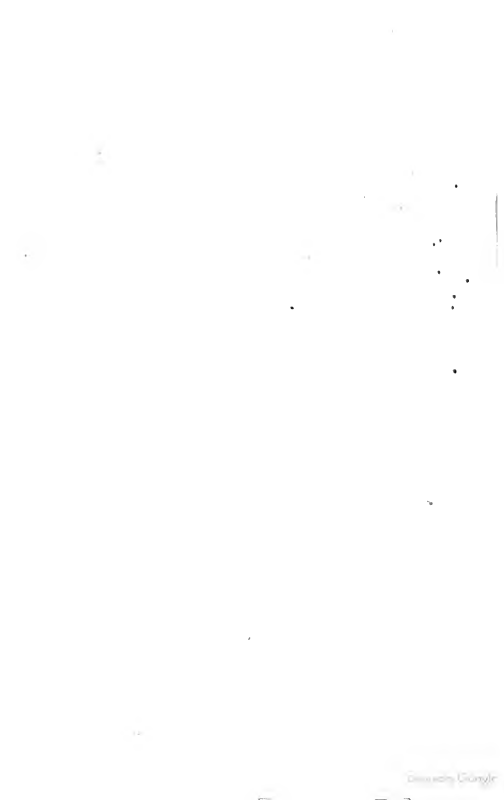
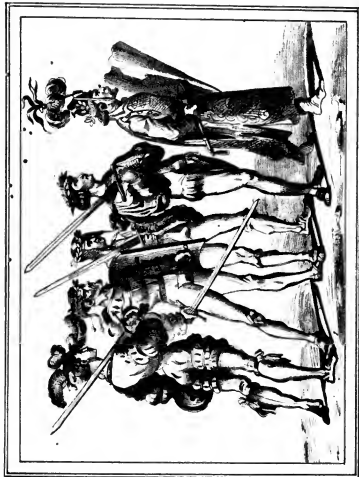
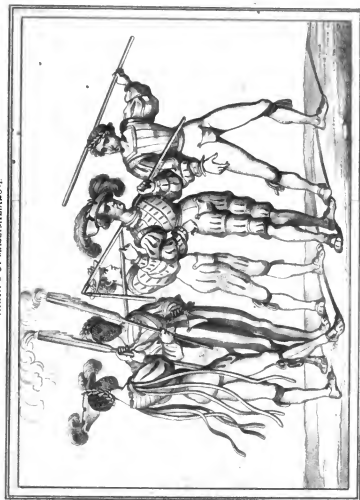
Delfino dis.

Nazioni colle quali Massimiliano è stato in guerra.

TRIONFO DI MASSIMILIANO I

Nazioni con le quali Massimiliano è stato in guerra

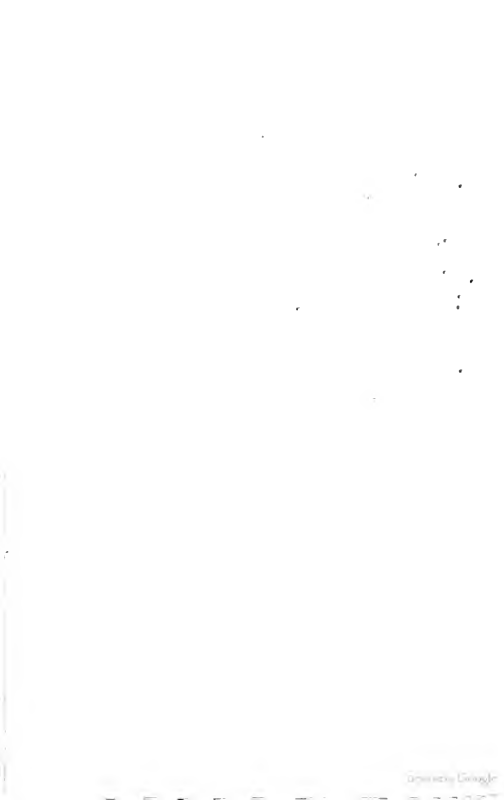
1. Combattenti. 2. Ungherò.

TRIONFO DI MASSIMILIANO I.°

Combattenti.

Dolfino inc.

Buffoni della Corte dentro un Carro tirato dagli asini.

Dolfino dis

Gli uffiziali di bocca. e della guardaroba di S. M. il coppiere, il cuoco, il barbiere, il calzolajo

mercè il quale si compiono le grandi cose. Così la Polonia e la Ungheria niegan di riconoscere la sovranità dell' Impero; così il primo di questi Regni ha tolta la Prussia all' ordine Teutonico ; così all' Est e all'Ovest la frontiera Alemanna si restringe. E—ancora: Lione è perduta per l'Impero; Carlo IV nominando nel 1378 il Delfino Carlo vicario Generale dell'Impero, ne' Regni di Arles, e del Delfinato, prepara la riunione alla Francia, prima del Delfinato, e poi della Provenza — Per quel che concerne i Duchi di Savoja, e gli Svizzeri, essi riconoscono ancora gli è vero la sovranità dell' Impero — ma la è una obbedienza puramente di nome. L'imperatore altro non potrebbe pretendere.

E però in questo periodo l'Alemagna si è ristretta verso l'Est, e verso l'Ovest.

Solo quando sul loro grembo si saran formati de' grandi Regni essa potrà ricominciare le sue conquiste a spese degli Slavi.

In quanto alla Francia è forza che ne abbandoni il pensiero. La Francia s'è rivolta verso l'Alemagna. Si avanza in nome di Errico IV, e di Luigi XIV, come si avanzerà in nome di Napoleone. Perderà così la Fiandra, l'Alsazia, e la Franca contea. Vedrà che altre idee e altri costumi valicheranno il Reno.

Queste son le frontiere di Alemagna.

Or vediamo come si divide il suo vasto territorio.

Al cader del XV secolo vi vediam circa quaranta Principati Ereditari, con gran numero di piccole Repubbliche col nome di Città Imperiali, degli Stati Elettivi, tali che l'Arcivescovado di Colonia quello di Magonza, etc, e una folla di Signorie indipendenti.

Di questi Signori indipendenti è vano far parola. Le sono delle oscurità che conosciute non producono alcun utile alla Storia. Delle Città libere dicemmo quanto basti. Ben ci preme toccar de' Principati ereditari, come quelli che molto figureranno nel XVI e XVII Secolo, e di cui sarà formato l'attuale corpo Germanico.

II.

LA CASA DI HABSBOURG.

Al cominciar del Secolo XVI è alla casa d'Austria che va data la preminenza in Alemagna. Difatti a' suoi Arciducati essa si aggiunse la Carintia, la Stiria, la Carniola, e'l Tirolo, cogli antichi suoi possedi-

menti in Alsazia. Dopo la guerra di Landshut Massimiliano si aggiudicò a titolo di rifacimento le Signorie di Spiezt e di Schwallenbach, Rattenberg su l'Inn, Kuffstein, la Contea di Neubourg, e quelle di Kirchberg e Weissenhorn, la prefettura delle dieci Città Imperiali di Alsazia, quella dell'Ortenare, e delle Città di Hoffenbourg, Gongenbach, e Zell. Nel 1509 s'impadronì di Roveredo e di Riva, appartenenti a' Veneti, e — finalmente pel matrimonio con Maria di Borgogna acquistò le Provincie de' Paesi Bassi, e della Franca Contea. Aggiungi che questa casa esercitava una autorità più grande di quella che le altre esercitassero. E invero nessuna Città libera, nessuno stato indipendente si formò nel suo grembo. La qual cosa contribuì non poco ad assicurarle la eredità della Corona Imperiale.

III.

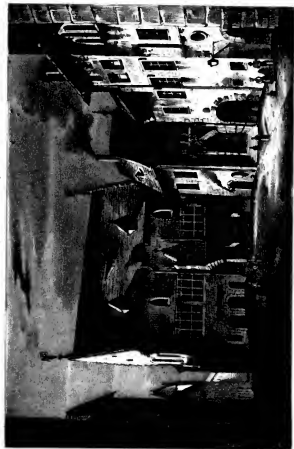
LA CASA DI WITTELSBACH — ED ALTRE.

Se la casa d'Austria era la più potente di tutte le case Principesche di Alemagna, quella di Wittelsbach era la più antica, e la più illustre. Essa risaliva fino a Luitprando, Duca di Baviera al cominciare del X. secolo. Chiamossi Wittelsbach da un castello edificato da'figli di questo Duca. Nel 1180 Ottone di Wittelsbach aggiunse a'suoi domini ereditari il Sondergau, e 'l Margraviato di Ratisbona.

Dopo questa vengono il Palatinato, il Ducato di Baviera, il Langraviato di Leuchtenberg, la casa di Suabia e Wutemberg, la Contea di Furstemberg, il Margraviato di Bade, il Ducato di Franconia, il Burgariato di Nuremberg, l'Elettorato di Sassonia, la Contea di Henneberg, quella di Mansfele, il Principato di Anhalt, il Voigtland, la contea di Schwarzbourg, la Hessia, la contea di Hanau, quella di Nassau, il Ducato di Berg e di Tuliers, la contea di Waldech, il Ducato di Cleves, quello di Gueldre, quello di Lorena, il Langraviato di Linange, l'Elettorato di Brandebourg, la Pomerania, il Ducato di Lauenbourg, la contea di Holstein, quella di Holdenbourg, il Ducato di Brunswich, la Contea di Diepholz, quella di Haya, quella di Hostfrise, la Signoria di Iever. — Invano in Europa cercheresti una regione con tanti Principi, Signori, Duchi, Conti, Elettori, Langravi, Margravi etc.

Delfino dis.

Locanda della Città di Ratisbonne

ORGANIZZAZIONE POLITICA DELL' IMPERO.

I.

L' IMPERATORE.

Or vediamo qual'era la organizzazione di questo Corpo Germanico, di cui gli elementi si multiplicaron talmente ne' tre secoli che seguirono, che prima della rivoluzione Francese si contavano in Alemagna trecento Stati, in cui vi erano cinquecento Città Imperiali—Ora alla testa di questo sistema era l'Imperatore; Principe elettivo, che nominato dagli elettori acquistava un dritto incontestabile alla dignità di Re d'Italia, e d' Imperatore Romano.—E la incoronazione a Roma era riguardata talmente indispensabile, che l'Imperatore eletto ma non incoronato dal Pontefice non avea che il titolo di Re de' Romani. E se vivendo l'Imperator Coronato gli elettori nominavano un successore eventuale, questi non si chiamava che de' Romani.

L'imperatore avea l'alta Sovranità che esercitava accordando la investitura Feudale, e la decisione suprema nelle cause Feudali. A lui si appartenea in caso d'un Principato, d'una Contea, o di una Signoria vacante di conferirne la investitura a chi meglio gli parea, con dritto di regalie, o senza. In quanto alla decisione delle cause raramente l'Imperatore decidea da se solo. Si bene solea rimetter l'affare alla Dieta, o a un Tribunale di Principi, espressamente convocato.

L'Imperatore era legislatore Sovrano. Tutte le leggi si pubblicavano in suo nome. Ma questa possanza era limitata dall'obbligo di non pubblicare alcuna legge senza il concorso degli stati — Da ciò ne veniva che la facoltà legislativa dell'Imperatore si riducea a confermare, o rigettare la decisione degli stati. Ma questo *Veto* era assoluto; e a lui spettava la iniziativa delle Leggi.

Avea pure il dritto di accordar privilegi. Ma anche in ciò, e nelle concessioni le più importanti facea mestieri del consenso degli elettori.

All'Imperatore appartenea il dritto di alta giustizia. Purtuttavia la bolla di Carlo IV riconoscea la indipendenza assoluta del Tribunale degli Elettori. L'Imperatore d'altronde, anche fuori de' paesi elettorali, era troppo debole per esercitare questo privilegio, e — siccome non vi era forza pubblica capace di mantener l'ordine dell'impero, i disordini andavan sempre crescendo non ostante i moltiplici editti pel mantenimento della pace.

L'Imperatore potea far la guerra; ma gli stati fornivano il contingente sol quando era stata risoluta di comun accordo. Essi concorrean pure, per via di deputati, alla conclusione della pace.

Infine egli solo petea eriger Principati, Ducati, Contee, elevare infine qualcuno da un grado inferiore a un grado superiore di nobiltà.

Come vedi la possanza dell'Imperatore era più onorifica che reale; così egli non potea disporre che della sola forza militare che gli accordavan gli stati; non poteva levarne di propria autorità, perchè le sue rendite consisteano ne'prodotti de' dritti di regalia, e de'domini Imperiali, dispersi nell'Impero, e — queste rendite diminuiron di molto nel XIV, e XV secolo, per averne gl'Imperatori alienati successivamente i fondi, per delle somme pagate ad essi in una volta. Così furon sovente obbligati a chieder denari agli stati, la quale condizione finanziera si pone assolutamente sotto la dipendenza della Dieta. Queste dimande erano o accolte a sconto, o soddisfatte quando il bisogno, o il momento propizio a qualche impresa, era passato. Quindi abbiam veduto, e vedremo degl' Imperatori, anche i più attivi, impediti nelle loro intraprese per difetto di denari.

II.

GLI ELETTORI.

Dopo l'imperatore venivan gli Elettori, che formavan con esso delle assemblee particolari, aventi per obbietto gl'interessi generali dell'Alemagna, e i particolari del corpo elettorale. Nessun altro Principe era ammesso a queste assemblee. Gli Elettori nell' interesse de'loro Elettorali eran rivestiti di autorità Sovrana. Solo doveano obbedire alle decisioni della maggioranza, e fornire il loro contingente in uomini e danaro. Il dritto di farsi la guerra a vicenda non gli era stato ancora concesso, e molto meno quello di collegarsi nel proprio nome colle potenze straniere.

III.

NOBILTA' IMMEDIATA — SUA DIVISIONE PER CIRCOLI.

Al di sotto degli Elettori scerni la vasta Feudalità Alemanna; scerni tutti que'Principi, Conti, Duchi, Margravi, Langravi etc, di cui abbiam di già indicati i principali. Poi vedi de'nobili *immediati* sparsi pel

Sud—Ovest dell'Alemagna, e che si formarono in confederazione per la comune difesa. V'avean tre grandi confederazioni di questa specie: 1.° il Circolo di Suabia diviso in sette Cantoni, del Danubio, dell'Hegau, dell'Algau e del lago di Costanza, del Neker, della Foresta nera e dell'Ortenau, del Kocher, e del Creichgau; 2.° il Circolo di Franconia (Odenwald, Steigerwald, Montagne e Altmuhl, Bannach, Rhoen-Werra); 3.° il Circolo del Reno (alto Reno, Medio Reno, e Basso Reno). Questa nobiltà immediata fu sostenuta dalla Politica di Carlo V, e dei suoi successori. Ma essa non potè ottenere il dritto di votare e sedere nella Dieta, che solo in gravi circostanze.

IV.

LE CITTA' LIBERE.

Queste venivano dopo la nobiltà immediata. Sedeano in esse i deputati delle Città del Reno, dell'Alsazia, e della Sassonia — Si chiamavan banchi del Reno, e — v'era pure il banco di Suabia, ove prendean posto i deputati della Suabia, e della Franconia.

V.

LA DIETA.

Ogni volta che si presentava un affare interessante per tutta l'Alemagna, l'imperatore convocava la Dieta, o assemblea di tutti gli Stati. Sul cadere del XV secolo era divisa in tre camere, quella degli Elettori, quella de'Principi, e Conti Ecclesiastici, e Secolari, e quella delle città. Alla Dieta appartenea veramente il dritto di pace e di guerra, perchè essa avea quello di accordare, o niegare i contingenti chiesti dall'Imperatore; la Dietà pure emanava le leggi—a dirla in una ogni faccenda grave era decisa da questo corpo potentissimo.

VI.

I DIECI CIRCOLI.

L'impero d'Alemagna così costituito col suo Capo elettivo; co'suoi principi Secolari ereditari, tali che gli Elettori laici; co'suoi principi

Ecclesiastici elettivi, tali che gli Arcivescovi di Magonza, e di Colonia, colla sua aristocrazia militare, tale che l' ordine Teutonico, di cui parleremo a suo luogo; colle sue Repubbliche, tali che qualche Città Imperiali sulle rive del Reno; colla sua Repubblica Federativa, tale che la Svizzera; colla sua repubblica Commerciante, tale che la Lega Anscatica, durò dal XIV al XV secolo. Ma al sorger del XVI vi s'introdusse una grave innovazione. A fin di rendere più facile il mantenimento dell'ordine, e della polizia interna, l' Impero fu diviso in dieci Circoli, o cantoni che vuoi. Questa divisione, una alle leggi che la accompagnarono introdussero una novella condizione nella costituzione dell'Impero. I Circoli divennero altrettante piccole Repubbliche federative, che ebbero i loro stati, le loro leggi, le loro truppe, i loro particolari interessi — dipendenti è vero dagli interessi generali, ma di cui il Capo supremo si servì talvolta abilmente, come d'una autorità rivale della Dieta — che non di rado gl'Imperatori ebbero da'circoli ciò che loro era stato rifiutato dalla Dieta. Questi Circoli aveano de'Direttori che erano i presidenti de'loro stati; de'Principi che li convocavano, vegliando al mantenimento della pace; de' Colonnelli infine che comandavano alle loro truppe. Ed eran dieci questi Circoli: 1.° l'Austria, 2.° la Baviera, 3.° la Suabia, 4.° la Franconia, 5.° l'Alto Reno, 6.° il Palatinato del Reno, 7.° la Vestfalia, 8.° la Bassa Sassonia, 9.° l' Alta Sassonia, 10.° la Borgogna — ma quest'ultimo Circolo che comprendea la Fiandra, il Brabante etc, appartenea per intero all'Austria.

VII.

SUPERIORITÀ TERRITORIALE DEGLI STATI.

Tutti questi Stati oltre al dritto di regalie, aveano quella che i pubblicisti Alemanni dicono *Superiorità territoriale*, la quale ebbe un intero sviluppamento dopo il trattato di Vestfalia. Per essa s'intendea l'insieme de' dritti di cui godeano sovra i loro sudditi — dritti che eran ben superiori a quelli de'nobili di Francia, e d'Inghilterra. E però la sarebbe stata una vera sovranità se al di sopra di loro non era la Dieta, ossia — l' autorità de'loro voti riuniti, e quelle dell'Imperatore.

Qual fu la origine primitiva di questa superiorità? L'esercizio della giurisprudenza — esso i Duchi e i Vescovi rivestiti del potere giurisdizionale, quelli ne'loro Ducati, questi nelle loro Diocesi. Vero è che in

qualche luogo essa era limitata da'Tribunali Provinciali—tali che quelli di Rothweil, di Leut-Kirch, e infine i tribunali segreti di Vestfalia, che a detto di alcuni pubblicisti sul XIV e XV secolo, in tempi sì disastrosi per l'autorità Imperiale, esercitarono una tremenda autorità e inesorabile verso tutti i membri, Principi, o borghesi dell'Impero Germanico.

VIII.

DIGRESSIONE — SU LE CORTI VEHMICHE.

Si è discusso a lungo su la origine di questi tribunali misteriosi che durante due secoli spaventaron l'Alemagna, e — chi ne attribuiva la istituzione a Carlomagno, dicendo : esser questi un avanzo di que'terribili Tribunali Ecclesiastici da lui stabiliti nella Sassonia contro i Sassoni Pagani. Secondo altri erano un residuo di quelle commissioni straordinarie da lui spedite sulle Provincie col nome di *Missi Dominici*. Ma i fatti recenti hanno stabilita una opinione, che s'appoggia a una conoscenza più profonda, e più saggia insieme del medio Evo — la è la opinione di Wigand, adottata da Grimm e da Eichorn. Però, giusta Grimm, i Franchi-Tribunali erano in origine quelli de'Cantoni, o Distretti; ma quando l'aristocrazia Alemanna s' impossessò del Territorio, quando si stabilì la superiorità territoriale de'Principi, quando l'antica indipendenza scomparve, solo qualche Distretto serbò i suoi Tribunali, i di cui giudici si dissero ancora Franchi-Giudici — V'eran due specie di Franchi-Tribunali: eran pubblici quelli destinati a conoscere dei casi ordinari, segreti quelli che conoscean delle sentenze Capitali — Per divenir Franco-Giudice facea mestieri esser nato di parenti legittimi, e avere una fama irreprensibile — Quando il Tribunale Segreto avea pronunziato un suo giudizio non era più lecito a'Franchi giudici d'inquirere su le ragioni che lo avean motivato. Strumenti passivi nelle mani de'Governati, erano obbligati ad obbedir ciecamente, e — credessero pure innocente il condannato, doveano porlo a morte, se tanto veniva loro imposto. In quanto a coloro che sorprendeano nella flagranza d'un reato, si appendeano al primo albero che incontravano, senz'altra forma. Solo lasciavano a piè dell'impiccato un pugnale, affinchè ognuno conoscesse che era stato spento dal potere del Tribunale segreto. Quando poi un franco-giudice non si trovava forte abbastanza per arrestare un condannato dovea seguirlo fino a che non incontrasse

degli altri Franchi-Giudici, a'quali imponea di dargli mano forte, e — questi doveano obbedire, se non voleano essere esposti a duri castighi. Il più profondo mistero copriva le loro operazioni. Avean segni, e parole convenzionali per riconoscersi. Ma quali erano questi segni, e queste parole? Si ignorano. Frattanto si son trovate in un protocollo di Herfert le quattro lettere seguenti: S. S. G. G., che secondo alcuni scrittori indicano le parole Alemanne *Stoch (Strich), Stein, gras, grein*, che in sermon nostro si tradurrebbero, *corda, pietra, erba, lagrime*, e—aggiungono i citati scrittori esser queste le parole che servivano a far riconoscere fra loro i *Franchi-giudici*—Quando si accogliea un nuovo membro nel Tribunale segreto gli si facean prestare i più orrendi giuramenti—Promettea di non rivelare alcuna cosa, di denunziare financo i suoi più cari, non esclusi i genitori, e i fratelli, se mai avveniva che li scoprivano rei di qualche reato della competenza del Tribunale segreto. E chi questo giuramento violava era impiccato sette piedi più in alto d'un malfattore comune. E si legge ancora nel Codice di Dortmune fulminato il seguente supplicio contro il franco-giudice traditore.

« Si debbono, dice il Codice, arrestare, gli si debbono bendare gli » occhi, legar le mani dietro al dosso, metter loro una funa al collo, » gittarli bocconi, strappar loro la lingua per la nuca e poi si debbono » impiccare sette volte più in alto d'un ladro comune.—Il silenzio sovra un delitto da essi scoperto era anche punito di morte. — Godeano de' grandi privilegi prima della riforma dell'Imperator Sigismondo questi Giudici. Tranne i casi di flagranza, e di confessione del loro reato, alcun non potea arrestarli, o apporglielo—Nel XIV e XV secolo vi furon Principi che si fecero accettare come Franchi-giudici, tali che Enrico Duca di Baviera, Enrico Duca di Landshut, il Margravio di Brandebourg, il Burgravio Federico Guglielmo di Sassonia, e Guglielmo Duca di Brunswick. Presso a cento mila erano a'tempi di cui parliamo questi Franchi-Giudici. Quando il tribunale segreto di Dortmum tenea le sue adunanze non men di mille erano i suoi membri. E però non v'era reato, non colpevole che sfuggisse all'azione di queste spaventevoli corti di repressione.

Nel 1404 Roberto diede a questi tribunali de'Statuti regolari. Trentatre anni dopo questi statuti furon riformati per ordine di Sigismondo da Desiderio, Elettor di Colonia. Per questa riforma fu vietato: 1.° di mettere al bando, o condannare una persona, senza averla preventiva-

Rovine di Erenfels.

Chiesa a Boppart

mente e legalmente citata, ascoltata, e convinta: 2.° di accogliere le sole accuse di competenza de' Tribunali, e di ammettere fra i giudici quelli soltanto che godessero di fama intemerata. Ogni altra riforma che ebbe luogo dopo questa poggia su' medesimi principî. — Federico III nel 1442, Massimiliano nel 1495, e Carlo V nel 1521, restrinsero ancora le facoltà di questi Tribunali. Ma le furon leggi che rimasero senza effetto; solo la civiltà co' suoi progressi, solo i costumi fatti più miti potean portare il colpo assoluto di annientamento contro questa strana giurisdizione. — Potremmo qui notare le cerimonie misteriose che avean luogo quando si accogliea fra 'l numero de' membri un che avea chiesto un tal favore, e che era stato trovato degno di ottenerlo, e quando il Tribunale tenea le sue sedute. Ma son cose che poco interessano la storia. — Passiamo invece a cosa di maggiore interesse.

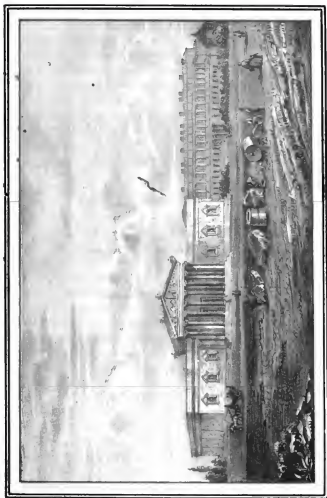
STATO DELLA LETTERATURA ALEMANNA — NEL XIV, E XV SECOLO, E AL COMINCIAR DEL XVI.

Dicemmo alla fine del 4.° Periodo, che i nobili poeti del Secolo di Hohenstaufen cominciavano a cedere il luogo a' *maestri rimatori*; poeti popolari, che ridussero la poesia ad una specie di professione meccanica — e però il XIV e XV secolo posson dirsi i secoli di ferro della letteratura Alemanna. Combinando questo con molti altri fatti vediamo che l'Alemagna non solo, ma tutta Europa era, riguardo alla politica e alla letteratura, più innanzi nel XIII secolo, che alla fine del XV. È forza che l'Alemagna aspetti fino al XVIII secolo, fino a Goethe e Schiller, per riprendere lo splendore del tempo di Hohenstaufen, e — per tornare a' maestri rimatori diremo, essere uno spettacolo veramente singolare quello di un' associazione di artigiani che avea per meta il serbare alla patria una poesia nazionale. Superbi de' loro canti questi poeti disdegnavano di essere confusi co' *Spruchsprechern*, sorta d'improvvisatori che facean mercato del loro estro in tutte le riunioni popolari. Questi *maestri rimatori* aveano insegne gentilizie al pari dei Principi, e de' Cavalieri. Diceano averle ottenute dall' imperatore Ottone; e Carlo IV confermò questo blasone assai sospetto con un decreto speciale. Avean pure i loro statuti in cui si scernea tutta la solenne gravità de' borghesi del medio evo. De' Commessari avean l'incarco di punire le infrazioni, e coloro fra gli ammessi che si distingueano nell'adempimento delle regole di quella loro poesia eran decorati d' una ca-

tena di argento dalla quale pendea un medaglione colla effigie del Salmista Ebreo. Questi regolamenti sorsero per la prima volta a Magonza — a Magonza ove cantavano il Dottore Enrico detto Frauenlob, e maestro Barthel Regenbog, fabbro ferrajo. Ciò al cominciar del XIV secolo. Poi questo instituto si estese fino a Colmur, e Strasburg. Ma nessuna Città vantò tanti *meister-sanger* quanto Norimberga, ov'essi tenean loro adunanze nella Cattedrale, dopo gli uffizi divini. Nel 1558 in questa Città se ne contavano fino a dugencinquanta. Il più illustre era il calzolajo Hans Sachs; nato a Norimberga nel 1494 nella bottega, d'un povero Sarto, come Beranger. All'età di sette anni lo mandarono alle scuole di Latino, a quindici anni gli fu mestieri di sceglier una professione. Suo padre era sarto, ed e' si fece calzolajo. Dopo qualche anno si pose in giro per l'Alemagna, ed esercitò la sua arte nelle Città principali, a Ratisbona, a Munich, a Francfort, a Colonia, a Aix-la-Chapelle — e in ogni parte assistea alle scuole di poesia, e alle adunanze de'maestri artegiani. Finalmente dopo avere appreso un gran numero di ritmi tornò in Patria, sposò una Gunegonda, da cui ebbe sette figli, e morì nel 1576. Otto anni prima scrisse l'inventario delle sue cose poetiche, e — si trovò possessore di quarantaquattro volumi scritti di sua mano. Si comprendeano in essi 1204 componimenti, scritti giusta le regole de'maestri rimatori, 208 commedie o tragedie, 1700 favole, e poesie fugaci, 63 canzone popolari o religiose etc. — in tutto 10,840 componimenti!! Immensa congerie di versi che noi non porremo ad esame, comunque forse vi si potrebbe trovar qualche cosa buona anche per essere lodata al nostro tempo.

La più grande riputazione letteraria del XV secolo fu quella di Sebastiano Brandt, nato a Strasburgo nel 1458, e morto nel 1520, Sindaco della sua città natale. Il suo poema Satirico intitolato *la barca de' matti*, è stato durante un secolo la delizia di tutta l'Alemagna; così come lo fu per la Francia l'opera del curato di Mendon. Si contiene in questo poema la Satira burghese di tutte le follie; Brandt egli stesso si pone nel mezzo della barca. Del resto poi non v'ha unità di piano, non v'ha merito reale; solo vi trovi de' forti pensieri e una buona filosofia pratica. E pure fu tale la fama di questo libro, che il celebre Dottor Gailer, professore di teologia a Strasburgo lo tolse, vivente ancora l'autore, a testo de' suoi sermoni.

Tommaso Murner, compatriota di Brandt, continuò la *barca de' matti*, scrivendo la *cospirazione de' matti*. Questo libro ove si scerne una

Delfino dis.

Glyptothek e Pinakothek a Munich

bile più acre, una Satira più violenta, la ingiuria in luogo del biasimo, ebbe un successo immenso nel XVI secolo. Come Brandt Murner serba un posto per se nella sua opera; vi si mostra armato di sferza insegnando i matti, e i perversi d'ogni specie; ma non creder già che la sua poesia sia dello stesso genere di quella di Brandt. Murner, dottor predicatore, poeta laureato da Massimiliano, affetta lo stile grossolano per farsi intendere dal popolo.

Ma se lo spirito del tempo si opponea all'innalzamento della buona poesia, non era così avverso alla prosa. Il difetto di organizzazione legale, i pericoli che minacciavano le città e le provincie, produssero in guarentigia delle proprietà e dell'esercizio della giustizia, il gran numero di raccular di leggi, che noi troviamo in questa epoca. Poi — il sentimento religioso che non potea soddisfarsi mercè le lontane imprese, all'Era delle Crociate, fece rivolgere in se stesso gli spiriti, e li arrestò nelle profonde meditazioni su'rapporti tra l'uomo e'l suo Creatore. Allora per questi uomini che avean nome di mistici, e di figli della saggezza, cominciò ad apparire quella eloquenza della Cattedra, quella parola insegnatrice, che aprì la via alla prosa religiosa, e didattica. A questo modo ancora le predicazioni di Tauler, e de'suoi discepoli Ekkard, Ottone di Passau, Enrico di Nordlingen, piegarono la prosa Alemanna alle argomentazioni filosofiche. Ajutarono ancora la prosa Alemanna le traduzioni de'Romanzi, e delle antiche poesie Francesi, e quella delle antiche Cronache, e poesie popolari. In questa specie di lavori troviamo degne di nota le cronache di Limburgo, di Pesazia, di Turingia, nel XIV e XV secolo, la cronaca Svizzera di Alterman Eterlin, e la Storia della guerra di Borgogna per Giovanni Rath.

E ancora — le università che a questi tempi di cui parliamo furon fondate diedero al paese un avviamento novello. Primo a dare il bell'esempio fu Carlo IV, che nel 1348 fondò quella di Praga; poi man mano sorsero quelle di Vienna (1361), di Aeidelberg (1386), di Colonia (1386) di Erfurt (1392), e — ne'dieci primi anni del secolo XV quelle di Wourtzbaurg, di Leipzig, d' Ingolstadt, e di Rostock. Da prima gli Studi che faceano in queste università si riduceano alla giurisprudenza, alla teologia, alla medicina, e alla filosofia scolastica, ma presto nacquero degli uomini che animava un vivo amore della bella antichità, e Rodolfo Agricola, Corrado Weissel, Giovanni Reuclin, fecero fiorir gli studi degli Autori Classici. Ma questi uomini e i loro discepoli viveano una vita isolata, sprezzavano il popolo, e la sua lingua, quindi v' era tra

loro una immensa distanza. Quindi mentre i primi seguivano arditamente la loro via, popolo, e lingua deterioravano ogni dì più, e vi vollero de' secoli perchè tutti gli elementi si unissero a formare una letteratnra Nazionale.

SESTO PERIODO

DA MASSIMILIANO E LUTERO FINO AL TRATTATO DI VESTFALIA.

I.

MASSIMILIANO (1493—1519).

Vuoi guardar la Politica? La Storia moderna incomincia dalle guerre d'Italia, che diedero nascimento all'equilibrio Europeo. Vuoi guardar la Religione? Essa incomincia dalla riforma. Or questi due grandi avvenimenti nascono l'uno e l'altro sotto Massimiliano, che vide la prima spedizione de' Francesi al di là delle Alpi, e le prime eresie di Lutero. E però noi prendiam le mosse da questo Principe incominciando il sesto periodo del nostro lavoro. Ma le guerre d'Italia son d'una importanza secondaria per l'Alemagna a fronte della quistione suscitata dall'Eresia. E però sia qualunque l'interesse che si liga alle imprese anteriori di Massimiliano, e di Carlo V suo figlio, noi ne parleremo sol in compendio, per rivolgere la nostra attenzione, e quella de'nostri lettori alla grave faccenda Religiosa.

Massimiliano avea trentaquattro anni quando la morte di suo padre gli lasciò la corona Imperiale, l'Arciducato d'Austria, e i Ducati di Stiria, di Carinzia, e Carniola, a'quali aggiunse nel 1496, il Tirolo, il Brisgau, il Sundgau, e la Contea di Ferretta alla morte del suo cugino Sigismondo.

Questa volta il titolo d'Imperatore è sostenuto da un Principe bellicoso e potente, che già ha dato numerose prove di sua energia, rialzando l'ordine del Toson d'oro, guerreggiando contro i Fiamminghi, pugnando a Tournay contro i Francesi, ajutando suo padre a riconquistare la Ungheria, e la più gran parte dell'Austria, togliendo molte Città e Castelli di Borgogna al Re di Francia.

II.

POLITICA INTERNA — STABILIMENTO DELLA PACE PUBBLICA PERPETUA, E DELLA CAMERA IMPERIALE.

Or Massimiliano non ostante le cure delle guerre d'Italia, e di Francia, non omise di provvedere alle cose di Alemagna, adoprandosi per darle una buona amministrazione. Quindi nella Dieta di Worms (1495) pubblicò una pace pubblica e perpetua, che vietava ogni sfida; sotto pena, pe' colpevoli, dell'esilio, d'un'ammenda di 2000 marchi d'oro, e della perdita de' suoi feudi, dritti, e privilegi.

Un degli effetti di questa legge fu lo stabilimento d'una Corte Suprema destinata a punire le violazioni della pace pubblica, o a prevenirle giudicando le quistioni degli stati fra loro. È questa la Camera Imperiale che esiste ancora, ed ha sua sede a Wetzlar. L'esilio dall'Impero, a contar dal tempo della sua formazione, fu pronunziato da questa Camera; ma ella non giudicava in prima istanza che le cause delle parti che eran membri immediati dell'Impero; di tal che gli Stati conservavano la loro giurisdizione su loro sudditi. Componeano la Camera sedici membri inamovibili, e un Presidente, Principe dell'Impero. Gli stati davano il loro avviso, l'Imperatore li nominava. A questa camera l'Imperatore aggiunse il Consiglio Aulico, sedente a Vienna, a cui affidò la conoscenza delle cause feudali, delle faccende d'Italia, e dell'Appello interposto da'sudditi de'Principi, contro le sentenze de' loro tribunali. A poco a poco questo Consiglio elevossi al di sopra della Camera Imperiale, e fu questo un de'motivi della guerra de'trent'anni. In ultimo diremo che a Massimiliano l'Impero dovette la sua divisione in dieci Circoli.

III.

POLITICA ESTERIORE.

Col regno di Massimiliano incomincia una uovella Era politica degli Imperatori d'Alemagna. A' tempi di Federico aspirarono al titolo e ai dritti de'Re di Europa; sotto Rodolfo di Habsbourg, Adolfo di Nassau, Luigi di Boemia, e Carlo di Boemia non ebbero altra cura che di accrescere le rendite e i dominii delle loro case, a spese dell'Impero, e della stessa

autorità Imperiale. Sigismondo, e Alberto tentarono è vero di ricondurre questa Suprema Magistratura nelle prime sue vie, facendo sì che si occupasse degli affari generali di Europa, dello Scisma, e della guerra contro i Turchi. Ma Federico III ricominciò la serie degl'Imperatori indolenti; e la corona Imperiale non fu nelle sue mani che un ciondolo di più aggiunto a quelli di cui amava adornarsi. Ma così non fece Massimiliano: le sue possessioni ereditarie per vaste che fossero non bastavano a quella sua straordinaria attività, che lo conducea senza posa da un capo all'altro dell'Impero. Abbiam toccato di ciò che fece nell'interno dell'impero; ora aggiungiamo che prese parte ancora a tutte le querele di Europa, e contribuì non poco, per le sue intraprese, e le sue trattative, per le sue alleanze colla Spagna, e coll'Inghilterra, per le sue guerre in Italia, e in Francia, alla formazione del sistema politico che regolò fin d'allora i destini di Europa — sistema in cui gl'Imperatori di Alemagna rappresentarono sempre una parte importantissima.

IV.

CONDIZIONE DELL'EUROPA AL DECLINAR DEL XV SECOLO.

L'Europa difatti si ponea per una novella via; dava cominciamento a' tempi moderni, di cui l'indole attiva e innovatrice era annunziata da grandi scoperte.

Nell'anno 1452 fu inventata la stampa.

Ossia si scoprì finalmente un mezzo atto ad assicurare una durevole esistenza alle produzioni del Genio; e a far discendere a poco a poco fin nelle infime classi i pensieri e le opere di coloro che ben meritarono dalla umanità — ossia la stampa popolarizzando la scienza, togliea ogni ostacolo all'incivilimento. — E mentre essa accennava a questi risultamenti, l'uso della polvere da cannone, e dell'artiglieria si facea più frequente; facea inutile l'arte e la destrezza de' cavalieri; facea sì che la buona tempra delle armi, il brioso destriero, a nulla più servissero. Per queste nuove armi le battaglie diventano eguali. Tutti possono combattere. Finalmente la bussola nautica rese facili i lunghi viaggi, produsse lo scoprimento d'un nuovo mondo, mostrò la via delle Indie pel capo di buona speranza.

Altri segni ancora annunziano i tempi moderni.

La Feudalità soccombe in ogni parte, il potere Monarchico si accre-

sce concentrandosi; l'amministrazione si organizza; la politica diviene una scienza; e finalmente quando alcuno tenta di spandere il suo potere colle couquiste si trova a un tratto arrestato dal sistema di equilibrio, che assicura la esistenza de' piccioli stati contro la invasione de' grandi potenti.

Ma qual'era la condizione di Europa a' tempi di cui parliamo? Ascolta.

Vi si contavano tre razze principali.

1.° Razze meridionali, di lingua e civiltà Latina: Francesi, Spagnuoli, Italiani.

2.° Razze meridionali, di lingua e civiltà Germanica: Alemanni, Italiani.

3.° Razze Orientali, la più parte di origine Slava. Polacchi, Ungari, e Russi.

Questi tre ultimi popoli accampati su' limiti dell'Europa e dell'Asia, chiudono l'Europa a' barbari.

Sempre ne' campi, sempre in armi, combattono a vicenda contro i Turchi, e contro i Mongolli. E però non han l'agio di far grandi progressi nelle arti di pace; la loro civiltà è una civiltà improntata, che non potrà mai avere gli sviluppamenti di un prodotto indigeno.

Dietro ad essi il resto di Europa, travaglia, studia, pensa, coltiva il terreno del sapere, sviluppa, in una parola, la civiltà, che darà poi alle più lontane genti. Questo è per esso il secolo del *rinascimento*, dell' attività intellettuale, e ancora delle guerre sanguinose suscitate dalle rivalità, dalle brame de' suoi Principi: del Re d'Inghilterra, che prosegue a chiamarsi Re di Francia; di Ferdinando il Cattolico, che vuole aggiungere Napoli alla Spagna; di Carlo VIII che sogna la conquista di Costantinopoli, e di Gerusalemme; di Massimiliano, da ultimo, che i suoi titoli d'Imperatore, di Duca di Borgogna, di Conte di Fiandra, d'Arciduca d'Austria, spingono a guerre continue, per la eredità di Carlo il Temerario, la mano di Anna di Bretagna, o la Sovranità d'Italia.

V.

STATO DELL'ITALIA.

Ecco il campo di battaglia ove scenderanno a misurarsi Massimiliano e Carlo V. Le repubbliche del medio Evo erano sparite. Milano ob-

bediva agli Sforza, Firenze a'Medici. E invano l'antico spirito s'agitava cospirando. I Pazzi spegnean col pugnale Giuliano de'Medici; ma Lorenzo rimanea più potente. Olgiati con altri due uccideano Galeazzo ma Sforza. Ma la morte d'un sol'uomo consumava un misfatto e nient'altro. La corruzione era ne'costumi; e si sa di che è fonte la corruzione. Bel Sole, civiltà brillante, amor delle belle arti — ecco l'Italia del Secolo XV; e d'ogni tempo ancora — tranne il medio Evo. Allora ogni borghese seguiva il *carroccio*, allora pugnavasi finchè vi fosse un uomo che suonasse la campana a stormo. Ma a'tempi posteriori i borghesi ebber cara assai la vita; il negoziante di Firenze, il nobile di Venezia, amaron meglio pagare per esser difesi, che pugnare per difendersi. E sursero le compagnie de'capitani di ventura, di cui Italia fu piena, come quella che avea assai denari. Il soldato di questi condottieri non ha alcun'affetto, tranne quello dello stipendio.

E venduto ad un Duce venduto
Per lui pugna, ed ignora il perchè.

Argento, argento, e non altro che argento chiedean essi; e l'Italia pagava perchè non potea più dir: no — dopo aver avuto i denari chiesero terreni, e — si videro i Piccinino, e gli Sforza divenire grandi signori del Regno di Napoli; e più tardi un de'Sforza, pria figlio d'un borghese, divenuto condottiero salir sul trono Ducale di Milano.

Indeboliva ancora la penisola la sua divisione in tanti piccioli Stati. Il Regno di Napoli, l'antico retaggio degli Kohenstaufen era tolto alla casa di Anjou dal brillante Alfonso di Aragona, principe cavalleresco e letterato, che non poneva altro prezzo alla sua riconciliazione con Cosmo de'Medici che un bel manoscritto di Tito Livio. Sostenuto da'Veneti cacciò gli Angioini, e attaccò i Genovesi, che si diedero al Re di Francia. Giovanni di Calabria, figlio del buon Renato, fu dopo la morte d'Alfonso chiamato da'Baroni Napolitani, stanchi di Ferdinando figlio naturale e successore di Alfonso, non potè far fronte al suo rivale, ajutato da Sforza, e dal famoso Scanderbeg. Ferdinando vincitore proseguì nel suo sistema di avidità, e di monopolio. Avvenne nel 1485 la congiura de'Baroni, che ognuno sa come finì.

Al centro l'autorità de'Pontefici s'ingrandiva; comunque la Romagna era ancora divisa fra un gran numero di Principi, *condottieri* per la più parte. Al venerando Pio II era succeduto nel 1464 Paolo II, il

quale spese molti denari per guerreggiare co' Principi vicini. A lui nel 1471 successe Sisto IV, che molto pensò a' suoi nipoti. Innocenzo VIII poi tenne la Cattedra di S. Pietro durante otto anni (1484—1492). Avverso a Ferdinando chiamò gli Svizzeri in Italia, e eccitò i Francesi a passar le Alpi.

Venezia, Genova, e Firenze, con qualche altra Città della Toscana, eran le sole repubbliche che ancora esistessero; se pur tali posson dirsi le Oligarchie di Venezia e di Firenze—di Firenze che obbediva in tutto a' Medici, proteggitori delle lettere e delle arti, e degni di dare il loro nome al Secolo. Cosmo de' Medici, padre della Patria, l'avea retta dal 1434 al 1464. Dopo di lui vennero Pietro I, Lorenzo, padre delle Muse, e Giuliano ucciso da' Pazzi. Lorenzo proseguì ad amministrare fino al 1492; nel qual tempo procurò di mantener l'equilipro fra Toscana, e gli altri stati, persuadendo a' Principi d'Italia che essi dovean tutti accordarsi in un pensiero comune, l'odio dello straniero. Gli successe Pietro II — e fu desso che segnò il vergognoso patto pel quale tutte le piazze della Toscana cedettero a' Francesi, quando questi guidati da Carlo VIII, mossero alla conquista di Napoli.

Genova avea ceduto da gran tempo la supremazia del Mediterraneo a Venezia; e lungi dal pensare al riparo delle sue perdite lasciava lacerarsi dalle fazioni, che ora la cedevano a Francia, ed ora al Duca di Milano.

Venezia erede della possanza marittima di Pisa, di Genova, e delle altre repubbliche dell' Italia meridionale, dimentica de' suoi veri interessi, dimentica che la sua grandezza dipendea dal commercio, cercava d'ingrandirsi su la terra ferma. Costruita fra le onde avrebbe dovuto non aver altro elemento che il mare, ed esser paga che la sua bandiera dominasse dal Ponto Eussino allo stretto di Gibilterra. Ma volle anche essa esser conquistatrice, aver delle provincie, e — per ottenerle spese di molti denari; ne spese ancora per difendersi; e invece di tener gli occhi fissi sull' Egitto e sul mar Nero donde traea le derrate, e gli altri oggetti che distribuiva all' Europa, trovossi involta fra tutte le piccole dispute degli Stati vicini. E però quando le grandi guerre d' Italia incominciarono, le fu mestieri impiegar le sue forze per tutelar qualche provincia di poca importanza.

Il suo territorio toccava le frontiere del Ducato di Milano, di cui s'era fatto signore il Condottiere Francesco Sforza, nel 1450. Costui morì nel 1466, dopo un regno assai splendido. Galeazzo, di lui figlio, in-

orgoglito pel suo matrimonio con Bona di Savoja, cognata di Luigi XI, divenne insolente, e — i Milanesi si liberaron di lui mercè un assassinio. Egli lasciò un figlio, Giovanni Galeazzo, fanciullo di otto anni, che fu riconosciuto Duca di Milano, sotto la regenza di sua madre, e dell' abile ministro Simonetta. Ma il suo Zio Ludovico, già cacciato in esilio, pervenne a rientrare nella Città (1479), cacciò, e poi fece porre a morte Simonetta, e dichiarò suo nipote maggiore, comunque non avesse che dodici anni. E Ludovico regnò difatti sotto il nome del nipote, il quale sposò Isabella, figlia di Alfonso, erede presuntivo della corona di Napoli.

Ecco la Italia del declinare del XV Secolo. Vedi in essa molti Stati gelosi fra loro, ammolliti dal lusso, senza m[illegible] pubblica, senza forze reali, e sempre parati a commettersi [illegible] arbitrio [illegible]lo straniero. Dopo i Turchi, i Veneti presero al loro stipendio il giovane Renato, Duca di Lorena, erede de' dritti della casa d'Anjou sul Regno di Napoli. Fin dal 1474 Sisto IV avea chiamato gli Svizzeri. Questi barbari si faceano una bella abitudine di valicare i monti, poi andavano a raccontare ne' loro paesi le delizie Italiane; celebravano il suo lusso, le sue ricchezze, i suoi vini, le sue frutta, il suo clima. Allora un frate alzò la voce, e predisse a Firenze i castighi di Babilonia, e di Ninive.

Ludovico il moro, tutore del Duca di Milano, verificò i vaticini del Frate. A tor di sede il suo nipote facea mestieri un rivolgimento universale al moro. E però collegossi col Pontefice Alessandro VI, che volea a spese del Regno di Napoli ingrandire i suoi; con Venezia che avea bisogno di qualche piazza marittima all'ingresso dell' Adriatico; con Massimiliano, a cui diede in moglie la sua nipote Bianca—Maria con una dote di 300,000 ducati d'oro. Finalmente sollecitò Carlo VIII perchè venisse a riprendersi il retaggio della casa di Anjou. Noi non narreremo a lungo questo primo apparir de'Francesi nella bella contrada. Fu tremendo spettacolo di sangue, fu una rabbia senza posa. Gl'Italiani dopo leggera resistenza loro lasciaron libero il passo.

VI.

MASSIMILIANO IN ITALIA.

Partito di Asti nel dì 6 ottobre 1494, Carlo vi rientrò nel 15 luglio 1495, dopo aver conquistato un regno senza trar la spada.

Fin dal dì 31 marzo dello stesso anno erasi formata una lega tra

Massimiliano, Venezia, il Pontefice, Ludovico il Moro, e Ferdinando il Cattolico, per arrestare la preponderanza del Re di Francia. In esecuzione di questo trattato l'Imperatore passò le Alpi in agosto 1496. A fin di stimolar lo zelo del corpo Germanico disse di recarsi a Roma per prendervi la corona Imperiale, e che intanto gl' invitava ad adempiere a' loro doveri feudali. Ma questo linguaggio del XII secolo non valea più nulla nel XV. Nessuno lo seguì, ed egli apparve in Italia con 500 cavalli, e otto compagnie di fanti. — A che servì questa spedizione? A nulla. I Francesi avean lasciata la Italia, la lega non avea più scopo. —Morto Carlo VIII Luigi XII rinnovò sue pretensioni contro Napoli non solo, ma contro Milano ancora. Quindi fece cattivo Ludovico che spedì a morir in un castello della Francia—e poi conchiuse a Trento una lega col Massimiliano, che si obbligava a dargli la investitura del Ducato di Milano, a patto che lo ajutasse contro i Turchi, e impiegasse i suoi buoni uffizi a fargli ottenere la corona di Ungheria, e di Boemia. La investitura fu di fatti accordata nel dì 7 aprile 1505. Così l'amicizia fra le due case regnanti parea assicurata. Ma la preponderanza di Luigi XII in Italia spaventò il Pontefice, e i Veneti, e questi rappresentarono a Massimiliano: pensasse bene che l'equilibrio di Europa era rotto se Luigi XII proseguisse a ingrandirsi nella penisola, ove nessuno potea fargli contrasto. L'Imperatore porse volentieri ascolta a queste rimostranze. Convocati gli stati dell'Impero a Costanza sollecitò i loro ajuti. Ma la Dieta poco fu scossa dalle sue ragioni. Essa avea ottenuto quanto desiderava, la pace pubblica, e la indipendenza de'suoi membri. E però poco le calea di ciò che avveniva nel resto di Europa; lasciando all'Imperatore la cura di brigarsene. Però promise 12,000 uomini di truppe per 6 mesi: ma poi non ne fornì che 4,000, co'quali l'Imperatore potè solo mostrarsi su la frontiera.

Questa lentezza della Dieta avea dato campo agli avvenimenti di modificarsi in modo singolare. Guerra, che era insorta contro Luigi XII innalzando la bandiera Imperiale, e proclamando Massimiliano come suo Signore fu ripresa da Bajardo. Il prode cavaliere avea gridato ai Genovesi: olà mercanti difendetevi colle vostre armi, e lasciate le picche e le lame a cui non siete avvezzi. Massimiliano accorse comunque fosse già tardi. Ma i Veneti gli vietarono il passo, sconfissero il suo picciol corpo, trascinarono dietro a un loro carro le bandiere dell'Imperatore, e decretarono gli onori del trionfo al loro generale Alviano.— Or vedrai come saran puniti.

VII.

LEGA DI CAMBRAI.

Tutti s'indignarono contro questa repubblica che traea profitto da ogni cosa, dalla caduta di Ludovico, dalla espnlsione de' Francesi da Nnpoli, dalla rovina di Cesare Borgia. Quindi da più tempo avean pensato a domare il suo orgoglio, quelli che ernno in alto. Ed ecco che nel 10 decembre 1508 fu segnato a Cambrai un trattnto trn il Cardinale d'Amboise, e Margherita d'Austria, figlia di Massimiliano.

Chi entrava a parte di questa lega?

Il Pontefice, l'Imperatore, il Re di Francia, quella d'Inghilterra, i Duchi di Savoja e di Ferrara, e'l Marchese di Mantova. E contro chi? Contro Venezia.

Luigi che era il più vicino sconfisse Alviano nella orrenda pugna di Agnadela, e slanciò fin su la lnguna i projettili delle batterie Francesi. Così Francia premiava il servigio ricevuto da Venezia. Ma quando ebbe ottenuto ciò che chiedea arrestossi, e lasciò che gli alleati si prendessero la loro parte.

Massimiliano uscì in campo, dopo che Luigi erasene tornato in Francia; riprese per se tutte le città del Tirolo e dell' Ionia, di cui Venezia erasi impadronita; ma assediò invano Padova.

Levato l'assedio la Politica degli Stati Italiani mutossi a un tratto. Il Re di Napoli, e Giulio II fecer la pace con Venezia; tutti dicono di non avere che un solo desiderio, quello di far guerra a' barbari. E chi eran questi? I Francesi. Lo stesso Massimiliano accedette alla santa lega, dimentico della buona fede di Luigi.

Ma la impetuosa guerra tornata innanzi da Gastom di Foix sconcertò per poco i loro disegni. Nel dì 7 febbrajo 1512 cinse Bologna, nel dì 19 prese Brescia, e nel dì 11 aprile vinse la famosa battaglia di Ravenna. Se la sua morte, avvenuta nel mezzo de' suoi trionfi non era, i Francesi vinceano del tutto. Ma col suo morire declinò la loro fortuna. Gli Sforza furon di nuovo posti entro Milano, i Medici entro Firenze, e la Francia assalita al Sud e all'Est dagli Svizzeri, e dagli Spagnuoli; dagl'Inglesi al Nord, vide nn de' suoi eserciti distrutto dagli Svizzeri a Novara, un'altro disperso da Massimiliano a Guinegate — a Guinegate dov'egli serviva gl'Inglesi mercè il compenso di 100 ducati per giorno!!

Ma mentre ognuno credea annientato il vasto reame egli riprendea

una vita novella per Francesco I. — Questi attraversò le Alpi co'suoi soldati per una stretta fino a quel dì frequentata da'soli cacciatori di Camosci. La vittoria di Marignano restituì alla Francia il Milanese, e la sua prima preponderanza in Italia.

Tutti gli sforzi di Giulio II, e della Santa lega invano si adoprarono da chi la difendea. Allora di concerto colla Inghilterra si spedirono a Massimiliano i denari necessarii a stipendiare un Corpo di Svizzeri.

L'Imperatore apparve innanzi Milano; ma il buon contegno de'Francesi, e'l carattere indisciplinato degli Svizzeri lo obbligarono a levar l'assedio, dopo aver tratto due colpi di cannone contro le porte.

Poco dopo concl[illegible] a Bruxelles un trattato col quale rinunziava a quant[illegible] — e questo patto rinnovato nel dì 11 marzo 1517 a Cambrai, stabilì una lega difensiva tra Massimiliano, il suo nipote Carlo V, signore de' Paesi Bassi, e della Spagna, e Francesco I.

VIII.

MORTE DI MASSIMILIANO.

Fu questo il suo ultimo atto importante. Egli morì nel mese di gennajo 1519. Fu un grave danno questa morte, dice Fleurange; perchè egli era un buon Principe; tenea desta la Cristianità; e quando non potea agir per se additava agli altri il sentiero. E fu trovata, dice lo stesso autore, una cosa assai straordinaria dopo la sua morte, chè avendo egli fatto portar dietro a se, mentre vivea, un enorme scrigno ognun credea che contenesse denari, o documenti preziosi — mal qual non fu lo stupore d'ognuno vedendo che la dentro v'era un feretro, coll' ordine in iscritto di riporvi la sua spoglia. Così fu fatto; e v'è ancora.

Comunqne poco avventuroso nelle sue spedizioni esterne, pure il suo regno è degno di essere rammentato per degli atti assai lodevoli d' interna amministrazione. Aggiungi che egli fu assai prode, e dotato di meravigliosa destrezza di corpo. Buon Generale, e buon cavaliere inventò delle lance di nuova forma, perfezionò l'arte di fondere i cannoni, e di temprar le armi difensive. Fu il primo che diede un esercito permanente all' Austria. E in quanto all' ingegno sappi ch'ei compose parecchi trattati sovra tutti i rami delle umane conoscenze, su la Religione, su la morale, su l'arte militare, su l' architettura, su la caccia, sul giardinaggio etc.

Ma questa energia di spirito lodevole in un dotto gli era quasi inutile, per non dir dannosa, perchè non si congiungea alla pazienza, e alla perseveranza. Pronto a slanciarsi in una impresa, l'abbandonava con pari prontezza.

IX.

CARLO V.—(1519-1556).

CARLO V E FRANCESCO I SI DISPUTANO LA CORONA IMPERIALE.

La morte di Massimiliano fu un avvenimento di grande importanza per l'Europa; per esso scoppiò la sanguinosa rivalità di Carlo V e Francesco I. Il nipote di Massimiliano avea, per la morte di Ferdinando ereditato le corone di Napoli, e di Spagna; e per la morte del suo Avo i possedimenti di Casa d'Austria. Nè pago di tanto volea aggiungere a queste la corona dell'Impero. E già i suoi adunava dicendo: lui solo poter difendere l'Alemagna contro il Turco, fatto più minaccioso sotto Selim e Solimano di quello che lo era sotto Maometto II.

Francesco I dall'altra parte si ricordava della storia di Marignano, della vastità e delle risorse del suo Regno.

Già sue parole eran corse fra gli Elettori, e alle parole al dir di Fleurange, s'era anche aggiunto qualche argomento più suonante. Nè il Re d'Inghilterra se n'era stato inerte. Quindi il corpo Elettorale raccolto a Francfort dovea scegliere fra questi potenti il suo Imperatore. Vinse il partito del Re Cattolico; una voce gridò: *Carlo, il Re Cattolico, è eletto Imperatore.* — Donde questa preferenza? Se si dee prestar fede ad una certa nota, che sembra officiale, Carlo spese per la sua elezione 852,189 fiorini forniti da' Fugger, banchieri di Augsbourg; la qual somma, giusta questo documento fu così divisa:

al Primate di Magonza 104,000 fiorini;
a quel di Trevi 22,000;
a quel di Colonia 40,000;
al Palatino 138,000;
al suo fratello 37,108;
alla Boemia 41,031;
al Branderburgo 25,735;
all'Elettor di Sassonia, per pagar la metà de' suoi debiti, 32,500;
a' Ministri ed altri agenti 411,815.

Dolfino dis.

Carlo V.

Pur non ostante queste prodigalità di Carlo, la possanza del suo avversario spaventò sì gli Elettori, che da prima nominarono Federico il Saggio, elettor di Sassonia. Ma questo principe ricusò il grave incarco, che diede la sua voce per Carlo — il quale fu proclamato nel dì 28 giugno 1519, e coronato nel dì 23 ottobre 1520; dopo aver giurata la osservanza di una capitolazione, che gli Elettori chiesero a'suoi ministri.

Con questa Capitolazione, dice Schoell, *nel suo corso di Storia degli Stati Europei* (Vol. 15. p. 50 e seg.), Carlo s'impegnava: a lasciare agli Stati la loro superiorità territoriale, tutti i loro dritti, e privilegi; a permettere che, in conformità della Bolla d'oro, gli Elettori tenessero lor[illegible]ce, per deliberare sovra cose spettanti a'loro interessi, e [illegible] quell'Impero; a sopprimere e impedire ogni alleanza illecita de'nobili, e de'sudditi, contro gli Elettori, i Principi, e gli Stati; a non conchiudere nessuna alleanza esterna senza il consenso degli Elettori; a far restituire agli Stati dell'Impero ciò che illegalmente avean perduto; a non alienare alcuna parte di territorio; a restituire ciò che egli stesso potrebbe tenere de' beni dell'Impero; a non cominciar nessuna guerra senza il consenso degli Stati, o almen degli elettori; a non far entrare in Alemagna alcuna truppa straniera, tranne se si dovesse respingere una aggressione; a non gravar gli Stati di Diete, dritti di Cancelleria etc, senza il loro consenso; a non dar le cariche a persone che non fossero di Alemagna; a scriversi negli atti legislativi del Latino, e dell'Alemanno; a non invocar la giurisdizione di alcun Tribunale straniero; ad abolir tuttociò che Roma avesse fatto contro i concordati, e aver questi in vigore; a sopprimere le grandi associazioni de'negozianti, che governano il mondo col loro denaro, e rovinano il povero col monopolio; a non stabilire alcun pedaggio senza il consenso degli elettori; a non accordare indennità in danno de'pedaggi appartenenti agli Elettori del Reno; a lasciare il lor corso ordinario a' processi degli Stati; a far rimettere all'Impero le contribuzioni delle Città abusivamente niegate; a non disporre de' feudi maggiori che potrebbero esser devoluti all'Impero, ma aggregarli ad esso; a lasciar pure ad esso le conquiste che potrebbe fare; a confermar la gestione de' vicari dell' Impero durante la vacanza del trono; a migliorar le monete; a non arrogarsi dritti ereditari su l'Impero; a tener la prima dieta a Norimberga, e finalmente; a venir prontamente in Alemagna a farsi incoronar come Re, per prender poi la corona Imperiale a tempo debito:

e a risedere abitualmente in Alemagna. — Or diciam qualche cosa delle insorte rivalità.

X.

RIVALITA' DI CARLO V, E FRANCESCO I.

« Noi corteggiamo la medesima amante; impieghiamo adunque ogni » nostro mezzo per riescire; ma non appena sarà nominato il felice ri» vale; l'altro pieghi la fronte, e resti in pace ».

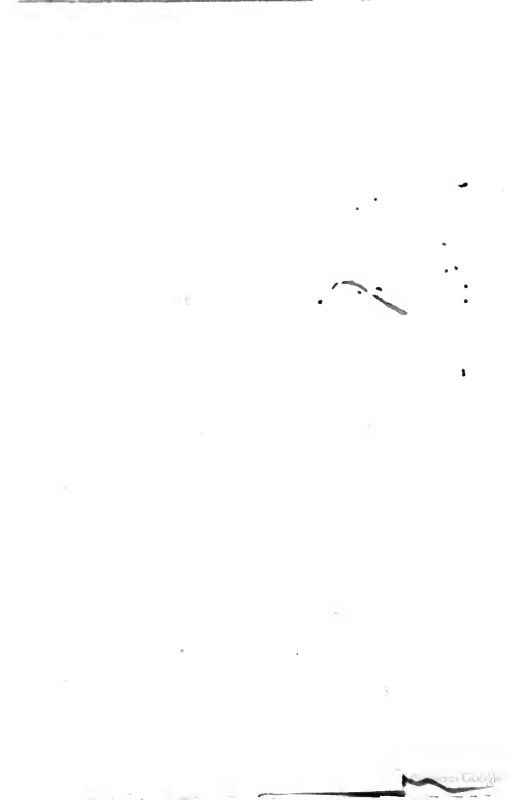
Queste parole disse Francesco I, in un istante di accesso cavalleresco; ossia quando tenea per fermo, che egli e non altri sarebbe stato quel rivale avventuroso.

Ma quando udì che Carlo era quel felice se l'ebbe come gravissimo oltraggio, e arse di sdegno. Omai una scissura è inevitabile. Intanto la pacifica influenza di Chièvres, ministro di Carlo, e suo governatore, trattenne per poco la bufera. Fin dal dì 13 agosto 1516 egli avea fatto segnare al suo Signore il trattato di Royon, che facea più saldi i legami di pace fra'i due Monarchi. Ma ben presto Carlo si liberò di questa influenza, e nel 1521 conchiuse una lega con Leone X, a fin di togliere Milano e Genova a'Francesi. Le ostilità ebber cominciamento nella Navarra, ove i Francesi giunsero troppo tardi per dar mano forte agl'insorgenti; in Italia Lautrec perdette il Milanese, quasi senza trar colpo, per la indisciplinatezza e avidità degli Svizzeri. Avendo preso asilo sul suolo Veneziano colà aspettava i 400,000 scudi a lui promessi dal Re; ma questo denaro destinato a pagare i Soldati non venne, perchè così volle la Regina madre, e gli Svizzeri non avendo gli stipendi lo forzaron suo malgrado a dar la battaglia della Bicocca. Disfatto, non potè serbar che Cremona. — Allora Francesco pensò a valicar egli stesso le Alpi. Ma un nemico interno pose a un tratto la Francia in grave pericolo.

Il Contestabile di Borbone malcontento per molti soprusi a lui fatti, entrò in trattative coll'Imperatore. Promise di attaccar la Borgogna, non appena Francesco fosse sceso in Italia; di fare insorgere cinque provincie di cui egli si credea Signore. Il Regno di Provenza dovesse poi esser ristabilito a suo pro, e 'l resto della Francia, diviso fra Spagna, e Inghilterra, avrebbe così cessato di esistere come Nazione.

Ma fu scoverta la trama.

Borbone rifuggiossi presso l'Imperatore, e prese il comando delle sue armate in Italia. Pugnò nella giornata di Biugrasse, ove Bonnivet fu sconfitto, e Bajurdo ucciso.

Fontana à Mayence

Carlo per questa vittoria credette di potere invadere la Francia; credette pure Borbone che i suoi vassalli si leverebbero in armi al suo primo apparire. Ma in Francia i tempi in cui i vassalli potean far guerra a'Re era passato. Nessuno si mosse, tutti si difesero, e gl'Imperiali furon forzati a tornare in Italia ove già sventolavano le insigne di Francesco. Questa fu la infelice Campagna che ebbe fine colla battaglia di Pavia, e colla prigionia del Re.

Dopo un anno uscì da' ceppi, e segnò un trattato, che infranse non appena ebbe varcata la frontiera di Spagna. E trovò facilmente alleati. Le vittorie di Carlo V aveano spaventato ognuno. Aggiungi che le truppe Imperiali non avean disciplina, e tutto poneano a ruba. Quindi gli Italiani vedeano ne'Francesi i loro liberatori. Durante dieci mesi Milano fu in preda al saccheggio degli Spagnuoli. Vennero a fare il resto 14,080 Alemanni guidati da Frondsberg, e uniti a' primi marciarono sopra Roma. Borbone perì nell'assalto, ma la Città fu presa e abbandonata alla rapina de'vincitori. Durò un anno il sacco!

Grande fu la indignazione dell'Europa. Francesco legossi con Enrico VIII per liberare il Santo Padre. Ma il fatto di Pavia lo avea smorato. Trattò con Carlo; abbandonò alla sua vendetta gl'Italiani, compresi i Veneti. Questo fu il trattato detto di Cambrai (1529). Per esso i Francesi furon per sempre banditi dall'Italia.

E Carlo dopo aver pacificata, a suo modo, la Europa, la liberò pure da' Turchi.

Solimano il Magnifico, successore del tremendo Selim, cingea la scimitarra a Stamboul, nello stesso anno in cui Carlo si ponea sul capo la corona Imperiale in Aix-la-Chapelle. Vincitore di Rodi, e di Belgrado; trionfatore degli Ungari, de'quali 20,000 caddero nella giornata di Mohack, e 200,000 — se vuolsi prestar fede agli storici — furon condotti cattivi; terrore di Vienna contro di cui diè in un sol giorno venti assalti — pur fu forzato a retrocedere, per frenare le insurrezioni scoppiate ne'suoi Stati. Ma riapparve ben presto nella Stiria con un esercito immenso. Carlo uscì in campo con 90,000 fanti, che per la prima volta eran guidati da lui. Il Turco non osò affrontarlo, e si ritrasse. Allora Carlo, che già avea stabilito in Malta l'ordine de' Cavalieri di Rodi, si volse a purgare il Mediterraneo de' barbari. Questa gloriosa impresa fu coronata dalla conquista di Tunisi, e dalla libertà ridonata a 20,000 Cristiani, che trascinavano colà la orrenda catena degli Schiavi.

Francesco intanto si legava nuovamente contro di lui co' potenti — e

ra questi vi era lo stesso Solimano! Carlo sdegnato fece investir la Francia dalla parte della Sciampagna, di Piccardia, e di Provenza. Ma una novella invasione di Solimano in Ungheria, i danni commessi da' Barbari su le coste del Mediterraneo, e 'l poco prospero stato delle Finanze lo obbligarono a segnar la tregua di Rizza (1538).

Quanto durò questa tregua? fino al 1541, quando Carlo vedea fallire la sua impresa contro Algeri. La nuova guerra menava contro Carlo un Duca, tre Re, e un Imperatore—Solimano; invadea cinque sue frontiere ad una volta. Ma la Cristianità indignossi al vedere la mezza luna collegata a' gigli. La pace fu segnata lungi tredici leghe da Parigi (1544).

Dopo tre anni morì Francesco I, lasciando a suo figlio Enrico II il suo trono, e 'l suo odio contro l Imperatore. Enrico senza por tempo in mezzo legossi co' Principi Protestanti, s'impadronì di Metz, di Toul, e di Verdun, e quando Carlo uscì in campo con 100,000 soldati, il Duca di Guisa l' obbligò a torre l'assedio di Metz, e lo sconfisse a Renty.

Carlo abbandonato dalla fortuna, che non ama i vecchi, com' egli stesso disse; vedendo falliti un dopo l' altro i suoi disegni, la Francia intatta, i Protestanti vittoriosi, le sue finanze in rovina, e de' germi di insurrezione in molte Provincie, si levò dal capo la corona, e lasciò l'Impero a suo fratello, gli altri Regni a' suoi figli.

XI.

ABDICAZIONE DI CARLO V.

Era il dì 3 Agosto 1556 quando Carlo V cesse l' Impero a suo fratello; e 'l dì 7 Settembre, quando fece nota all' Europa intera la sua abdicazione.

L' Europa ne fu meravigliata.

Fu il suo stato di debolezza fisica che gl' impediva di più occuparsi nelle gravi cure dei Regni suoi; o fu da sazietà delle grandezze della terra, la cagione di questo suo atto non creduto?

Ai sapienti l' ardua sentenza.

Noi scriviamo la storia.

Diciamo adunque che dopo di avere abdicato Carlo andò a chiudersi nella solitudine di Sant-Iust, convento posto presso Placenzia. E spingendo più lungi ancora le cose, lui vivente fece celebrare i suoi fune-

rali—immagine troppo fedele, dice uno storico, di quella gloria eclissata alla quale sopravvivea.

Suo figlio Filippo II continuò la guerra contro la Francia.

In quanto n'l' Alemagna noi facciam ritorno a lui, per non lasciarla durante un tempo assai lungo. Le sue particolari dissensioni la occuperanno tutto un secolo.

XII.

LUTERO — LA RIFORMA.

Noi qui accenneremo soltanto i fatti. La Eresia di Lutero non ha bisogno di esser combattuta dalla Storia, come quella che già e'fu segno alle confutazioni di chi potea e sapea farlo.

Basti il dire che le inique dispute de' *ragionatori*, così detti, e dei mistici, occuparono per lungo tempo il mondo.

Le massime de' primi agitarono le genti fino a' tempi del Consigliere Dubourg, e fino a quelli di Calvino, discepolo de' giureconsulti di Bourges, e di Orleans.

Gli altri fecero parlar di loro fino a' tempi di Ruysbrok e di Tauler, e fino a quelli di Agostino Lutero.

L'Alemagna, quando l'età del risorgimento rialzò in Italia le lettere, e le scienze, prese parte al gran movimento intellettuale, ed ebbe anch' essa i suoi dotti — possedendo di più un insegnamento di Università, e una educazione popolare più estesa.

Questi vantaggi lo dovette alle sue numerose Università, e alle scuole de' fratelli di Devonter; specie di confraternite in cui ciascuno dovea rendersi utile a seconda delle sue facoltà, sia continuando un mestiere di cui il prodotto, dopo essersene prelevato il necessario al mantenimento de' fratelli, dovea essere dato a' poveri, sia esercitando una scienza, sia copiando de' manoscritti.

Da queste case uscivano i professori che andavano nelle scuole Elementari ad insegnare i rudimenti a' fanciulli, o ne' Collegi ad insegnare il Greco, il Latino, l'Ebraico, e le Matematiche.

Pel sesso femineo si stabilirono colle medesime regole delle case di Sorelle dette *Beguines*.

Nello stesso tempo progrediva la filosofia. Giusto Lipsio e Salmasio rappresentavano lo Stoicismo, in quella che in Francia lo scetticismo era

rappresentato da Montaigne, la Boetie, e Charron, e che Bruno, rappresentava la Scuola Ehatica in Italia.

Preparava la riforma un triumvirato della Repubblica letteraria *(triumviri rei litterariae)*—Erasmo, Budeo, e Vivio.

Si unì a'loro attacchi Melantone.

Quando Lutero cominciò l'edifizio della sua empietà Erasmo ne avea già poste le fondamenta.

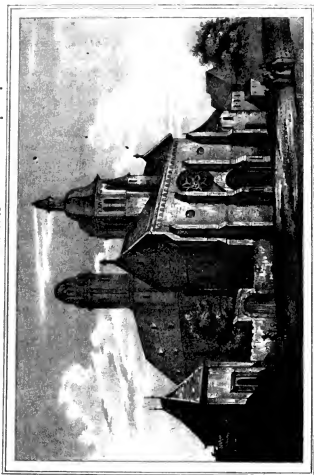
Lutero nacque in Eisleben nel 10 Novembre 1483. Mandato alla scuola della picciola Città di Eisenach, visse la vita cantando Salmi innanzi alle Chiese, e mercè la carità d'una donna. Nel 1501 il padre a stento potè mandarlo alla Università di Erfurt. Ivi menò la vita licenziosa degli studenti. Ma quando un suo campo fu dal fulmine colpito al suo fianco, lasciò il mondo e corse a chiudersi in un chiostro; nel monastero degli Agostiniani di Erfurt (1505). Fu spedito in Italia — poi fatto dottore (1512) a Wittemberga. Ed ecco che il Sacerdote Tetdel adempiendo nel Nord dell'Alemagna un uffizio Apostolico, Lutero osò levar la voce contro quell'uffizio! Era il 1517.

Qui è inutile favellare della conferenza di Angsburgo, della disposizione in cui erano i principi, e specialmente Massimiliano, del colloquio di Leipzig, delle satire di Von Hutten, della bolla fulminata dall'immortale Leone X, della iniqua risposta dell'Eresiarca, della Dieta di Worms, della prigionia nella torre di Wortbourg, del bando contro di lui scagliato dall'Imperatore, de' progressi dell'empietà, degli attacchi suoi contro Enrico VIII, della redazione delle *cento lagnanze*, così dette, della nazione Germanica, degli armamenti di Trauz di Sickingen, della insurrezione de'borghesi, della organizzazione della Chiesa Luterana, della secolarizzazione della Prussia; della riforma di Zwingli, stato della Svizzera, della conferenza di Zurich, degli Anabatisti della Svizzera — perchè davvero che non ci regge l'animo di slanciarci in mezzo a tanto caos, a tante contraddizioni, a tanti errori.

Diremo solo quando Vienna fu stretta d'assedio da Solimano, come abbiamo già indicato, l'Imperatore convocò una Dieta ad Angsbourg, a fin di deliberare su'mezzi atti ad opporsi a'progressi de'Turchi, e a ristabilire la pace nella Chiesa.

Nel dì 26 Maggio 1532 fu segnato un trattato detto la *pace di Religione di Norimberga.*

Solimano si ritira innanzi all'armata riunita de'Protestanti, e dei Cattolici.

Dolfino dis.

Chiesa di S. Paolo di Worms fabbricata nel 1016

Dolfino dis.

Ferdinando I.

Il Duca di Wurtemberg fu rimesso in sede da'Protestanti — e finalmente uno scisma definitivo scoppiò tra'Luterani, e i Zwingliani—Gli Anabatisti furon proscritti.

Mentre la guerra ardea tra'protestanti, e l'Imperatore, Maurizio di Sassonia, permise all'Imperatore di tener la campagna, rompendo la liga co' Principi.

Dopo la battaglia di Muklberg, l'Imperatore marciò contro Wittemburg.

L'elettor di Sassonia, e 'l Langravio di Hassia, prigionieri di Carlo cedettero al loro avverso destino. Il trionfo rimase a Carlo.

Lutero morì finalmente a Eisleben nel dì 18 Febbraio 1546 — avea 63 anni.

Dopo varie vicissitudini, e varie guerre, alfine nel dì 7 Marzo 1555 si riunì una Dieta in Augsbourg—e nel dì 26 Settembre fu pubblicata la pace. Ne furon solo esclusi i Zwingliani, e gli Anabatisti.

Un mese dopo Carlo abdicò. Eletto sul cominciar della riforma, scese dal soglio dopo il trattato di transazione.

Da questa abdicazione, fino agli avvenimenti che produssero la guerra di 30 anni, la Storia generale di Alemagna è poca feconda di fatti curiosi.

E però lo storico può lasciar senza esame questo periodo fecondo di dispute morali, e di guerre di successione, in cui si trovano impegnati oscuri interessi individuali, e secondari. Di fatti a che intrattenersi su'gli *accidentarii* e i Sinergisti?

Due sono i fatti importanti del Regno di Ferdinando I (1558-1564); la sua controversia col Pontefice Paolo IV che si ricusava a riconoscere la di lui elezione; e 'l nuovo ordinamento da lui dato al Consiglio Aulico. Le querele col Capo visibile della Chiesa si fecero cessare dal successore di Paolo. In quanto al consiglio Aulico, esso cessò di esercitare le funzioni di Corte d'Appello, e di consiglio di reggenza, e ritenne quelle soltanto di Corte Suprema di giustizia.

Il Regno di Massimiliano II (1564-1576) fu notevole per due avvenimenti; fu il primo l'imprigionamento del Duca di Sassonia, come quegli che avea dato asilo a un Grumbach messo al bando dell'impero per essere entrato a mano armata sul territorio del Vescovo di Wurtzbourg, ed essersi poi lordato di omicidio contro il Prelato. L'Uccisore fu consegnato al boja, una a'suoi complici, e 'l Duca posto in carcere, ove rimase ventott' anni. La consorte sua divise con lui i ceppi.

L'altro avvenimento fu la dimanda fatta da' Cavalieri dell'ordine Teutonico Pretendevano essi la restituzione della Prussia, e della Livonia, gia per essi conquistate.

Ma l'imperatore senza strepito persuase il Gran Maestro a desistere da queste pretensioni.

Prima che Massimiliano morisse un forte partito di nobili lo elesse Re di Polonia. Fu questo il primo che raccolse de' suoi sforzi pel mantenimento della pace. Ma il timore d'impegnarsi in guerre lontane; e l'ultima ora che lo colpì a 49 anni (12 Ottobre 1576) gl'impedirono di accettare questa nuova corona.

Gli storici tutti si accordano a chiamarlo un modello di imparzialità, di saggezza, e di bontà.

Rodolfo II suo figlio (1576-1611) ereditando il trono non ereditò le qualità paterne. Principe debole non seppe imitare i suoi esempi.

A lui succedette suo fratello Mathias (1612-1614).

Al suo innalzamento al trono tutto parea disposto in Alemagua per una lutta tremenda. Contro la unione protestante, si alzava la lega Cattolica. Il suo Capo, Massimiliano Duca di Baviera, le avea dato una forza di unione, che dovea far certa la sua esistenza a dispetto d'ogni opposizione. Dopo di lui, ma con egual fermezza nel cuore veniva Ferdinando di Stiria. Questi avea giurato di accattare piuttosto il pane, di farsi tagliare a pezzi, anzichè soffrire la eresia de'suoi Stati. Or perchè queste due parti alzino il grido della battaglia non manca che la occasione. Che lo scettro Imperiale sia stretto da un principe zelante della Religione, cada per esempio, nelle mani dell'Arciduca Ferdinando — e la lega Cattolica nelle sue proprie forze unirà quelle di casa d'Austria, e della Spagna, che attaccherà i Protestanti alle spalle.

XIII.

TURBOLENZA DELLA BOEMIA—COMINCIAMENTO DALLA GUERRA DE'30 ANNI.

Queste speranze furon presto avverate. Mathias non avendo figliuoli, e l'Arciduca Alberto, ultimo figlio di Massimiliano II, avendo rinunziato alla Corona, l'Arciduca Ferdinando fu riconosciuto come successore di Mathias in Austria, in Ungheria, e in Boemia. Tosto, e vivente ancora Mathias, i Thurns, i Colonna, e gli altri Signori Protestanti, furono spogliati delle loro cariche; le Chiese protestanti demolite, e le

loro assemblee interdette. Poi all' entrar di Ferdinando in Olmutz i Cattolici sovra un arco trionfale esposero un quadro ove si vedea il lione di Boemia, e l' Aquila di Moravia congiunti alle armi Austriache; al di sotto del leone era una lepre dormente cogli occhi aperti, e la iscrizione *Adsueri*.

I Protestanti reclamarono contro questi atti. Allora furon citati innanzi alla Cancelleria, e loro s'impose di rispettare l'Imperatore. E siccome qualche misura Militare fu presa nella Città, così nel dì 23 Maggio 1618 i Protestanti si condussero nel palazzo del Comune a chiedere delle spiegazioni a' governatori. Questi avendole negate, furono precipitati dalle finestre.

Fu questa la picciola scintilla che accese il grande incendio che durò 30 anni.

Delle truppe furono spedite in Boemia. I Conti di Mansfeld e di Thura alla testa de'loro seguaci le sconfissero, e scacciarono i partegiani dell' Imperatore da quasi tutte le piazze, che ancora occupavano. Nello stesso tempo gli Stati Austriaci niegarono i sussidi. Tal'era la situazione dell' Alemagna quando Mathias mancò a' vivi (20 Marzo 1619).

XIV.

FERDINANDO II (1619-1637).

L'unione protestante offrì successivamente la corona a'Duchi di Baviera, e di Savoja, al Principe di Orange e al Re di Danimarca. Ma vinsero i Cattolici, e Ferdinando fu eletto nel dì 28 Agosto 1619, a malgrado la viva opposizione di Federico V, Elettore Palatino. Ma mentre ciò avveniva si seppe che i Boemi nel dì 19 di Agosto avean pronunziata la sua decadenza, come Re del loro paese.

Federico V, elettor palatino, raccolse tutti i suffragi. Ma questi non era tal'uomo da sopportare il grave peso a lui imposto. Cominciò dallo spendere in feste il denaro che dovea servire alla guerra. Ciò gli produsse l' odio di molti Principi dalla Unione. Investito dalla liga Cattolica, abbandonato dalla Francia, soccorso debolmente dall' Inghilterra si vide attaccato da 50,000 uomini, in quella che Spinola, conduttore degl'Italiani, spediti dal Pontefice, s'impadroniva del Palatinato. Ed egli intanto si occupava in feste. Massimiliano di Baviera conquistava le piazze forti, e marciava sovra Praga, ed egli si compiacea a brillar fra le danze!

La perdita della battaglia della Montagna bianca (8 Novembre 1621) costò a Federico la perdita della sua corona. Egli fuggì vilmente senza pensare a difender Praga. Diciotto battaglioni ancora intatti, 8,000 Ungari, le truppe di Mansfeld cedettero senza ferir colpo.

Mentre Federico fuggiva in Olanda Ferdinando mandava al supplizio ventisette Boemi in persona, e ventinove in effigie; sedici furono esiliati, o condannati a perpetua prigione; settecento ventotto Signori spogliati de'loro beni; i professori e i predicatori scacciati; la Università di Praga fu data a' Cattolici; e trentamila famiglie, di cui cento ottantacinque erano illustri, furono mandate in esilio. Queste furono le misure che impoverirono la Boemia per due secoli interi.

XV.

GUERRA CONTRO ERNESTO DI MANSFELD E CRISTIANO DI BRUNSWICK.

Al cominciar dell' anno 1622, vediamo l'Imperatore assai forte, l'Unione disciolta, la Ungheria pacificata, la Boemia vinta, e spogliata dei suoi privilegi, la Francia senza sistema determinato relativamente agli affari stranieri, l' Inghilterra sprezzata dagli amici e da'nemici — Or come avviene che la guerra continua? Avviene per le perenni e violente reazioni dell'Imperatore. Questo modo di agire fece popolari due capitani valorosi della parte avversa, che non avean deposte le armi; Ernesto figlio del Conte di Mansfeld, e Cristiano figlio del Duca di Brunswick—Solo nel mese di Settembre dell'anno medesimo si giunse a scacciarli dal territorio dell'Impero.—Allora Ferdinando volse la mente a spartire le sue conquiste tra' suoi alleati.

Ora incomincia il secondo periodo della guerra.

XVI.

NEGOZIAZIONI TRA' DIVERSI STATI PER ARRESTARE I PROGRESSI DELL'IMPERATORE.

Cristiano IV, Re di Danimarca, cognato dell'Imperatore, non avea mai riconosciuto questi come Re di Boemia. Ma quando si vide spogliato del Palatinato, e vide che la unione Cattolica si facea ogni dì più minacciosa, entrò in trattative co' Principi della bassa Sassonia, che era-

no spaventati del dover dar conto degli Stati che possedeano; con l'Inghilterra che di recente si era congiunta alla Francia contro la Spagna; colla Olanda, naturalmente nemica di casa d'Austria; e colla Svezia infine, ove Gustavo Adolfo cominciava a prendere un attitudine assai imponente.

Nella Primavera del 1624, Oxenstierna, il famoso cancelliere di Gustavo, acchetò le dispute che esisteano tra'due Regni Scandinavi. Ma Gustavo, occupato in Polonia, e Oxenstierna, che conoscea a fondo la poca confidenza che era da accordarsi alla unione de'Principi Alemanni, agivano con molta circospezione, e chiedean guarentigie, che non si era punto disposti a concedere. Lo Svedese credette far molto pel momento impedendo alla Polonia di venire in soccorso dell'Imperatore; e però nel dì 30 Giugno 1625 sbarcò all'imboccatura della Duna, e in due mesi conquistò tutta la Livonia. Cristiano, *a cui gli allori di Gustavo toglieano il sonno*, e che d'altronde sperava di ottenere pe'suoi figli de'Vescovadi in Alemagna, cesse alle istanze della Olanda, della Inghilterra, e del Brandeburgo, e si fece nominare Colonnello generale delle truppe del circolo della bassa Sassonia. La lega de'Principi di questo circolo non era punto diretta contro l'Imperatore, si bene era provocata dalle devastazioni che Tilly esercitava ne' loro Stati dal dì che avea vinti Mansfeld, e Brunswick. Ma l'Imperatore ne fu intimorito pensando a ragione che se i protestanti giungessero a scacciar Tilly, anderebbero più oltre ancora. D'altronde la sua posizione era assai dilicata: la Francia cominciava a tenere un linguaggio più fermo dal dì che Richelieu avea ripreso il piano di Enrico IV; e la Baviera accennava alla unione colla Francia. Fino a quel tempo Ferdinando avea sostenuta la guerra in Alemagna, mercè le truppe Bavare, e quelle della lega Cattolica; Tilly comandava in arme del Duca di Baviera; tutti gli ordini per le operazioni militari emanavano dalla Corte di Munich e la condotta degli affari mirava a favorire gl'interessi della lega, non l'ingrandimento dell'Imperatore. Or questi volea liberarsi da questa influenza — ma non eran prospere le sue finanze; e le turbolenze de'suoi Stati ereditari erano un ostacolo all'adempimento de'suoi desideri. Fu allora che si presentò un semplice gentiluomo Boemo, il quale offrì di levar senza dispendio un esercito di 50,000 uomini, che manterrebbe a spese de'nemici dell'Imperatore.

XVII.

WALDSTEIN DA ALL' IMPERATORE UN ESERCITO. — GUERRA CONTRO LA DANIMARCA.

Questi è Waldstein, l'Eroe di Schiller.

L'Imperatore accettò l'offerta. Massimiliano nel dargli il comando degl'Imperiali lo nominò Duca di Friedland.

Nel dì 24 Aprile egli presentò la battaglia a Mansfeld, sconfisse i suoi fanti, inseguì i fuggenti fino a Zerbst, passò in Ungheria, ove Bethlem Gabor avea dato al suo nemico, e compie la sua vittoria. Mansfeld poco dopo morì nella Capitale della Boemia; lo avea preceduto nella tomba Brunswick. Dall'altra parte Tilly diede, nel 27 Agosto, battaglia al Re di Danimarca nella pianura di Hutter, lo sconfisse, e lo forzò a cercar ricovero al di là dell'Elba.

XVIII.

SEGUITO DEGLI AVVENIMENTI.

L'Imperatore avrebbe potuto pacificar l'Alemagna. Ma continuò il suo sistema di reazione. I suoi nemici furono spogliati de'loro dritti civili, e spatriati, e assoggettiti a forti ammende. L'altro palatinato fu donato a Massimiliano, il Meklenbourg a Waldstein. Con ciò accennava ad ottenere una influenza sul Nord dell'Alemagna. Egli volea aver delle flotte sul Baltico; inseguire il Re di Danimarca fin nelle sue isole; rovesciare Gustavo Adolfo; e dare il suo trono al Re di Polonia. Allora avrebbe circondata l'Alemagna co' 160,000, che nel 1628 componeano l'esercito Imperiale. Se la Baviera, e la liga Cattolica avesser tentato di separarsi da lui, s'affidava a 50,000 di Waldstein, per tenerli nella sua alleanza.

Eccoci un altra volta giunti a un epoca in cui pare che il perenne problema della Storia di Alemagna debba esser risoluto a favore della unità Monarchica; — come a'tempi che successero alla battaglia di Muhlberg, come a'tempi di Federico, di Enrico, e degli Ottoni.

Ma! la politica di Richelieu, i talenti di Gustavo Adolfo, l'ambizione di Waldstein, spingeranno l'Alemagna sovra una via opposta.—E dav-

vero : Waldstein non era tal'uomo da sacrificare il suo particolare interesse a quello dell'imperatore. Non si tosto si vide Principe dell'impero che cominciò a far la guerra alla Danimarca per suo proprio conto— assediò ancora Straslund, Città Anseatica, contro la volontà espressa dell'Imperatore, che volea di quella liga di commercianti farsi un appoggio contro i Principi del Nord.

Ma i Cittadini, aiutati dagli Svedesi, opposero energica resistenza. Waldstein dovette ritirarsi. L'esempio di Straslund diede coraggio alle altre Città, e accrebbe l'odio che destava Waldstein—In quella Tilly riducea agli estremi il Re di Danimarca.—Così Tilly, e Waldstein si trovaron padroni delle Provincie Meridionali del suo Regno; e sarebbero andati più lungi se la neutralità delle Città Anseatiche non avesse impedito a queste di dar navigli a'combattenti, e se i preparativi della Svezia non erano. Queste cose obbligarono Waldstein a conchiudere colla Danimarca la pace di Lubeck (6 Giugno 1629.)—Questa pace rimettea le cose nello Stato in cui erano prima della guerra; a patti che il Danese abbandonerebbe i Duchi di Meklenbourg.

Ed ecco che Ferdinando pubblicò il famoso *editto di restituzione*, in forza di cui i beni acquistati da'nemici, dopo la pace di religione, doveano essere restituiti alle persone, e agli Uffizi di prima.

Questo editto fece della guerra che si facea da dieci anni una vera guerra di Religione.

L'editto fu eseguito in modo inesorabile. Mai il sistema Germanico non fu in più gran periglio. L'Elettor Palatino, spogliato de' suoi Stati, i suoi aderenti indeboliti, il Re di Danimarca costretto a una pace umiliante, i Duchi di Meklenbourg privati de' loro domini, i principi e le Città de'nemici soggetti all'editto di restituzione, ogni Stato tenuto in soggezione da un esercito formidabile—ecco l'opera immensa compita dall'Imperatore. Ma i credendosi troppo sicuro di sua fortuna divise le sue forze, mandando de' corpi considerabili in Italia, nella Polonia, e ne' paesi Bassi.

Ed ecco che Richelieu uscì in iscena. Egli impegnò gli Stati Cattolici a chiedere lo scioglimento delle Schiere che devastavano l'Alemagna, e'l congedo del loro generale.

L'Imperatore disideroso di far eleggere suo figlio Re de'Romani convocò una Dieta in Ratisbona (Giugno 1630). Ma trovò molte opposizioni negli Elettori. Ciò lo costrinse a sciogliere una parte del suo esercito, e a privare Waldstein del comando di quelle che rimaneano in ar-

mi. Allora Tilly si vide duce di 30,000 soldati della lega, e di 39,000 Imperiali. Armata sufficiente a mantener l'Alemagna sotto la dipendenza dell'Imperatore. — Ma i Protestanti contavano ancora, su la Sassonia che non avea preso parte alla guerra, su le Città Anseatiche, che potean fornire molti denari, su la Francia gelosa dell' Austria e su la Svezia, di cui la Stella già splendidissima sorgea al Nord.

Era dunque il Re di Svezia la speranza de' Principi offesi. Ma egli era occupato in Polonia. E però Richelieu pensò a liberarlo da questa cura a fin che avesse l' agio di volgersi contro l' Austria. Grande era l' interesse del famoso Porporato contro l' Austria, che da' tempi di Carlo V in poi minacciava tutte le sue frontiere. Entravano nelle sue mire Italiani, Alemanni, v' entrava la Danimarca, che facea tacere la sua gelosia verso lo Svedese, perchè non potea far meglio. Dunque tutti invocavano Gustavo — Adolfo.

La Francia s' interpose perchè un trattato fosse conchiuso tra la Polonia e la Svezia.

Comincia un nuovo Dramma.

XIX.

GUSTAVO INVADE L' ALEMAGNA — CRUDELTA' DEGL' IMPERIALI.

Gustavo sbrigato di si grave faccenda entrò su le terre dell' Impero (1630). Ferdinando su le prime ci badò poco. Solea dire: *questo Re di neve sarà liquefatto avanzandosi verso il mezzogiorno*. Ma i soldati di Gustavo eran di ferro; eran troppo diversi da' soldati di ventura — Poco appresso l'arrivo dello Svedese, Torquato Conti, generale dell'Imperatore, gli chiese un armistizio a causa del gran freddo. *Gli Svedesi non san che sia l' inverno, rispose Gustavo.* — E apparve quella tattica impetuosa, assai opposta alle vecchie rutine; quella tattica che era prodiga del sangue degli uomini purchè fossero rapidi i movimenti, purchè la guerra si abbreviasse. — Farsi signore delle piazze forti, seguendo il corso de' fiumi, assicurare la Svezia chiudendo il Baltico agli Imperiali, toglier tutti gli alleati, circondar l' Austria prima di assalirla — ecco in compendio il piano di Gustavo.

Stettin aprì le sue porte al guerriero. Così il Duca, e gli Stati di Pomerania furono i primi a levar le insegne.

Essi forniron denari a Gustavo, e promisero di levar un corpo di

10,000 uomini, che giurerebbe fedeltà al Re, al Duca, e agli Stati.

L'Imperatore si pentì allora di non aver fatto la pace dopo il trattato di Lubeck.

In sì duro frangente si valse a'mezzi di rigore. I suoi luogotenenti li eseguirono con troppo feroce severità. Se'l sa la Città di Pasewalk, tolta agli Svedesi dal Colonnello Gotze. I soldati fecero cose degne de' Secoli barbari.

Gli Svedesi per lo contrario osservavano la più esatta disciplina. Gustavo era benevolo e imparziale. Ciò fece sì che in breve gli Alemanni tutti si posero dalla sua parte.

Ma i Principi non agivano con franchezza. E però Gustavo stanco era presso ad abbandonar la guerra, quando Richelieu atterrito da questa risoluzione si affrettò a conchiudere un trattato, in forza del quale il Re s'impegnava a tenere in armi 36,000 uomini, e la Francia s'impegnava a pagare per loro mantenimento un milione, e 200,000 lire per anno.

Fu offerta alla lega, e alla Baviera; fu assicurato a'Cattolici il libero esercizio del loro culto. Solo all'elettore di Brandeburgo Gustavo non volle concedere di rimaner neutro — e dopo aver presa Cilberg, e Francfort sull'Oder, giunse innanzi a Berlino, al sorger di Maggio 1631. L'elettor forzato a pronunziarsi accolse un presidio Svedese nella fortezza di Spandau.

Pur Tilly assediò Magdeburgo, che non potendo essere aiutato nè dagli Svedesi occupati contro la Sassonia, che pretendea neutralità, nè dalla lega, si rese a patti — e fu poi miseramente posto a sacco da'vincitori. Orribile fu questo sacco. La Storia lo rammenta con indignazione, perchè con esso si commisero cento altre nefandezze.

XX.

BATTAGLIA DI LEIPZIG.

Gustavo avea promesso di restituire Spandau, quando Magdeburgo fosse sbloccata—e tenne la data fede. Nel dì 8 di Giugno uscì di Spandau; ma nel dì 9 cinse d'assedio Berlino. Allora l'elettore conchiuse un novello trattato. La fortezza tornò per esso in potere degli Svedesi, e fu a questi promesso un sussidio di 30,000 scudi per mese.

In questa Gustavo ebbe la nuova della resa di Greifswalde, sola piazza della Pomerania che rimanea agli Imperiali.

Così rassicurato alle spalle, varcò l'Elba, e si trincerò in un campo

presso Werben, per aspettare i rinforzi che doveano giungerli dalla Scozia e dalla Svezia. Colà venne a trovarlo il Duca Bernardo di Saxe—Weimar, che fin dal 1627 avea lasciato il teatro della guerra. Gustavo gli promise i Vescovadi di Bamberg, e di Wurzbourg, col titolo di Duca di Franconia.

Tilly correndo a grandi passi dall'Hassia, e dalla Turingia avea in mente di attaccare il nemico. Ma formidabile era la posizione di Gustavo. Ben vide l'uno e l'altro Duce che una grande battaglia era inevitabile, e imminente. Ma ciascuno temporeggiò a fin di aspettare la risoluzione dell'elettor di Sassonia; il quale costretto dalle minacce intempestive di Tilly, ad evitarne l'effetto abbracciò il partito dello Svedese.

Nel dì 2 di Settembre Gustavo entrò in Wittenberg, ove gli studenti vennero a salutarlo con pompa solenne. L'armata Sassone forte di 18,000 uomini si unì alla sua che era di 22,000. Volea l'Elettor dar la battaglia; la desiderava pure il Re, ma pur fece riflettere al suo nuovo alleato, potere una sconfitta far cadere il berretto di due Elettori; egli al contrario poter sempre a suo grado ritrarsi dietro il baluardo del Baltico. Ma l'elettore insistendo, il Re si arrese alle sue premure.

Fu lunga e aspra la lutta. La vittoria di Leipzig diede la palma al Re.

Diversi furono gli avvisi intorno al partito a cui appigliarsi. Voleano taluni che senza por tempo in mezzo Sassoni e Svedesi per le gole della Boemia penetrassero negli Stati Ereditari dell'Imperatore. Li aiuterebbe lo sgomento che la vittoria d'un nemico pone negli animi, il trovarsi l'Imperatore colto alla sprovvista, l'odio celato che covava nei protestanti.—Si rispondea a questo disegno ardito: la conquista non esser lo scopo della guerra; non dovere Gustavo combattere a modo de' Thura, e de' Mansfeld; non doversi creder sì di leggeri l' Imperatore esser privo di difesa; la Spagna, l'Itatia, e tutta l'Alemagna Cattolica si leverebbero a suo pro. —Quindi il primo partito non fu adottato.— Allora i Sassoni entrarono in Boemia. Gli esuli furono richiamati; i cattolici rimasero in possesso di quasi tutte le chiese.

Gustavo entrò intanto in Wurtzbourg nel dì 2 Ottobre. Francfort, Magonza, Manheim, Spira, Worms, buona parte del Palatinato, e quasi tutta l'Alsazia videro, prima del cader dell'anno, partir le truppe che lo occupavano. L'Hassia, e 'l Meklenbourgo furon liberate, e un gran numero di Città libere legate allo scopo comune per via di trattato. Tilly comechè avesse raggranellato un altro esercito non osò attaccare Gustavo, e si ritrasse nell'alta Alemagna.

La vittoria di Leipzig fu fatale all'imperatore. D'ogni parte, Principi, e Città insorsero contro di lui. Allora lo sconsigliarono a ritrarsi a Gratz. Ma egli non volle lasciar Vienna, nè porsi di persona alla testa delle schiere. Quindi continuò a far la guerra per mezzo de'suoi luogotenenti — e pensò ad eleggere un altro generale oltre a Tilly, perchè avendo bisogno di due armate per combattere gli Svedesi e i Sassoni, non potea solo un Duca comandarle.

E volse gli occhi a Waldstein. Questi da principio scusossi, sia che volesse trar vendetta de'torti ricevuti, sia che gli piacesse il riposo che cominciava a gustare. Ma l'imperatore non volle udir pretesti. Allora Waldstein accettò, ma co' seguenti patti, che meritano di esser ricordati dalle Storie. Questi diceano: fosse Waldstein generalissimo di tutta la casa d'Austria, e della Corona di Spagna *in absolutissima forma:* non potesse nè l'Imperatore, nè il Re de'Romani venire all'armata, o dar ricompense a que'che la componeano; avesse per sua ordinaria ricompensa una ipoteca formale sovra uno de'paesi ereditari dell'Imperatore; e per estraordinaria i dritti di regalia su tutti i paesi conquistati; gli fosse lecito di esercitare in tutto l'impero il dritto di confisca *in absolutissima forma*, come quello di far grazia, e di accordar salvo-condotti; ogni grado accordato dall'Imperatore, e non rivestito della segnatura di lui Waldstein non avesse alcun effetto *quoad bona*, ma solo quoad famam; fatta la pace dovesse pensarsi a'suoi dritti sul Ucklenbourg, e gli si dassero i denari necessari a riconquistarlo.

Il Cardinal di Richelieu vide tosto che delle condizioni così esorbitanti avrebbero prodotta la rovina di colui a pro del quale si stipulavano.

XXI.

PASSAGGIO DEL LECH — MORTE DI TILLY.

Gustavo e Tilly s'incontrarono al ponte del Lech, ove il secondo si trovava ben fortificato. Gustavo con un ardito stratagemma varcò il fiume di notte, e facea schierar le truppe in battaglia secondo che giungeano su la riva. Tilly mandò i suoi cavalli a fin di attaccarlo alle spalle, e separarlo dal ponte da lui gittato sul fiume, mentre egli col resto delle schiere attaccavalo di fronte. Fu feroce la battaglia. Ma erano stanchi gl'Imperiali, e però cominciavano a ceder del Campo. Tilly correndo di fila in fila supplicavali a non disonorarsi, o morir con es-

so. In questa fu ferito gravemente. Ciò vedendo i suoi si volsero a fuga precipitosa — e come quelli che essendo stanchissimi mal poteano reggere al cammino furono aspramente inseguiti, colla morte d'un gran numero di loro. E la era spedita per essi se il Duca di Baviera non giungea con 10,000 uomini in loro soccorso, e non avesse impedita la strage.

Tilly ritirossi nella fortezza d'Ingolstadt e morì dopo pochi giorni. Tutta la sua vita era stata una vita di trionfi. Solo contro Gustavo non ebbe mai propizia la fortuna; chè questi lo sconfisse dovunque.

Gustavo entrò in Munich nel dì 17 di Maggio. Non vi furono rappresaglie, perchè la disciplina degli Svedesi era esemplare. Solo fu imposta alla Città una forte taglia, e cento quaranta cannoni, che furon trovati sotto le scale dell'Arsenale, furon dichiarati buona preda. *Surgite a mortuis*, sclamò il Re, *et venite ad judicium*.

XXII.

SUCCESSI DI WALDSTEIN.

Ed ecco che Waldstein s'impadronì di Praga nel 2 di Maggio; abbandonò i suoi più ricchi quartieri alla armata, levò forti contribuzioni, scacciò i Sassoni dalla Boemia, e nel dì 11 di Giugno trovossi a Egra ove si congiunse al Duca di Baviera, che cogli avanzi degli Imperiali, e delle sue forze s'era ritirato verso Ratisbona.

Gustavo si ritirò in Francia fortificandosi in Norimberga.

Nel dì 30 di Giugno Bavari e Imperiali si trovarono in faccia a lui con un esercito molto superiore e si fortificarono egualmente. Ma Waldstein non osò avventurar la battaglia. Se saran battuti, dicea, si ritrarranno in Norimberga, se sarem noi i vinti nulla si opporrà al loro cammino fino a Vienna.

XXIII.

BATTAGLIA DI LUTZEN.

Ma Gustavo non era uom da restare inoperoso; aggiungi pure che già le malattie cominciavano nel campo.

Quindi nel dì 24 Agosto assalì il campo di Waldstein colla sua ordi-

naria bravura. Ma durante sei ore di ostinata pugna non potè ottenere alcun vantaggio. Ora era impossibile che due armate soggiornassero più a lungo in un paese desolato dalla guerra. E però nel dì 8 di Settembre Gustavo dopo aver gittato un forte presidio in Norimberga fe dar ne'tamburi, e in pieno merigio, e nel miglior ordine, si ritasse prima verso Neustadt, e poi sovra Nordligen, e Donauwerth. Waldstein, e Massimiliano si separarono a Caburg, questi per rendersi per Bamberga a Ratisbona, il generalissimo per recarsi a Meissen — donde nel dì 22 Ottobre recossi ad occupare Leipzig e Halle. Gustavo costretto a lasciar l'alta Alemagna per soccorrere la Sassonia. Dopo una rapida marcia si fortificò presso Naumbourg. Ma sta volta si vide ridotto alle sue proprie forze — chè Arnheim generale Sassone si era fatto sorprendere, una a due altri generali, e separare dal Re.

Per Waldstein non osò attaccare il Re — e Pappenheim stesso dichiarò, esser le posizioni del nemico formidabili, e che bisognava soccorrere prima d'ogni altra cosa Colonia, assediata dal conte Enrico di Berg. Quando Gustavo seppe che Pappenheim era arrivato verso Halle, lasciò nel dì 16 Novembre il suo campo, e per Weissenfels si diresse a Lutzen.

Per via fu fatto prigioniero un Capitano degli Imperiali che dichiarò, essersi Pappenheim nuovamente congiunto a Waldstein. Questa nuova fece riflettere Gustavo su la opportunità di una battaglia, e gli fece perdere delle ore preziose, durante le quali Waldstein spediva corriere sopra corriere a Pappenheim, affinchè tornasse indietro. Finalmente Gustavo si decise a venir a giornata, e ad impegnar la pugna che dovea esser per lui sì gloriosa e sì funesta.

Leggi Schiller se vuoi sapere i ragguagli della lutta in cui il genio militare di Gustavo vinse quello di Waldstein; e durante la quale lo Svedese morì nel mezzo del suo trionfo.

Egli cadde combattendo al pari dell'ultimo de'suoi soldati — cadde e giacque confuso co' tanti che eran caduti — fu pesto da'cavalli; e rimase sì deformato che a stento i suoi potettero trovare il suo cadavere per rendergli gli estremi onori.

Avvenuta questa morte, a premura di Richelieu fu deciso a Heilbronn nel dì 12 Aprile 1633, di formarsi una confederazione di cui Oxenstierna sarebbe il direttore, col potere di decidere solo gli affari della guerra, assistito da' suoi consiglieri. Nello stesso tempo Feuquieres Ambasciatore di Richelieu conchiuse un nuovo trattato tra la Svezia, e la Francia.

Waldstein ritiratosi in Boemia, ove riorganizzò la sua armata, punì severamente coloro che a suo avviso non avean fatto il loro debito a Lutzen, e ricompensò largamente i valorosi.

XXIV.

AVVENIMENTI DEL 1633.

Alla testa de'Svedesi era Bernardo di Weimar, secondogenito della casa Ducale di questo nome, guerriero abile, attivo, ambizioso, degno di succedere a Gustavo. Al suo fianco si trovava lo Svedese Gustavo Horn, meno ambizioso, e più prudente di Weimar, di cui spesso moderò l'impeto, e corresse gli errori.

Molti successi furon riportati da questi due generali. In Novembre Horn ottenne de'vantaggi su gl'Imperiali, e i Bavari; in Gennajo Bernardo prese Bamberg, e Hochstedt; poi unitosi a Horn ripresero Munich. Il Duca di Baviera fuggì nel Tirolo. In Luglio gl'Imperiali furon battuti a Oldendorf sul Weser; perdettero Hameln, e Osnabruch, l'Alsazia, la Baviera, e la Suabia. A chi la colpa di questi rovesci? Alla inazione di Waldstein che se ne stava in Boemia a proteggere gli Stati ereditarî dell'Imperatore, entrando in trattative colla Sassonia, e colla Francia. Finalmente avanzossi nella Slesia, e conchiuse un armistizio colla Sassonia, negoziando sempre coll'Elettore, sperando di staccarlo dalla Svezia. Ma Oxenstierna avendo mandato a vuoto i suoi disegni, egli piombò improvvisamente su' Sassoni nel dì 18 Ottobre, e li fece tutti prigionieri, una al vecchio Conte di Thurn, che pose tosto in libertà.

A Vienna, ove Waldstein, divenuto meno necessario, cominciava a destar sospetti, questo fatto di aver egli liberato il Conte fu tenuto come indizio di tradimento. Waldstein rispose, non aver che farsi d'un vecchio matto, e però averlo posto in libertà. Quindi s'impadronì della Slesia, e s'avanzò verso Berlino, ove entrò nel dì 11 Novembre.

Intanto nel dì 4 dello stesso mese il baluardo della Baviera era rovesciato, Bernardo di Weimar prendea Ratisbona. Waldstein forzato dalle istanze dell'Imperatore, che volea farlo avvicinare al mezzogiorno dell'Alemagna, pose i quartieri d'inverno in Boemia.

Dolfino dis.

Linez (Città e Frontiera di Baviera)

Dolfino d.

Cattedrale di Vorms.

XXV.

MORTE DI WALDSTEIN.

Eccoci giunti al gran processo storico sovra di cui ci asterremo di pronunziar giudizio, perchè ci vorrebbero delle citazioni interminabili per convincer l'animo de'lettori. Diremo solo che Waldstein tenuto finora dagli Storici come traditore, è stato riabilitato nella memoria de' posteri mercè la pubblicazione della sua corrispondenza.

Nel 1828 Federico Forster pubblicò le lettere di Waldstein tratte dagli archivi della famiglia d'Harnheim — ed è in queste lettere, e in quelle di Ferdinando dirette al Duca di Friedland, che si trova la prova, che molte circostanze imputate a delitto al generalissimo, debbono esser guardate con occhio diverso. Aggiungi che Richelieu non prestò credenza al voluto tradimento di Waldstein.

Dopo ciò raccontiamo la catastrofe del dramma di sangue.

Il rifiuto legittimo di spedir delle truppe in soccorso della Baviera, ove il Duca Bernardo assediava Ratisbona, e 'l desiderio di fare svernare l'armata negli stati ereditarî, ecco le cagioni della disputa che insorse tra l'Imperatore, e 'l suo generale. Da prima gli fu spedito Questemberg perchè allontanasse le truppe dagli Stati Austriaci. Nello stesso tempo Chiroga fu incaricato di annunziargli come l'Imperatore era dolente perchè la gotta impedisse a lui Waldstein di agire colla dovuta energia; e però farebbe meglio a rinunziare al suo comando, e ritirarsi mentre la sua riputazione era al colmo dello splendore, anzichè arrischiarla in difficili imprese, superiori allo stato di sua salute; tenesse ciò non come un segno di disgrazia; e fosse pur certo che non gli si darebbe altro successore che il Re di Ungheria, figlio primogenito dell'Imperatore.

Waldstein comprese il senso celato di queste insinuazioni; pur rispose con laconiche parole: comandasse l'Imperatore; egli obbedirebbe.—Quando queste cose furon sapute, coloro che teneano ogni cosa da Waldstein insorsero sclamando contro la corte di Vienna — e molti in una unione di uffiziali superiori maledissero financo il generale, che volea, diceano, abbandonarli. Illo prese a difendere Waldstein, accusando gl'Imperiali, gli Spagnuoli, e i Consiglieri, che pensavano a torre il comando all'uomo sì prode, ad opporsi alla pace, a ritenere i soldi dovuti all'esercito. I Colonnelli infiammati da questi discorsi prega-

rono Waldstein di non rinunziare al comando. Egli acconsentì a'loro voti, a patto che i generali restassero a lui fedeli.

Questa risoluzione, e queste parole riferite a Vienna, e dimostrate come prova di tradimento, fecero adottare una misura, atta, come si disse, a prevenire la defezione, e la rivolta delle truppe.

I Generali Gallas, Altringer, e Piccolomini furon corrotti secretamente. Waldstein avea colmato quest'ultimo di onori, e di ricchezze, ed avea in lui un intera confidenza.

Altringer si condusse in fretta a Vienna, ove d'accordo co' nemici del Duca, affrettò la perdita di lui. Ed ecco che nel dì 14 di Gennajo il comando dell'esercito fu celatamente dato a Gallas — furono sciolti i soldati dal giuramento; fu promessa un amnistia del passato; e minacciato di pene severissime chiunque non obbedisse. — A Gallas intanto fu dato l'incarico di prender consiglio dalla sua prudenza, ma di agire con sollecitudine; e d'impadronirsi di Waldstein morto, o vivo.

Questi avvedutosi che qualche trama si ordiva, raccolse nuovamente gli uffiziali, e vedendo che i tre non si presentarono, fece nel dì 20 Febrajo 1634 pubblicare un manifesto con cui dimostrava calunniose le voci di coloro, che andavano spargendo, di voler egli abbandonare l'Imperatore, e la religione Cattolica.

In questa già nel 18 Febrajo era stato pubblicamente dichiarato in Vienna traditor dell'Impero; in quello stesso di che egli avea spedito il Duca di Lauenbourg e Bernardo di Weimar, per impegnarlo a riunirsi a lui. Waldstein proscritto cercò salute in un' alleanza co' nemici dell' Imperatore. E qui è d'uopo ricordare che egli essendo divenuto Principe Sovrano non era più suddito dell'impero, e poteva trattar, come si fa da potenza a potenza, cogli Svedesi. Infelicemente Weimar credette che nell'invito si celasse un inganno. Quindi rispose di non volersi fidare. Ma Illo, e Terzki avendogli spediti messi sovra messi, fecero sì che alfine si decidesse. Quindi colla maggior cautela marciò alla volta di Egra. Waldstein giunse in questa Città nel dì 24.

Non v'era più da esitare.

Piccolomini avea tratto a se parte delle truppe, e già Praga era dell' Imperatore. Waldstein pensò di porsi in salvo con qualche suo fido, ma quelli che aveau tramata la sua morte erano appunto fra questi suoi fidi. Butler, Fordon, e Leslie, tutti stranieri, erano i capi de' congiurati, che in tutto eran trenta soldati, di cui due Scozzesi, uno Spagnuolo, e 'l resto Irlandesi.

Nel dì 25 durante un banchetto, a cui Gordon invitò quelli de'quali volea disfarsi, degli uomini armati entrarono nella Sala, e gridando Viva Ferdinando! uccisero Kinski, Illo, e Terzki — che caddero difendendosi valorosamente.

In seguito, siccome il Duca ignorava quando avveniva, si deliberò se bisognava farlo prigioniero, o ucciderlo. Si decisero per l'assassinio! Waldstein sdegnato dallo strepito cagionato dal disarmamento delle sue guardie, si levò in fretta in quella che il Capitano Deveruux entrava nella sua camera — Ecco, gridò questi, ecco il vile che vuol condurre al nemico l'armata dell'Imperatore, operando così di rapirgli la corona! Waldstein senza proferir parola apri le braccia, e offrendo il petto al traditore cadde ferito da una partegiana.

Così morì il rivale di Gustavo Adolfo.

Men felice di lui al certo — perchè non morì in battaglia.

Questo fu il segnale di molti supplizi che insanguinarono la Boemia.

Lylie, e Buttler furono fatti Conti — Piccolomini alzato al rango di Principe.

Leggi Schiller. Troverai meravigliosamente ritratto il Dramma che noi abbiam narrato con sì povere parole.

XXVI.

OPINIONI DI RICHELIEU.

Richelieu nelle sue memorie favellando di questa Catastrofe fa le meraviglie perchè nella Città alcun non sorse a vendicar la morte del prode; conviene de' grandi servigi resi da Waldstein al suo Signore, ma conviene pure che nessun Duca fu mai come lui ricompensato. E pure! e' grida, noi lo vediam morire di morte violenta, per comando del suo stesso benefattore. Da qualunque parte stiasi il torto, vero è pur sempre che questa è una misera vita in cui rara dev' esser la fidanza.

Poi soggiunge de'cenni sopra l'uomo, ch' e' conobbe sì da vicino.

Waldstein, e' dice, era nato gentiluomo; la sua patria era tra' confini della Moravia, e della Boemia; fu paggio del Marchese di Burgo. Nel 1617 venne in Francia, come semplice Cavalleggero della compagnia del ringràvio; poi in Ungheria fu cornetta del conte di La Tour; poi Capitano de' fanti; poi sul finir dell'anno 1618 ebbe un reggimento di fanti e cavalli, che era a' servigi degli stati di Moravia.

Nel 1621 l'Imperatore gli diede il comando di due reggimenti, che avea levati a proprie spese — e così di mano in mano giunse a' sommi gradi della milizia, e del favore.

Morì all'età di 50 anni; comechè sembrasse più vecchio.

La sua moglie, e la sua figlia ereditarono non la buona, ma la cattiva fortuna di lui. L'imperatore trattolle con ogni severità, e dispose de' beni dell' estinto in favore d'un terzo.

XXVII.

SEGUITO DEGLI AVVENIMENTI.

L'Imperatore può finalmente disporre dell'armata di Waldstein, egli può sostenersi sul Danubio. A rianimare il coraggio delle truppe ne affida il comando a Ferdinando Ernesto, suo figlio primogenito, Re di Ungheria.—Nel dì 6 Settembre 1634 si viene a battaglia sotto le mura di Nordlingen; si combatte tutto il giorno, e gl'Imperiali pongono in rotta l'armata di Weimar; soggiogano la Suabia e la Franconia. Finalmente sul cader dello stesso anno segnato un trattato di pace coll'elettor di Sassonia. Questa defezione è di assai nocumento a'confederati. Molte Città Imperiali prendon parte a questa convenzione. Oxenstierna, che non approvò mai la guerra intrapresa da Gustavo in Alemagna, vedendo tanta slealtà ne' coalizzati consigliò la Francia a far la pace, al langravio di Hesse Cassel di accomodarsi alla meglio; ed egli dal suo canto accettò la mediazione della Danimarca, e mandò suoi plenipotenziari a Lubuca. Già si disponea a lasciar l'Alemagna per sempre, quando fu ritenuto dalle istanze di Richelieu. D'altronde le proposizioni non erano state accolte. Gli Svedesi potranno ritirarsi nella loro patria; ecco tutta la risposta che ottenne.

Quindi è d'uopo persistere nella guerra. Oxenstierna e Bernardo procurano di levar un nuovo esercito sul Reno. Ma furon forzati di rinculare fino a Metz. Nell' Aprile del 1635 il Cancelliere venne di persona a Parigi, a fin di ottenere una più decisa cooperazione da Luigi XIII. Ma si opponea la conscienza del Re. E ancora — la buona armonia tra Francia e Svezia erasi un po alterata per la poca destrezza, e per la sostenutezza di Grozio, l' Autore del *dritto della pace, e della guerra*; il quale obbligato ad abbandonar la Olanda, per esser partegiano di Olden-Barnweld, erasi ricovrato a Stocolma, e di là era stato spedito Ambasciatore al Re di Francia.

Oberlanstein

Qual' era lo scopo di Richelieu?

Volea acquistare le più importanti piazze dell' Alsazia, indebolire l' Imperatore, far sì che la Sassonia e la Svezia si tenessero a bada a vicenda. Questo scopo era stato raggiunto in parte dall' abile ministro dopo la giornata di Nordlingen.—A far pago Oxstensierna promise ogni ajuto.

Intanto le armi dell' Imperatore continuavano ad esser vittoriose; e la perdita de' Svedesi parea inevitabile, quando la Sassonia gli mosse guerra (1635). Richelieu profittando di questa occasione conchiuse un trattato col Cancelliere, mercè il quale si assicuravano a Weimar considerabili sussidi — Furono adunque spediti de' soldati sul Reno; ma senza dichiarar la guerra all' Imperatore.—Finalmente comprese il Cardinale che era d' uopo lasciar le ambagi. Quindi segnò il patto di Wismar. Con esso si convenne:

doversi in Alemagna rimetter le cose sul piede in cui erano nel 1618;

dover la Francia agire sul Reno;

la Svezia nella Slesia, e in Boemia;

dover la Francia pagare alla Svezia il sussidio annuo d'un milione;

non potere alcuna delle parti trattar separatamente col nemico comune.

Questo trattato diè luogo alla campagna del 1636. In essa Banner disfece l' elettor di Sassonia a Wittstock; Bernard e 'l Cardinal di Valett: cacciarono Galas al di là del Reno; Turenna andò a far fronte ne' Paesi Bassi al Cardinale Infante.

Nell' anno seguente morì Ferdinando; due mesi dopo di avere ottenuto dalla Dieta di Ratisbona la nomina di suo figlio Ferdinando a Re de' Romani.

Ora esporremo l'ultimo periodo di questa famosa guerra di trent' anni.

XXVIII.

FERDINANDO III (1637-1657). — ULTIMO PERIODO DELLA GUERRA DI TRENT' ANNI — CAMPAGNE DEL 1638 AL 1648.

L' anno 1638 va notato per le vittorie del Duca Bernard. La presa di Brissach (18 Decembre), la prigionia di Giovanni di Wert, famoso generale dell' Imperatore, sono gli effetti che producono.

Riportnrono qualche picciol vantnggio gl' Imperinli in Vestfalia; ma non tale dn compensar le perdite fatte. Questo primo anno di regno fu pieno di sventure per Ferdinando — Nel 1639 non mutossi la fortuna. Nell'anno seguente non vi furono avvenimenti degni di esser notati. Nel 1641 Banner penetrò fino a Ratisbona che bombardò; e poco mancò ancora che non facesse prigioniero l'Imperatore.

Pur non ostante questi rovesci l'Impero non crollava: Ciò è da attribuirsi alle armate poco numerose, e al nessun risultamento delle vittorie. Aggiungi che non era sì facile penetrare nel sud dell'Alemagna, sì pieno di monti; e ancora — v'erano colà le provincie Austriache, che non posson domarsi di leggeri, e dove i Cattolici s'eran rifuggiti come nel loro unico asilo.

Le speranze degl'Imperiali parvero rinate un istante. Nel dì 4 Decembre 1642 morì Richelieu; nel dì 14 Maggio 1643 morì Luigi XIII, Guebriant fu ucciso all' assedio di Rothwel. Ma Turenna venne a prendere il comando dell'armata del Reno, in quella che il Conte sconfiggea a Roervi quella famosa fanteria Castigliana, e Vallona, che durante un Secolo nessuno non avea vinta.

Mazzarino, successore di Richelieu continua la sua politica. Per lui Ragotski, Re di Transilvania, insorge contro Ferdinando.

Dal suo canto Torstenson successo a Banner morto nella Misnia nel 1641, proseguiva i suoi successi; e dopo aver sconfitto gl' Imperiali a Tabor; dopo avere stretta d'assedio Brunn, vede a se davante aperta la via che mena a Vienna. Se Turenna si fosse pur rivolto sovra Vienna per la Baviera, l'Impero era in grave pericolo. Ma egli no'l fece; fu sconfitto a Mariendal da Merey, e la Capitale fu salvata (1645).

Ferdinando stanco pensò seriamente a far la pace. I suoi amici aveano avuto lo stesso pensiero e lo aveano eseguito. A lui non rimanea che la Baviera, esausta al pari della Sassonia.

Ed ecco che nel 1646 Turenna penetrò fino a Munich, e gli Svedesi tornarono a devastare la Slesia.

Nell' anno seguente, Massimilinno di Baviera, e l'elettor di Colonia, seguendo l'esempio del Duca di Sassonia, segnarono un trattato di neutralità colla Francia, a cui accedette anche l'Arcivescovo di Magonza. Il langravio di Hesse — Darmstadt, così fedele fin allora, imitò questi Principi—L'Imperatore rimase solo a sostenere il pondo d'una guerra, contro di lui solo intrapresa.

Il fine della lutta tremenda s'approssima, ma i colpi che si recano a

vicenda gli avversari non sono meno terribili. La Boemia è coperta di rovine; la Hassia è posta a ruba e a sangue; le contrade lunghesso l'Inn son devastate; in ogni parte miri la desolazioae, lo spavento, e la miseria. Pose il colmo a tuttociò la presa di Praga fatta dagli Svedesi.

Finalmente al comiaciar dell'anno 1643 furono segnati i preliminari di pace. Le città di Munster e Osaabruck in Vestfalia furoao stabilite per le confereaze. Il Coate di Nassau, ambasciatore dell'Imperatore giunse pel primo in Luglio 1643; i plenipotenziari Francesi aon arrivaroao che nel mese di Marzo dell'anno segueate. Nè comiaciarono a trattare i grandi interessi della pace; si bene a disputar su' titoli, e su le cerimonie, mentre una guerra di libelli si facea pro e contra. Il libro d'un Chemnitz difendendo la causa degli Svedesi fece molto danno alla causa Imperiale. — Nel dì 20 Agosto 1644 i negoziatori Francesi invitarono tutti gli Stati dell'Impero a mandar loro legati al Congresso, a fin di stabilire i dritti di ognuno. Qaesto appello era consentaneo alla tesi sostenuta da Chemnitz. — Nel mese di Giugno 1645 si seppe che la Francia e la Svezia, lasciando le vane dispute, avean fatte serie proposizioni. Ma qual non fu la iadigaazione universale quando si seppe in che consisteano! Quando si seppe che la Svezia chiedea la Slesia, la Pomerania, quasi tutte le città importanti poste sul Baltico, e venti milioni di scudi! Che la Francia chiedea Metz, Toul, Verdun, la Lorena, l'Alsazia, l'Artvis, la Fiandra, il Rossiglioae, la Catalogna, e dei vaataggi in Italia! — Ma bisognò cedere in parte; ed ecco quali furono le principali disposizioni del famoso trattato di Vestfalia.

La Svezia Luterana acquistò le diocesi di Bareda, e di Verden.

Quelle di Magdebourg, di Halberstadt, di Menden, di Camin, furon date all'elettore di Brandeburgo.

I Vescovadi di Ratzebourg, e di Scheverin divennero fondi del Duca di Mekelbourg. Quelli di Osnabruck, e di Lubecca, non furono a dir vero secolarizzati, ma alternativamente destinati a un Vescovo Luterano, e ad ua Vescovo Cattolico.

La libertà di coscienza fu stabilita in tutta l'Alemagna.

I sudditi Luterani dell'Imperatore in Slesia ebbero il dritto di edificar nuove Chiese.

L'Imperatore fu costretto ad ammettere de' Protestanti nel suo Consiglio Aulico.

Le commende di Malta, le Badie, i benefizi ne' paesi protestanti fu-

rono dati a que'Signori che aveano il dritto di esser rifatti delle spese della guerra.

Ciò in quanto alla Religione. In quanto allo Stato;

La Svezia diveniva membro dell'Impero. Essa acquistò la Pomerania citeriore, il principato di Rugen, la città di Wismar, i ducati di Brema, e di Verden. Finalmente le furono pagati cinque milioni di scudi da sette Circoli. L'Alemagna s'impoverì per la pace, come si era impoverita per la guerra. Essa pagò a carissimo prezzo i suoi protettori.

La Francia si assicurò per sempre il possesso de'Tre Vescovadi, e l'Alsazia. Ebbe pure l'antico Brisach, colle sue dipendenze, e 'l dritto di tener presidio in Philipsbourg. Oltre a ciò il trattato di cui parliamo fu pure una legge costituzionale, e fondamentale, che resse l'Impero Germanico fino al suo scioglimento definitivo. Esso segnò la rovina dell'Impero come corpo politico. Esso pose nell'Alemagna trecento Stati sovrani, quasi tutti deboli, e poveri.

Qual'è l'aspetto che presenta l'Alemagna dopo la guerra de' 30 anni? Quello di una orrenda desolazione.

SETTIMO PERIODO.

DAL TRATTATO DI VESTFALIA FINO A NOSTRI GIORNI.

I.

DAL TRATTATO DI VESTFALIA FINO ALL'ABOLIZIONE DELL'IMPERO DI ALEMAGNA. (1648-1806).

Con questo trattato la Francia pose tra lui e la casa d'Austria una barriera, per questa insormontabile. Dieci anni dopo, Mazzarino conchiuse col Vescovo di Munster, col conte Palatino di Neubourg, colla Svezia, ed i Duchi di Brunswick — Lunebourg, e col langravio di Cassel, l'alleanza conosciuta sotto il nome di confederazione Renana. — Così vediamo accrescersi ogni dì più la importanza politica della Francia. Mentre essa formava il suo formidabile esercito, comandato da' generali famosi, i suoi acquisti gli aprivano la Spagna, l'Italia, l'Alemagna, e i paesi bassi.—Intorno a lei la Spagna era in decadenza; l'Italia divisa; la Svizzera stanca e neutrale; l'Olanda indipendente; l'Inghilterra indebolita sotto il Regno di Carlo II; la Polonia senza gloria, men-

Doltmo di

Oberlanstein

tre all'est sorgea l'Astro della Russia; la Turchia in preda a turbolenze intestine. — Questa è la situazione politica dell'Europa or che s'alza su la scena Luigi XIV.

In Alemagna, a Ferdinando, morto nel 1657, successe Leopoldo I (1658-1705).

Leopoldo trovò formata dagli Stati novelli di Alemagna una forte opposizione contro di lui. Pure e'seppe far rispettare la sua autorità, e ricercare la sua amicizia. Egli pel primo svelò l'ambizione di Luigi XIV, e si oppose a'suoi disegni. Luigi ciò vedendo stimò meglio non ricorrere alle armi; e'l trattato di Aix-la-Chapelle (2 Marzo 1668) gli assicurò tutte le sue conquiste, tranne la Franca Contea.—Ma quando avvenne la guerra contro la Olanda, quando Luigi fece invadere l'elettorato di Trevi, occupare le due città Imperiali di Alsazia, e demolire le fortificazioni di Schelestadt, e di Colmar, un armata Austriaca, comandata da Montecuccoli, s'avanzò per Norimberga verso il Reno, respinse Turenna fino al Palatinato, ed essendosi unito al Principe di Orange prese la Città di Bonn. Questi successi, aggiunti all'alleanza conchiusa tra la Spagna, l'Imperatore, la Olanda, e molti Stati dell'Impero, costrinsero i Francesi a sgombrar le Provincie Unite, ove non conservarono che Maestricht, e Grave.

Pure la campagna del 1674 fu avventurosa per la Francia. Luigi attaccò di persona la Franca Contea, che non oppose resistenza. Ne'Paesi bassi Condé fece fronte al Principe di Orange — ma tutti gli onori di questa campagna si debbono a Turenna.

II.

CAMPAGNE SUL RENO (1674 e 1675). — PACE DI NIMEGA.

Or guardate le operazioni di questo guerriero famoso.

Egli varca il Reno a Philipsbourg, prende Sintzheim, sconfigge Caprara, generale dell'Imperatore, e il vecchio Duca di Lorena, scaccia dal suo campo di battaglia Bournonville. — Tutto l'Impero raccoglie le sue forze contro di lui, che non ha che 20,000 soldati da opporre a 70,000 — ed egli attraversa monti coperti di neve, e piomba nel mezzo dell'Alta Alsazia, mentre i nemici lo credono in Lorena. Batte a Mulhausen i suoi nemici; pone in fuga a Colmar l'elettore di Brandeburgo — e come se nulla avesse fatto aspetta a Turckheim una parte

de'fanti nemici, e li pone in rotta. L'Alsazia resta al Re; gl'Imperiali ripassano il Reno. Un'armata di 70,000 soldati non è più.

Ammirano questo valore, e questo saper militare, amici, e nemici.

Ma quanti mali non produsse questa guerra; quante devastazioni, quanti incendi non si videro; quanto pianto non fu versato! I soldati Francesi allora era ben lungi da quella disciplina, che mostraron dopo.

Quando l'Imperatore vide che era inutile affidar la salute dell'Impero a de'Principi, che lo avean sì mal difeso, rimise alla testa dell'esercito Montecuccoli, che avea saputo arrestar la fortuna di Luigi in Olanda.

L'Italiano era per misurarsi col Francese, gigante contro gigante, presso al villaggio di Saltzbach, quando Turenna essendo andato a scegliere un sito per alzarvi una batteria fu ucciso da un colpo di cannone. Era il dì 27 Luglio 1675.

Questa perdita immensa per la Francia non fu compensata dalla conquista di Liegi, di Givet, di Dinant, di Huy, e di Limburgo. E ancora — la campagna su la Mosa ebbe un esito funesto. Crequi si fece battere a Consarbruck; Trevi fu costretto a capitolar suo malgrado. Entrarono in campo gli Svedesi alleati della Francia. L'elettore di Brandeburgo li sconfisse.

Pure la Francia non perdè la sua ascendenza. Nella pace di Nimega (1678) cambiò Philipsbourg per Friburgo, restituì ciò che avea conquistato in Olanda, ma ritenne la Franca Contea, e dodici piazze forti nei paesi Bassi, che Vauban fortificò.

III.

NUOVE INVASIONI DI LUIGI XIV DOPO LA PACE.—GLI UNGARI E I TURCHI.

Tutti i nemici della Francia han deposte le armi, Luigi non depone le sue — e comincia una serie di conquiste tutte velate da una apparenza di legalità. E l'Alemagna lo soffre in pace; tanta è la sua debolezza! Che anzi reputa aver molto ottenuto ottenendo una tregua di vent'anni, e — crede di opporre una diga ad ogni altra futura usurpazione, mercè la lega d'Augsbourg, sancita nel dì 9 Luglio 1686—per essa, l'Imperatore, le due linee della casa d'Austria, il Re di Svezia, la casa di Sassonia, i Circoli di Baviera, e di Franconia, e una parte de' Principi dell'alto Reno si stringono insieme pel mantenimento de' trattati di Vestfalia, e di Nimega.

Spiega l' esitanza dell' Imperatore la necessità che lo stringe a tener fronte agli Ungari e a'Turchi.

Gli Ungari guidati da Tékély, figlio di Stefano Tékély di Kesnarck, Conte e grande uffiziale ereditario di Avowa, han disfatto parecchi corpi d' Imperiali, son penetrati fino in Moravia, e anche in Austria.

La Corte di Vienna a liberarsi da questo nemico convocò una dieta Ungarese a Edenbourg, ristabilì la carica di Palatino, formò un governo conforme alle antiche leggi. Tékély abbandonato da' Magnati si rifugiò presso i Turchi. Questi guidati dal Visir Karn Mustapha comparvero anco una volta sotto le mura di Vienna nel dì 14 Luglio 1683. Disfatti nel dì 12 di Settembre da Carlo IV di Lorena, e dal Re di Polonia Sobiesky, cacciati da tutte le piazze di Ungheria, sconfitti una seconda volta a Mohatz (1687) furon costretti a lasciar l' Austria signora degli-Ungari. Così dopo due secoli di vicendevole resistenza era consolidata l' unione tra l' Austria, e l' Ungheria.

Però la guerra contro i Turchi non cessa. Essa dura ancora, e durerà fino al termine del Regno di Luigi XIV. Come vedi questa è una diversione utile per lui. Egli ne profitta, e—nel dì 24 Settembre 1688, senza esser provocato bandisce la guerra contro l' impero, asserendo: la lega di Augsbourg essere una minaccia contro la Francia.

Oh l' orrenda guerra che fu questa!

L' Alto Reno, e'l Palatinato furon nuovamente devastati; tutte le Città che comprendeano furono poste a ferro e a fiamme; Worms e Spira furono incendiate in un sol giorno; le tombe degli antichi Imperatori furon violate, e le loro ossa disperse.

Luigi avea mirato a frapporre un deserto tra Franeia e Alemagna, e riescì nel disegno. Ma la indignazione di tutta Europa lo punì. Una lega formidabile formossi contro di lui. L' Imperatore, i Re d' Inghilterra, e di Spagna, l' elettore di Brandeburgo promisero di mettere in campo ciascuno 20,000 soldati, la Olanda ne promise 35,000 la Savoia e Milano 20,000, l' Elettor di Baviera 18,000, quello di Sassonia 12,000, il palatino 4,000, Hesse Cassel 8,000, i Circoli di Franconia, e di Suabia 10,000, Wirtemberg 6,000, Munster 7,000, Brunswiek — Wolfenbuttel 16,000 — in tutto 222,000 soldati!

La campagna del 1689 fu favorevole agli alleati; essi ripresero Magonza, e Bonn. Ma nel 1690 Lussemburgo vinse gli Olandesi a *Fleurus*, Catinat il Duca di Savoja a Staffard. Nel 1691, il maresciallo di Lorge rese inutile il disegno d' una invasione tentata dagl' Imperiali in

Alsazia, e Luigi XIV s'impadronì di Mons. La presa di Namur, e la vittoria di Lussemburgo a Steinkerque, nel 1692, quella di Neerwinden e di Marsaglia nel 1693, la impossibilità in cui si trovaron gli alleati di far qualche progresso nelle campagne seguenti, la stanchezza delle potenze, affaticate da una guerra di assedi, utile solo alla fama de generali, finalmente la vicina morte di Carlo II, che non lasciava eredi, spinsero le parti belligeranti a cessare dalle ostilità, che omai eran senza risultamento. Le paci di Vestfalia, e di Nimega serviron di base al trattato di Kyswick (1697), di cui la Francia dettò le condizioni, e che mantenne la sua preponderanza in Europa. Luigi restituì Brisgau, Fribourg, Brissach, demolì le fortificazioni costruite su la riva dritta del Reno; ma obbligò l' Impero a riconoscer per sempre l' Alsazia come Provincia Francese. Finalmente il Duca di Lorena rientrò in possesso del suo Ducato, tranne Sarre-Louis, e la prefettura di Longwy, che furon cedute al Re.

Ed ecco che un terzo partito tentò di formarsi in Alemagna. I principi eran poco inclinati a favorire l' Imperatore, come quegli che li avea offesi, formando nel 1692 un nono elettorato in favor della casa di Brunswick—Lunebourg—Hanovre. Gli altri elettori, e specialmente quelli di Trevi, e di Colonia, il Conte Palatino, e tutto il collegio dei Principi, stabilirono contro il novello elettore, prima l'*unione* di Ratisbona, poi l' alleanza di Norimberga. Ma questa, al pari di tutte le altre alleanze restò senza effetto. Un' altra tentaron di farne il duca di Hanovre, l'elettor di Sassonia, e un certo numero di case Protestanti. L' Imperatore la prevenne tirando a se il Duca.

IV.

GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI SPAGNA.

La morte di Carlo II, il suo testamento a pro del secondo figlio del Delfino di Francia, l'accettazione di Luigi XIV, l' andata di Filippo d'Anjou in Spagna, la occupazione de' paesi bassi operata dalle truppe Francesi — ecco le cause della nuova guerra. Non ostante le discussioni dell'Alemagna, l'Imperatore, come Arciduca d'Austria e pretendente alla corona di Spagna, riescì nella dieta di Ratisbona ad ottenere una maggioranza favorevole a'suoi disegni, e nel dì 30 Settembre 1701, l'Impero in corpo si decise a dichiarare la guerra alla Francia. Solo gli

elettori di Colonia e di Baviera protestarono, e fecero un trattato particolare con Luigi. Leopoldo contrabilanciò questa defezione collegandosi con Federico I, che riconobbe come Re di Prussia nel dì 18 Gennaio 1701. Nel medesimo anno conchiuse un trattato coll' Inghilterra e la Olanda, che fu la base della grande Alleanza contro la Francia, di cui entrarono a parte il Re di Prussia nel dì 30 Decembre 1701, i due Circoli del Reno, quelli di Franconia, di Suabia, e d' Austria nel dì 22 Marzo 1702, quello di Vestfalia nel dì 8 Maggio seguente, il Re di Portogallo nel dì 16 Maggio 1703, la Svezia nel dì 16 di Agosto, e 'l Duca di Savoja nel dì 25 Ottobre. Nel mese di Maggio 1702 la guerra fu dichiarata.

La prima campagna fu poco importante. Solo avvenne la presa di Landau fatta dagl' Imperiali, e la giornata di Friedlingen, in cui il Principe di Bada fu sconfitto da Villars, che i suoi soldati proclamarono Maresciallo sul campo di battaglia.

Nell' anno seguente l'Austria dovea essere assalita ad una volta dalla parte della Baviera, e dall' Italia. Ecco qual era il piano di Luigi.

Villars a traverso la Suabia e la Baviera dovea avanzarsi fino alle frontiere dell' Austria; mentre l' armata Francese d'Italia, penetrando a traverso il Tirolo, si congiungerebbe a Villars riunito al Duca di Baviera su le rive dell'Inn, per marciare insieme sopra Vienna—che Ragoczy e gli Ungaresi insorti minacciavano verso il basso Danubio.

Questa è la stessa operazione che un secolo più tardi eseguì Napoleone con tanta felicità e audacia.

L' elettor di Baviera secondato da Villars intraprese in effetti una spedizione in Tirolo, prese Kuffstein e Inspruck (18 e 26 Giugno), e s'inoltrò rapidamente verso il Trentino. Ma la insurrezione de' Tirolesi, guidati dal prode Sterzinger, gli avvenimenti che ebbero luogo in Piemonte, e che obbligarono Vendome a tornare indietro, fecero andare a vuoto questo piano di campagna.

L' elettore cacciato dal Tirolo, ove perdè la metà delle sue genti, tornò in Baviera. Ma Villars era colà. Questi battendo il generale Austriaco Styrum, mercè una marcia giudiziosa, a Hocstaed, mise di nuovo in pericolo la casa Imperiale. Per questa vittoria, Augsbourg, prima, e Passau, la chiave dell'Austria, poi, furon prese. La via di Vienna era aperta; l'Imperatore già deliberava col suo consiglio se dovesse lasciar la capitale. Nello stesso anno il Duca di Borgogna prese Brissach, tenuta come inespugnabile; Tallard sconfisse a Spira il Principe ereditario di

Hesse-Cassel, e riprese Landau; finalmente sul basso Reno il Maresciallo di Boufflers vinse gli Olandesi a Eekeren.

Ciò vedendo, le potenze marittime pensarono seriamente a salvar l'Imperatore minacciato fin dentro la sua capitale da una parte da Franco-bavari, dall'altra dagli Ungari. Fu allora che apparvero due uomini, Eugenio, e Marlborough, i quali, stranieri all'Alemagna, vennero a salvarla. E pure questi eroi aveano appresa sotto Condè e Turenna, e in mezzo a' Francesi, l'arte della guerra! Uniti di amicizia, e d'intenzioni essi accorsero, un dall'Italia, l'altro da'paesi bassi, s'incontrarono a Grossasbach sul Rems, col margravio Luigi di Bade — il solo generale Alemanno che in questa guerra fece prova di qualche ingegno, e concertarono un piano di campagna, dal quale ebbero cominciamento le sventure della Francia.

V.

SITUAZIONE DELLE ARMATE.

Villars, richiamato in Francia, era stato surrogato da Tallart, e Marsin. Questi era accampato coll'elettore tra Dillingen, e Lauingen, avea fortificato lo Schellenberg fino al Danubio, per coprir la Baviera, finchè Tallart non venisse a rafforzarlo.

A prevenir questo arrivo Marlborough attaccò con vigore i trinceramenti franco-bavari, li forzò, e s'aprì così la via per alla Bavieria.

L'elettore si ritrasse a Augsbourg; ma raggiunto tosto da Tallart, riprese l'offensiva, e marciò sopra Donawerth ad incontrar gl'Imperiali.

Così tutti i generali, e tutte le armate, si trovavan raccolte in questa picciola parte dell'Alemagna: Eugenio e Marlborough cogl'Imperiali; Tallart, Marsin, e l'elettore co'franco-bavari; dietro gl'Imperiali manovrava Villeroi, per impedire le communicazioni, e i viveri; il margravio di Bade minacciava Ratisbona, e Ingolstadt. Il momento era assai pericoloso; un colpo decisivo era inevitabile.

Le due armate s'incontrarono assai presso a Donavverth.

VI.

BATTAGLIA DI HOCHSTAEDT

(13 Agosto 1704)

I franco-bavari eran 60 , 000 — i nemici era 52 , 000. Tallart era alla dritta, l'Elettore con Marsin alla sinistra. Tra mezzodì, e un ora la battaglia incomincia. Marlborough co'suoi Inglesi rompe l'ala dritta del nemico. Invano Tallart si oppone. Egli è fatto prigioniero. Eugenio compie la disfatta. I vincitori ebbero 5, 000 morti, e 8, 000 feriti; l' armata Francese fu quasi tutta distrutta. Di 60, 000 appena se ne poteron raggranellar 20, 000! — La Baviera provò tutto il peso dello sdegno dell' Imperatore. La novella del disartro giunse mentre Luig XIV festeggiava la nascita d'un nipote. Nessuno osava annunziarglielo. Dovette la Signora di Maintmon fargli intendere com'egli non fosse più invincibile.

VII.

L'IMPERATORE SI VENDICA

I due elettori, di Baviera e di Colonia furon banditi dall'Impero. I quattro figli del Bavaro condotti a Klagenfurth non portarono più altro titolo che quello di conti di Wittelsbach ; poi la Baviera fu smembrata; parte fu data agli Stati vicini; parte a'favoriti, a'generali dell'Imperatore, e specialmente a Marlborough, che ottenne il titolo di Principe dell'Impero. L' Imperatore prese per se tutto il paese situato tra Salzbourg e Passau. Finalmente la dignità Elettorale fu restituita al Palatino che l'avea perduta, fin dal tempo della guerra di trent'anni, una all'alto Palatinato, e alla Contea di Cham. La Boemia formò un novello Elettorato a profitto dell'Imperatore. L' Italia anche ne toccò delle buone. Il Duca di Mantova fu posto al bando dell'impero, e spogliato de'suoi stati, che furon divisi tra i principi di Guastalta , e il Duca di Savoja. Il Duca di Mirandola provò la stessa sorte—

VIII

GIUSEPPE 1.°

(1705 — 1711.)

Queste misure furon prese dal novello Imperatore Giuseppe 1.°, coronato fin dal dì 9 di Maggio 1705.

L'Impero ne fu commosso.

Era gran tempo dacchè non si vedea l'Imperatore agir con energia. Un rumor sordo circolò in ogni parte, e divenne alfine un grido altissimo di accusa. La Danimarca, la Svezia, la Hesse, la Sassonia si protestarono formalmente.

Le operazioni di guerra continuano intanto.

Le due vittorie, di Hildesheim, 18 Giugno 1705, e'di Ramillies, 13 maggio 1706, fanno perdere alla Francia tutta la Fiandra Spagnuola, fino alle porte di Lilla.

Vendome arresta è vero i progressi di Marlborourgh ne'paesi bassi, ma la sua partenza dall'Italia produce la perdita del Modenese, del Mantovano, del Milanese, del Piemonte e del Regno di Napoli.

Nella Spagna l'Aragona, la Catalogna, e'l Valenzano, proclamano il Fratello dell'Imperatore.

Così la Francia è ridotta alla difensiva. Ben Villars prende all'improvviso le armi, uscendo da Strarburgo entra fino in Suabia, ove leva una tassa di nove milioni. Ma bentosto per difetto di viveri, e di truppe è obbligato a ripassare il Reno.

Nel 1708 i Francesi furono ancora disfatti a Oudenard, e Lilla fu presa.

Nel 1709 gli alleati tentaron nientemeno che di penetrare in Francia. Ma Villars arrestò i loro disegni col glorioso fatto di Malplaquet, ove abbandonò a'nemici un campo di battaglia coperto di 20, 000 Alemanni e Inglesi, e di 12, 000 Francesi solamente.

L'anno seguente scorse senza avvenimenti importanti ne'Paesi bassi e sul Reno; ma la caduta del ministero Wigh in Inghilterra, i successi di Filippo d'Anjou nelle Spagne, la morte di Giuseppe I°, avvenuta nel mese di Aprile 1711, infine l'elezione come Imperatore dell'Arciduca Carlo, l'antico pretendente alla Corona di Spagna, mutarono l'aspetto delle cose, e le disposizioni delle parti belligeranti.

XI.

CARLO VI — BATTAGLIA di DONAIN

(1711 — 1740)

Al salir al trono di Carlo VI delle segrete trattative furono aperte tra il gabinetto di Versailles, e quello di Saint-Iames.

Dolhas dis

Piazza S. Clemente a Coblentz.

Marlborongh, partegiano della guerra, fu deposto; le truppe Inglesi furono richiamate. Eugenio volendo provare che non avea d'uopo degl'Inglesi per vincere, assalì Landruies.

Landruies non potea resistere a lungo. Si agitò il partito a Versailles se il Re dovesse ritirarsi a Chambord su la Loira. Egli disse al maresciallo di Harcourt che in caso di nuova sventura, convocherebbe tutta la nobiltà del Regno, e la condurrebbe contro il nemico non ostante la sua vecchia età di settantaquattro anni; e che morrebbe sul campo.

Un errore commesso da Eugenio liberò la Francia.

V'ha chi dice che egli avea troppo estese le sue linee, che troppo lontani avesse presi i suoi magazzini; che il Generale Albemarh, postato a Denain, tra Marchiennes e 'l campo del Principe, non potea essere ajutato agevolmente in caso di attacco.

Ed ecco che un Curato, e un Consigliere, Le Fevre Dorval, passeggiando in que' dintorni s' avvisarono, discorrendo fra loro, che potevasi facilmente, profittando delle distanze, assalire Denain, e Marchiennes. Le Fevre partecipò questa sua opinione al prefetto, questi al Maresciallo di Montesquiou, che serviva sotto Villars, questi al suo Duce — il quale approvò il disegno e lo seguì.

Albemarh assalito a Denain fu sconfitto, e si rese prigioniero, co'due principi di Nasau, un principe di Holstein, e tutti gli uffiziali. Eugenio accorse, ma per esser testimonio della sconfitta. Presa Denain, i Francesi s'impadronirono anche di Marchiennes; e poi di Landruies, Douai, Le Quesnay, e Bouchain, (Settembre e Ottobre 1712). Eugenio ritirossi coll' esercito diminuito di cinquanta battaglioni —

X.

TRATTATO DI RASTADT

Questa vittoria sconcertò l'alleanza. De' trattati particolari sorsero. L'Inghilterra, il Portogallo, la Prussia, la Savoja, l'Olanda segnarono una convenzione colla Francia nel 1714. L'impero si trovò solo in armi. La Francia potè vendicarsi adunque, e si vendicò. Villars s'impadronì di Landau nel dì 21 Agosto, e di Fribourg nel dì 16 Novembre. Eugenio avrebbe voluto fare una leva in massa. Ma questa avrebbe avuto mestieri del concorso di tutti, e la Dieta non era che un Corpo puramente di forma. E però il Principe fu costretto a calarsi a'patti che fu-

ron segnati a Rastadt nel dì 6 di marzo 1714. L'Imperatore dovette accettarli, comechè durissimi. Il Regno di Napoli, i ducati di Mantova e di Milano, la Sardegna, e i paesi bassi gli furon conservati; ottenne la restituzione del vecchio Brissach, di Fribourg, e di Rehl; ma Luigi XIV serbò Uninga, il nuovo Brissach, e Landau; fece riporre in sede i suoi due alleati, l'elettor di Colonia e quel di Baviera, a cui ogni cosa, già data a Marlborough, e agli altri, fu réstituita; fece che egli, l'Imperatore, abbandonasse i territori da lui aggiunati all'Austria.

XI.

GUERRA DEL NORD, E CONTRO I TURCHI.

L'Alemagna non godette già la pace col terminar la guerra contro la Francia. Carlo XII e Pietro il Grande trascinavano nelle loro dispute il Nord dell'Impero. Non fu che nel 1720, dopo la morte dell'Eroe Svedese, che la pace fu assicurata da questa parte. Ma essa costò alla Svezia quasi tutti i possedimenti d'Oltre mare, che avea guadagnati mercè la pace di Osnabruck. La Russia acquistò la Livonia, l'Estonia, l'Ingria, e una parte del governo di Wiborg. Nella stessa epoca l'Imperatore dovette ancora combattere contro i Turchi, che aspettarono la fine della grande guerra Europea, e la sommissione dell'Ungheria, per prendere le armi. Ma trovarono il duro intoppo di Eugenio, e d' un esercito numeroso. Essi furono sconfitti a Peterwaradin, e a Belgrado, e forzati a segnare nel dì 21 Luglio 1728 la pace di Passarowitz, che cedea all'Imperatore il bannato di Servia, e una parte della Valachia, della Bosnia, e della Croazia.

XII.

GUERRA PER LA ELEZIONE DEL RE DI POLONIA

Dalla pace di Passarowitz fino alla sua morte, Carlo VI non fu occupato che di fare accettare alle diverse Corti di Europa, e dall'Impero la sanzione prammatica, che assicurava la successione alla sua figlia primogenita Maria Teresa. Per ottenere questo scopo si gettò in un laberinto di negoziazioni, che alfine produssero il riconoscimento dell'ordine di successione da lui stabilito ne'suoi stati ereditari. La Baviera, la Sassonia, e la Francia sole fra tutte le potenze, ricusarono fino al 1782, accordare la loro

guarentigia. — Circa questo tempo, la morte di Augusto II, elettor di Sassonia, e Re di Polonia, riaccese ad un tratto la guerra da un capo all'altro dell'Europa. Carlo VI avendo favorita la nomina di Federico Augusto, Luigi XV si dolse altamente dell'onta che gli si facea dalla corte Imperiale allontanando suo suocero Stanislao Leczinski, e dichiarò la guerra, che, come sempre, ebbe a teatro l'Italia, e le rive del Reno. I successi della Francia furon rapidi. In due campagne l'Imperatore perdè quanto possedea su le rive del Reno. Una pace pose fine a' suoi rovesci; ma questa gli costò i Ducati di Bare di Lorena, che furono ceduti a Stanislao, per esser poi alla sua morte riuniti alla Francia. Dopo questo trattato non vi fu altro dissidio fra' Principi Cristiani. Rimanea ancora un rastro di discordia co'Turchi. Ma l'ambasciatore di Francia a Costantinopoli negoziò per l'Imperatore nel 1739 un trattato a lui troppo necessario —

L'Alemagna si riposa. Ma breve è la calma.

Carlo VI morì nel dì 20 di Ottobre 1740—ed ecco che l'opera per cui avea sudato tanto, la sanzione prammatica, fu presto attaccata.

XIII.

CARLO VII

(1740—1745.)

GUERRA PER LA SUCCESSIONE IN AUSTRIA — POTENZA DELLA PRUSSIA.

Carlo VI, contro i consigli di Eugenio, lasciò in pessimo stato esercito e finanze. E però non appena l'ultimo discendente maschio di Rodolfo di Habsbourg ebbe chiusi gli occhi, molti pretendenti usciron o al suo retaggio.

Era un ricco retaggio questo. Si componea dell'Ungheria, della Boemia, della Suabia, dell'alta e bassa Austria, della Stiria, della Carinzia, della Carniola, della Slesia, della Moravia, de'Paesi bassi, del Brigau, del Friuli, del Tirolo, del Milanese, del Mantovano, de'due ducati di Parma e Piacenza. Era il vasto impero d'Austria quale ora lo vediamo, tranne i nuovi acquisti.

L'elettor di Baviera, discendente da una figlia di Ferdinando 1.°, l'elettor di Sassonia e Re di Polonia, Augusto III, marito della figlia primogenita di Giuseppe 1°, contestavano a Maria Teresa tutti i beni, a lei lasciati dal padre.

Il Re di Spagna volea solo rivendicar per se la Boemia, e l'Ungheria; quello di Sardegna il Milanese.

Finalmente, Federico II asceso da poco al trono di Prussia, pretendea i quattro Ducati Slesiani di Iacgerndorf, Liegnitz, Brieg, e Vohlau.

Di tutti questi quello che parlava più alto era l'elettor di Baviera. Il suo ministro a Vienna osò financo, immediatamente dopo la morte di Carlo VI, ordinare a tutti i ministri dell'Imperatore di rendersi presso di lui — Ma non diedesi risposta a questa sua lettera; e'l popolo Viennese poco mancò che non l'uccidesse.

Federico anche più ardito si risolvette a farsi giustizia colle armi, e non temè di attaccare colle sue forze la monarchia Austriaca.

Il Regno di Prussia a que' tempi contava appena quarant'anni di esistenza.

Composto di Provincie state per lungo tempo straniere le une alle altre, senza naturali frontiere, aperto d'ogni banda, circondato da gelosi vicini, mal popolato, poco fertile, questo nuovo stato, parea che non potesse per lungo pezza ancora alzarsi al rango d'una potenza ragguardevole.

Chi superò tanti ostacoli. L'energia d'un solo uomo; ma quest'uomo si chiamava Federico. Chiamò nel suo stato de'contadini di Suabia, e di Franconia, e questi posero a cultura le terre incolte. I protestanti cacciati di Francia dall'editto di Nantes vi apportarono una industria di già formata; finalmente una severa economia permise al Re di porre a parte in ogni anno 800,000 scudi, comechè tenesse in piedi un esercito permanente di 60,000 soldati, avvezzi alla più austera disciplina — e che furon parati ad entrare in campagna quando si volle mover guerra all'Austria.

I primi passi furon delle vittorie.

In pochi dì la Slesia fu conquistata, la Moravia assalita, e Olmutz, la capitale occupata.

Nello stesso tempo un esercito Franco-Bavaro, rafforzato da 20,000 Sassoni, invadea la Boemia, e stringea d'assedio Praga, che fu presa d'assalto dal conte Maurizio di Sassonia. L'elettor di Baviera vi assumea la corona di Boemia, e poco dopo ricevea a Francfort quella dell'Impero, col nome di Carlo VII.

Parea impossibile che Maria Teresa potesse sfuggire a tanti nemici — essa scrivendo alla Imperatrice Madre: ben presto dicea non avrò nean-

che una Città ove poter partorire il figlio che ho nel seno. Ma le cose mutarono aspetto. Il Cardinal Fleury, ministro di Francia non avea accettata francamente la guerra. Non contando su la Baviera, non avea spedito che 50, 000 soldati — e pretendea, mentre le truppe Francesi prendeano Praga, di non esser già in guerra coll'Austria, ma di sostener solamente l'elettor di Baviera, come suo alleato.

Dall' altra parte il Re di Sardegna che desiderava, meno d'impadronirsi del Milanese che di cacciarne gli Spagnuoli, fu il primo ad abbandonar gli alleati, e entrò in trattative con Maria Teresa nel 1 di febbraio 1742 — finalmente il Re di Prussia pago delle sue conquiste si ritirò dall'alleanza nel dì 11 di Giugno del medesimo anno, facendosi cedere co' preliminari di Breslau, e col trattato di Berlino, l' alta e bassa Slesia, col principato di Glatz. Qualche vantaggi fecero che accedesse a questa pace l'elettor di Sassonia, e Re di Polonia — Allora Maria Teresa non avendo più nulla a temere al Sud Ovest, e al Nord Ovest, pe' suoi stati d' Italia, e per quelli di Moravia e di Boemia, sostenuta da' sussidi dell' Inghilterre, e della Olanda, e più dalla devozione degli Ungari, spinse la guerra con vigore.

Tutto il peso, in seguito di queste defezioni, cadde su la Francia, e i disastri si multiplicarono. —

Il Generale Austriaco Menzel penetrò da prima nella Boemia alla testa d'un nugolo di Croati, e di Panduri, che devastarono ogni cosa.

Anche la Baviera era contenuta dal terrore. E però i Generali Austriaci poterono agir liberamente contro i Francesi.

Segur, cinto presso Lintz, da due eserciti più forti del suo dovette scendere ai patti. Munich fu presa, e 'l Maresciallo di Broglhi, che comandava l'armata Francese di Boemia, fu costretto a chiudersi entro Praga, ove venne ad assediarlo il Conte di Koenigseck.

Per liberarlo Fleury mandò un armata retta dal Maresciallo di Maillebois. « Se gli avessero dato carta bianca, dicea Federico II, il destino della Boemia si sarebbe mutato. Ma il Cardinale lo dirigea da Versailles ».

Maillebois in effetti avea ordine di evitare ogni azione decisiva. Questo cenno funesto rese inutile la sua marcia sovra Praga; fece sì che dovesse ritirarsi nel Palatinato, lasciando il Maresciallo di Belle — Isle chiuso nella Capitale della Boemia.

La presa di Praga, e la ritirata dei Francesi, forzati a rivalicare il Reno, lasciarono Carlo VII in duro frangente. Cacciato da' suoi Stati

ereditari si vide ridotto a sollecitare dalla Dieta, e dalla Francia non solo i sussidi per le sue truppe, ma financo un soccorso alimentario per se stesso. Il Maresciallo di Noailles dice nelle sue memorie, che si vide obbligato a procurargli almen quanto bastasse a non farlo morir di fame; e gli fece introitare 40,000 scudi mercè una cambiale che si trovava di avere in poter suo.

Mentre Carlo VII vivea in tanta miseria, al Nord Ovest dell'Alemagna si addensava contro di lui un nuovo turbine. Giorgio II avendo alfine determinata la nazione Inglese alla guerra, si mise alla testa d'un esercito Inglese, Annoverese, e Slessiano, e vinse la battaglia di Detlingen, perduta da' Francesi per la temerità de' Ducchi di Harcourt, e di Grammont, che sconcertarono il piano di Noailles, attaccando prima di riceverne il segno.

Ma questi successi dell'Austria e de' suoi alleati diedero a temere al Re di Prussia.

Temendo a ragione che Maria Teresa, vincitrice di Carlo VII, non revindicasse la Slessia, riprese le armi e conchiuse coll'Imperatore, la Francia, l'elettor Palatino, e 'l Re di Svezia un trattato che avea per oggetto il mantenimento della costituzione Germanica.

Ed ecco che i Prussiani invasero la Boemia, e Praga fu presa nel dì 14 Settembre 1744, dopo dieci dì di assedio.

Lo spavento si pose fra gli Austriaci; tutte le forze che avean sul Reno furon richiamate; la Baviera fu sgombrata, e Carlo VII potè rivedere anco una volta la sua Capitale.

Ma vi soggiornò per breve tempo. Nel dì 20 di Gennaio 1745 egli partiva di questa vita.

XIV.

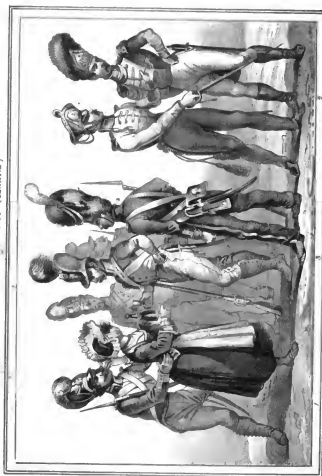
FRANCESCO I (1745—1765) — FINE DELLA GUERRA DI SUCCESSIONE.

Ognuno sperò che con questa morte cessasse la cagione della guerra.

Non si potea offrir l'Impero al figlio di Carlo VII, dell'età di 17 anni; si sperava in Alemagna che la Regina di Ungheria ricercherebbe la pace come un mezzo sicuro per porre suo marito sul trono — ma essa volle e questo trono e la guerra.

Dunque la guerra continuò.

Intanto il figlio dell'elettore fece una pace separata con Maria Teresa. Quindi la Francià si trovò sola a sostenere il peso delle armi.

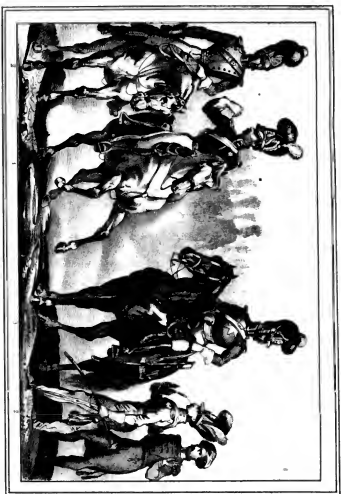
ALEMAGNA - 1830 (fanteria)

1 3 2

Doffino lit.

1. Bavaresi. 2. Sassoni. 3. Vurtemberghesi.

TRUPPE DELL' ALEMAGNA

Dolfino dis

1 Bavari, 2. Sassoni, 3 Vilembergesi.

Finalmente il trattato di Aix-la-Chapelle, glorioso per la Francia fu conchiuso. Essa restituì varî paesi — la prammatica — Sanzione Austriaca fu nuovamente guarentita.

L' Austria ricuperò la dignità Imperiale, la Prussia s'accrebbe della Slesia, e la Sardegna d' una parte del Milanese.

XV.

GUERRA DE' SETT' ANNI.

Federico II si trovava senza alleati in Europa quando scoppiò la nuova guerra tra la Francia, e l' Inghilterra, a cagione d' una disputa territoriale in America. Un esercito Francese essendo entrato nell' Annuver Federico procurò di difendere questo paese. Allora l'Austria e la Sassonia si legarono colla Francia e colla Russia contro la Prussia.

L' Alemagna fu ancora il teatro di questa nuova pugna. Tutti i Principi dell' Impero furon chiamati all' armi. Ma i Prussiani vinsero a Rosbach, a Freyberg, in Franconia, a Bamberg, a Norimberga, si spinsero fino alle porte di Ratisbona.

Allora incominciarono le defezioni. Nel 1763 l' armata del Corpo Germanico non più esistea.

La pace di Hubertsbourg segnata nell' anno medesimo tra l' Austria e la Prussia pose fine alla guerra de' 7 anni.

Due anni dopo Francesco I, il Capo della casa di Habsbourg — Lorena, principe dotto e buono, mancò a' vivi.

XVI.

GIUSEPPE II (1765--1790).

Giuseppe II suo figlio, già eletto Re de' Romani, gli successe. Durante il suo lungo regno di venticinque anni, la pace non fu che momentaneamente turbata nel 1778 per la successione della Baviera, che rimase senza risultamento.

Fu pure sotto il suo Regno, e nel dì 12 Febbraio 1772 che avvenne il trattato con cui la Prussia, la Russia, e l' Austria, dopo due mesi, stabilirono lo smembramento della Polonia. La Dieta Polacca lo sancì.

Or ecco quali erano nel 1789 i possedimenti dell'Impero Germanico.

Egli si dividea in dieci circoli. — Austria, Baviera e Suabia al Sud; Franconia, alto Reno, e basso Reno, al centro; Westfalia, alta Sassonia, e bassa Sassonia, al Nord; Borgogna, formato da' paesi bassi Austriaci all' Ovest. Comprendendo molti altri paesi fuor di questi circoli, tali che la Boemia, la Slesia, la Moravia, la Lusazia etc; contando fra' suoi membri de' Principi di cui gli Stati erano fuori dell' Alemagna; diviso in trecensettanta Stati, tra cui cinquantuno Città Imperiali, questo impero formava un grande insieme in cima al quale stava l' Imperatore.

XVI.

LEOPOLDO II (1790—1792).

Ed ecco che il mondo fu spaventato dalla rivoluzione Francese, che distrusse tutte le cose esistenti. In questo sconvolgimento universale tutti i dritti che molti Signori dell'impero aveano in Francia furono calpestati. Gli spossessati mossero le loro lagnanze prima col mezzo di reclamazioni dirette a Parigi, poi a Ratisbona, poi a Francfort, ove trovavansi raccolti per la elezione di Leopoldo, e spinsero il novello Imperatore a prender delle misure energiche, atte a guarentire le antiche facoltà de' membri dell' Impero.—Nel dì 27 Agosto 1791 Leopoldo ebbe a Pilnitz un abboccamento col Re di Prussia Federico Guglielmo. V' intervennero, il Principe di Nassau, a nome della Russia, il Conte di Artois, e 'l Marchese di Bouillì. In esso convennero di fare un appello alle altre Potenze; per impegnarle ad entrare nelle loro mire per ristabilire in Francia un ordine di cose conforme alla ragione, e alla giustizia. — In seguito di questa convenzione delle note furono scambiate tra i gabinetti di Vienna, di Berlino, e di Parigi. Il tenore di queste non poteva esser pacifico. Quindi allorchè nel 1792 Leopoldo morì, ed ebbe per successore il giovine Francesco II, la guerra era divenuta inevitabile.

XVII.

FRANCESCO II (1792—1806).

L' Infelice, e Martire Luigi XVI, forzato dall' Assemblea, fu il primo a dichiarar la guerra nel dì 20 di Aprile. Tosto un armata di allea-

ti s' avviò su le frontiere preceduta dal famoso manifesto del Duca di Brunswick. I rivoltosi risposero colla orribile giornata del dì 10 di Agosto — e nel dì medesimo in cui i nemici attaccavano a Valmy la sola armata che copriva la Capitale il buon Re fu imprigionato, e la tremenda Repubblica di sangue proclamata.

Son note ne' fasti della guerra le campagne del 1793 e 1795. Vi pose fine il trattato conchiuso tra la Francia e la Prussia nel dì 17 Maggio 1795.

Mentre il Nord dell' Alemagna si staccava dalla lega una alla Prussia, gli Stati del Sud, e l' Austria continuarono a guerreggiare. In questa campagna del 1796, in cui Bonaparte comandava l' esercito d' Italia, Moreau quello del Reno, Carnot era ministro della guerra, e 'l valoroso Arciduca Carlo sostenea lo splendore delle sue armi, gli Alleati non furon sempre avventurosi. Quindi si segnarono i preliminari di pace a Leoben. Il congresso raccolto per regolarne le condizioni definitive fu disciolto dalla nuova guerra generale.

Quando gli Austriaci e i Russi nel 1799 ripigliarono le armi in Italia, e nella Svizzera gli Stati Ecclesiastici, e quelli del Sud, tranne Bade eran disposti a uscire in campo anch' essi — ma quelli del Nord si negarono anche una volta a questo slancio che ponea in moto tutte le membra dell' antico impero. Il valoroso Arciduca Carlo fece allora un manifesto a fin di ottenere una leva in massa. Ma gli Stati del Nord restarono inattivi. Allora l' Inghilterra che avea già presa a' suoi soldi l'armata di Condé, già pagata dall'Austria e dalla Russia, assoldò pure 12,000 Bavari, 7,000 Vurtemberghesi, 10,800 Saubi, e 4000 di Magonza —

Allora ebbe luogo la breve, e importante campagna che finì colla vittoria di Marengo riportata dal Duce Italico, e con quella di Hockstaedt, riportata da Moreau.

La pace di Luneville, segnata nel dì 9 di Febbraio 1801 ricondusse per qualche anno la quiete in Europa.

Risuonò nuovamente la tromba di guerra nel 1805. La presa d'Ulma e la battaglia di Osterlizza non lasciarono alla Prussia il tempo di dichiararsi, e produssero la pace di Presburgo nel dì 26 Decembre 1805. Per essa gli Stati Veneti eran concessi al Regno d' Italia; il Tirolo e 'l Burgau alla Baviera; Hohenberg e Nellenbourg etc. al Wurtemberg; il Brisgau a Bade — e i Duchi di Baviera e di Wurtemberg acquistarono il titolo di Re.

Ed ecco che sei mesi dopo, 1 Agosto 1806, il Ministro di Francia presentava alla Dieta una nota tendente a distruggere le antiche forme Germaniche. Essa dicea in sostanza: l'Imperatore e Re non riconoscer più la esistenza della Costituzione Germanica; voler ciò non ostante riconoscere la Sovranità intera e assoluta di ciascun de' Principi componenti l'Alemagna; accettare il titolo di protettore della Confederazione del Reno; aver già dichiarato che non porterebbe mai i limiti della Francia al di là di questo fiume.

Questa nota non era che la dichiarazione de' 40 Articoli componenti il trattato conchiuso nel dì 12 Luglio 1806 tra Napoleone, e molti membri dell'antico Impero Germanico. In esso il Re di Baviera e quello di Wurtemberg, l'Elettore Arcicancelliere, e quel di Bade, il Duca di Berg e Cleves, il Langravio di Hesse — Darmstadt, i Principi di Nassau — Usingen, e Nassau-Weilbourg, i Principi di Hoenzollern — Hechingen e Hohenzollern — Sigmaringen, di Salm — Salm, di Salm — Kyrbourg, d'Isenbourg — Birstein, di Liechtenstein, il Duca d'Aremberg, il Conte di Leyen dichiaravano, separarsi in perpetuità dal territorio dell'Impero, e unirsi fra loro con una confederazione particolare col nome di Stati Confederati del Reno. Seguivan poi degli articoli con cui si stabilivano de' legami de' Principi tra loro, e di essi con la Francia.

Così tutto il Sud — Ovest dell'Alemagna compiva lo scisma politico cominciato dopo il trattato di Vestfalia, mercè la confederazione Renana, si separava dal Nord ove dominava la Prussia, e dall'Est soggetto all'Austria —

Che cosa fu questa lega? Uno strumento nelle mani della Francia, e non già un mezzo capace di mantenere l'equilibrio Germanico.

Ciò veduto, Francesco II che fin dal 10 di Agosto 1804 avea preso il titolo d'Imperatore d'Austria, abdicò quello di Imperator d'Alemagna colla nobile dichiarazione che fece pubblicare a Vienna e a Ratisbona. Dicea in essa dovere a'suoi principi e alla sua dignità la rinunzia d'una corona che era stata per lui pregevole sol fino al dì in cui avea potuto adempiere i doveri di cui si era gravato.

Era il dì 6 di Agosto 1806, 1006 anni dopo dal dì che Carlomagno avea rinnovellato l'Impero Romano, trasmesso da' suoi successori ai Re di Germania.

ULTIMO PERIODO.

DALL' ABOLIZIONE DELL' IMPERO DI ALEMAGNA FINO A' NOSTRI DI'

(1806—1843).

I.

La lutta di Napoleone coll' Austria e colla Prussia durò dal 1806 al 1813. Egli estese la Confederazioae di cai si era fatto capo facendovi entrare naovi membri, e pose di nuovo il Nord-ovest dell' Alemagna, come avea fatto del Sud Ovest, creaadovi un Regno per un de'suoi fratelli. E però nel dì 25 di Settembre 1806 l' Arciduca gran Duca di Vurtzbourg, ed altri Principi al numero di veatuao entrarono nella Coafederazioae del Reao. Questo fu il risultamento della vittoria di Jena (14 Ottobre 1806).

Federico Guglielmo mirava ad opporre una Coafederazione degli Stati del Nord, a quella del Reno. La Russia, la Prussia, e la Svezia si erano riunite. Ma vinse Napoleone. I Russi battuti a Friedland non potettero che farsi mediatori tra'l viato e'l viacitore. Napoleone restituì alla Prussia la metà de' suoi stati; il resto fu dato alla Sassonia divenuta Regno; e la Vestfalia accresciuta dall' Aanover, formò uao stato novello, di cui fu dotato Girolamo fratello di Napoleone.

Tre anni dopo l' Austria riprese le armi mentre le migliori legioni della Francia eraao impegnate aelle Spagne. Napoleone aiutato da' contingeati della confederazione raccolse il guanto, entrò in Vienna, e termiaò la campagna colla sanguinosa battaglia di Wagram. Questa vittoria fu a profitto della Sassonia, a cui già pel trattato di Tilsitt s'era dato il Ducato di Varsavia. Il paragrafo IV dell' articolo 3.° della pace di Vienna cedeale tutta la Gallizia Occidentale, uu dipartimento su la riva dritta della Vistola, e 'l circolo di Zamase nella Gallizia Orientale.

Questo fu l' apogeo del gigante.

Il suo matrimonio con una figlia de' Cesari, la nascita d' un figlio, accrebbero le sue speranze, e parve che consolidassero la sua possanza.

Un sol nemico restava aon domato, l' Iaghilterra. La sua posizione la ponea al coperto de' suoi attacchi. A colpirla di rovina senza com-

battere egli stabilì il blocco continentale. Tutti gli Stati soggetti al suo scettro o alla sua influenza dovettero accedere a questo decreto.

Ma questa misura offendea gl'interessi di molti Stati al Nord, e al Sud dell'Europa; per prudurre il suo risultamento avrebbe dovuto essere eseguita rigorosamente — ciò trascinò seco un sistema di violenza che finì colla campagna di Mosca.

Un Ukase Imperiale emanato al cader dell'anno 1811 avea riaperti i posti della Russia a'prodotti Coloniali dell'Inghilterra. Napoleone tenne ciò come una dichiarazione di guerra. E allora l'Europa vide quell'immenso esercito che obbedendo all'Aquila di Francia invadea il Nord. Eran 400,000 soldati, di cui 20,000 erano Italiani, 30,000 Polacchi, 30,000 Austriaci, 80,000 della Confederazione del Reno, e 20,000 Prussiani.

Qual'era la situazione dell'Alemagna al cominciar di questa lutta terribile? Ovvero, qual'era lo stato dell'Austria e della Prussia? perchè queste erano ancor grandi non ostante i rovesci.

La prima potenza si tenea nella calma a lei consigliata dalla sua antica prudenza. Costretta dalle circostanze a mandare i suoi soldati con quelli di Francia, mandolli, ma saggia e previdente aspettava che recassero i casi.

La Prussia umiliata e conquistata fremea. La gioventù non potea tollerare la preponderanza straniera; si univano a lei tutti gl'interessi scherniti, o calpestati dalla vittoria. Questo spirito di opposizione flemmatico, e paziente si, ma non per questo meno terribile non potea esser vinto dalle baionette Francesi. Nacque allora la vasta cospirazione degli *Amici della Virtù*, di cui *Stein* accese le prime scintille, e ne avviò le fila ad una meta determinata. Fin dal 1808 era sorta *l'unione morale e scientifica*, tendente a correggere i costumi. Il Principe Guglielmo spossessato del Ducato di Brunswich pensò a formare un'altra lega composta di uomini determinati a rovesciare la confederazione del Reno, e scacciare i Francesi dal suolo della Germania. Da queste due associazioni nacque quella *degli amici della Virtù*.

Tutto adunque annunziava che se la vittoria avesse abbandonato Napoleone, la vecchia Alemagna sarebbe stata la prima a insorgere contro di lui.

II.

Al primo strepito d'armi Federico Guglielmo pensò ad unirsi alla Russia. Ma come farlo se Davoust poteva a un tratto impadronirsi della sua Capitale? Segnò adunque il trattato del dì 24 di Febbraio 1812. Nè questa sommissione fece Bonaparte più confidente. Egli volle ancora che quasi tutte le fortezze, e i magazzini fossero a sua disposizione. Il Re circondato da un muro di ferro dovette far quanto si esigea da lui. I suoi soldati marciarono col grande esercito.

Nel dì 24 e 25 Giugno 1812 le innumeri forze varcarono il Niemen.

Conosce ognuno i successi che accompagnarono la marcia de' Francesi finchè essi ebbero a combattere contro gli uomini. Ma un nemico più potente degli uomini, l'Inverno tremendo e rigidissimo, come mai non s'era veduto, una all'incendio d'una grande Città, produsse de' disastri che mente umana non potea calcolare, e che fanno ancora rizzar le chiome per lo spavento.

All'Inverno, e a' disastri si unirono le defezioni.

I Prussiani e gli Austriaci non potean rimanere uniti a' Francesi. L'esercito avendo scoperto il suo lato destro, e sinistro, dovette un po di salvezza, almeno pe' suoi avanzi al valore di Ney, e a quello di Eugenio.

Napoleone che era corso a Parigi per precedervi la nuova del gran rovescio varcò nuovamente il Reno con una armata di coscritti; trascinò seco i contingenti che ancora potettero raggranellare gli Stati della confederazione Renana, e nel dì 30 Aprile 1813 ritrovò a Lutzen Eugenio colle reliquie della grande armata. Riprendendo con inaudita audacia le offese vinse a Lutzen, a Bautzen, e a Warchen. Gli alleati si arrestarono, e le trattative incominciarono. L'armistizio che durò dal dì 12 Luglio al 9 di Agosto fu fatale a Napoleone. Gli alleati si strinsero e si rafforzarono, Carlo Giovanni si unì ad essi con un corpo di Svedesi. La Giornata di Leipzig menò seco la invasione della Francia, e la caduta del Colosso.

Ma prima di questa caduta ebbe luogo la breve e memorabile campagna del 1814.

Nel dì 30 Dicembre le frontiere di Francia furon varcate. 150,000 Russi, Austriaci, Wurtemberghesi, Bavari, e Badesi sboccaron dalla Svizzera; gl' Inglesi e gli Spagnuoli varcarono i Pirenei; 130,000

Prussiaoi giunsero da Francfort, e finalmeote 100,000 Svedesi e Alemaoni del Nord penetrarono nel Belgio — e la Campagna iocomiociò.

Sa ognuoo come il grao Capitano trovasse le sue più belle ispirazioni di strateggica a Champ-Aubert, a Montmirail, a Chateau-Thierry, a Montereau; e come il suo ultimo movimento sovra Saint-Dizier, per manovrare alle spalle de'nemici era per dargli la vittoria — quando un cumolo di accideoti nati dalla debolezza di Giuseppe; e da'fatti di Marmoot l'obbligarono ad abdicare.

III.

Il trattato di Parigi coochiuso dopo l'abdicazione ridusse la Fraocia alle frootiere che occupava oel dì 1 di Geooaio 1792.

Quanto all'Alemagna lo stesso trattato riconoscea la iodipeodenza di tutti gli Stati suoi, mantenea l'aboliziooe dell'Impero, ma dichiaravasi nel tempo stesso che questi Stati formerebbero una confederazione di cui i rapporti sarebbero determinati da un Congresso che si terrebbe io Vieona fra lo spazio di due mesi.

Di fatti questo coogresso si riunì oel dì 9 di Giugno 1815.

In esso dichiarossi che gli Stati formanti il territorio dell'Impero erano Stati Sovraoi, ma riuniti con un legame federale.

E nacque la Confederazione Germanica, avente in mira la sicurezza esterna, e ioterna dell'Alemagna, la indipendenza e la inviolabilità degli Stati confederati. Poi l'art. 56 dichiarò, che gli affari della Coofederaziooe rimaoeano affidati a una Dieta federativa in cui tutti voterebbero per via di pleoipotenziarî, sia iodividualmeote sia collettivamente. Nel caso di leggi fondamentali a farsi, o di cangiameoti da operarsi nelle leggi fondameotali, la Dieta per l'art. 58 dovrebbe formarsi in Assemblea geoerale. In tal caso la distribuzione de' voti si calcolerà, dicea il sudetto articolo, su la estensione rispettiva degli Stati individuali. E però in tal caso l'Austria, la Prussia, la Sassooia, la Baviera, l'Annover, il Wurtemberg, avrebbero ciascuno 4 Voti; Bade, Hesse elettorale, il gran ducato di Hesse, Holstein, e Lussemburgo 3 Voti; Brunswick, Mecklenbourg-Schwerin, Nassau, due Voti; Saxe-Weimar, Saxe-Gota, Saxe-bourg, Saxe-meinunge, Saxe-Hildbourghauseo, Meckenbourg—Strèlitz, Holstein—Oldeobourg, Anhalt —Dessau, Aohalt—Bernbourg, Anhalt—Kothen, Schwarzbourg — Soodershausen, Schwarzbourg—Rudolstadt, Hoenzollern—Siegmarin-

gen, Liechtenstein, Hoenzollern—Hechingen, Waldech, Reuss del ramo primogenito, Reuss del ramo secondogenito, Schaumbourg—Lippe, Lippe, la città libera di Lubeck, quella di Francfort, quella di Brema, quella di Hambourg 1 Voto—totale 69 Voti.

Questo trattato gittava le basi della pacificazione dell' Alemagna. Le altre quistioni che rimaneano ancora a decidersi occuparon quasi cinque anni di discussione. Finalmente nel dì 20 Luglio 1819 il *recez* territoriale di Francfort, fissò in modo preciso la demarcazione de' diversi stati.

IV

Queste difficoltà provennero non solamente da'diversi interessi che si dovettero conciliare ma altresì da' gravi avvenimenti politici che ebber luogo. Chè mentre i sovrani alleati eran raccolti giunse la nuova dello sbarco di Napoleone, e una novella lega fu necessaria. Avvenne la giornata di Watterloo, e la campagna del 1815 si terminò, come la precedente, sotto le mura di Parigi che capitolò nel dì 3 di Luglio.

Nel mese di Settembre 1815 fu conchiuso a Parigi il trattato della *Santa—Alleanza*, e fu segnato da Francesco, da Alessandro, e da Federico Guglielmo. La maggior parte de' Sovrani di Europa vi accedettero.

D' allora, tranne qualche caso di turbolenza, la tranquillità dell' Alemagna non fu turbata—e nel tempo che scriviamo questa tranquillità dura ancora.

V.

Oggi si comprendon sotto il nome di Alemagna ovvero di Confederazione Germanica, le contrade dell'Europa centrale, limitate al Nord dal Baltico, dalla Danimarca, e dal mare del Nord; all'Ovest dall'Olanda, dal Belgio, e dalla Francia; al Sud dalla Svizzera e dall' Adriatico; al sud—est, e all'est da'paesi, i quali comecchè appartenenti alla Monarchia Austriaca, e alla monarchia Prussiana, sono stranieri alla Confederazione Germanica—dal regno attuale di Polonia, e dalla Repubblica di Cracovia.

Questa contrada, di cui la più grande lunghezza presa dall'estremità occidentale del gran Ducato di Lussemburgo ne'paesi bassi, fino all' estremità orientale del Ducato di Auschwitz, nella Gallizia Austriaca, è di 588 miglia, e la più grande larghezza, incominciando dalla

estremità meridionale dell'Europa fino all' estremità settentrionale del Ducato di Holstein, è di 520 miglia, è divisa tra quaranta Principi Sovrani.

Si divide in Alemagna Meridionale, Centrale; occidentale, e settentrionale.

Formano la prima:

1.° Una parte dell' Impero d' Austria, 10,600,000 abitanti; 2.° il Regno, di Baviera, 4,870,000 abitanti; 3.° il Regno di Wurtemberg, 1, 520, 800 abitanti; 4.° il gran Ducato di Bade, 1, 130, 000 abitanti; 5.° il Principato di Hohenzollern—Hechingen, 15,000 abitanti; 6.° il principato di Hohenzollern—Sigmaringen, 38,000 abitanti; 7.° il Principato di Lichtenstein 6, 000 abitanti.

Formano la seconda:

1.° Il Regno di Sassonia, 1,400,000 abitanti; 2.° il gran Ducato di Saxe—Weimar, 222, 000 abitanti 3.° il gran Ducato di Saxe—Cobourg—Gotha, 125, 000 abitanti; 4.° il Ducato di Saxe—Altenbourg, 107,000 abitanti; 5.° il Ducato di Saxe—Meinungen—Hildburghausen, 130,000 abitanti; 6.° il Principato di Schwarzbourg—Rudolstadt, 57, 000 abitanti; 7.° il Principato di Schwazbourg—Sondershausen, 48, 000 abitanti; 8.° il Principato di Reuss—Greitz, 24,000 abitanti; 9.° il Principato di Reuss—Schleitz, 30, 000 abitanti; 10.° il Principato di Reuss—Lobenstein—Ebersdorf, 27, 500 abitanti; 11.° il Ducato di Hanhalt—Dessau, 56, 000 abitanti; 12° il Ducato di Hanhalt—Bernbourg 38, 000 abilanti; 13 il Ducato di Hanhalt—Goethen, 34, 000 abitanti.

Forman la terza:

1.° La Hesse—Cassel, 592, 000 abitanti; 2.° il gran Ducato di Hesse—Darmstadt, 700, 000 abitanti; 3.° il Langraviato di Hesse—Hombourg, 21, 000 abitanti, 4.° il ducato di Nassau, 237, 000 abitanti; 5.° il Principato di Waldeck, 54,000 abitanti; 6.° il principato di Lippe—Delmold, 76, 000 abitanti; 7.° il Principato di Lippe—Schauenbourg, 26, 000 abitanti; 8.° la Repubblica di Francfort, 54, 000 abitanti; 6.° il gran ducato di Luxembourg, 300, 000 abitanti.

Forman l' Alemagna Settentrionale:

1.° I Paesi Prussiani che fan parte della Confederazione: le provincie di Brandeburgo, di Slesia, di Sassonia, di Vestfalia, e del Reno, 9, 300, 000 abitanti; 2.° i paesi Danesi che pure fan parte della Confederazione: i Ducati di Holstein e di Lauenbourg, 440, 000 abitanti,

3.° il Regno di Annover, tra il mar di Alemagna, le provincie Alemanne del Danemark e il Mecklembourg al Nord, la Prussia all'est, e al sud, e l'Olanda all'Ovest, 1,550, 000 abitanti; 4.° il ducato di Brunswich, 242,000 abitanti; 5.° il Gran Ducato di Oldenbourg, 241, 000 abitanti; 6.° la Signoria di Kniphausen, 2,859 abitanti; 7.° la Repubblica di Brema, 50, 000 abitanti; 8.° la Repubblica di Lubeck 46, 000 abitanti; 9.° il gran ducato di Mecklembourg—Schwerin, 431, 000 abitanti; 10.° il gran ducato di Mecklembourg—Strelitz, 77, 000 abitanti; 11.° la Repubblica di Hambourg, 148, 000 abitanti—

Oltre a questi quaranta Stati Sovrani, esiste ancora un numero considerevole di principati, avanzi informi dell' antica costituzione feudale dell' impero, e de' quali la condizione politica è designata col nome di *stati mediatizzati*. Essi sono ottantaquattro, aventi insieme una popolazione di 1, 188, 559 abitanti, e la rendita di 11, 924, 000 fiorini.

A questi quaranta stati *immediati* Sovrani, a questi ottantaquattro stati mediatizzati, è d' uopo aggiungere ancora un numero di famiglie di principi, e di Conti, che una volta facean parte degli stati dell' impero, e che han conservato de' dritti, e de' titoli che fan di loro una classe privilegiata—

VI.

Riguardo alla Costituzione politica di questi Stati è d' uopo sapere che nell' interno di ciascuno di essi, il mantenimento dell'ordine, e della tranquillità appartiene solo a' rispettivi governi. In caso di bisogno urgente essi son soccorsi dalla Confederazione; come pure in caso di denegata giustizia si ha ricorso alla Dieta. Vi debbono essere in ognuno delle assemblee di Stato, che non possono negare a' principi rispettivi i mezzi pecuniari. Finalmente la legislazione interna d' ogni Stato non può essere in opposizione collo scopo della confederazione.

L' esercito federale si compone di contingenti di ciascuno degli stati confederati in ragione di 1 uomo sopra 100. Questo esercito fino agli ultimi tempi si componea di 362, 815 soldati. È comandato da un generale eletto dalla dieta, e si divide in 10 corpi.

La confederazione possiede ancora molte piazze forti di cui le principali sono, Luxembourg, nel gran ducato di questo nome, Magonza nel gran ducato di Hesse, Landau nella Baviera Renana, Germersheim, nella vecchia Baviera, Ulma nel Regno di Wurtemberg, e Hombourg nella Baviera Renana.

VII.

Nel medio Evo l'Alemagna era il centro del Commercio Europeo — per essa si spandcano nel sud e nell' Ovest i prodotti del Nord e dell'est dell'Europa — per essa le seterie di Venezia, gli Zuccheri della Siria, tutte le derrate dell'Oriente, tutti i prodotti della industria Italiana eran portati in Francia, in Inghilterra, e negli stati Scandinavi. Poi la scoperta del Capo, gli accidenti delle guerre continue di cui fu teatro, la concorrenza dell' Inghilterra rovinarono affatto il suo commercio. Il sistema continentale gli diede una nuova attività, ma l'Inghilterra seppe vincere quest'ostacolo — e venuta la pace all'Inghilterra s'aggiunse la concorrenza della Francia. Pure mercè la fertilità del suo suolo, la varietà de'suoi prodotti, e le sue grandi fiere mercè la lega doganale, di cui la idea appartiene alla Prussia, le serbano ancora un gran movimento commerciale.

Essa conta circa 500 fiumi o riviere, di cui 60 son navigabili. — Le sue principali piazze marittime commercianti sono Amburgo, Lubecca, Brema, e Emden. La fiera di Leipzig non ha pari pel commercio librario.

In Alemagna, come in Francia, la durata del sistema continentale fu un Era di prosperità per l'industria manifatturiera.

Non contando che la parte degli Stati Austriaci, Prussiani, Olandesi, e Danesi che fan parte della confederazione, ossia 10, 600, 000 Austriaci, 9, 300, 000 Prussiani, 440, 000 Danesi di Holstein, e di Lauenbourg, e 295, 000 Lussemburghesi, che in forza della rivoluzione Belgica furon tolti all'Olanda, la popolozione degli stati riuniti della Confederazione, nel 1826, e negli ultimi tempi, era di 34,500,000 anime, abitanti 2,390 Città, di cui 100 hanno una popolazione di oltre a 8,000 anime, 2,340 borghi, 88,619 Villaggi, e 100,000 Casali. In questa cifra di 34, 500, 000 anime si contano,

27, 700, 000 anime appartenenti alla razza Germanica,
5, 325, 000 Slavi,
292, 500 Ebrei,
300, 000 Francesi e Valloni, e pochi Greci, Zingari, e Armeni.

VIII.

Or ecco che siam giunti a dover parlare della sua letteratura, e delle arti.

Noi lasciammo la letteratura Alemanna sul cominciar della riforma. Quali cangiamenti si sono in essa operati dopo quest' epoca?

Dopo di essere stata Cavalleresca nel medio Evo, la poesia Alemanna mercè gli Meistersaenger divenne più morale, più grave, ma ancora più pallida, e più prosaica. La riforma le diede l'ultimo colpo. Lo spirito di controversia uccise la poesia, e con essa la filosofia, la Storia, e le arti — Dopo le querele de' controversisti vennero le devastazioni della guerra di trent' anni, e l'Alemagna — inondata da' soldati Stranieri, coperta di sangue e di rovine, pensava ad altro che a far versi. Quando la pace di Vestfalia pose fine a tanti orrori, l'Alemagna sentì di aver perduto ogni sentimento di dignità, ogni confidenza, ogni stima di se medesima. Quindi nulla di grande e di spontaneo non uscì da questa Nazione sempre divisa interiormente, e soggetta per sì lunghi anni a orrendi disastri. Ed era tale il suo stato che nella lunga guerra che durante il Regno di Leopoldo I. sostenne contro i Turchi, e contro la Francia, fu paga di dare i suoi soldati, ma non fu capace di produrre un sol generale dotato di qualche talento militare. Bisognò che un Re straniero, Sobicski, venisse a salvar Vienna; che degl'Italiani, degl'Inglesi, de'Francesi ancora si ponessero alla testa de'soldati Alemanni. Or quando una gente è giunta a tale stato di apatia, e di prostrazione, è impossibile che dal suo grembo esca lo slancio poetico — e però fino alla metà del Secolo XVIII l'Alemagna fu senza letteratura. E — mentre la miseria delle classi inferiori andava crescendo, i nobili disdegnando i costumi d'un popolo grossolano adottarono quelli della Francia — i loro palagi furono altrettanti punti di convegno donde la influenza Francese si sparse su l'Alemagna. La lingua di Luigi XIV divenne quella di tutti i nobili, e — il più grande de'Principi Alemanni del XVIII Secolo, del pari che il genio più universale di questo paese, Federico II, e Leibnitz, ebbero a vile il sermon materno, come se fosse un dialetto informe. Allora l'intervallo che separava i grandi dal popolo si accrebbe; e questi non ebbe che i suoi canti Religiosi, e pochi avanzi deformati degli Autori del medio evo —

Intanto non potea sempre durare questa influenza, e questa servile

imitazione. Haller nella Svizzera, Hagedorf nell'Alemagna del Nord, impressero un novello impulso alla letteratura Nazionale. Se essi non meritarono il nome di poeti originali, fecero almeno vigorosi sforzi per entrare in vie migliori. Hagedorf era uno spirito saggio formato alla Scuola di Boileau, di Pope e di Orazio — ma come Haller, che al nome di grande naturalista volle aggiunger quello di Poeta, tenea gli occhi rivolti alla Corte della Regina Anna d'Inghilterra. Quindi nelle opere che scrissero domina il riflesso Inglese. — Pur questo era un progresso. Sottrarsi alla influenza della Francia, e accettar quello dell'Inghilterra era in qualche modo fare un passo verso la Nazionalità Germanica.

La Svizzera che avea già prodotto Haller, unde'più grandi spiriti del tempo moderno, vide a poco a poco alzarsi in Zurigo una scuola che non fu senza influenza per la letteratura Alemanna. Il suo capo fu *Bodmer*. Questi si sottrasse alla imitazione straniera, questi risvegliò le antiche tradizioni Germaniche. Da lui incomincia il ritorno poetico verso le antichità Nazionali; da lui quella poesia contemplativa, che è figlia della pietà viva e sincera.

Nello stesso tempo sorgea a Leipzig un altro centro di attività letteraria, per la Scuola di *Gottsched*. Questi non distrusse la imitazione Francese, ma la volle fatta con gusto, ma volle pure purificare la lingua.

Allora la lutta incominciò tra questa, e la Scuola di *Bodmer*. Ma questa lutta fu a vantaggio delle lettere perchè si scelse dalle due Scuole, ciò che avean di meglio—da quella di Zurigo lo spirito religioso, e l'amor delle antichità Nazionali, da quella di Leipzig la purità, e la maniera dello stile.

Vi furono dopo qualche tentativi individuali, ma non aveano scopo determinato.

Ed ecco che in tale stato di cose apparvero *Klopstock*, *e Lessing*. Il primo si accostava alla scuola di Bodmer. La religione fu la sua prima ispirazione. Fin da quando stava all'università concepì la *messiade*, e ne scrisse qualche canto. La scuola di Zurigo accolse il libro con entusiasmo. Questo libro operò per se solo una intera rivoluzione nelle lettere. Omai gl'ingegni non avran mestieri delle cose dello straniero. Omai incomincia quella carriera gloriosa che la letteratura Alemanna compirà nella seconda metà del secolo XVIII. Klopstock non si arrestò alla messiade, egli interrogò le glorie della vecchia Germania, risalì fino ai primi tempi, fino a Ermanno—egli compose le sue poesie patriottiche.

Lessing rappresenta la parte Critica della letteratura. Tutta la sua vita fu impiegata a cercare il vero in ogni sferza d'idee. Egli insegui la esagerazione e'l ridicolo dovunque, fin sul teatro. La Sua *drammaturgia*, opera scritta con passione, e con audacia fece pel teatro ciò che la Messiade, e le poesie di Klopstock avean fatto per la poesia. Lo spirito Francese avea invaso il teatro. Lessing dichiarogli la guerra, e incuorò gl'ingegni a seguire una via nuova, a non prender da altri le idee e'l piano.

Ecco i due gonfalonieri del novello secolo letterario dell'Alemagna. Al loro seguito vengono:

Wieland, scrittor facile, grazioso, elegante;

Herder che sparse su la storia Universale l'incanto d'un poema;

Giovan-Paolo-Richter, di cui i romanzi terribili, patetici, o scherzevo li, manifestano una potente originalità d'invenzione, di stile, e di pensieri;

Burger, poeta popolare. Attaccandosi alle credenze popolari del medio evo mantenne colle sue ballate l'istinto che han gli alemanni per le cose misteriose, la sua *Lenor* è popolare in tutta Europa;

Stolberg, Wols, Hœlty, Matthissan moltiplicarouo i capo lavori;

i fratelli Schlegel portarono la critica letteraria al suo più alto grado;

Giovanni Multer trovò un modo novello di scrivere la storia;

Winkelmann nella sua storia dell'arte mostrò un nuovo aspetto dell'antichità; e nè suoi lavori Archeologici, aprì nna larga via alla interpretazione de'monumenti figurati;

Schlœzer, Eichhorn, Heeren, assoggettarono l'antichità a una Critica storica fino allora ignota;

j. M. Gessner, j. A. Ernest, Heyne, Wolf, Iacobs Hermann, fecero pe'monumenti letterari degli Antichi, ciò che i precedenti avean fatto pe'monumenti di Storia;

Creuzer, raccolse nel suo libro, che sembra una magnifica epopea, lo mitologie di tutti i popoli;

Niebuhr, infine, spinto dallo spirito di rinnovamento universale, credette di aver trovato i veri annali di Roma, e rovesciato la Storia—Romanzo di Tito Livio —

Due uomini, *Schiller, Goë the* dominarono questo gran movimento dall'altezza del loro genio.

Leggi i ragguagli della vita di *Schiller* nella sue numerose biografie. Noi diremo solamente che in mezzo alle cure della sua vita agitata egli pensava alla poesia.

La bibia, il libro divino, *Omero* il gran libro degli epici, *Shakespeare* il gran libro de' Tragici erano i suoi maestri, e i suoi Autori. Per essi egli divenne poeta; per essi si cinse quella Corona che gli Alemanni gli decretarono a voce unanime.

Il suo primo esperimento fu la Tragedia i *Briganti*, a cui tennero dietro il *Don Carlos*, *la storia della rivolta de' Paesi bassi*, *la Storia della guerra di 30 anni*, ov'egli raccolse i materiali del *Wallenstein*, che è il suo capo lavoro.

A Wallenstein successero *Maria Stuarda*, *Giovanna d'Arco*, *la fidanzata di Messina*, e finalmente *Guglielmo Tell*; che molti autori tengono per la migliore produzione del suo genio Drammatico.

Schiller morì nel dì 9 di Maggio 1805.

Goethe, che l'avea preceduto nella Carriera, e che gli sopravvisse venticinque anni, restò il solo capo della letteratura Alemanna.

Incantato della poesia di Klopstock e di Wieland, dal piacere di seguire le belle ricerche di Winkelmann su l'arte antica e moderna Goethe lasciò gli studi della giurisprudenza per gli studi poetici, e scrisse i *Capricci dell'amante*, e i *Complici*, che furono le sue prime produzioni.

Nè pago della poesia volle esser pittore, e incisore, volle studiare le scienze così dette occulte. Poi tornò alla poesia e scrisse il suo gran dramma *Gaetz di Berlichingen*, che è un quadro dipinto a grandi tratti della vita sociale Alemanna, quale si sviluppava in Alemagna verso la fine del XIV Secolo. — *Faust* successe a *Gaetz*. Questa è un' opera allegorica paragonabile per la forma agli *Artos Sacramentalos* degli Spagnuoli, a'ministeri degli antichi, e del medio evo, e in quanto al fondo, in qualche modo, alla *Divina Commedia*. Una sola opera drammatica ha qualche lontana somiglianza col *Faust*, non pel subbietto, ma come compimento Filosofico, questa è l' *Amleto*. In quanto alla parte comica, e popolare di Faust, essa somiglia al teatro di Aristofane—Poi scrisse *Egmont*, dipintura semplice e vera del popolo de' paesi bassi, qual era a' tempi della Tragedia.—Poi apparvero *Clavigo*, e *Stella*, due drammi assai mediocri, e *Werther*, che introdusse il gusto sentimentale in Alemagna; *Ifigenia*, il *Tasso*, la *figlia naturale*, *Claudina di Villa bella*, e *Wilhim Meister*, composizione bizzarra, che non sapremmo caratterizzare esattamente —

Goethe morì nel dì 22 di Marzo 1832, in età di 83 anni.

Poeta più glorioso di lui non vanta, e forse non vanterà per lungo tempo l' Alemagna.

IX.

Noi non favellammo ancora della Filosofia, che esercitò una sì grande influenza sul movimento letterario. Ne diremo quando ne sarà concesso.

La filosofia Alemanna comincia con *Leibnitz* alla fine del XVII Secolo. Questo genio Universale sentì il bisogno di dare a tutte le scienze secondarie una unità, che egli cercò nelle alte regioni della metafisica, e mercè un principio supremo dal quale tutto emana.

Wolf suo continuatore assunse l'incarco di ordinare in un vasto insieme tutte le scienze filosofiche. Ma la sua fu una filosofia pesante, oscura, pedantesca, una filosofia che rimase negli enormi Ventiquattro Volumi in 4.° che Wolf scrisse, senza poter mai divenir popolare.

D'ogni parte si chiedea un filosofo meno arido, e più chiaro, e — chi si volse a Cartesio, chi a Locke, ed altri all'ecclettismo, coordinando i vani sistemi che erano apparsi in Francia dopo il XVII Secolo, in Inghilterra, e in Alemagna. — Allora fu anarchia nel campo filosofico—

Ed ecco che apparve *Emmanuele Kant* che si decise ad esaminare ogni cosa senza prevenzione, senza cieco rispetto per l'autorità altrui, e col solo desiderio di arrendersi all'evidenza. Bella era la brama, ma difficile il successo. Per ottenerlo egli scrisse la sua *Critica della ragione pura.*

Fichte spinse anche più oltre il sistema di Kant, e ne fece un idealismo assoluto.

Schelliehng immaginò una filosofia naturale.

Tanti diversi sistemi non poteano andar d'accordo, quindi la lutta incominciò tra' diversi partegiani di questo, o di quello. Quando finirà questa lutta che dura da vent'anni? nessuno può dirlo. *Schelling*, che ha sopravvissuto a tutti i suoi contemporanei ode a lui d'intorno lo strepito delle dispute, ma non osa più scendere nell'arena, e si tace

Nel tempo che volge il movimento letterario continua indebolendosi per gradi, ma senza produrre ancora una decadenza certa.

Dopo Goeth e Schiller non sono apparsi egli è vero de' geni che potessero emulardi, ma pur molti ingegni si sono distinti su la scena tali che:

Uhland col suo Luigi di Baviera; *Raupach* colle sue produzioni tratte dalla storia degli Hohenstaufen: *Grillparzer* colla sua Saffo; *Koer-*

ner colla sua fidanzata; *Mullner* col suo 23 Gennajo; *Werner* col suo figlio della Valle.

Fra questi il luogo più distinto deve serbarsi per *Tieck*, che co'suoi componimenti gravi, tali che Genevieva, e l'*Imperatore Ottaviano*, e pe'suoi componimenti Comici, tali che, il *Mondo rovesciato*, la *barba turchina*, il *fongo rosso*, s'è fatto un genere a lui particolare, nel quale potrà avere imitatori, ma non eguali. Le produzioni che più si somigliano a'suoi componimenti gravi sono il Faust, e'l *Roberto il diavolo* di Carlo di *Holtei*.

La poesia epica è stata poca coltivata negli ultimi tempi — e dopo il romanzo *della volpe*, e l'*Ermanno* e *Doro eta* di Goethe, quel che si ha di meglio in questo genere è la *Cecilia* di *Ernesto Schulze*; e la *Rosa incantata*, ultimo lauro sul quale s'è addormentato questo giovane, e interessante poeta.

La poesia lirica è stata in ogni tempo cara agli Alemanni. E oggi ancora essa si mantiene in un'altezza che non lascia alcuna cosa da invidiare a'tempi precedenti.

In questo campo brillano specialmente:

Uhland, colle sue poesie sempre vere, sempre ispirate dal cuore;

Tieck colle sue pure e soavi canzoni melodiose;

Gustavo Schwabe, che più si accosta a Uhland;

Heim, che va posto in primissimo luogo;

Eichendorf, Chamisso, Streckfubs, Holtei, Ruckert, Meyer, Veit, Stieglitz — il quale comechè giovane ancora manifesta nelle sue immagini Orientali i germi d'una bella vocazione.

Il Romanzo è pur quello che di tutti i generi di letteratura è oggi coltivato da belli ingegni.

Il Capo di tutti i Romanzieri moderni è senza fallo L. Tieck. Dopo di lui vanno citati:

Hoffmann, il creatore d'un genere affatto nuovo; Zschocke pel romanzo di fantasia, e la novella; Spindler che si è più esercitato nel romanzo storico, Tromlitz, Willibald — Alexis (Haering) Eichendorf, Chamisso, Francesco Horn, la Signora Schoppenhauer, la Signora Pichler, e in cima a tutti *Scheffer*, e *Steffens*, di cui le novelle si raccomandano per una profonda conoscenza del cuore umano, e per una tinta filosofica, che non fa danno a'quadri che essi prendono dalle realità della vita.

La letteratura critica vanta pure i suoi cultori.

Lessing, Goethe, Schiller, Herder, i due Schlegel apriron la via. Oggi si distinguono in essa i redattori de' Tahrbuchër di Vienna, di Berlino, e di lena; i Savigny, gli Amillon, Raumer, Hirt, Vander Hagen, Wagner, Menzel, Wolf, Heim, Willibald, —Alexis, Schubart, e finalmente Hoberstein, l'autore del Manuale della *Letteratura Nazionale Alemanna.*

La filosofia ha perduto i suoi grandi maestri. Hegel è morto, Scelling par che abbia deposta la penna. La scuola di Hegel conta fra'suoi partegiani, Henning, Michelet, Weiss; quella di Schelling ha avuto Ritter, Schweiger, Steffens, e Schubart. È d'uopo far menzione ancora di Herbart di Koenigsberg, che si distingue per le sue idee nuove e ardite.

Come vedi se l'Alemagna ha perduto i suoi Genî, non è sprovvista di valorosi; nè il suo movimento letterario si rallenta.

A questa enumerazione che non è punto completa parecchi altri potrai aggiungere se vuoi.

Così noterni per la storia.

Schlosser, Muller, Pfluge, Wachsmuth, e Droysen;

Per la filologia Orientale, Boppe, e Gesenius;

Per la filologia Classica Jacobs, Hermann, Creuzer, Thiersch, Bekker, Dindorf, Berr, e Bothe;

per l'epigrafia, Boeckh e Osann;

per l'archeologia, Creuzer, Boeckh, K.O. Muller, Welker, Gerhard, e Panofka; finalmente per lo studio del dritto Greco, Meier, Schormanr, Plattner, Heffter etc.

X.

ARTI.

Le arti e le scienze dell'Italia, e di Bisanzio che il rinnovatore dell'Impero introdusse ne' suoi stati Germanici, vi trovaron de' popoli dotati d'una gran profondità di pensiero, e di sentimento, d'un carattere fermo, e paziente, parati ad adottarle. I numerosi monasteri di cui era coperta l'Alemagaa ajutarono questo progresso di civiltà, co'loro sontuosi edifizi. Colà le arti trovarono un asilo in mezzo alle devastazioni della guerra. Il Regno degl'Imperatori della Casa di Sassonia loro aprirono una via più larga ancora. Questa influenza fu minore, ma non fu senza utilità durante i regni delle dinastie di Franconia, e di Suabia — Le

grandi, e numerose Cattedrali attestano le bellezze di quell'architettura che si è detta *Gotica*, e meglio direbbesi *Germanica*. Quest'Architettura acquistò nel medio evo tale preponderanza in Europa da fare durante tre secoli dimenticare le architetture anteriori. I monumenti delle varie Capitali lo provano Questa preponderanza cessò al caminar del XV Secolo, quando il sentimento religioso perdè il suo fervore. Le dissenzioni intorno alle credenze produssero l'abbandono dell'unità in arte. Mentre l' Alemagna perdea lo stile Gotico, l' Italia entrava nell' Era della del rinascimento. Allora gli Alemanni usarono un'architettura che chiamossi *Italica*. Questa cadde ancora quando lo stile barocco prese il di sopra così in Italia, come in Alemagna.

Questo decadimento vergognoso durò fino al declinar del Secolo XVIII, e arrestossi quando tre uomini eminenti, Mengs, Lessing, e Winckelmann, procuraron di rialzare l' arte, dandole per base la scienza Archeologica. Furono ajutati in quest'opera da Weinbrenner, architetto Badese. Da lui fu formata una Scuola, che comecchè non originale, diede all' Alemagna parecchi buoni architetti, tali che Hausen, Fischer, Leone di Klenze, Gaertner, Ohlmutler, Ziebland, Pertsch, Schinkel, Moller, Chateauneuf, Ludolf, Worstmann, Thurmer, Thouret, etc.—

Queste sono le tre epoche dell' architettura Alemanna.

In quanto alla pittura, a non parlar dell' antichissima in mosaico, e sopra vetro, quegli che le impresse un gran moto nel IX Secolo fu il celebre Rabanus, Maurus, abate di Fulde, e Arcivescovo di Magonza.

Nell' XI e XII Secolo i monasteri, e i palagi de'Principi si videro ornati di pitture. Ma eran saggi che attestavano il geuio universale per l' arte, e non opere degne di Vita. Fin qui la Scuola bizantina, che ebbe cominciamento in Colonia, dominava. Ma nel 1380 Wilhelm col suo quadro, che si ammira ancora nella Cattedrale di Colonia, segnava già la transizione della Scuola Bizantina, alla Scuola Fiamminga Alemanna — che ebbe poi cominciamento perfetto nella metà del XV Secolo mercè Van — Eyck, o Giovanni di Bruges, a cui si attribuisce la invenzione della pittura a olio. Questa Scuola ebbe il suo seggio principale in Norimberga, e Augsbourg.

Verso la fine dello stesso secolo Martino Schoen di Colmar, che già avea introdotta la prospettiva nella pittura Alemanna, fece fare alla incisione un progresso meraviglioso. Le sue opere furono ammirate fino in Italia. Michelangelo nella sua giovinezza non disdegnò di studiarle.

I pittori contemporanei di Schoen furono, Traut, Bauerlein, Hein,

la famiglia di Herlen, di Nordligen, e poi — Michele Wohlgemuth di Norimberga. Come il Perugino, al quale il suo stile somiglia, egli ebbe l'onore di formar co'suoi precetti, e col suo esempio, il più grande artista del suo paese, Alberto Durer. Quest'uomo straordinario fu ad un tempo pittore, incisore, architetto, ingegnere, scultore, lapidario, matematico, e Scrittore — pubblicò de'tratti di prospettiva, di Anatomia, e di fortificazione, che furon pur tenuti come modelli letterari. Oltre a ciò fu si fecondo, che in Alemagna, e in Europa, non v'ha galleria che non abbia un suo quadro, o un suo ritratto. Le sue incisioni giungono a 1254. Egli dedicolle a Raffaello che ne ornò il suo ateliere, e le diede a modello al suo allievo Marcantonio Raimondi, che divenne il primo incisore d'Italia. In lui s'inspirarono ancora gl'Italiani Bellini, del Sarto, e Pantormo. Egli moriva a 57 anni nel di 7 Aprile 1528 — Raffaello moriva a 37 anni il dì 7 aprile 1520.

Ah! d'uomini siffatti oggi non se ne veggono più. L'arte dorme un sonno profondo, e se Dio non ci ajuta, la mediocrità, che invade ogni cosa, la spegnerà affatto.

Dopo Durer è d'uopo citare Kranach, Scheueffelin, Aldegrever, Altdorfer, Becham, Pen, Grunewald, Manuel, Gutlinger, e Burgmajer — e in cima a tutti Giovanni Holbein, che illustrò Bade, come Durer avea illustrata Norimberga.

Questa pittura Nazionale disparve mercè la influenza della Scuola Italiana, e Fiamminga — Olandese. Allora i pittori si divisero in due campi. Tennero il primo, Schwartz allievo del Tiziano, Goltzius, Rottenhammer, Heinz, Elzheimer, Sandrart; il secondo, quello degl'imitatori de' Fiamminghi, Zingelbach, Kneller etc. —

Poi venne la riforma, e uccise l'arte. Dalla metà del XVII Secolo, fino alla metà del XVIII trovi appena qualche nome di artista a citare.

Rinnovata la letteratura e la filosofia apparvero Cornelius, e Overbeck — capi della Scuola che ha per meta la verità del carattere, e la espressione ben sentita del subietto.

La scultura rimase stazionaria durante i primi secoli del medio Evo. Sotto gl'Imperatori della casa di Suabia l'Italia inspirò gli Scultori Alemanni. I nomi di quelli che fiorirono nel XII, XIII, e XIV Secolo non son giunti fino a noi, tranne quelli di Giovanni di Colonia, Bertolt d'Isenach, e Sabina di Steinbach, che lavorò nella Cattedrale di Strasburgo.

Nel XV Secolo fiorirono Syrlin, Eichlern, Creitz, Haguenau, e Ler-

sch ; che furono sorpassati da Decker , Kraff , Stoss , Lindenast , — e dal famoso Vischer che vinse tutti ; e col quale finì la bella epoca della Scultura Alemanna. Egli fu contemporaneo di Durer. Fino al cader del secolo XVIII l'arte non fu illustrata.

Dopo la rigenerazione operata da Winkelmann ; una novella vita animò la scultura. Essa ora accenna a de' grandi risultamenti.

In quanto alla musa già ne dicemmo qualche cosa.

I primi progressi della musica moderna si debbono a Franconi di Colonia.

I suoi precetti diedero cominciamento ad una novella era , che progredì fino al XV. Secolo. Ma l' Alemagna rimase stazionaria. Tutta la sua musica si riducea a' semplici canti de' *Minnesænger* , cantori d'amore.

Nè si fece alcun progresso nella musica Sacra , e nel contrapunto.

Nel sedicesimo Secolo apparve una scuola di Maestri teoretici , che svilupparono ed estesero i precetti pubblicati in Italia da Franchino Gaffuzio. Tali furono Calvisius , Finck , Keischins , Lorit , etc.

Ne' tempi posteriori le cause che fecero decadere le altre arti giovarono alla musica. Col canto de' salmi creossi la musica grave , severa, profonda , e armoniosa.

Vi diede l' ultima mano l' apparizione di Palestrina in Italia. Questo insigne e grande maestro fu chiamato a ragione *il padre , e'l rigeneratore della musica sacra.*

Col XVII Secolo apparvero i grandi compositori , fra'quali si distinguono Kerl , e Reincke.

Nella prima metà del XVIII fiorirono i fratelli Bach , e poi Hændel, Hasse, e Graun.

La musica drammatica nata in Italia ebbe un gran cultore in Keiser, che Halse chiamava il più grande de' maestri che avesse mai avuto il mondo.

Dopo di lui alzossi il famoso Hændel, l'autor del *messia*, che Herder chiamava un epopea Cristiana in musica , e di altri Oratorî.

Con Leopoldo I.° la musica Italiana fu introdotta in Alemagna. Graun aveva già cominciato a imitarla ; Hasse compì l' opera.

Finalmente la seconda metà del secolo vide comparire Haydn, Mozart, e Beethoven. Questi tre famosi han nazionalizzata in tutta Europa la musica Alemanna.

Haydn rialzò la musica strumentale.

Mozart possedendo al più alto grado l'armonia, la melodia, l'originalità, la grazia, e l'energia, divenne la più perfetta espressione del genio musicale.

Beethoven camminò su le tracce di questi due, e alzò fino al Sublime la musica strumentale. Le sue sinfonie vivranno immortali.

Intorno a questi geni si raggruppano altri geni minori, tra'quali v'ha Mayer, Winter, Weigl, e Weber, l'autore di Freyschutz — e poi Spohr, Meyerbeer, Gallenberg, Kreutzer—e poi ancora Eybler, Klein, e Schneider.

Oggi numerose istituzioni musicali han fatta universale in Alemagna l'arte dell'armonia. Tutte le classi ricevono una educazione musicale. Ciò mentre favorisce la dolcezza de'costumi, promette ancora un grande avvenire all'arte. —

E quì deponiamo la penna. Forse nella Storia d'Alemagna non dicemmo quanto avremmo dovuto dire. Ma la scrivemmo come per noi si potea, — e nelle cose dette facciam giuramento di non aver tradita la verità.

FINE DELL'ALEMAGNA

INDICE

PREFAZIONE . . . . IV.
CAPITOLO I. Descrizione Geografica. 1
» II. I primi popoli 5
» III. I periodi storici 6

PRIMO PERIODO

CAPITOLO I. I Cimbri e i Tentoni 7
» II. Ariovisto e gli Svevi 11
» III. Un altra disfatta 12
» IV. La minaccia l'alleanza due prodi 13
» V. La Sposa d'Ermanno, Segeste e Germanico i due fratelli. 16
» VI. Un'altro Prode, un nuovo regno Una nuova Guerra. 18
» VII. Un misfatto 20
» VIII. Un canto 21
» IX. Caligola e la guerra civile 24
» X. Un altro Eroe 25
» XI. Il patto violato l'ultimo trionfo 29
» XII. I Marcomanni 31
» XIII. Nuovi tempi e nuovi popoli 32
» XIV. 250 370 34
» XV. Il quadro morale e sociale 37

SECONDO PERIODO

DALLA INVASIONE DELL' IMPERO FINO ALLO STABILIMENTO D'UN REGNO GERMANICO.

CAPITOLO I. L' impero 52
» II. La invasione 58
» III. La battaglia d'Andrianopoli 60
» IV. Le devastazioni 61
» V. La diversione 62
» VI. I Visigoti nell' impero ivi
» VII. Il Franco Arbogasto 63
» VIII. Stilicone e Gaina 64
» IX. Alarico invasione della Grecia. 65
» X. Prima invasione in Italia. 66
» XI La disfatta ivi
» XII. Alarico si ritira 67
» XIII. Radalciso. ivi
» XIV. Alarico ritorna– presa di Roma (410). . 68
» XV. Morte di Alarico 70
» XVI Ataulfo – i Visigoti nella Gallia ivi
» XVII. I Barbari nelle Spagne 71
» XVIII Guerre do' Visigoti nelle Spagne. Regno degli Svevi. 71
» XIX. Regno e politica de'Re Visigoti 72
» XX. Costume de' Re Visigoti di Tolosa . . . 73
» XXI. La Corte di Teoderico II 74
» XXII. I Borghignoni 76
» XXIII. Carattere della invasione 77

CAPITOLO XXIV. Ezio 78
» XXV. I Franchi 79
» XXVI. Clodiono ivi
» XXVII. I Sassoni. 81
» XXVIII. I Vandali e le loro gesta 82
» XXIX. Gli Unni 83
» XXX. Attila ivi
» XXXI. I Ramani umiliati. 89
» XXXII. Ambasciata di Prisco 91
» XXXIII. Sue cagiooi ivi
» XXXIV. S' avvia verso le tende di Attila. ivi
» XXXV. Prima collaquio cau Attila 92
» XXXVI La casa di Attila 93
» XXXVII Visita alla moglio di Attila 94
» XXXVIII Attila ren lo giustizia ivi
» XXXIX. Un convitta 95
» XL Invasione della Gallia 97
» XLI. La Battaglia di Chalons. 98
» XLII. L'Italia è invasa 99
» XLIII. Attila muore suo esequie 100
» XLIV. Effetti di questa marte 101
» XLV. Le Tradiziani il Nieblungs ivi
» XLVI. Attila II l'edda Scandinava 107
» XLVII. Rovina de' Regni fandali dalla invasione 108
» XLVIII. Conquiste de' Visigoti nelle Spagne ossi perdnno le loro provincie ivi
» XLIX. Decadenza da' Visigoti 109
» L. Ravine de' Vandali loro prosperità sotto Genserica Sacco di Roma ivi
» LI. Guerra coll'Imperatore d' Oriente . . 110
» LII. Bolisario conquista l' Affrica ivi
» LIII. Fondaziono e caduta del primo Regno barbaro in Italia 111
» LIV. Caduta dell'Impero d'occidento Odoacro. 112
» LV. Fondazione o caduta del Regno degli Ostragoti. Teodorico ivi
» LVI. Invasiano doll'Italia 113
» LVII. Gli Ostragati son dominati dalla influenza Romana 114
» LVIII. Decadenza e caduta del Regno degli Ostragati 115
» LIX. Ultima periodo della invasione. Fandaziono d'nn Regna veramente Germanico 116
» LX. I Sassoni ivi
» LXI. Sistema feudale de'Sassoni. Letteratura 117
» LXII. I Lambardi 119
» LXIII. Lunga influenza de'Longobardi in Italia. 121
» LXIV. I Franchi. ivi
» LXV. Clodiono – Ilderico. 122
» LXVI. Hlodovvig Stato dalla Gallia ivi
» LXVII. Disfatta degli Alemanni canversiane di Hlodovvig 124
» LXVIII. Disfatta de' Borgognani e de' Visigoti . ivi
» LXIX. Divisione del Regno di Hlodovvig fra suoi quattro figliuoli 125
» LXX. Spedizione in Italia 126
» LXXI. I Sassoni insorgono – I franchi in guerra fra loro ivi
» LXXII. Cangiamenti avvenuti nella Gallia . . 127

CAPITOLO LXXIII. Governo ed Amministrazione. Il Monarca 132
» LXXIV. I Conti lo Centurie 133
» LXXV. Le leggi ivi
» LXXVI. De adenza de' Merovingi. Sindaci del palazzo 136
» LXXVII. Stato dell' Alemagna propriamente detta ivi
» LXXVIII. I principali popoli d' Alemagna si fanno indipendonti da Franchi 137
» LXXIX. I Carluvingi, doppio carattere di questa famiglia 138
» LXXX. Pipino ivi
» LXXXI. Carlo Martello 139
» LXXXII. La giornata di Poitiers 140
» LXXXIII. I figli di Carlo Martello 141
» LXXXIV. Guerra contro l'Aquitania e contro la Germania ivi
» LXXXV. Pipino solo capo do' Franchi 143
» LXXXVI. Pipino Ro ivi
ivi Il Cristianesimo in Alemagna 144
» LXXXVII. Guerre di Pipino 147
» LXXXVIII. Carlo Magno. 148
» LXXXIX. Guerre contro i Lombardi 150
» LXC. Guerra contro i Sassoni 152
» XCI. Leggi dettato a' Sassoni 154
» XCII. Guerra nella Spagna 155
» XCIII. Ruine del ducato di Baviera 156
» XCIV. Guerre contro gli Schiavoni o gli Avari. 157
» XCV. Effetti delle guerre di Carlomagno. Nazionalità Germanica 158
» XCVI. Governo di Carlo Magno 159
» XCVII. Sua morte 161
» XCVIII. Letteratura Franca 163
» XCIX. Rinascimento delle scuole 164
» C. Scuole del Palazzo 165
» CI. Luigi il buono 171
» CII. Rivolta di Bernardo 173
» CIII. Rivolta de' figli di Luigi 174
» CIV. Luigi il buono è deposto poi è reintegrato 175
» CV. Lotario Imperatore ivi
» CVI. Conferonza di Strasburgo 176
» CVII. Trattato di Verdun 177
» CVIII. Incursione de' Normanni e degli Slavi. . ivi
» CIX. Organizzazione militare delle provincie sulle Frontiere 179
» CX. Guerre contro gli Slavi ivi
» CXI. Luigi il germanico divide la Lorena . . 180
» ivi Debolezza di Carlo il Grosso ivi
» CXII. Carlo il Grosso è deposto 181
» CXIII. Smembramento dell'impero Carlovingio. 183
» CXIV. Sistema feudale eredità de' benefizi . . . 184
» CXV. Eredità de' Regi uffizi 186

TERZO PERIODO

CAPITOLO I. Dallo Stabilimento del Regno di Germania fino alle quistioni delle investiture . . 187
» II. Arnulfo ivi
» III. Luigi il fanciullo 190
» IV. Corrado ivi
» V. Errico l' uccellatore 191